

Mirco Gigliotti

L'Ombra nera

Trilogia della Settima Era

L'ombra nera

Secondo libro della trilogia sulla “Settima Era”

In copertina foto del viso del Diavolo, Perù

Mirco Gigliotti



Questo secondo libro è dedicato ai miei amici di sempre.

Mirco Gigliotti

“Perhaps this final act was meant
To clinch a lifetime's argument
That nothing comes from violence and nothing ever could
For all those born beneath an angry star
Lest we forget how fragile we are”

Sting, Fragile 1988

INDICE

La città di Albareth	8
Ledna, la città dei morti	13
La vigilia del torneo	16
La fattoria di Danahir	19
Al Salice Verde	22
Ladri di Cavalli	26
Felio e i cacciatori dei boschi.....	31
Domande senza risposte.....	36
Il Bosco di Har	39
La Torre di Guardia.....	42
In volo con Sorgot.....	49
Mornai e Nethiel, finalmente insieme.....	53
Un torneo a lungo atteso	58
Il grigio Cavaliere	63
Un comportamento vile.....	67
L'ultimo duello	69
L'arco degli elfi	72
Il Popolo e il suo Re	75
I dubbi di Endor	80
Il Concilio di Thorondron	84
Decisioni Importanti	90
Il volere del Re	92
Ricordi lontani.....	97
In cerca di un saluto	99
Il corno di Drago	103
Ai bordi di Erlan	106

Notte insonne	108
Chiacchiere alla locanda	110
Efrimar del Sud	113
L'Assemblea delle Stelle	115
La lettera di Mornai	118
A spasso per la città	121
L'ombra si mostra.....	125
I Draghi neri.....	130
Il Capitano di Varda.....	136
La scelta giusta.....	139
Eögar e la corsa contro il tempo	143
Una terribile verità	145
Una decisione sospetta.....	148
Un fiume di disperati	150
Finalmente dentro le mura di Albareth	153
La foresta di Erlan brucia.....	162
Fuga verso nord.....	165
Fintarea	170
Vittorie e lacrime	177
Una grave perdita e una grande speranza	183
Le macchine da guerra di Modrok	187
Uomini e Orchi, una difficile convivenza.....	192
Il ritorno di Eögar.....	194
la curiosita' prende il sopravvento	200
Grandi preparativi	204
L'esercito va a sud.....	220
È tempo di dividersi	225

Il viaggio di Serviàn	236
Il Passo di Elmo	240
Le porte di Varda	243
Infuria la battaglia	249
Un aiuto insperato	255
Dengobar fugge dall'accampamento	263
Una vittoria ancora incerta	266
La Pietra	271
La fine?	279
Una voce dal passato	284
Una porta sul futuro	290
Appendice A – Londra 1930	300
Appendice B - Le Terre Occidentali al tempo di Thorondron e Brénno	312
Appendice C - Nomi	313
Ringraziamenti	350
Trilogia.....	351

LA CITTÀ DI ALBARETH

L'era di Ganestor trascorse, così come quelle dei suoi eredi.

Le stagioni si susseguirono in un ciclo infinito, dove il verde della primavera lasciava spazio all'oro estivo che a sua volta cedeva il passo ai colori bruni dell'autunno e all'austero inverno, il tutto rinnovando il cerchio della vita che riesplodeva ai primi disgeli dei torrenti di montagna, annunciando il ritorno della primavera.

Le piccole cittadine, a poco a poco, si unirono, ingrandendosi. Vennero creati palazzi imponenti e coloratissimi, ricolmi di sculture e dipinti.

Gli stendardi degli uomini sventolavano dal Ghelion sino alle profonde e desolate lande del Morna Hul.

Sotto Escargort, padre di Thorondron, l'attuale sovrano, il regno conobbe la sua massima espansione e potenza.

Il perimetro dei confini correva per migliaia di chilometri. Etnie differenti vivevano in ambiti diversissimi.

Camminando da un estremo all'altro, s'incontravano immense foreste di abeti, boschi temperati con laghi e fiumi, monti innevati e pianure sconfinite ma anche il deserto infuocato e spiagge meravigliose.

Per tutto questo vasto impero, un'unica lingua legava tutti e viaggiava veloce su strade lastricate con blocchi di pietra ben levigati, che collegavano i vari territori.

Una grande arcata prima dell'Erigion, il varco alla capitale del regno degli uomini portava inciso l'emblema di Albareth: un uomo in sella a un grande drago d'oro alato sputafuoco. La prima delle grandi città edificata al tempo della venuta dei druidi, ricca di cultura e opere maestose.

Lo straniero, coperto da un mantello di stoffa verde che gli copriva tutto il corpo, e con un cappuccio che lasciava intravedere solo il viso, osservava il lento incedere della folla diretta verso la città.

“Mi scusi” chiese alla ragazza che si era fermata a pochi passi da lui per bere un sorso d'acqua posso farle una domanda?”

“Certamente. Basta che non chiedi soldi” rispose la ragazza, toccandosi le tasche “Ne ho meno di te”.

“No, no” si affrettò a rispondere.

“Vorrei solo sapere come mai in molti lasciano la strada maestra per passare dalla vetta dei colli”.

“Vedi la cima?” la ragazza gli si avvicinò indicandogli il sentiero che s'inerpicava sino alla sommità, e che la gente percorreva in gran numero.

“Sì”.

“Se prendi quella strada potrai ammirare la città dall’alto. Chi visita la capitale per la prima volta, sceglie di raggiungere la vetta dei colli proprio per non perdersi questo spettacolo”.

“Adesso capisco”.

“Se è la prima volta che vieni da queste parti, ti consiglio di provare”.

“Ti ringrazio. Seguirò il tuo suggerimento” riprese il sacco e allontanandosi dalla strada, proseguì per il sentiero delimitato da due file di antichi olivi.

Una volta arrivato sulla cima, poté abbracciare l’intero complesso architettonico della città.

Rimase affascinato dalle due torri, una d’oro e una d’argento, e stupito dal gioco di movimenti creato dalle terrazze, costruite secondo diversi stili e in epoche differenti.

Lungo la strada che portava alla porta principale d’ingresso alla città, detta Porta di Mezzo, alti piloni istoriati tutti scolpiti, commemoravano i re e le loro vittorie, mentre ben sedici draghi di pietra se ne stavano a guardia delle porte.

“Com’è possibile?” si chiese a bocca aperta. Chi, l’artefice di tanta bellezza.

Sopra l’arco dell’enorme porta stava incastonata una pietra, dove troneggiava una placca d’oro raffigurante il simbolo della città e del regno.

“Interessante” osservò sorridente l’immagine dell’uomo a cavallo del drago, mentre varcava l’ingresso della città.

Tre cerchie di mura circondavano Albareth, ed erano state rafforzate nel tempo da centinaia di torri che la rendevano inespugnabile. La città possedeva edifici di vario tipo, circhi, acquedotti e il palazzo reale era un’opera che dimostrava la potenza e l’ingegno degli uomini.

Costruito su di un’isola che affiorava al centro del fiume Ungòil, le cui acque tagliavano in due il centro della città, unito da svariati ponti, differenti per lunghezza e grandezza, aveva la sagoma di una nave, con le due torri a simboleggiare gli alberi, mentre imponenti colonne di granito bianco sorreggevano un enorme portone di bronzo, alto circa sette metri, che consentiva l’accesso alla reggia.

Una volta entrati, affreschi e sculture facevano bella mostra di sé. Se ne potevano contare circa quattrocento. Porte e finestre davano su ampi giardini, e le decorazioni correvano all’interno così come all’esterno.

Il marmo bianco e rosso, il più utilizzato, veniva dal massiccio centrale a sud del Mablung, poco sotto i Colli Ferrosi.

I caseggiati del popolo, invece, molto simili fra loro, avevano grandi marciapiedi e negozi, e dei balconi correvano tutto intorno agli edifici, permettendo il passeggio lungo i palazzi.

Esternamente le pareti erano intonacate, con ampie aperture rettangolari come finestre, ricoperte da vetro sottile e finemente decorato.

Gli edifici possedevano una pianta quadrangolare e all’interno stava un bel giardino con una grande fontana, dove si attingeva l’acqua.

La vita fremeva per le strade cittadine, e per il nuovo arrivato tutto era straordinario ed emozionante. Entrare nelle botteghe tra cento venditori che decantavano a gran voce le loro mercanzie lo entusiasmava.

Nelle numerose vie, tutte lastricate, s’incontravano delle piccole locande

all'aperto, dove i tavernieri servivano veloci pasti ai clienti.

“Vuoi mangiare qualcosa?” l'oste riconobbe lo sguardo curioso tipico del viaggiatore che si aggira tra le pietanze esposte.

“Perché no” rispose “cosa hai da propormi”.

“Quello che vedi è tuo” mostrando i prodotti sul bancone.

“Puoi mangiare legumi e olive, oppure preferisci delle uova sode con formaggio, magari il tutto annaffiato con un buon vino”.

“Ottimo, prendo un bel bicchiere di vino con uova e formaggio” e si sedette in attesa del suo pranzo.

Non aveva più nessun dubbio, al gusto del bello, gli uomini avevano unito il piacere del vivere, dando vita a una città unica e piena di fascino.

Finito di pranzare, si riunì alle centinaia di persone che percorrevano giornalmente le strade cittadine. Quasi tutti facevano una sosta, almeno una volta al giorno, al grande mercato di Malghesch, nella piazza principale.

In tutte le grandi città erano nate aree dedicate al mercato, dove contadini e artigiani vendevano le loro mercanzie. Ogni giorno la gente comprava da mangiare e da bere, unguenti e profumi preparati a base d'olio di olive macerate, miscelate a varie essenze.

Le centinaia di odori che aleggiavano nella piazza gli penetrarono nel naso appena ne varcò la porta d'ingresso. Sulla sinistra un uomo preparava grandi frittelle su di una piastra bollente appoggiata su di un falò crepitante, un altro gli mise sotto il naso una scodella fumante con dentro una zuppa di fagioli appena preparata che gli stuzzicò di nuovo l'appetito, ma decise di proseguire. Ciò che lo colpì di più, fu la via degli speciali. Sugli scaffali di ogni bottega stavano schierate un'infinità di ampole di vetro scuro, in modo che la luce non alterasse le sostanze al loro interno.

Una serie di alambicchi, disposti sui tavoli centrali, emanavano e spandevano l'odore intenso di erbe e miscele che si contendevano le narici dei passanti.

Famosi erano i decotti con piante, fiori ed erbe, in modo particolare quelli provenienti da Lankwell.

Numerosissime le botteghe di frutta e verdura, così come i banchi dei macellai.

Suggestive quelle dove si preparavano le candele di c'era d'api, poi cordai, liutai esperti costruttori di strumenti e ancora ceramisti che, con il loro tornio a pedale, modellavano oggetti di varie forme e misure.

Scarpe provenienti dalle cittadine dell'est o i comodissimi sandali delle calde terre del sud. Abiti fastosi o più pratici e meno ricercati nei tessuti.

Col passare del tempo il mercato era divenuto punto d'incontro, dove scambiare opinioni e idee, e luogo d'intrattenimento dove si esibivano saltimbanchi, acrobati e musicisti.

All'angolo sud erano stipati la maggior parte degli animali vivi. Alcuni chiusi nei recinti, altri, come i polli e conigli, imprigionati in gabbie di legno, mentre usignoli, allodole e altri tipi di uccelli cantavano e fischiettavano.

“Che posto!” esclamava a ogni passo, guardandosi intorno, ancora e ancora, senza mai smettere di stupirsi.

“Vediamo, non sono ancora stato in quella strada” correva da un lato all’altro della città con l’intento di visitarla tutta.

“Dovessi metterci giorni e giorni, voglio vedere ogni centimetro di questa meraviglia”.

Decise di passare un piccolo cancello che lasciava intravedere il verde spicchio di un prato, e all’improvviso si trovò catapultato in un’ampia piazza coperta.

Qui lavoravano i metalli preziosi.

Nei tavoli da lavoro, spuntavano come funghi bracciali finemente lavorati, collane piccole o lunghe da portare sulle spalle o da incrociare sul petto o sul dorso, girocolli con zaffiri e smeraldi, bellissimi orecchini in perle, turchesi, lapislazzuli, tutti lavorati da abilissimi artigiani che cesellavano lamine d’oro per signore e per far risplendere statue e templi.

Famosa e rinomata, era la collana che cingeva il collo di Naraya, moglie di Thorondron. Aveva dei piccoli cavalli e dei draghi alati lavorati a sbalzo e centinaia di minuscole sfere d’oro allineate a una a una.

I venditori, prima di consegnare la preziosa merce, saggiavano sempre le monete dei clienti, e rimase stupito da quante volte quei denari passassero fra le dita rugose dei commercianti, pareva quasi una danza che si concludeva con il morso fatale del venditore a testarne l’autenticità.

D’un tratto, in fondo alla piazza, scorse un gruppo di nani intenti a scaricare il loro carro.

L’amicizia tra uomini e nani si era consolidata, e grandi affari intercorrevano tra i due popoli, specialmente per la lavorazione dell’acciaio, grande specialità del popolo che dimorava dentro la montagna. Utilizzavano dei grandi forni d’argilla alimentati con il carbone che teneva sempre viva la fiamma. In questo modo i nani costruivano corazze e armi per gli uomini, mentre questi ricambiavano con statue e oggetti di mirabile fattura realizzati con oro, bronzo e argento.

Mir si nascose silenziosamente dietro il muretto di un palazzo che faceva angolo con la strada d’ingresso alla piazza, e li osservò armeggiare merci e casse.

“Nani!” esclamò come sorpreso. Poi, per alcuni istanti, continuò a fissarli con estrema calma e prudenza, badando solo allo scopo di non farsi vedere.

Quella vista lo mise a disagio. Pensieri e ricordi riaffiorarono alla sua mente, frammenti di un tempo lontano che pensava non potesse tornare: le storie ascoltate sulla battaglia al tempio di Zingor e lo scontro con i druidi, mentre i guardiani portavano morte e distruzione, afferrando elfi e nani per trascinarli nelle viscere della terra. Poi la scomparsa di sua madre e l’isolamento del popolo degli elfi.

“Meglio non attardarsi” si disse e, lentamente, fece alcuni passi indietro e tornò sulla strada precedente “Cercherò di salire sulla cinta muraria” lanciando il suo sguardo sulle alte mura “Sempre che riesca a trovarne l’ingresso”.

Dopo alcuni tentativi infruttuosi decise di seguire un corpo di guardia che lo condusse proprio a una delle scalinate che portavano sugli spalti merlati.

Vide le enormi mura avvolgere tutta la città e snodarsi fra collinette e vallate, per poi confondersi con una strana costruzione che arrivava sino alla città dalle colline più a nord.

“Serve per portare l’acqua” disse il soldato comodamente appollaiato sulle mura.

“Cosa?”

“Oltre che dal fiume, la città viene rifornita anche con quell’acquedotto, ma molti altri sono sparsi qua e là per l’impero. È una delle opere più ingegnose mai realizzate”.

“E dimmi... quale tipo di pietra hanno usato?”.

“Non so con precisione come si chiama, ricordo di averla sentita chiamare pietra calcare. Pare esser molto morbida quando viene lavorata, ma si indurisce con il passare del tempo”.

“È imponente davvero” lo osservava stupefatto.

“Perché non hai visto quello di Lankwell, su a nord” disse l’altro indicando la zona dov’era stato costruito.

“In molti punti è alto più di cinquanta metri, possiede tre ordini di arcate, con sei archi spessi e poderosi nel livello inferiore, undici in quello intermedio e ben trentacinque in cima. Alla sommità c’è l’acquedotto, dove scorre l’acqua, con milioni e milioni di litri che riforniscono la città e i villaggi a nord” poi concluse “Se non ricordo male, è stato costruito al tempo di Pèrlion, decimo imperatore, circa due ere or sono”.

“Sai un sacco di cose”.

“Abbastanza” rispose sorridendo “ma dimmi, qual è il tuo nome”.

“Che scortese che sono, ebbene mi chiamo” esitò un attimo, perché aveva pensato a tutto meno che al nome con cui presentarsi. Certo non sarebbe stato saggio utilizzare il proprio nome rivelando la propria stirpe, così dopo alcuni istanti scovò un nome che gli parve gradevole.

“Mir” disse porgendogli la mano “Anche tu parteciperai al torneo?” mostrando arco e faretra sulle spalle.

“Io sono Mornai” ricambiando la stretta “e sì, credo che parteciperò”.

Continuarono a conversare per alcuni minuti, guardando le affollate vie cittadine dall’alto delle mura, poi si salutarono.

“Ti ringrazio, è stato bello ascoltarti”.

“Di nulla” gli rispose il soldato “Adesso finisco di fare il mio solito giro sulle mura” si voltò e scomparve dietro la torretta.

LEDNA, LA CITTÀ DEI MORTI

Mir prese alloggio in una locanda vicino al centro, dal nome: Sella e Staffa, dove c'era la posta dei cavalli e per questo anche la più affollata.

La notte trascorse veloce, e dopo un bel sonno ristoratore, scese al piano di sotto e fece colazione.

Ascoltando i racconti di alcuni viaggiatori giunti per vedere le gare del torneo, ne sentì uno particolarmente burbero e presuntuoso, si prendeva gioco dei paesani che erano arrivati dal sud, a suo dire rozzi e volgari, e poco avvezzi alle buone maniere del nord.

“E se lo dice lui” si disse osservandolo tracannare avidamente il suo boccale di birra, poi schioccò le labbra in segno di approvazione e disse subito dopo con una punta di rimprovero all'indirizzo dell'oste “Questo bicchiere doveva essere bucato, portamene un altro pieno”.

Finito di mangiare, e stanco di quelle inutili ciarle, uscì dalla locanda e rientrò nel dedalo di strade cittadine, ma l'incontro del giorno precedente con i nani era ancora vivo nella sua testa e pensò fosse meglio cambiare aria, almeno sino all'inizio delle gare. Così decise di arrivare sino alla città dei morti, di cui aveva tanto sentito parlare.

A nord, a due giorni di viaggio, conosciuta un tempo come la Valle di Kelgob, sorgeva Ledna, una città dedicata interamente al culto dei defunti.

Composta di varie aree, non aveva meno di settantamila sepolture, era una vera città, con tanto di strade e ponti.

Le tombe più imponenti avevano pareti ornate da affreschi colorati, mentre le più piccole erano scavate nella roccia e apparivano come delle celle, sigillate da blocchi di pietra. Inoltre, era comune lasciare doni per i defunti, in modo che qualcosa del loro passato li accompagnasse nel loro ultimo viaggio.

Al centro della cittadella una piramide simboleggiava la dimora dei re, e per giungervi erano state intagliate strade e scalini nella pietra.

Mir si fermò ad ammirare l'altezza e la perfezione di quella gigantesca struttura. La sommità, coperta d'oro, risaltava sul bianco delle pareti cosparse di malta, dove emergeva il drago cavalcato dagli uomini.

“Volete visitare l'ultima dimora dei nostri sovrani?”

Sentì una vocina levarsi da dietro le spalle, ma benché si fosse voltato velocemente, non vide nessuno.

“Questo posto fa brutti scherzi” pensò ad alta voce.

“Allora?” risuonò ancora la voce.

Guardò stupito la statua di donna che gli stava accanto, e per un attimo pensò che le parole fossero uscite da lei ma sentì tirare il mantello e, abbassando lo sguardo, scorse una vecchina alta molto meno della sua metà che sorrideva

con i suoi ultimi tre denti.

“Insomma? Volete decidervi?” ripeté quasi scocciata.

“Sì, sì... certamente” rispose cercando di camuffare il proprio ghigno.

“Allora datemi una moneta” disse mostrando avidamente la mano.

“Capisco” si frugò nelle tasche e ne estrasse una.

“Ecco”.

“Aspetta” la raccolse velocemente e ne saggiò la qualità del metallo stringendola tra quei poveri denti.

“Benissimo. Io sono Gherna”.

“E io sono...”.

“Sì, sì... me lo dirai dopo, adesso seguimi” lo interruppe senza tanti complimenti, poi sistemò la moneta nella sua sacca, richiusa con cura sotto il suo scialle, afferrò una torcia e s’incamminò verso l’entrata della piramide.

“Ti farò da guida e ti mostrerò il luogo dove riposano tutti i grandi re, sin dai fondatori”.

La torcia illuminò l’atrio e il corridoio che s’inoltrava per alcuni metri, restando scarsamente illuminato da qualche sporadica torcia.

Così spoglia e povera poteva sembrare tutto tranne una tomba di re.

“Al centro troveremo i fondatori della città, Nurtang, sua moglie Fea e i suoi due figli: Albareth e Ganestor. Furono loro a scegliere questo posto e furono sempre loro a decidere la semplicità delle dimore dei morti. Secondo loro a ben poco sarebbero serviti sfarzo e tesori per chi abbandonava queste terre per l’aldilà” poi concluse ridacchiando “Chi non fa più ritorno, meglio che lasci ai vivi”.

Arrivarono in un’ampia sala, molto più illuminata, proprio al centro della piramide.

Qui, i corpi dei Re del passato riposavano in letti di pietra fedelmente riprodotti. I cuscini parevano veri e, in basso, si notavano le gambe scolpite e un piccolo sgabello poggiapièdi, fatto anch’esso in pietra.

Ovunque erano riprodotti oggetti di vita quotidiana, mentre lungo le pareti eleganti iscrizioni ricordavano le gesta del defunto.

Al centro della sala, un piccolo rettangolo di prato era stato lasciato intatto, proprio in quel punto avevano trovato pace Nurtang e la sua famiglia. Quattro semplici lapidi, come da loro desiderio, ne segnavano il luogo.

All’interno di quella piramide, di fronte al passato, lo spirito di Mir parve provare pace e tranquillità, nulla turbava la sua mente e nessun pensiero pareva sfiorarlo, salvo uno.

“Guardati dalle altre razze che popolano queste terre, sono venali, avidi, corrotti e assetati di potere. La loro parola è falsa come la loro amicizia” il giudizio di Endor, Signore degli elfi, era sempre stato negativo verso gli altri popoli, e dopo la scomparsa di Enianne, sua consorte, aveva spinto la stirpe degli elfi a vivere lontano da tutti.

“Seguimi” sbraitò la vecchietta.

“È tempo di uscire, hai già visto tutto ciò che potevi vedere”.

“Come comanda” prima però, s’inginocchiò davanti alle quattro pietre e li salutò baciando l’erba che ricopriva quella terra.

Una volta usciti ringraziò la vecchia signora.

“È stato bello poter visitare questi luoghi”.

“Certo, con me come guida nessuno si è mai annoiato” prese un tozzo di pane dalla sacca e gli dette un bel morso.

“Ne vuoi un pezzo?”

“No, no grazie”.

“Poco male, ma dimmi sei venuto per il torneo?”

“Sì, sono qui per il grande torneo di tiro con l’arco” lo estrasse e tese la corda come se volesse scoccare una freccia.

“Bello, non ne ho mai visti di simili” ammirando la straordinaria lavorazione dell’impugnatura “avrà bravi avversari con cui misurarti, ma mi stai simpatico e ti auguro fortuna”.

“Grazie, un’ultima cosa”.

“Per altre escursioni servono altre monete” rispose avidamente mostrando ancora la sua mano raggrinzita.

“No, no, solo un’informazione: oltre Albareth, la grande via dove conduce”.

“Quella?” osservò lontano strizzando gli occhi “Verso Nuher, la città sul mare” rispose “Si dice sia stata dedicata al comandante della flotta che portò in salvo il popolo dei Druidi dalla rovina del loro tempo, per giungere su queste sponde” disse soddisfatta e poi aggiunse “Da lì le navi partono per le terre esterne, ma l’unica cosa che ti consiglio di vedere è l’enorme faro messo all’entrata del porto che indica notte e giorno la rotta alle navi” si bloccò di colpo, voltandosi con aria minacciosa.

“Dimmi un po’. Cerchi forse di sfruttarmi?”

“Non mi permetterei mai”.

“Non fare il furbo con me, alla mia età si capisce alla svelta chi si ha davanti” puntandogli contro il suo bastone.

“Sai quanti anni ho io?”

“Non mi permetterei mai di chiedere l’età a una dolce signora”.

“Poche chiacchiere, ne ho ottantuno, e tu devi ancora crescere caro mio”.

“Non sono poi molti” rispose sorridendo “In ogni modo ha ragione, ho ancora tempo per crescere”.

“Be’, di nuovo buona fortuna” si voltò e piano piano si allontanò continuando a borbottare.

Mir riprese la strada per la città. Passato il fiume Rivombra, vide di nuovo le imponenti mura di Albareth, con centinaia di persone che si riversavano attorno ai suoi bastioni.

“Non ho mai visto tanta gente in vita mia” si disse, felice della decisione di visitare le terre degli uomini “sarà meglio affrettarsi, oppure non riuscirò a iscrivermi al torneo”.

Rientrò in città dalla Porta delle Vette, così detta perché guardava alle montagne del Mitland, mentre quella principale era chiamata Porta di Mezzo, e quella a ovest, che guardava al mare era, appunto, chiamata Porta del Mare.

LA VIGILIA DEL TORNEO

Il sole, velato da piccole nuvole, splendeva su una giornata meno afosa del solito, e sotto i suoi raggi tenui, lunghe carovane si snodavano per le principali vie del regno sino ad accalcarsi alle porte della città di Albareth.

Ogni donna, uomo e bambino già s'immaginava seduto lungo gli spalti ad ammirare il suo cavaliere preferito, e tra il chiacchiericcio e il vociò delle persone che in un flusso ordinato procedevano in un'unica direzione, verso la capitale, si facevano scommesse e congetture sul vincitore.

Dalle montagne del Mablung ai confini del Morna Hul, dalle coste del mar di Lornach sino ai Colli Ferrosi, in ogni remoto angolo del regno si ripetevano le stesse azioni, niente li poteva tenere lontani dal torneo.

In mezzo a tutto quel trambusto, un uomo era pigramente seduto ai margini nord del Bosco di Har, sulle radici di un salice con la testa china sul petto. Indossava dei vestiti scuri che emanavano un forte odore di grappa, e quando Goran gli passò accanto, sbirciando sotto quel buffo cappello a punta, riconobbe immediatamente il vecchio Manwin che, brillo come il solito, trovava buono ogni angolo per schiacciare un pisolino.

“Sveglia” gli urlò nelle orecchie.

Il vecchio sobbalzò fra le radici della pianta, ricadendo rovinosamente a terra, sommerso da risate divertite, e dopo essersi ripreso dallo spavento si alzò in piedi imprecaando contro il giovane.

“Maledizione, vuoi farmi crepare anzitempo?” disse con la voce ancora impastata dall'alcool della sera.

“Scusami Manwin, ma non ho resistito” rispose asciugandosi gli occhi “volevo chiederti se pensavi di unirti a noi”.

“E dove ve ne andate di grazia” disse osservando la lunga fila di carri che gli scorrevano sotto gli occhi.

“Ma come!” lo guardò stupito “Tra pochi giorni comincia il torneo e noi andiamo nella capitale” indicando il nord.

“No, no, preferisco starmene qui” si dette una veloce ripulita poi, come se gli fosse venuta un'improvvisa e geniale idea, si rivolse al ragazzo con voce più affabile.

“Magari potresti portarmi un po' di quel buon vino che servono alla corte del re. Ne avrà così tanto, mica vorrà berselo tutto da solo?” Manwin mostrò un sorriso a scacchiera veramente invidiabile, con denti guasti e mancanti.

“Va bene come vuoi, ci rivedremo al nostro ritorno”.

“Certo e ricordati del vino” continuando a sorridere.

Goran riprese la marcia per il nord, mentre Manwin, raccolta la sua bisaccia, s'incamminò lungo il sentiero che attraversava il bosco. Conosceva ogni

palmo di quelle terre e per giunta era la stagione adatta per raccogliere quei grossi funghi che crescevano alla base dei Colli Ferrosi.

Muovendosi sotto i caldi raggi del sole che filtravano fra le foglie, il vecchio s'inoltrò sempre di più lungo il bosco, con il sentiero che curvava verso sud, snodandosi tra larici e abeti vecchissimi, alle volte stringendosi per la vegetazione intricata e spinosa, altre volte allargandosi.

Nel primo pomeriggio si ritrovò nella radura che costeggiava il villaggio di Rahinol. Il caldo si faceva sentire e si asciugò la fronte umida di sudore con un panno che aveva estratto dalla sua piccola sacca.

Dopo pochi passi sentì degli strani movimenti provenire dai cespugli che costeggiavano il sentiero. Si guardò intorno per capire cosa fossero e da dove arrivassero precisamente e, alla fine, dal grosso groviglio di rami che riposavano alla base di un abete, spuntò correndo il piccolo Jona rincorso a breve distanza da Relehar.

“Ormai sei mio” disse Relehar afferrandolo per i vestiti “Arrenditi”.

I due ragazzi caddero a terra avvinghiati, Jona cercò di liberarsi ma la mole dell'altro gli impediva di muoversi come voleva.

“Mi dichiaro sconfitto” disse infine.

Relehar lo lasciò, aiutandolo a rialzarsi, e solo a quel punto si accorsero della presenza di Manwin che, nel frattempo, si era seduto sul prato per osservarli.

“Salve Manwin” Jona corse subito dal vecchio. Ogni volta che lo incontrava, riceveva quei buonissimi biscottini che preparava prima di ogni suo viaggio. Era un ubriacone ma ai fornelli se la cavava molto bene, specie per i dolci.

Intuendo il desiderio del ragazzo, estrasse dalla borsa due biscotti, uno lo dette a Jona e l'altro lo lanciò a Relehar.

“Allora Manwin, dove te ne vai di bello?” domandò il ragazzo, prima di inghiottire il dolcetto.

“Me ne sto andando alla base dei Colli Ferrosi a raccogliere funghi. Quelli belli grossi che crescono all'ombra delle alte querce di Har”.

“Buonissimi. Anche mio padre ne va pazzo” esclamò Relehar.

“E penso che piacciono anche a te” gli rispose osservando quel bel faccione tondo “Bene ragazzi, adesso vi saluto, non vorrei ritrovarmi nel bosco a notte fonda”.

“Perché?” chiesero incuriositi.

“Per le belve feroci” disse ringhiando, e scattando con incredibile agilità, li afferrò tra le braccia.

Jona e Relehar tirarono un urlo di paura che quasi sfondò il timpano di Manwin.

“Calma ragazzi, non vi preoccupate stavo solo scherzando” disse massaggiandosi l'orecchio, poi prese due altri biscotti e glieli lanciò prima di riprendere il cammino.

“Che tipo” Relehar lo guardò allontanarsi ma Jona, ripresosi dallo spavento, scattò sull'amico e gli rubò il biscotto.

“Prendimi se ci riesci”.

“Fermo è mio”.

Manwin fischiava soddisfatto per come stava procedendo la giornata.

Percorreva la strada che, serpeggiando, passava oltre la collina, quasi saltellando.

“Adesso voglio proprio passare dal mio amico Dànahir, perché se quello che si sente dire sul suo nuovo allevamento di galletti è vero, sono curioso di vedere questi animaletti di cinque, sei chili” gli brillavano gli occhi al solo pensiero della succulenta griglia che se ne poteva fare.

La tenuta di Dànahir pareva un nido pieno di granai e pagliai, con fabbricati realizzati tutti con piccoli mattoncini rossi e nel mezzo a tutto questo, una bellissima fattoria ricoperta di edera.

Manwin si ricordava anche che il retro della fattoria era tutto fiancheggiato da un frutteto, e vista la stagione dovevano essere pieni di succosi frutti.

“Credo che sarà una bellissima visita” si disse sorridendo prima di mettersi nuovamente in marcia.

LA FATTORIA DI DANAHIR

Dànahir si era appena messo a sedere sulla sedia della veranda, dopo aver dato da mangiare ai suoi polli, liberi di scorrazzare all'aria aperta davanti alla fattoria che Drina, la figlia più piccola, si avvicinò e tirandolo per la camicia, iniziò a tartassarlo affinché s'alzasse e giocasse con lei.

“Stella, mi sono appena seduto per riprendere fiato”.

“Su papà, sei grande e grosso non hai bisogno di riposare” aveva sempre la risposta pronta.

In verità Drina aveva ragione, suo padre era grande e grosso, anzi un vero colosso, con delle mani che parevano il doppio di quelle di un uomo adulto, e delle spalle che da sole avrebbero trascinato un carro colmo di grano.

Preso per sfinimento, decise che era meglio alzarsi e concedersi ai giochi della bambina.

“Allora” disse sforzandosi di mettere un ritrovato vigore nella sua voce. “Cosa vuole fare la mia piccolina”.

“Andiamo a fare una passeggiata lungo il sentiero dei pini?”

“Ma ci siamo andati stamattina”.

“Ma a me piace molto” utilizzando sguardo e voce come solo le bambine sanno fare per intenerire il cuore del proprio padre.

“Va bene, non serve che tu faccia così” rispose sorridente.

Padre e figlia, mano nella mano, passeggiavano allegramente fra i pini che disegnavano la strada sino al laghetto più a valle che si confondeva, nel suo lato sud, con il limitare del bosco. Una di quelle camminate che lentamente rinvigoriscono il corpo e la mente, mentre l'aria fresca, portata dall'ombra degli alberi, soffiava lungo il corpo sino a solleticare il naso.

Nei prati circostanti, racchiusi tra recinti di legno, si scovavano angoletti appartati, dove Dànahir e Drina spesso si fermavano per sonnecchiare sdraiati sull'erba fresca o per leggere all'ombra di un albero, con le schiene comodamente appoggiate sulla corteccia delle piante.

“Dimmi papà ancora una volta, dove portano tutti questi sentieri?”.

“Va bene” disse fermandosi “Ma prima è meglio trovare un posto dove sederci”.

Dànahir notò un angolo dello steccato ombreggiato da un alto pino, così condusse la figlia sino a quel punto poi, aiutandola, la issò sopra la staccionata, mettendola seduta in modo che potesse ammirare il panorama dove si stavano muovendo.

“Bene Drina, adesso guarda verso ovest. Vedi la grossa quercia?” e la piccola fece sì con la testa “Da lì partono diversi sentieri e ciascuno ha un nome, alcuni romantici come *il sentiero del lago*, altri descrivono i luoghi dove

passano, come *il sentiero della radura silvestre*, mentre il più a sud” continuò modificando il tono della voce che divenne più profondo, e lo sguardo si fece cupo “il più a sud, si chiama *il sentiero dei dubbi*” e la piccola Drina si rannicchiò tra le braccia del padre chiudendo gli occhi.

“Non temere piccola mia, è solo il nome che qualche viaggiatore ha voluto dargli perché spesso, chi si inoltra in quella boscaglia può perdere facilmente il senso dell’orientamento e ritrovarsi a vagare fra i sentieri del sottobosco, se non si conoscono bene queste zone”.

All’improvviso fece la comparsa, proprio da quel sentiero, la figura del vecchio Manwin. Percorreva con sicurezza i margini del bosco, lungo l’ampio sentiero che saliva sino a loro.

“Guarda chi si vede” esclamò Dànahir e sollevando il braccio, salutò l’amico che rispose immediatamente al gesto.

“Drina, aspetta qui, vado a dare il benvenuto al mio vecchio amico”.

“Va bene papà”.

Dànahir si avviò lungo il sentiero e la piccola Drina lo seguiva con gli occhi passo passo, ma in breve si stancò di stare ferma e quindi cercò di alzarsi sopra la staccionata, e visto che in quel punto i legni erano abbastanza larghi, riuscì a mettersi in piedi.

“Adesso sono alta come papà” si disse soddisfatta.

Intanto Dànahir aveva raggiunto Manwin e dopo alcune pacche sulle spalle, risalirono verso la fattoria.

Drina, sempre in piedi sulla staccionata, cercava di farsi vedere dal padre che, però, era indaffarato a sentire i racconti e le storie del vecchio e quindi non vedeva le prodezze che stava facendo.

D’un tratto l’attenzione della piccola fu presa dai rumori che venivano dal cespuglio che stava sotto la staccionata, così si voltò e cominciò a guardare cosa fosse, ma non riusciva a penetrare il fitto scuro creato dai rami.

Dànahir si accorse che la figlia stava in bilico sulla staccionata, lasciò Manwin sul posto e corse verso la bambina, che si sporgeva sempre di più nel vuoto.

Un violento colpo scosse i legni e la piccola Drina finì dritta tra i rami del cespuglio che si richiusero sopra di lei, e le sue urla si sparsero veloci nella vallata.

Dànahir con un balzo scavalcò la staccionata e atterrò fra i rami del cespuglio e con le mani iniziò a frugare in mezzo alle frasche urlando il nome della figlia.

“Drina rispondimi, di qualcosa al tuo papà”.

“Papà!”.

Alla fine la piccola ricomparve poco più in là di dove era caduta, con i capelli arruffati e pieni di foglie. Dànahir la abbracciò forte a sé.

“Piccina non farmi mai più di questi scherzi”.

“Sì papà” avvinghiandosi ancora di più.

“Tutto bene?” disse Manwin che aveva cercato di fare il prima possibile, ma la sua età non gli permetteva di essere veloce e scattante come un tempo.

“Sì” rispose Dànahir con la voce ancora strozzata dalla corsa e dalla paura.

“Ma cosa pensavi di fare sopra alla staccionata?”

“Volevo essere grande come te papà” disse stringendosi al suo collo “poi ho sentito dei rumori che venivano dal cespuglio e mi sono sporta, e alla fine sono caduta perché la staccionata si è mossa”.

“Come si è mossa” disse Manwin.

“Sì, si è mossa, e mi ha fatto cadere”.

Dànahir passò la figlia a Manwin e osservò il terreno, dove i legni si conficcavano, e notò che uno dei paletti era uscito dal suo posto formando un solco più lungo, qualcosa lo doveva aver colpito.

“Vedi nulla?” chiese Manwin preoccupato.

“Ha ragione Drina, qualcosa deve averlo colpito”.

Guardò meglio nel cespuglio, ma qualunque cosa fosse stata doveva essere andata via, lasciando solo i segni sul legno scheggiato della staccionata e qualche impronta irriconoscibile sul terreno.

“Meglio rientrare” disse pensoso Dànahir, cercando però di non far spaventare sua figlia.

“Sì, credo tu abbia ragione” Manwin posò a terra la piccola Drina.

“Così potrò vedere se quello che si dice del tuo allevamento è vero”.

“Diciamo che vorresti mangiare uno dei miei polli alla griglia”.

“Diciamo” sbottando in una grassa risata.

Prima di avviarsi verso la fattoria, Dànahir lanciò un ultimo sguardo verso la boscaglia e aggrottò le sopracciglia, chiedendosi ancora cosa o chi avesse spostato la palizzata.

AL SALICE VERDE

Il Salice Verde era la locanda più vecchia della regione, Florio l'aveva ricevuta in eredità da suo padre Nosso, e prima di lui fu lo stesso per nonno Euflorio.

Boro l'aveva tirata su, costruendo da solo molti dei mobili che arredavano il locale, una dinastia che aveva visto transitare centinaia di persone per la porta d'ingresso, un passaggio quasi obbligato, perché tutti, prima di partire per andare al lavoro o tornando a casa dopo le fatiche giornaliere, ci passavano per farsi un bicchierino, sentire i racconti che circolavano per la regione e, soprattutto, due risate in allegra compagnia.

Dopo tanti anni il Salice Verde se ne stava ancora lì, circondato all'esterno da tavoli e panche di legno, e ombreggiato dagli alberi che lo abbracciavano come a proteggerlo dalle intemperie e dalle calure del tempo, tutti sormontati dal grande salice che, alto e imperioso, pareva sorvegliare tutto ciò che accadeva attorno le sue radici, e quando il vento s'insinuava tra le sue fronde si aveva l'impressione di udire un lieve canto gioioso che metteva allegria nei cuori rattristati.

Florio teneva con cura il mobilio del bis bis nonno Boro, era orgoglioso del suo bancone di quercia, dell'armadio a due ante vicino all'ingresso, della vecchia credenza con i cassetti anneriti dagli anni e con lo specchio corroso dal tempo, niente e nessuno avrebbe potuto convincerlo a cambiarne l'arredamento.

L'ambiente era molto accogliente, anche se poco decorato, si notava la mancanza di un tocco femminile ma Florio, a riguardo, ripeteva sempre la stessa cosa.

“Donne! Ho già tanti di quei guai da risolvere, vorresti aggiungermene di altri?”

In compenso, sulle mensole e sugli scaffali che adornavano le pareti, troneggiavano file di bottiglie, come la grappa di prugne o il buon vino dei colli, mentre sul bancone file di bicchieri aspettavano di essere riempiti e trasportati ai tavoli.

Florio viaggiava sempre con il vassoio colmo, prendendo le varie comande, e nessuno sapeva come facesse a ricordarsi tutto benché non scrivesse mai nulla. Consigliava i viandanti, redarguiva i camerieri, gli faceva vedere come fare, parlava e parlava, ma alla fine sorrideva sempre, e nelle pause passeggiava tra i tavoli per pulire, lavare, strofinare e soffiare, perché tutto

doveva essere a posto, nulla doveva esser lasciato al caso.

Per fortuna alle sei di sera il locale era abbastanza spopolato e Grinwold, Ghilbert, Eldar e Ord potevano giocare a carte seduti comodamente fuori, lamentandosi a turno del proprio compagno. Solo Ord pareva non far caso alle accuse di Grinwold, infatti, senza curarsi dei segni che il compagno gli faceva per indicargli le carte, si limitava a tenere, allo stesso modo di sempre, il suo boccale sulle ginocchia, come se si fosse scordato di bere.

Almin, invece, se ne stava dinanzi alla brace, sorseggiando del buon vino e arrostando della carne, quando dal fondo della strada vide sopraggiungere il vecchio Firus, alto e magro, con le labbra ripiegate agli angoli e con il suo solito buon umore.

“Stiamo per avere compagnia” disse Almin, poi guardò il rotolo di carta che conteneva la carne e pensò che non sarebbe bastata “Speriamo non abbia fame”.

“Sempre premuroso” lo rimproverò sarcasticamente Ghilbert.

“E se anche fosse?” si aggiunse Ord “È secco come un uscio, pare viva d’aria. Non mi preoccuperei per la carne”.

“Ehilà mastro Firus, come ve la passate?” Eldar posò le carte sul tavolo e si affrettò a raggiungere l’anziano amico.

“E la partita?” chiese Grinwold sconcolato “proprio ora che avevo le carte buone” gettandole amareggiato sul tavolino.

“Caro amico, tutto bene” rispose Firus che avanzava velocemente con il suo nuovo bastone “tanto che mi sono deciso a fare una bella passeggiata, una giornata così assolata non merita le mura di casa”.

I due si abbracciarono, poi Eldar invitò Firus a sedersi al tavolo.

“Felice di vedervi caro mastro Firus, anche se mi avete rovinato una mano vincente” gli sorrise Grinwold.

“Sarete più fortunato alla prossima, ne sono sicuro” rispose “ma ditemi” rivolgendosi ora a tutti “come mai non siete partiti per Albareth?”

“I giochi!” esclamò Ghilbert.

“Un’altra settimana è passata, e ogni giorno ci avvicina al grande torneo” disse Eldar sorridendo.

“A me interessa di più la nostra carne” gli rispose Almin mantenendo gli occhi fissi sul girarrosto.

“Sì certo, non ne avevo dubbi” gli fece eco Eldar che poi ritornò sul torneo.

“Avete sentito? Pare che stavolta sarà una festa di particolare magnificenza”.

“Le salsicce sono cotte” lo interruppe di nuovo, mostrando soddisfazione nell’aver condotto a buon fine il suo compito.

Almin era fatto così, interveniva in ogni conversazione. Il copione era sempre il solito, qualcuno raccontava un fatto e lui, dopo averlo guardato con i suoi occhi immancabilmente distratti, interveniva parlando di tutt’altro.

“Pensi sempre e solo a mangiare” disse Firus “tra un po’ dovremo farti rotolare come le botti per muoverti”.

“Se non ci sono portate di carne, vino e una bella ragazza” disse indicando la giovane seduta al tavolo in fondo alla sala, intenta a stringere le mani del suo fidanzato “cosa ci rimane da fare” mettendosi a ridere.

Firus scosse la testa in segno di disapprovazione, poi prese il suo bastone, facendolo roteare velocemente sulla testa di Almin, e lo colpì.

Almin tirò un urlo, si tolse il cappello e si sfregò la testa, la botta che aveva ricevuto era stata forte ma fortunatamente possedeva una zucca molto resistente.

“Cosa ho detto...”

“Mastro Firus, mastro Firus” le urla di Silo lo interruppero. Il giovane spuntò correndo dal fondo della strada.

“Non urlare, sono zoppo non sordo. Dimmi cosa c’è”.

“Altri capi di bestiame sono scomparsi dalla fattoria dei Rupert”.

“Ancora” si chiese oramai senza stupore “di tutte le fattorie della zona, la loro è la più colpita, poveretti”.

“Forse perché sono i più forniti” disse Grinwold staccando con un morso una bella porzione della salsiccia che aveva fra le mani.

“Dobbiamo fare qualcosa” disse Firus prendendo il calice di vino offertogli da Eldar.

“Non è tutto” riprese il discorso Silo.

“E cos’altro c’è” chiese il vecchio mastro sempre più sconcolato.

“Manwin, non si trova da nessuna parte, sono quattro giorni che manca da casa”.

“Quattro giorni” ripeté stupito Ghilbert “non è mai mancato così tanto da casa”.

“Forse è solo uscito a raccogliere funghi nel bosco, come fa di solito in questo periodo, e si è perso” alzando lo sguardo dal suo pezzo di carne.

“Di tutti quelli che possono perdersi, Manwin è il più improbabile. Conosce ogni sentiero e raramente cambia strada, odia le novità” rispose duramente Firus, seguito dall'assenso dei più.

“Suvvia, quante volte siamo andati a cercarlo dopo una festa o una cena, e lo abbiamo trovato ubriaco fradicio, accovacciato sotto un tavolo o sotto una panca, e tu. Tu Ghilbert” indicando il suo compagno di tavola “non ricordi quando lo trovasti dentro un cespuglio pieno di spine che dormiva beato!”.

Gli aneddoti di Grinwold produssero uno scroscio di risate, Ghilbert posò il bicchiere e asciugandosi le lacrime dagli occhi annui “E come se me lo ricordo”.

“Ma questa volta sono quattro giorni che nessuno lo vede” Silo era preoccupato per la ritrovata indifferenza “e non è il solo. In molti mancano all’appello”.

“La gente parla” intervenne Firus mentre sfiorava la coppa con la punta delle dita, osservando il colore rosso scuro del vino “fate finta di non sapere cosa si racconta dei boschi qua attorno? Alcuni parlano di incontri nel buio della notte: di strane creature somiglianti per statura a uomini che vagano tra il folto della vegetazione”.

“Tutte dicerie” lo interruppe Ghilbert.

“Credete che siano solo visioni di pochi?” disse Silo sbattendo le mani sul tavolo e guardando i volti dei presenti.

Firus ispirò lentamente e, dopo essersi seduto si appoggiò comodamente allo

schienale della sedia, riprese la parola.

“Le nostre terre sono sempre state circondate da racconti. Ricordo che mio nonno mi parlava spesso dei popoli di là dalle montagne”.

“Questo è diverso” scattò di nuovo Silo “Lihan dice di aver sentito strani rumori dietro la sua fattoria, come il frusciare sinuoso di un serpente, e all'alba ha trovato il suo gregge dimezzato. Dice che sono venuti in mezzo a una nebbia fitta, con artigli così affilati da ridurre le assi dei recinti in schegge”.

“Ma nessuno può confermare questi racconti... vero?” replicò Grinwold con un tono visibilmente scocciato “Diciamoci la verità, le povere pecore di Lihan hanno avuto solo la sfortuna di ricevere la visita di un branco di lupi”.

“In ogni modo, restano i fatti” continuò Silo “nei nostri boschi non si era mai perso nessuno” fece una pausa voltandosi verso la macchia verde che stava alle loro spalle “ho sempre pensato che fosse impossibile, per via di tutti i sentieri tracciati in questi anni, ma quello che sta accadendo non può trovare spiegazione nelle tue facili congetture”.

“Non bisogna preoccuparsi più del necessario” Grinwold ostentava una granitica sicurezza sul suo volto “Non dimenticatevi che tra pochi giorni inizierà il torneo e molti sono già partiti per il nord. Per Albareth”.

“Senza avvertire nessuno?” lo riprese Almin “non posso crederci”.

“Chiediamolo a tua moglie” fu la risposta pronta di Grinwold. L'altro divenne rosso e si trincerò dietro la bottiglia mentre gli altri trattennero a stento le risate “Piuttosto, dobbiamo pensare ai ladri di bestiame che razziano le nostre fattorie, e non a mostri che arrivano con il calar della notte” concluse schiarendosi la voce con un colpo di tosse “questa è la cosa più urgente”.

“Ben detto” gran parte dei presenti si trovò d'accordo con le sue parole.

“Hai già in mente qualcosa?” domandò Firus.

“Le fattorie più colpite sono quelle che si trovano nei pressi del Bosco di Har, proprio sotto i Colli Ferrosi. I Logar, i Lihan e i Rupert, loro più di tutti” enumerandole con le dita “Dobbiamo solamente tenerle sott'occhio e aspettare che si facciano vivi”.

“Ma come facciamo a sapere quale fattoria controllare, sono troppe e troppo distanti” intervenne Silo.

“Se ieri hanno razziato la fattoria dei Rupert, la prossima potrebbe essere di nuovo quella dei Lihan, che le dista pochi chilometri”.

“Hai ragione, di tutte le altre è sicuramente quella più vicina e si trova proprio sulla strada che si affaccia sul bosco di Har, un eccellente riparo per la fuga” convenne Eldar.

“Se domani torneranno dai Lihan avranno una bella sorpresa, e se abbiamo fortuna, li prenderemo con le mani nel sacco” disse Grinwold “Ascoltate cosa voglio fare”.

Si strinsero tutti attorno a Grinwold che nel frattempo aveva occupato il centro del tavolo con piatti e bicchieri.

“Allora, per prima cosa chiederemo a Felio e i suoi cacciatori di darci una mano, poi aspetteremo che i ladri agiscano” utilizzando le stoviglie illustrò passo passo, cosa aveva in mente.

LADRI DI CAVALLI

La fattoria dei Lihan si trovava proprio nel bel mezzo del Bosco di Har, era tra le più grandi e fornite, e per questo anche tra le preferite dai ladri.

Relok e Serin, due ragazzi cresciuti ai bordi del bosco e che non adoravano rompersi la schiena per guadagnarsi da vivere, passavano la maggior parte del loro tempo nel preparare e studiare stratagemmi per introdursi nelle fattorie e razzare quanto più potevano.

“Perché lavorare quando lo possono fare gli altri per te” era il loro motto.

Per l'ennesima volta si trovarono a spostarsi furtivamente all'interno del magazzino dei Lihan, ormai conoscevano ogni angolo ma Relok cominciò a nutrire seri dubbi sull'idea di Serin di tornare ancora in quella fattoria.

“E' la quinta volta Serin” gli disse facendo segno con la mano.

“Quindi?” rispose l'altro con la bocca ripiena di salame.

Relok scosse la testa sorridendo e lasciò fare l'amico che continuava a riempire bocca e sacca con ogni cosa possibile. Decise di prendersi una pausa dai suoi dubbi, così staccò dal muro una delle bisacce colme d'acqua e ne prese un lungo sorso.

Osservando il cielo stellato dalla finestra sulla parete, notò alcuni puntini luminosi in lontananza che si muovevano scompostamente. Socchiuse gli occhi per cercare d'intuire cosa fossero ma era così buio che faceva fatica. All'improvviso gli occhi di Relok si spalancarono e il respiro venne a mancargli.

Erano lanterne, i contadini dovevano averli scoperti.

“Serin” un filo di voce tremolante gli uscì dalla bocca “Serin”.

“Invece di parlare e parlare, aiutami. Prendi il più possibile, e mi raccomando il maiale salato, è particolarmente saporito”.

Relok lo afferrò per le spalle e lo voltò di forza. Serin vide lo sguardo terrorizzato del suo amico e dietro di lui le torce che ormai erano tutt'intorno al magazzino.

I due si accuciarono con la guancia incollata dietro il muro per farsi scudo, sperando di non essere visti.

Adesso potevano sentire chiaramente le voci dei contadini sotto di loro.

“Questa è la volta buona che li prendiamo”.

“Finalmente potrò mettergli le mani addosso”.

“Non li rovinare troppo” ridevano tutti “lasciacene un po' anche per noi”.

L'assedio era completo e pareva proprio non esserci nessuna via di fuga.

“Ecco come vanno a finire le tue idee” lo rimbeccò Relok.

“E come potevo immaginare che se ne sarebbero accorti”.

“Forse perché è la quinta volta che ci veniamo”.

“Va bene, va bene, ho sbagliato, contento?”

“Credo lo siano di più loro” disse Relok indicando l’esterno del magazzino. Serin si sporse dal muretto per vedere cosa stessero architettando i contadini.

“Cosa fanno?” chiese l’altro.

“Stanno issando delle scale” poi aggiunse con la voce sempre più tremolante “Vengono a prenderci, vengono a prenderci”.

“Fai silenzio” Relok allungò la mano e afferrò l’amico per il gomito, tirandolo dietro la parete “Almeno cerca di non fargli sapere dove siamo esattamente”.

“Ma dobbiamo scappare, dobbiamo escogitare qualcosa” gli rispose Serin piagnucolando.

“Senti. Tu mi hai cacciato in questo guaio e tu mi dovrai tirar fuori”.

“Be’ scusami se non riesco a farmi venire grandi idee in questo momento”.

“Sforzati, i contadini stanno salendo sulle scale”.

“E cosa pretendi da me, da un semplice figlio di ladri di cavalli” a quelle parole gli occhi di Serin cambiarono espressione e si accesero di nuovo.

“Ladro di cavalli!” ripeté sorpreso e felice “vieni, vieni”.

Relok seguì con lo sguardo Serin sino all’altra parte del tetto, e vide il grande albero incastonato proprio nel bel mezzo del giardino.

La pianta tendeva le sue braccia nodose come un ponte perfetto.

“Lo faceva sempre mio padre”.

Serin si issò arrancando sui rami che sporgevano sul tetto e lentamente raggiunse il tronco centrale, da lì riuscì a puntare il ginocchio su di una sporgenza e un attimo dopo aveva il piede sul ramo opposto che finiva proprio sopra il tetto della stalla.

Tenendosi saldi con la mano attraversarono dall’altra parte, mentre frantumi di corteccia di tanto in tanto gli cadevano sui capelli.

Il ramo oscillava a ogni movimento e l’inclinazione cominciò a farsi sempre più pronunciata.

Sapevano entrambi che se fossero caduti avrebbero preso tanti di quei calci da fargli dimenticare il dolore del ruzzolone, così cercarono di fare il prima possibile, attenti a non fare troppo rumore.

Serin arrivò per primo sul tetto e si voltò immediatamente per vedere a che punto si trovava Relok.

Non era molto lontano ma i suoi piedi impacciati spesso volteggiavano nel vuoto, anche se alla fine trovavano un appoggio. Vicino alla meta, però, perse definitivamente l’equilibrio e cadde in avanti, alcuni rami lo frenarono, ma il loro rumore unito a quello di stoffa lacerata avvertì i contadini di ciò che stava accadendo sopra le loro teste.

Una luce sfiorò Relok per poi ritornare subito su di lui “Eccolo lì, sull’albero”.

“Che lo prenda un fulmine, ce la stava facendo sotto il naso”.

“Vieni giù da bravo. Ti prendo io non ti preoccupare”.

Scoperto e con il ramo che cominciava a scricchiolare, Relok non vide altra soluzione che darsi una bella spinta in avanti. Si lanciò sul tetto, atterrando in

malo modo. Cadde e rotolò per un po' battendo il ginocchio, si premette un pugno sulla bocca imprecaando per il dolore.

“Su andiamo” disse Serin.

“Fa male” massaggiandosi con forza la parte colpita.

“Ti farà ancora più male se ti prendono”.

Convinto dalle parole dell'amico, scattò immediatamente in piedi. Entrarono nella stalla da una delle finestre e si calarono dentro.

Nella veloce discesa i pantaloni di Relok rimasero impigliati in un gancio e si strapparono lungo tutta la gamba sinistra.

“Guarda che spacco” disse con le mani nei capelli “e dire che erano nuovi”.

“Ma cosa fai, ci vogliono spellare e tu ti preoccupi per i tuoi pantaloni?”

“Parli bene tu, intanto è successo a me”.

Serin scosse la testa e lo lasciò ai suoi problemi gettandosi di corsa verso i cavalli che se ne stavano nella stalla.

“Magari se ci do due punti” osservando i due lembi che svolazzavano lasciando all'aria la gamba.

“Venite fuori senza fare troppe storie. Vogliamo solo parlarvi” cominciarono a urlare i contadini.

Relok sentendo quelle voci poco amichevoli, corse vicino al compare che nel frattempo aveva slegato due cavalli. Una briglia la consegnò al compagno e l'altra la tenne per sé, montando in sella velocemente.

“Vai a togliere il cardine dal portone” disse Serin.

“Perché io” rispose Relok preoccupato.

“Ti pare il momento di discutere?”

“Ma perché io”.

“Va bene, va bene” Serin smontò da cavallo e in punta di piedi per non farsi sentire raggiunse il portone e con delicatezza estrasse il chiavistello di chiusura, poi si fiordò sul cavallo e in un lampo era di nuovo in sella.

“Pronto?” rivolgendosi all'amico.

“Pronto”.

“Allora. Via” urlò.

Prima che i contadini potessero organizzare qualche cosa, due veloci purosangue schizzarono fuori dalla stalla a gran galoppo, con in sella i due ragazzi.

I contadini poterono solo urlare e imprecare, visto che erano stati beffati per l'ennesima volta.

“Se la saranno presa a male?” disse Serin raggiante.

“Credo di sì”.

“Sarà per la prossima volta” Serin gli urlò contro.

In collera per esserseli fatti sfuggire, i contadini presero ad accusarsi a vicenda, puntando il dito ora sull'uno ora sull'altro, tirando in ballo soprattutto i difetti fisici.

“Sei peggio delle lumache”.

“Senti chi parla, devo forse farti notare la zavorra che porti al posto della pancia?”

“Che intendi dire!”

“Ora che mi ci fai pensare quel colorito rosa ricorda proprio quello di un maiale”.

Ognuno cercava di rincarare la dose sull'altro, escogitando nuovi epiteti e appellativi, finché gli schiamazzi dei cani, provenienti dal magazzino, richiamarono la loro attenzione.

“Vuoi vedere che ne è rimasto ancora qualcuno?”

Corsero velocemente dentro il caseggiato, salirono le scale di legno che portavano al piano superiore, dove se ne stavano prosciutti e salamini appesi ma intravidero solo un'ombra scura, lanciata così velocemente che non poterono distinguere a cosa o a chi appartenesse.

Sfondò lo spesso vetro della finestra e schizzò fuori, ricadendo pesantemente a terra.

I frammenti della vetrata scricchiarono sotto le scarpe degli uomini che erano accorsi alla finestra. Riuscirono solo a vedere il movimento dei rami degli alberi e a sentire il calpestio sulle foglie secche che si allontanava, ma nulla più.

“C'è scappato anche questo” disse Bolko masticando un pezzo di salame strappato da un gancio durante la corsa.

Felio incrociò le braccia mantenendo lo sguardo fisso sulla boscaglia “Cosa pensate che fosse?”

“Uno di quei piccoli luridi ladri. Chi vuoi che fosse!” rispose continuando a masticare.

“E pensi che un ragazzo possa saltare da sei metri, correre così veloce e scomparire nella notte come se nulla fosse” il tono di Felio dapprima pacato esplose contro Bolko, facendogli strozzare l'ultimo boccone.

“Non so cosa fosse” aggiunse il cacciatore “ma di certo non un ragazzo” tornando a scrutare la vegetazione.

“Visto nulla?” domandò agli uomini riunitisi a terra, proprio sotto la finestra.

“No. Fuggito. Pare che la notte lo abbia inghiottito”.

Felio discese le scale velocemente con la spada in pugno, esaminò con cura il terreno adiacente alla fattoria, ma senza trovare nulla, eppure, tra le tenebre degli alberi, avvertiva una presenza che sembrava osservarli e scivolargli furtivamente accanto.

“Nulla?” chiese Bolko notando l'espressione preoccupata del compagno.

“Nulla” Felio conficcò la spada nel tronco mozzato a terra “è svanito come l'ombra al calar del sole”.

I due fuggiaschi si fermarono ai margini dei colli ed entrarono in un piccolo bosco di abeti che segnava l'inizio di Har. Scherzarono sull'accaduto sino a notte fonda, preparandosi un bel coniglio a fuoco lento e annaffiandolo con il buon vino rubato alla fattoria.

Dopo aver cenato, presero a raccontarsi i particolari della fuga, sorrisero per i pantaloni di Relok, che si promise di acquistarne immediatamente dei nuovi, commentarono le facce dei contadini che li avevano visti scappare ancora una volta, ma convennero che l'avevano fatta franca per un pelo.

“Sì, sono d'accordo con te, dobbiamo cambiare tattica” disse Serin.

“Certo che dobbiamo, non possiamo andare sempre nelle solite fattorie, altrimenti la prossima volta ci metteranno le mani sul collo”.

Mentre parlavano di nuove incursioni, i cavalli cominciarono ad agitarsi e dopo forti stratonni si liberarono dalle briglie e, nonostante l'intervento di Relok, scapparono nel fitto della boscaglia.

“Ma cosa gli prende!” esclamò Serin.

Non riuscendo a individuare la fonte del rumore Relok sbirciò fra i rami, ma non vide nulla, sino a che due occhi rossi fuoco balzarono d'improvviso fuori dall'oscurità, facendolo urlare per lo spavento.

Qualcosa lo afferrò per la gola e il poveretto scomparve fra la fitta vegetazione, di lui si sentì solo un urlo, spento quasi subito da un tonfo sordo.

Serin indietreggiò e, incespicando sulle radici, andò diritto per terra.

La voce gli era scomparsa, saltò immediatamente in piedi e fuggì correndo fra sassi e rami nel buio della notte.

Nella sua fuga tutto pareva inseguirlo, radici affioranti che cercavano di afferrarlo per le caviglie, frasche che frustavano braccia e viso, lasciandogli tracce rosse sulla pelle.

Continuava a lanciarsi in avanti, senza direzione, gettando sguardi di terrore dietro di sé, gli pareva di sentire quasi l'alito caldo del suo inseguitore.

Cominciò a piangere e a urlare ma non raggiunse mai l'esterno della boscaglia.

FELIO E I CACCIATORI DEI BOSCHI

Per i tre giorni successivi, i contadini del villaggio Har, con Felio e i suoi cacciatori, passarono al setaccio l'intero bosco, trovando solo strane orme che la pioggia di quei giorni aveva per lo più cancellato o reso irriconoscibili.

Si erano divisi in vari gruppi, in modo da coprire meglio tutto il territorio, ma anche così facendo nulla d'importante pareva venir fuori dal fitto della vegetazione.

Il gruppo guidato da Felio procedeva lungo il terreno che costeggiava il piccolo torrente che scorreva non lontano dal villaggio. I piedi affondavano nel fango delle pozze che si erano formate, rallentando e rendendo faticosa l'andatura.

Superato il tratto paludoso, ricominciarono a salire per poi ridiscendere verso gli altri che, intanto, si erano fatti largo tra gli alberi sempre più fitti.

Trovatisi tutti in mezzo al sentiero che riconduceva al villaggio, si scambiarono impressioni e notizie su quello che avevano notato.

“Nessuna traccia da seguire” concluse Felio una volta sentito tutti.

A quel punto l'esperto cacciatore fece un ultimo tentativo. Si spinse con alcuni compagni lungo il sentiero che portava dritto sui colli ma, trascorse poche ore senza trovare, agli occhi dei suoi compagni, alcunché, si fermò intimando a tutti loro di fare silenzio.

S'inginocchiò, appoggiando le mani sulla roccia e vi premette contro l'orecchio.

“Senti nulla?” domandò dopo un po' Unwe.

“Passi. Passi pesanti che si allontanano”.

“Animali?”

“Difficile a dirsi” rispose rialzandosi “Ma a giudicare dal rumore non devono essere pochi e si dirigono verso i colli”.

Gli sguardi di tutti corsero verso le colline che sovrastavano il bosco, ma non s'intravedeva nulla.

Un brivido percorse la schiena di Darrel, che si avvolse ancora di più nel mantello per proteggersi dal vento, diventato improvvisamente gelido.

“Oramai non serve continuare” disse Unwe “abbiamo perlustrato palmo a palmo questi boschi senza trovare niente. Dico di tornare al villaggio”.

Tutti furono d'accordo e Darrel aggiunse un cordiale invito, per chiunque avesse voluto, a fermarsi presso la sua fattoria per un pranzo ristoratore e per ringraziare Felio e i suoi cacciatori.

Lungo la strada del rientro, continuava la discussione sull'infruttuosa ricerca, solo Rondel pareva aver dimenticato il perché di tanta agitazione.

“C'è sempre profumo di fresco dopo la pioggia” si disse ispirando a pieni

polmoni “E’ uno dei miei momenti preferiti”.

Appena giunti alla fattoria di Darrel, apparecchiarono velocemente la lunga tavolata di pietra posta al centro del giardino e si sedettero comodamente sopra le panche ricoperte di pellicce che la circondavano.

Le donne, una dopo l’altra, sfilavano tenendo in mano chi il vassoio pieno di pane, chi quello con la carne o con gli spicchi di formaggio, mentre sopra la tavola erano già presenti boccali pieni di vino e delle ciotole con olive, frittelle e uova sia bollite sia sbucciate, immerse in una miscela a base di aceto e uva che dava loro un sapore agrodolce.

Dopo il lauto pranzo si misero a parlare di ciò che era accaduto nei giorni precedenti, con Darrel pronto a formulare le ipotesi più fantasiose, ma nessuno aveva un’idea precisa.

Felio rifletteva su ogni indizio raccolto, cercando di dare senso agli avvenimenti che si erano succeduti, ma fu costretto ad arrendersi perché non riusciva a trovare risposte valide.

Un grido agghiacciante fendette l’aria.

Scattarono tutti in piedi e videro arrivare Alina e il piccolo Jona con i capelli arruffati e con il volto coperto dalla paura.

Alina si gettò fra le braccia di Felio, riuscendo a male pena a trattenere le lacrime.

“Cos’è successo?” chiese Felio.

“È morto, è morto” urlava agitando le braccia confusamente.

“Chi, chi è morto?” Felio l’afferrò per le spalle, ma la ragazza era troppo spaventata e non riusciva a smettere di singhiozzare. Se la strinse al petto e cercò di accarezzarla per calmarla e la cosa parve riuscire.

Jona, intanto, si era rifugiato tra le robuste braccia di Unwe, cercando di nascondersi il più possibile, quasi a scomparire sotto il suo vigoroso petto.

Alina si guardò intorno e si vide attorniata da volti conosciuti, e capendo che il peggio era passato fece un respiro profondo e sonoro.

“Tranquilla” le ripeteva Felio “adesso sei al sicuro”.

Gli occhi confusi si rasserenarono e il respiro tornò regolare.

“Ma ora dimmi cos’è successo”.

Alina cercò di raccontare quello che aveva visto, ma le parole uscivano a fatica, così tremendo era il ricordo di quelle immagini. Alcune volte, presa dalla paura della memoria e come se qualcosa la potesse afferrare, si stringeva alla spalla di Felio e ricominciava a piangere, ma alla fine riuscì a parlare e disse di aver visto un corpo orrendamente mutilato lasciato a marcire nel bosco, vicino ai grandi cespugli di bacche selvatiche.

Felio inarcava sempre di più le sopracciglia man mano che il racconto procedeva, non poteva credere a quello che stava sentendo, ma le parole e il volto terrorizzato della ragazza non potevano esser frutto di semplici allucinazioni.

“Mostraci questo posto” disse Felio.

Alina si fece coraggio e indicò la strada che s’inoltrava nel bosco.

Rondel si irrigidì come un sasso, fissando con gli occhi quel punto lontano, e così fecero tutti, si voltarono verso il verde che li circondava, preoccupati dal

racconto della ragazza.

“Adesso andremo a vedere di persona” disse Felio rivolgendosi ai suoi compagni e, imbracciate le armi, s’incamminarono verso il sentiero.

Alina e Jona, nonostante la paura, decisero di accompagnarli per indicargli il punto preciso ma quando giunsero sul posto segnalato dalla ragazza, non trovarono nulla.

“Era lì” balbettò la ragazza “era...”

“Sangue” la interruppe Felio indicando una chiazza scura che copriva un tratto d’erba.

Si chinò per osservarla meglio e i suoi occhi ebbero come un fremito “Sì, il corpo era qui” disse sicuro “e deve essere stato rimosso. Non da molto” seguendo con lo sguardo una piccola scia di sangue che si perdeva tra i cespugli.

“Rimosso da chi?” chiese balbettando Rondel.

“E’ quello che dobbiamo scoprire”.

Stabilirono di dividersi in due gruppi, in questo modo avrebbero coperto più territorio.

Rondel camminava prudentemente dietro Unwe, con affianco Alina stretta a Jona. Osservava ogni angolo, ma nella sua mente si chiedeva di continuo cosa stesse facendo dentro quel bosco.

D’un tratto si fermò, spalancando gli occhi increduli. Metà dei muscoli si muoveva a fatica, aveva l’impressione di trovarsi in uno di quegli strani incubi in cui si può solo pregare di stare sognando: dietro un cespuglio riusciva a scorgere la figura di un uomo, o quello che ne rimaneva.

Per alcuni lunghi istanti, rimasero tutti chiusi in un silenzio angosciato.

Rondel riprese coraggio e impugnò il corno, soffiandoci dentro ben tre volte.

Il suono si sparse fra gli alberi, duro e forte come il tuono di un temporale estivo, raggiungendo Felio che, lesto, corse con i suoi cacciatori verso il punto da cui proveniva il richiamo.

Lì trovarono immobili, raggruppati sotto le fronde di un albero, e bastarono poche occhiate sui volti dei compagni impietriti, per capire che lo avevano trovato.

Rondel indicò il punto dove giaceva il corpo, ma non riuscì a dire nulla.

Felio si avvicinò al corpo orrendamente mutilato, scacciando gli insetti che vi si erano riuniti sopra. Si chinò, riparandosi il naso, e osservò bene le ferite che percorrevano tutto il corpo.

“Guardate” richiamando l’attenzione di tutti “riconoscete questa cicatrice?”

Dalla spalla al gomito correva un lungo taglio, e conoscevano solamente una persona con una ferita del genere.

“Ma è il vecchio Manwin” balbettò Rondel.

“Poveretto, ecco dov’era finito” Unwe gli s’inginocchiò accanto.

“Non riesco a capire” Rondel si tolse il cappello grattandosi la folta chioma nera che gli ricopriva la testa.

“Cosa non capisci” chiese Felio.

“Abbiamo perlustrato palmo a palmo ogni luogo, e sino a poco fa qui non

c'era assolutamente nulla. Ricordo di esserci passato proprio con Unwe, riconosco l'albero dove mi sono seduto per riposarmi" indicando un masso che sporgeva tra le radici della pianta.

"Dev'essere stato trascinato sin qui solo poco tempo fa" disse Felio "Guardate l'erba e quelle frasche piegate sporche di sangue" avvicinandosi al cespuglio osservò i rami che penzolavano verso terra "Ucciso alcuni giorni fa e lasciato qui come monito per noi".

"Io l'ho visto quattro giorni fa" Jona sbucò fra le gambe di Unwe.

"Attento" Alina fece per riprenderlo ma sgusciò via come un'anguilla.

"Non preoccuparti Alina, non può succedergli nulla qui assieme a noi" rispose Unwe "Forza piccoletto, racconta".

"L'ho visto vicino al nostro villaggio, aveva detto che avrebbe attraversato il bosco di Har per arrivare ai colli, voleva cercare i funghi che ci crescono".

"Pare abbia trovato qualche altra cosa" disse Darrel.

"Che razza di bestia può aver fatto questo" pensò Rondel a voce alta.

"Non credo che sia stato un animale. Guardate il corpo com'è stato lacerato" Felio aveva passato in rassegna ogni centimetro del povero Manwin.

"Queste impronte di denti non sono più grandi di quelle di un uomo" fece notare alzando la parte rimanente della gamba.

"E questi sono segni di coltello" indicò alcuni tagli sul torace "La carne è stata tagliata".

Le parole di Felio gettarono altra disperazione sulla paura crescente; se non era stato un animale, chi o cosa lo aveva assalito. Qualcosa stava in agguato e poteva essere ovunque.

"Jona" lo chiamò facendogli segno di avvicinarsi.

"Non hai sentito nulla di strano quando lo avete trovato?"

Il piccolo pensò un attimo e poi rispose "Sì, sì. Una specie di grugnito proveniva dai cespugli ma siamo corsi subito via".

Qualcosa si mosse nel groviglio di foglie non lontano dal gruppo, e Felio si voltò di scatto.

"Fate silenzio" disse.

Tese le orecchie e aguzzò i cinque sensi cercando di percepire qualsiasi suono e udì chiaramente una sorta di rumore furtivo accompagnato da un fruscio di foglie e dallo scricchiolio di un rametto, tutti suoni che si confusero subito dopo, sotto il lieve alito di vento che prese a soffiare su di loro.

Il bosco parve rabbuiarsi, come se una nuvola avesse coperto il cielo.

Con un rapido scatto afferrò il coltello di Unwe che gli stava accanto, e lo scagliò con forza fra le foglie del cespuglio.

Il colpo secco che udirono fece capire come la lama si fosse conficcata nel legno dell'albero. Sbukò un grosso corvo, li osservò per alcuni istanti prima di volarsene via gracchiando come se impreccasse contro chi lo aveva disturbato.

"Maledetto corvaccio, per poco non me la facevi fare sotto" sospirò Rondel.

"Bene" disse Unwe "E adesso chi mi riporta il coltello".

"Te ne regalerò uno nuovo" gli replicò Rondel "Quello per me può rimanere lì dov'è".

Felio faceva il cacciatore da una vita e aveva assistito alle cose più strane, ma

questa volta non riusciva a trovare una spiegazione plausibile per quanto era accaduto.

Colto da un presentimento, si guardò intorno con stupore. Si sentì attraversare da insoliti brividi, con il cuore che batteva all'impazzata, forse era questo che provavano le sue prede pensò.

“Da cacciatore a preda” disse dando voce a quel pensiero.

Darrel si nascose dietro la possente mole di Unwe, ma lui stesso sentiva, per la prima volta in vita sua forte ansia e paura.

“Perché non ce ne andiamo immediatamente?” la voce di Darrel era in bilico fra il terrore e lo smarrimento.

“Non possiamo lasciare il corpo di Manwin in questo stato” disse Unwe.

“Sono d'accordo, dobbiamo portarlo via per dargli almeno degna sepoltura” Felio staccò a colpi d'ascia alcuni rami robusti e li mise a terra, poi con una corda li legò assieme formando una sorta di lettiga dove adagiarono ciò che rimaneva del vecchio.

Rondel e Darrel se la caricarono sulle spalle e partirono dritti verso il centro abitato, cercando di affrettare il passo più che potevano.

Felio, Unwe e gli altri uomini, con scudo e spada alzati, controllavano che nessuno sbucasse dal fitto della vegetazione.

DOMANDE SENZA RISPOSTE

Eldar e Almin s'incontrarono lungo il viale e dopo essersi salutati proseguirono sino alla casa del capo villaggio.

Bussarono alla porta tre volte e dall'altro lato sentirono giungere una voce borbottante.

“Chi è?”

“Eldar e Almin”.

Subito dopo lo scatto della porta, fece capolino la faccia tonda, ricoperta di barba riccia, di Ord che spuntò dall'ombra del corridoio.

“Venite, vi stavamo aspettando”.

Li condusse attraverso il corridoio per poi introdurla nella sala che, ben illuminata in ogni angolo da candele colorate, era già gremita.

Per accogliere tutti gli invitati le sedie erano state disposte nel centro della sala e, ai lati, due lunghe panche con otto posti ciascuna.

Quella sera un pungente vento freddo proveniva dalle montagne, così tutte le imposte erano state ben sbarrate, e un fuoco scoppiettante ardeva all'interno del grande camino.

Firus era seduto dietro un tavolo di legno intagliato che ne rimpiccioliva la sua figura. Aveva sempre avuto un viso sorridente ma il momento era difficile e i pensieri erano turbati dagli avvenimenti che si moltiplicavano in tutta la regione.

Ord richiuse la porta dietro di sé, annunciando ai presenti gli ultimi arrivati.

Firus li salutò con un gesto della mano e poi gli indicò le sedie in prima fila.

“Era ora”.

“Finalmente”.

Bisbigliavano i presenti.

Camminarono lungo le file di sedie approntate per l'incontro, sotto gli sguardi seccati e, rossi in faccia, cercavano di scusarsi per il ritardo, facendo mille inchini.

“Cari amici” Firus, senza indugiare oltre dette inizio alla riunione.

“Conoscete bene il motivo per cui siete stati convocati. Troppe sono le cose accadute che non hanno spiegazione, ed è giunto il momento di prendere delle decisioni, prima che avvenga l'irreparabile” fece una breve pausa guardando tutti i presenti.

“E' di fondamentale importanza capire cosa si muove alle nostre spalle, cosa si nasconde nell'oscurità dei boschi”.

Analizzarono in dettaglio tutte le informazioni in loro possesso, ripercorrendo sin dall'inizio tutto ciò che si era verificato, cercando di non tralasciare nulla.

“Lo stesso accade in tutti gli altri villaggi della regione. Molti viaggiatori

raccontano di cose simili anche a sud” disse Silo.

“Già, qualcuno parla anche di spettri che inghiottono uomini tutti interi. Non so davvero cosa pensare” disse preoccupato Loborg.

Firus alzò leggermente la mano per esporre le proprie tesi, e gli altri si disposero ad ascoltare.

“È evidente che non siamo in grado di dire cosa si cela dietro questi accadimenti, ma...”

Grinwold non si fece scrupolo di interromperlo, tra le occhiate di disapprovazione.

“Mostri, spettri. Quante stranezze devo ancora sentire” disse drizzandosi in piedi.

“Scompaiono due pecore e voi parlate di demoni che sbucano nella notte. Alcune persone dicono di aver sentito strani rumori nella foresta e voi parlate di creature orrende che divorano uomini” disse scuotendo la testa.

“Sono solo un branco di lupi, ecco cosa sono. La fame li ha spinti verso le nostre fattorie e cacciano con il favore della notte per non essere visti. Il povero Manwìn ha avuto solo la sfortuna di trovarseli davanti” poi concluse “Questi sono i vostri spettri” mostrando un dente di lupo appeso alla sua collana.

Molti nella sala attendevano che fosse Felio a parlare e non appena Grinwold ebbe finito, intervenne.

Dopo aver ispirato l'ultimo soffio di fumo della sua pipa, ne scrollò il tabacco nel secchio, gettando sul tavolo di Firus un dente due volte più grande di quello mostrato da Grinwold.

“Forse il tuo era il suo cucciolo” disse volgendo verso di lui “Sono più di venti anni che faccio il cacciatore, e in tutta la mia vita non ho mai visto niente del genere” disse sbattendo la mano destra sul tavolo.

“Qui non siamo di fronte a un semplice branco di lupi, come ci suggerisce l'acuto Grinwold, ma qualcosa di peggio. Qualcosa rimasto quieto per molto tempo, forse nascosto nei profondi meandri delle montagne, e che adesso si è svegliato” ispirò per calmare la sua rabbia “Dobbiamo capire con chi o con cosa abbiamo a che fare, e dobbiamo farlo in fretta altrimenti, come un incendio d'estate, avvolgerà tutto”.

Firus annuì.

“Allora perché non informiamo la guarnigione della Torre” riprese la parola Grinwold “Loro devono intervenire”.

“Giusto” lo seguì Ghilbert “che se la sbrighino loro”.

“Sanno ancora meno di noi” lo riprese Bergol “Ma sarebbe già qualcosa”.

“Avete ragione entrambi” rispose Felio stupendo persino Grinwold, non abituato a sentirsi dare ragione dal grande cacciatore.

“Propongo di formare due gruppi, uno cavalcherà verso la Torre di Anderien, l'altro perlustrerà il terreno vicino all'ultima fattoria attaccata e se abbiamo fortuna, troveremo qualche traccia in più”.

“Ma è proprio dentro il Bosco di Har” Loborg tremava al solo pensiero di mettere piede dentro il buio creato dalla boscaglia.

“Tu andrai a informare la guarnigione” disse Felio, togliendolo

dall'imbarazzo "mentre io andrò alla fattoria, chi viene con me".

Calò un silenzio imbarazzante, tutti si guardarono l'un l'altro. Felio cercò lo sguardo di Firus perché almeno lui si decidesse a parlare e non fu deluso. Drizzandosi sulla sedia e con voce ferma, rispose senza esitare.

"Felio ha ragione e io sono con lui" poi raggiunse l'amico che aspettava sulla soglia e uno dopo l'altro: Eldar, Almin, Unwe, Rondel, Lihan e Silo si fecero coraggio e si alzarono per seguire l'esempio del vecchio.

IL BOSCO DI HAR

Si ritrovarono innanzi al fitto del bosco di Har, con gli sguardi che arrancavano faticosamente sul muro d'alberi che si ergeva davanti a loro; mai la tenebra, celata da quei rami, li aveva spaventati a quel modo.

Felio, intento a tracciar con la mente la via più sicura per attraversare il bosco, si staccò dagli altri e fermatosi innanzi alla grande quercia solitaria che come un guardiano sorvegliava l'entrata al bosco, si chinò per verificare se il terreno avesse qualcosa da dire. Accarezzò la terra accanto ai suoi piedi, illuminandola con la torcia ma non trovò nulla, la pioggia aveva reso illeggibile qualunque traccia. Irritato, si rialzò di scatto ma Rondel, che gli stava accanto, urlò spaventato pensando che avesse visto qualcosa, e gli altri si strinsero l'un l'altro con gli occhi spalancati dal panico.

“Avete paura del bosco? Eppure è sempre lo stesso” disse sorridendo Felio cercando di stemperare la tensione.

“Non ci giurerei affatto” rispose Silo con un sorriso strozzato.

“Volete, dunque, tornare indietro?”

Nessuno rispose.

Imboccarono il sentiero che penetrava nel bosco, ma dopo alcuni passi si restrinse a poco più di un viottolo costringendoli a camminare in fila per due. Arzigogolando attorno a grandi alberi, lo attraversarono nel più profondo silenzio, voltandosi di continuo per verificare la presenza di tutti i compagni, sino a che la via non tornò ad allargarsi per diventare una strada abbastanza ampia.

Il nuovo cammino rivelava tracce di passaggi recenti e dopo averle esaminate, decisero di seguirle facendo attenzione a ogni angolo del bosco. Camminavano guardando attentamente se vi fossero segnali di vita, ma l'unica cosa che riuscivano a scorgere era il loro fiato che saliva come vapore nell'aria fresca.

D'improvviso qualcosa balzò attraverso il sentiero dietro di loro.

“Ah” gridò Rondel gettandosi a terra con le mani sulla testa.

Felio, sebbene fosse riuscito a lanciare appena un'occhiata veloce, non sembrò preoccuparsi più del dovuto.

“Sono pronto a giurare d'aver visto solo un uccello passare di là del sentiero per inoltrarsi nella boscaglia”.

Indicò quello che per lui doveva essere il punto esatto “Fai luce tra quei rami”.

Eldar, che aveva acceso una torcia, cercò di illuminare l'oscurità creata dal fitto delle fronde e colse il riflesso di due occhi verdastrì. Un corvo se ne stava comodamente appollaiato a fissarli.

Eldar e Almin tirarono un sospiro di sollievo, poi guardarono Rondel ancora steso e cominciarono a sghignazzare.

L'uomo tamburellò con le dita sulla terra e sbuffò per togliersi dell'erba dalle labbra "Maledetto corvaccio".

"Suvvia Rondel non avete senso dell'umorismo" disse Eldar.

Unwe assentì, come tutti gli altri.

"Silenzio" ordinò Felio con tono aspro.

Distolse lo sguardo da quella scena per concentrarsi di nuovo sul sentiero e riprendere la marcia senza nuovi intoppi.

Rondel, che stava finendo di ripulirsi, si guardò intorno e scoprì di essere rimasto solo. I semplici e normali rumori del sottobosco parvero divenire, alle sue orecchie, strani e irricognoscibili.

"Aspettate" schiamazzò con voce agitata, e corse a raggiungerli.

Penetrarono ancor di più nel fitto scuro del bosco, e a ogni passo i compagni si stringevano, cercando di formare un muro. Più che una tattica di difesa, pareva un modo per rincuorarsi a vicenda.

"L'aria qui è molto più pesante" disse Unwe guardandosi attorno "Non so come spiegarvelo".

"Credo di aver capito cosa stai dicendo" gli rispose Rondel toccandosi la gola "come contaminata".

"Io no" disse Almin.

Eldar scosse la testa sconcolato "Che novità!"

Non si udiva nessun rumore se non il lamento del vento sopra le loro teste.

Il sentiero curvò seccamente a sinistra e le loro gambe sparirono sino ai polpacci in una nebbia perfettamente bianca che aderiva al terreno. Pareva di avanzare in un campo ricoperto di neve mentre sotto i piedi scricchiolavano foglie e rametti.

Almin trasalì e pensò che non esisteva ragione valida per andare avanti "credo che sia più opportuno tornare indietro".

"Non siamo ancora arrivati" Felio continuava ad avanzare nella nebbia senza curarsi dei timori altrui.

"No!" esclamò Almin "Avrei giurato di sì".

Per non dover rimanere solo in mezzo a quella solitudine, Almin riprese il cammino con il sudore che colava dalla fronte, e a ogni passo era costretto ad asciugarsi il volto con la manica della giacca, mentre il rumore dei suoi denti si confondeva con quello del vento.

La completa oscurità obbligava gli occhi a lasciarsi guidare dalla sola luce delle torce.

Arrivati in un piccolo spiazzo, il chiarore della luna illuminò delle strane sagome sotto l'ombra proiettata degli alberi. Ne distinsero ben quattro, man mano che si avvicinavano, le forme scure si trasformarono in cumuli, in veri e propri cumuli d'ossa.

La paura li assalì come se fossero stati colpiti da un improvviso getto d'acqua gelata.

Il vecchio Firus si mise una mano sul petto ansimando e Unwe fu costretto a sorreggerlo.

Felio prese la torcia da Eldar e si avventurò da solo verso l'albero, seguito dallo sguardo attento dei suoi compagni "Adesso guardate qua" richiamandoli a sé e indicando un ampio recipiente seminascosto dietro la pianta.

Si avvicinarono lentamente a quella che sembrava una giara in terracotta, e alla base, sparse sul prato, videro altri mucchietti disordinati di ossa. Felio portò la torcia sopra il recipiente e fecero una scoperta raccapricciante.

Erano ossa umane, poste una sull'altra.

Firus indietreggiò sino a urtare la schiena contro il petto di Unwe, e rimase immobile con la bocca spalancata.

"Non è possibile" disse Almin tappandosi gli occhi con le mani.

Felio fece il giro dell'albero e aguzzando gli occhi cercò di intravedere se vi fosse qualcuno, ma parevano soli.

"Questo recipiente va condotto alla Torre di guardia di Andèrin" disse Firus, ancora tremolante.

"Lo porteremo noi" Unwe prese per il braccio Rondel, che lo guardò spaurito, e assieme cercarono due rami belli robusti. Li ripulirono dalle foglie e dai rametti sporgenti, li inserirono nei due manici a forma di anelli presenti nella giara, e lo issarono sulle spalle.

"Partiremo dal villaggio non appena sorge il sole. Raggiungeremo Loborg che è partito oggi pomeriggio per Anderien e assieme cavalcheremo veloci per la Torre di Guardia, dove in questi giorni si trova il nostro signore Gutinwar".

Felio assentì con un lieve movimento della testa, poi disse "Adesso è meglio tornare, non conviene fermarsi oltre".

Si rimisero in marcia con il macabro bottino, guardandosi attorno a ogni passo e facendo attenzione a non far troppo rumore.

LA TORRE DI GUARDIA

Era il primo pomeriggio quando Firus e il gruppo, dopo aver raggiunto Loborg, giunsero alla Torre di Anderien. Il vecchio era arrivato provato ma con la determinazione nel cuore.

La fortezza, posta sulla vetta dei Colli Ferrosi, era un'antica costruzione realizzata al tempo di Aldebard, terzo signore degli uomini, per mantenere il controllo sulle popolazioni trasferitesi a sud.

Strategicamente perfetta, era una roccaforte simile a un castello in miniatura e da quelle alture era possibile controllare le Terre di Passo, la Foresta di Erlan, i passi di Elmo e di Dairthor.

Adagiata sul colle più elevato, rimaneva ben difesa dalle mura alte e spesse con un ampio fossato che la circondava. Aveva una forma ottagonale, che dava l'immagine di grande robustezza e lungo i camminamenti erano state poste delle piccole torrette dove sventolavano le bandiere bianche ricoperte con l'emblema araldico della città di Durkùn. Per eliminare l'inconveniente degli angoli retti che potevano essere facilmente colpiti e abbattuti, erano costruiti con una forma arrotondata.

Tre cavalieri raggiunsero l'ambasceria con passo affrettato e si fermarono davanti a Firus che fece segno ai suoi di arrestare il passo.

“Sono Firus capo villaggio di Har e vengo per incontrare il signore del Malik” il vecchio alzò la mano in segno di saluto.

“Non hai bisogno di presentarti a me, vecchio amico, ma dimmi piuttosto cosa ti porta sulle vette dei colli” disse Bering, capitano delle guardie della torre.

“È urgente che veda sire Gutinwar”.

“Di cosa si tratta”.

“Reco notizie”.

“Non fare il misterioso, dimmi cosa hai da dire”.

“Lo farò innanzi al signore del Malik, perché lui sappia ciò che si sta avvicinando”.

Bering restò immobile, con lo sguardo fisso sul suo amico e vedeva risolutezza unita ad angoscia. Rimase assorto in quegli occhi per alcuni istanti, mentre nella testa i dubbi si levarono sempre più velocemente.

Allora espirò l'aria dal naso e rispose “E sia. Parlerai solo innanzi al mio signore”.

Bering voltò il cavallo e fece segno di seguirlo, dietro di lui si disposero in fila per due tutti gli altri.

Gutinwar era un re giovane ma non per questo immaturo. Di carnagione chiara, come la maggior parte in quelle terre, aveva gli occhi celesti e dei lineamenti leggeri ma che mostravano uno spirito non meno fiero, la fronte

rimaneva ombreggiata dalla capigliatura di un bel castano chiaro, come la barba che gli ricopriva la parte inferiore del viso.

In quel momento stava leggendo seduto vicino la finestra che dava sul cortile interno, quando un servitore entrò precipitosamente nella stanza per informarlo della presenza di un'ambasceria proveniente dal villaggio di Har, capeggiata da Firus in persona, che chiedeva con urgenza di essere ricevuto.

Il volto di Gutinwar tradì stupore, conosceva Firus da molti anni, e sapeva che non si sarebbe mai avventurato sino alla cima dei Colli Ferrosi se non si fosse trattato di qualcosa di veramente grave.

“Riferisci al vecchio Firus che sono felice della sua visita e che lo incontrerò immediatamente. Conducili nella sala il prima possibile”.

“Sì, mio signore”.

Il vecchio non poté non provare conforto mentre percorreva la via che portava all'imponente Torre di Guardia di Anderien e, una volta entrato dalla porta del sole che dava a ovest, si sentì ancora più sollevato.

Oltre la grande muraglia di pietra si trovava un ampio cortile, delimitato da aiuole colorate e pini verdi slanciati verso il cielo, con una fontana di marmo bianco in cui dominava una vasca colma di ninfe. La guardia li condusse sul lato est, dove erano le scuderie.

Sceso di sella, Firus strinse i denti per non gemere, una fitta lo assalì pesantemente all'anca destra, un vecchio dolore che ormai lo accompagnava ovunque. Fece forza sul bastone e prese a camminare con passo deciso verso l'entrata interna della torre, accompagnato da tutti gli altri.

La via principale conduceva a un grande portale. Entrarono percorrendo un breve corridoio delimitato da statue raffiguranti i re del passato, poi videro aprirsi una scalinata che si arrampicava verso il secondo piano, con numerose colonne decorate. Pietre preziose e alabastri scintillavano sotto i caldi raggi del sole che filtravano dalle aperture rendendo la fortezza piacevole e tranquilla.

Si ritrovarono innanzi a una porta con pannelli di legno intarsiato a motivi floreali.

La oltrepassarono ed entrarono in un salone decorato a mosaico, il disegno rappresentava le montagne del Mitland sorvolate dalle grandi aquile nere.

La guida indicò loro di entrare, poi fece due passi indietro chiudendo le porte dietro di loro.

La sala dei ricevimenti aveva le pareti occupate da molti volumi, arazzi e dipinti, Gutinwar amava circondarsi di libri e trascorrere lunghe giornate immerso nella lettura.

Il re, seduto in fondo alla sala, stava in attesa, circondato da alcuni dei suoi più fidati consiglieri. Man mano che si avvicinava, Firus intravedeva negli occhi del sovrano preoccupazione per una visita così inattesa e così imprevista.

Dopo averli accolti cordialmente, il re si avvicinò al vecchio e lo trasse a sé in un forte abbraccio, proprio come si fa tra amici di vecchia data, eliminando in un colpo solo gli stucchevoli convenevoli che l'etichetta prevedeva in questi

momenti.

"Amico mio, sono contento di vederti".

"Lo stesso vale per me".

"Raramente ti sei mai avventurato sin quassù, cosa ti ha spinto a tanto?" gli chiese.

"Gravi sono i fatti che mi hanno obbligato a raggiungere la torre" il vecchio prese posizione davanti al re e ai suoi notabili, e iniziò il suo triste racconto.

"Le nostre terre sono diventate ostili, mio signore, un'ombra fuggente pare averne preso possesso, scende dalle montagne, esce dall'oscurità dei boschi per saccheggiare e divorare qualsiasi cosa, portandosi via i viandanti e i miei concittadini".

Gutinwar rimase in silenzio ascoltando le parole del vecchio e vedendone il volto, solcato dai lunghi anni della vita, mutare fra mille emozioni.

Firus riferì del loro viaggio, soffermandosi sulla scoperta fatta dentro il Bosco di Har e a un certo punto dovette interrompere il racconto perché l'immagine di quell'orrore era ancora troppo viva.

La testimonianza dei tristi avvenimenti colpì tutti.

"Negli ultimi tempi le scorrerie contro le nostre fattorie si sono moltiplicate".

"Per mano di chi?" lo incalzò Gutinwar.

Firus esitò per un attimo, sospirò e, infine, rispose.

"Un male che non ha nome, portatore di terrore e morte".

"Cosa intendete con: non ha nome?" chiese Lim, il più anziano dei consiglieri.

"Ciò che ho detto: non ha nome".

"E quali prove hai per sostenere questa tua infausta notizia" domandò il consigliere.

Firus fece segno a Unwe e a Rondel di portare l'otre e di adagiarlo davanti a Gutinwar.

"Mio re, come ho detto, è proprio per rispondere a queste domande e a numerosi altri interrogativi, che ci siamo addentrati nella fitta boscaglia di Har e questo" disse indicando la giara "è quello che abbiamo trovato" con un veloce gesto della mano fece segno a Unwe di aprirlo.

La visione lasciò tutti sgomenti, l'otre era colmo d'ossa umane mescolate ai resti di una grossa lumaca commestibile. Doveva esser stato cotto tutto assieme.

Nella sala calò un silenzio opprimente.

Firus si strofinò gli occhi con il dorso della mano come per cancellare i ricordi che gli assalivano la mente, ma sentiva una profonda stanchezza, unita all'orrore che gli opprimeva l'animo.

Gutinwar, sprofondato in quella visione, restò immobile, il suo volto si fece pallido come se il sangue si fosse di colpo ridotto a vapore, e il cuore parve scoppiargli nel petto, tanto prese a correre.

"Mio signore" gli si rivolse il vecchio con voce implorante "siamo venuti da te per chiederti aiuto, perché se qualcosa si è svegliato, abbiamo bisogno del vostro sostegno".

Nel sentire il resoconto del capo villaggio, Gutinwar ricordò le storie che Federshan aveva sempre raccontato sulla sua terra. Adesso quelle storie

parevano essere divenute reali.

"Qualcosa di strano è all'opera nelle nostre terre" rispose il giovane re massaggiandosi le tempie "Si annida nell'ombra, nascondendosi alla nostra vista".

"Tutto è così oscuro, mio signore" aggiunse Lim in tono grave "nessuno di noi ha certezze".

"Per questo dobbiamo agire in fretta. Domani un contingente partirà per perlustrare con voi i boschi e le colline, mentre oggi stesso farò partire un messaggio per il nostro sovrano. Dovremo sempre tenerlo informato di ciò che accade nelle nostre terre, così come delle nostre decisioni".

Ci fu assenso unanime.

"Manderò un'aquila verso Albareth perché anche a cavallo la distanza sarebbe troppo grande e la tempestività è adesso necessaria".

"Vi ringraziamo" disse Firus con un profondo inchino, seguito da tutti gli altri.

L'indomani, la guarnigione uscì di buon'ora dalle mura della Torre di Anderien. Imboccarono la lunga strada che portava ai villaggi e scomparvero dietro le colline.

L'aquila giunse alle mura di Albareth quasi due giorni dopo. Il messaggio che recava fu portato immediatamente a Thorondron che, in quel momento, si trovava nel giardino, godendo del fresco sole mattutino, in compagnia di Federshan e della sua consorte, la regina Naraya.

Alta come la gente delle terre esterne, possedeva fluenti capelli color corvino, mentre i suoi occhi verdi, sovrastati dal perfetto arco delle sopracciglia, risaltavano sulla carnagione chiara.

"Con una così bella giornata dovremmo fare due passi in questo splendido giardino" disse Naraya "ma se voi poltroni non ne avete voglia, be' credo che sarò costretta a passeggiare da sola fra le mie amate rose" ma prima che la regina si alzasse, si udirono alcune voci fuori dal cancello principale, e il cigolio della grata anticipò l'arrivo di una guardia.

Nel piccolo cortile interno scese il silenzio quando il soldato li raggiunse, rivolgendogli un inchino.

Subito il re fece cenno di parlare.

"Un'aquila del Malik mio signore, ha portato questo messaggio" riferì il soldato e aggiunse "reca il sigillo di sire Gutinwar".

Il re prese la lettera e congedò la guardia che, dopo un altro inchino, si allontanò velocemente così com'era apparsa.

Thorondron lesse il messaggio, apparendo immediatamente teso e preoccupato mentre i suoi occhi viaggiavano lungo le righe della lettera.

"Cosa c'è mio caro" chiese Naraya intuendo che qualcosa lo stava turbando "quali notizie dal Malik".

Thorondron alzò lo sguardo e richiuse la lettera tra le sue mani.

"Nulla di buono" disse in tono preoccupato.

"Ti prego" la regina si alzò e prese le mani di Thorondron fra le sue "dicci cosa hai letto".

Thorondron annuì e lesse la lettera ad alta voce, soffermandosi maggiormente sui punti più allarmanti.

"Le terre del Malik sono diventate ostili e un'ombra oscura pare essere calata su di esse. Qualcosa è sceso dalle montagne e coperta dall'oscurità dei boschi saccheggia e divora qualsiasi cosa, portandosi via animali e persone".

La lettera continuava narrando il viaggio intrapreso da alcuni uomini dentro il Bosco di Har, e dei cumuli di ossa che vi avevano rinvenuto.

Il silenzio che seguì il resoconto fu pesante e durò alcuni lunghi attimi.

"Abbiamo bisogno di esaminare più accuratamente ogni possibile particolare di questa faccenda" disse Thorondron lasciando la lettera nelle mani di Naraya.

"Sono della tua stessa opinione" rispose Federshan "Dobbiamo saperne di più".

"Guardia" Thorondron si rivolse al soldato che era rimasto sulla porta.

"Cerca il principe Brénno, digli che il suo re desidera conferire con lui di una cosa estremamente urgente, che mi raggiunga immediatamente nella biblioteca".

Figlio di Thorondron e Naraya, Brénno somigliava al padre solo per altezza e forza, mentre i capelli neri, gli occhi verdi e il viso dai lineamenti delicati ricordavano tutto sua madre.

Il giovane fu svegliato dal suo sonno profondo da un deciso bussare alla porta. Balzò dal letto e si strofinò gli occhi.

"Mio signore" ripeteva la guardia.

"Arrivo, arrivo".

Sbadigliando si avvicinò a un'anfora che stava in un angolo della stanza e si gettò dell'acqua sul viso per svegliarsi, poi prese il mantello e si diresse alla porta dove, ad attenderlo, trovò alcune guardie del re allineate innanzi alla sua stanza.

"Mio signore" un profondo inchino accompagnò le parole del capitano della guardia.

"Il re ha espresso il desiderio di vedervi immediatamente".

"Sai di cosa si tratta?" domandò impaziente.

"È giunto un messaggio dal Malik".

"Quindi?" domandò sbadigliando.

"Non ho altre notizie mio signore, solo che il re la sta aspettando".

"Va bene, arrivo subito".

Mentre Federshan parlava, vide Thorondron rivolgere lo sguardo oltre le sue spalle con il viso illuminato dal lieve bagliore di un sorriso.

"Vieni, vieni pure" disse il re a Brénno facendo cenno con la mano di avanzare verso il tavolo.

Brénno salutò con un lungo sorriso Federshan che ricambiò prontamente, poi si soffermò innanzi a suo padre inchinandosi.

"Padre, perché mi avete fatto chiamare?"

Thorondron consegnò la lettera nelle mani di Brénno e gli fece cenno di leggerla.

"Questa lettera è stata una sorpresa" cominciò il re, mentre Brénno scorreva le parole "Sia il suo arrivo sia il contenuto. Attendevo la venuta di Gutinwar e, invece, mi giunge questa" e mentre parlava, si sedette nuovamente, rimuginando ancora su quanto aveva letto.

"Le cose che Gutinwar riferisce devono essere immediatamente chiarite" intervenne Federshan "E' vitale che ciò avvenga".

"Dunque?" chiese il ragazzo a entrambi, sollevando gli occhi dal documento.

"Vengo subito al punto" dichiarò Thorondron "Ti recherai nel Malik e poi alla Torre di Anderien, dove troverai sire Gutinwar ad attenderti. Dovrai cercare di capire cosa si cela dietro le parole del re" indicando la lettera "e cosa sta accadendo in quelle terre, in modo che, al tuo ritorno, possa essere presa una decisione sul da farsi".

Durante le parole del padre, ebbe modo di pensare alla malasorte che stava per abbattersi su di lui, era un anno che si allenava duramente per il torneo, e adesso tutto sarebbe stato vano.

"Ma tra pochi giorni saranno aperti i giochi per il torneo".

"Adesso ci sono altre priorità" rispose Thorondron in tono seccato "Ci saranno molti altri tornei cui partecipare. Ora devi recarti nel Malik. Questo è il volere del tuo re non la richiesta di tuo padre" il volto del giovane si allungò per la delusione mentre quello di Thorondron tradì un certo dispiacere per il tono usato, ma non poteva fare diversamente.

Brénno voleva opporre ancora qualche rimostranza, ma conoscendo suo padre sapeva benissimo che sarebbe stato inutile, e alla fine dovette acconsentire.

"Nonostante la mia profonda delusione, non posso farmi distrarre dai miei doveri, che riguardano in primo luogo il benessere del regno".

"Bene" rispose il re soddisfatto "Viaggerai con Sorgot. Le sue ali ti daranno modo di spostarti velocemente".

Però" riprese la parola Federshan rivolgendosi a entrambi "Vi consiglio di non mettere nessuno al corrente di quanto detto in questa sala, per evitare inutili allarmismi".

"Sarà fatto" rispose Brénno mentre Thorondron prima annuì solamente, poi si alzò dalla sedia e lo abbracciò "Partirai immediatamente. E torna presto, mi raccomando".

"Certamente" e ricambiò l'abbraccio prima di uscire dalla sala.

"Dovrai attendere ancora un po' prima della sua partenza" disse Federshan rivolgendosi al re che lo guardò stupito.

"E perché mai!"

"Tuo figlio ha accettato di partire e di perdersi il torneo, ma non partirà senza aver salutato la sua Irinwe" disse sorridendo.

"Irinwe" ripeté Thorondron "nella tua lingua significa pace e prosperità. Spero che queste parole non si allontanino troppo dal mio regno".

"Non crucciarti così, amico mio" cercò di consolarlo posandogli una mano sulla spalla "Oggi il sole splende ancora e dubito che smetterà di farlo durante

il tuo regno”.

Brénno attraversò velocemente il corridoio e una serie di stanze per arrivare a quella di Irinwe. Bussò e attese che la porta si aprisse.

La maniglia si mosse e il volto della ragazza apparve. Un tenue raggio di sole le si posò sul volto mettendo in risalto la fluente chioma fra il biondo e il castano, che le ricadeva sulle spalle. Portava delle gemme verdi intrecciate nei capelli, che richiamavano il colore dei suoi occhi.

I due si abbracciarono appassionatamente e scomparvero dietro la porta. Quasi danzavano così abbracciati dentro la stanza, ma la ragazza notò uno sguardo triste negli occhi di Brénno così chiese cosa pensasse il suo amato.

Staccatosi a malincuore da lei, si appoggiò allo schienale della poltrona che dava di fronte al grande camino.

"Devo partire" disse.

"Cosa succede!" gli rispose prendendogli la mano.

"Gravi sono i fatti che mio padre mi ha riferito, tanto da suscitare in me una forte inquietudine".

Per quanto Irinwe fosse rattristata per la sua partenza, ascoltò le parole di Brénno senza fare nessuna domanda.

"Dunque, un pericolo potrebbe sollevarsi nel Malik e, forse, anche nel Catir" disse preoccupata Irinwe.

"Potrebbe" le rispose calcando la parola "Al momento sono solo supposizioni, ma i miei doveri di principe sono di proteggere queste terre, non cercare gloria nei tornei" concluse in tono seccato.

"Ovviamente" ribatté la ragazza con aria insospettita "Con Sorgot puoi andare e tornare in un battito d'ali. Starai lontano solo per poco".

"Sì lo so, ma tu..."

"Bugiardo" sbottando in una bella risata "non farla così lunga per me" continuando a ridere "tutte queste moine sono solo perché non potrai partecipare al torneo".

Brénno rispose con un po' d'imbarazzo "Non intendevo assolutamente questo".

Irinwe sorrise di nuovo e lo abbracciò.

"Cavaliere" disse scuotendo la testa "separateli dalle loro donne e se ne faranno una ragione molto velocemente, così come velocemente ne troveranno un'altra, ma toglieglie i tornei e scontri d'arme e non sapranno cosa fare della loro vita".

"Siete ingiusta mia signora" Brénno la baciò con passione "Sai che per me rappresenti l'aria che respiro".

I due si baciaron ancora e si strinsero l'uno vicino all'altro.

"Vedrai, non sarà nulla, e in men che non si dica sarai di nuovo tra le mie braccia".

Brénno sarebbe rimasto a lungo in quella stanza, era estremamente riluttante ad andarsene, ma le parole di Irinwe lo convinsero; affrettare la partenza significava affrettare il ritorno.

"Torna presto" poi precisò sorridendo "per me e non per il torneo".

"Ovviamente" le rispose abbracciandola e ricambiando il sorriso.

IN VOLO CON SORGOT

Il sole incominciava a illuminare la cima degli alberi quando il cane del pastore si alzò e agitando la coda, gettò un guaito lamentoso verso il cielo.

Il vecchio, attirato dallo strano comportamento del suo cane, gli si avvicinò e lo accarezzò amorevolmente.

“Cosa c’è?”

Una potente raffica di vento li fece ruzzolare per alcuni metri, entrambi spostati da una forza vigorosa e invisibile.

“Hai visto che faccia hanno fatto?” urlò Brénno divertito.

“Reggiti lo rifacciamo ancora” rispose Sorgot.

A terra, in un gran via vai di carri, uomini e animali, tutti cercavano di mettersi al riparo, ma il secondo passaggio fu così forte da scoperciare anche qualche carro.

“Adesso, però, dobbiamo dirigerci a sud”.

“Il divertimento dura sempre poco, ma hai ragione, andiamo” Brénno si strinse al collo del drago che prese di nuovo a salire in cielo.

Seguirono la superba e impetuosa corrente dell’Ungòil sino a quando le sue acque si confusero con la serpeggiante linea azzurra del fiume Ur.

“Sorgot” urlò il giovane “stiamo entrando nella regione del Malik”.

“Sì” la voce del Drago echeggiava nel cielo “siamo sempre più vicini”.

Sorpassato l’Ur e attraversata la foresta di Fintarea, giunsero al piccolo villaggio di Har, costruito ai margini del bosco, la prima tappa del loro viaggio.

“Vai Sorgot, in picchiata”.

“Tieniti forte”.

Sorvolarono in cerchio il villaggio per alcune volte e subito sotto si radunò una folla festosa per l’arrivo di Sorgot il dorato.

L’atterraggio fu perfetto, eccetto per le persone che ebbero la sfortuna di trovarsi troppo vicine, lanciate a qualche metro di distanza per il vortice sollevato dalle possenti ali del drago.

Brénno guardò divertito il suo compagno di viaggio, intento a scusarsi con i mal capitati.

“Perdonatemi, ma alle volte non riesco a controllarmi”.

Dopo essersi sincerato che i propri compaesani non avessero riportato troppe ammaccature, il primo benvenuto venne da Firus, l’anziano egu diede un caloroso abbraccio al principe.

Le notizie che il vecchio recava non erano rassicuranti, perché ribadì quanto scritto nella lettera: abitanti e animali dei villaggi stavano svanendo come ombre nella notte.

Firus mostrò una delle ossa che avevano rinvenuto nei boschi, e ne fece notare l'aspetto insolito, c'erano segni di coltellate così profonde da indicare l'asportazione delle carni dalle vittime. Stavano osservando i resti di veri e propri rituali di cannibalismo.

“Chi mai potrebbe arrivare a tanta crudeltà?” disse Brénno rivolgendosi a Sorgot.

“Non so darti una risposta ma Firus ha parlato chiaro: qualcosa è uscito dal suo torpore” rispose il drago annusando l'aria “Ancora non possiamo dargli un nome” e concluse guardando le montagne “ma ho paura che dovremmo farci i conti molto presto”.

“Dobbiamo affrettare il viaggio. Dobbiamo raggiungere immediatamente la Torre di Guardia” disse Brénno sempre più preoccupato.

“Non volete riposare?” domandò Firus.

“Ti ringrazio, ma voglio sapere cosa sta succedendo nelle nostre terre” Brénno salutò velocemente il capo villaggio e salì sul drago puntando diritto verso la Torre di Anderien.

L'arrivo di Sorgot fu annunciato con il suono del corno della Torre e davanti alla porta principale, Gutinwar, signore del Malik, aspettava che i due preziosi ospiti giungessero a terra.

Gutinwar si scusò della mancanza di formalità che normalmente accompagnavano gli incontri ufficiali, ma gli eventi richiedevano la massima celerità, le sole cose che contavano al momento erano le parole dei suoi uomini. Brénno accettò soddisfatto, felice di non dover sottostare a quelle che, per lui, erano delle pratiche ridicole e senza senso, così lo seguì all'interno della Torre.

Dentro le mura, un prato verde conduceva all'ingresso della rocca centrale, dove una rampa di scalini saliva verso la sua sommità.

Giunti davanti all'ingresso della sala delle riunioni, che occupava tutto l'ultimo piano, due guardie aprirono la porta e al loro ingresso, seduti intorno al lungo tavolo di quercia che dominava il centro, quattro uomini d'arme parlavano animatamente mentre osservavano una strana spada ricurva.

Entelio fu il primo a vederli entrare, si schiarì la voce come se volesse richiamare l'attenzione degli altri e, immediatamente, tutti si alzarono in piedi.

“Mio signore” disse Gutinwar rivolgendosi a Brénno.

“Lascia che ti presenti i miei ufficiali” indicandoli a uno a uno “Entelio, capitano della Torre di Anderien, Bering capitano delle guardie, Dèvran e Horvart cavalieri della Torre”.

Seguirono pochi convenevoli, e non appena furono tutti seduti, Entelio prese la parola raccontando l'episodio di cui era stato testimone assieme ai suoi soldati.

“La guarnigione era uscita presto e come ordinato, avevamo preso la strada verso i villaggi di Har e Rahinol, guidati dal vecchio Firus e dai cacciatori di Felio. Dovevamo perlustrare i dintorni dei colli e dei boschi ma le piogge torrenziali dei giorni scorsi rendevano difficile la cavalcata per i passi, così decidemmo di prendere il sentiero per Crondhal, il villaggio da dove parte

l'ampia strada lastricata per Durkùn”.

Le parole di Entelio fluivano veloci e senza tralasciare nessun dettaglio, raccontò ogni singolo avvenimento di quella giornata.

Felio e alcuni dei suoi cacciatori che guidavano l'avanguardia, tornarono lesti verso il resto della colonna facendo ampi gesti con il braccio.

“Fermi, fermi”.

“Cosa c'è” domandò Entelio.

“Strane impronte sul sentiero. Impronte che non riconosco. I cavalli si rifiutano di proseguire oltre”.

“Fai strada” disse Firus.

“Venite”.

Arrivarono sul posto, dove in attesa era rimasto il resto dei cacciatori.

Subito Felio scese da cavallo, indicando le impronte che si facevano largo sul sentiero per poi inoltrarsi tra gli alberi.

“Strane davvero!” esclamò il capitano.

“A quale creatura possono mai appartenere” intervenne Horvart.

In quell'istante, strani rumori attirarono l'attenzione di tutti verso il grande albero sulla sinistra. Alcuni rami si mossero verso il basso e un tonfo sordo, come se qualcuno fosse saltato dalla cima della pianta, ne seguì immediatamente.

“Che cos'era quello?” domandò Felio.

Entelio fece segno a tutti di fare silenzio, poi smontò da cavallo, estraendo l'arco e le frecce da sotto la sella.

“Giuro di aver visto qualcosa muoversi tra quei rami” le fronde di un alto cespuglio di bacche selvatiche si piegarono e una mole bassa e scura scattò fuori urlando.

Il movimento brusco e impetuoso fece impennare i cavalli, e alcuni cavalieri furono sbalzati di sella.

Una creatura da incubo apparve agli occhi dei soldati, gettandosi tra loro. Entelio riuscì a tendere il suo arco e a lanciare la freccia che si conficcò nella gola della bestia, l'essere ruotò su sé stesso e con un urlo assordante di dolore cadde morto a terra.

Dal lato opposto, un'altra di quelle cose sbucò fra i cavalli, Horvart con la coda dell'occhio, ne aveva colto i movimenti e riuscì a schivarla, restando colpito alla spalla.

Felio scattò verso la bestia sguainando la sua daga. Ci fu un rantolio rabbioso e mentre si contorceva a terra colpita allo stomaco, la finì affondandogli la lama nel petto, tra schizzi di sangue nero.

“È orribile, ma cosa sono!” balbettò una delle guardie avvicinandosi alla bestia, con la spada tesa.

“Attento” disse Horvart.

Seguendo il suo consiglio, il soldato la punzecchiò alcune volte, senza che essa si muovesse.

“Mio Capitano, non c'è più nulla da temere. È morta” girandola con un piede “Quanto puzza”.

“Pare un uomo che ha subito qualche orrenda mutazione” disse Felio.

“Qualunque cosa sia, credo che abbiamo trovato ciò che ha attaccato le vostre fattorie” gli rispose Entelio, poi aggiunse “così come Rhun e i suoi soldati”.

“Pensate che ce ne siano delle altre nei paraggi?” domandò Firus.

“Purtroppo credo di sì, e sarà meglio toglierci da qui. Felio, manda qualcuno dei tuoi cacciatori al primo villaggio vicino, che si procurino un carro, voglio portarli alla torre”.

“Sarà fatto”.

“Questo è quanto” concluse Entelio.

Brénno non batté ciglio.

Intervenire immediatamente Gutinwar, ringraziando il capitano del suo racconto e per chiedere agli altri cavalieri se volessero aggiungere nulla alle parole del capitano della guardia, ma tutti risposero di no.

“Bene, a questo punto chiederei al principe Brénno se vuole verificare di persona quanto è stato detto”.

“Certamente” rispose scattando in piedi.

Gutinwar lo condusse nei sotterranei della fortezza, dove a guardia di un portone di legno stavano due soldati.

Le porte si aprirono, e sulla tavola centrale un mantello scuro copriva i due corpi. Entelio con un rapido gesto lo sollevò, facendone affiorare i cadaveri.

Lo stupore di Brénno fu immenso tanto da farlo indietreggiare.

“Queste creature sono senza precedenti e non hanno un nome” Entelio non riusciva a trovare un termine adatto che le potesse descrivere.

“Portatele in cortile” Brénno parve rianimarsi “Con l’aiuto di Sorgot le condurrò al cospetto di Federshan. Spero possa studiarle per ottenere le risposte che cerchiamo”.

Brénno uscì dal portone centrale e Sorgot, che nel frattempo si era raggomitolato alla base della Torre, alzò la testa.

“Per fortuna avete terminato, un altro po’ e mi sarei addormentato” notò un insolito Brénno, cupo e silenzioso, mentre camminava vicino a delle guardie che portavano due grossi sacchi.

“Cosa ti preoccupa?”

“Guarda tu stesso” Brénno fece cenno alle guardie di aprirne uno per mostrargli le creature.

A quella vista il volto di Sorgot si velò di stupore, come se non fosse la prima volta che i suoi occhi incontravano quelle bestie, poi esclamò “Orchi”.

“Sai cosa sono?” chiese un sorpreso Brénno.

“Presto. Dobbiamo tornare” rispose come se non avesse sentito le sue parole.

“Se sai qualche cosa ti prego di parlarmene”.

“Il druido te ne parlerà. Sbrigati, andiamo”.

Conoscendo la tempra dell’amico non fece più domande, si limitò a salirgli silenziosamente sulle spalle. Nel frattempo Sorgot, con i suoi poderosi artigli, aveva afferrato i due sacchi, e dopo aver spalancato le ali, si lanciò in cielo, verso la città di Albareth.

A sera, la festa per il torneo prese vigore velocemente, e il suono delle voci e della musica si sparse tra i tavoli disposti lungo le vie della città, con gli attori e i saltimbanchi che si esibivano agli angoli delle piazze allietando i passanti. Una visione color smeraldo, con fiocchi bianchi intorno alla vita si fece strada lungo il cordone di curiosi ed entrò a palazzo. Ne attraversò i corridoi e salì le scale che sembravano non finire mai. Fu introdotta in un'anticamera, con delle strette finestre che lasciavano entrare luce a sufficienza per ammirare i bellissimi bassorilievi e da lì entrò nella sala privata del re.

La saletta era un posto piacevole. Scaffali ricolmi di libri, quadri e arazzi colorati coprivano letteralmente le pareti, e un bel tavolo pesante ma ben levigato, troneggiava al centro, mentre dall'ampia portafinestra che dava sul piccolo giardino pensile filtrava la chiara luce del sole.

La ragazza possedeva delle forme splendide e il visino più delizioso che alcuno potesse mai aver avuto il piacere di contemplare, con labbra rosse carnose, occhi scintillanti e un'espressione amabile e irresistibile, il tutto incorniciato dai suoi capelli lisci castani che le ricadevano sul collo delicato, intrecciati con fili d'oro e piccole pietre preziose.

"Ah dama Nethiel" disse Thorondron interrompendo il dialogo con Beluerm, signore di Lankwel e padre della ragazza "E' sempre una gioia potervi incontrare".

"Lei mi lusinga" rispose inchinandosi.

Il re le fece cenno di alzarsi, poi la raggiunse, le passò le braccia attorno e la abbracciò come fosse stata sua figlia.

"Dimmi, ti hanno fatto mangiare come si deve? La stanza è di tuo gradimento?"

"Oh sì, non avrei potuto desiderare di meglio, e il pasticcio di pollo era insuperabile".

"Le galline ruspanti del Catir, suppongo" e scoppiarono entrambi a ridere.

A quel punto Thorondron si voltò verso il vassoio che stava sul tavolo, versò del vino rosso in tre coppe e ne consegnò due ai suoi ospiti, poi alzò il suo calice.

"Alla vostra salute".

"E alla vostra, mio re" gli fece eco Nethiel.

Sorseggiarono lentamente, poi appoggiarono i bicchieri sul tavolo.

"Tuo padre mi stava raccontando di quando sei nata, e di come Federshan soccorse i tuoi nell'affannosa ricerca del nome da dare a quel piccolo gioiello che non faceva altro che sorridere".

"E' la sua storia preferita. In effetti, racconta sempre questa" rispose la

ragazza sorridendo, mentre con la mano sinistra accarezzava amorevolmente il viso del padre.

“E come potrebbe non esserlo. La mia bellissima figlia” disse ricambiando la carezza “Com’è bello ricordare quanto fossero meravigliosi quei momenti”.

“Ti prego” disse la ragazza chiudendo gli occhi “non raccontarla di nuovo”.

“Con tua madre passavano giornate intere a pensare al tuo nome, spesso mi ritrovavo a camminare in lungo e in largo per la camera, senza trovare nulla che potesse minimamente essere preso in considerazione, volevamo un nome speciale per quel dono speciale” e nello stesso istante in cui pronunciava l’ultima parte del racconto, Nethiel fece lo stesso e con una voce ironica si sovrappose alla sua “Seguimmo il consiglio di Federshan e la chiamammo Nethiel” allora Beluerm la guardò e rimase sorpreso, poi cercò di concludere la frase ma anche allora Nethiel coprì le parole del padre con le sue “che nella nostra lingua significa speranza”.

Quando ebbero finito, scoppiarono tutti e tre a ridere.

“Dama Nethiel” intervenne Thorondron “so quanto siete impaziente e che questa non cesserà fintanto che sarete trattenuta in questa stanza dalle nostre inutili ciarle. Suppongo vogliate impiegare il vostro tempo in altro modo, ma promettetemi che domani, durante il torneo, sarete al mio fianco”.

“Certamente” rispose accennando un inchino “così potrete rispondere a tutte le mie domane riguardo al torneo e ai cavalieri che vi parteciperanno”

“Adesso andate pure mia cara, non voglio rubarti altro tempo prezioso”.

Nethiel si congedò e, voltandosi, uscì dalla stanza.

Attraversò il corridoio velocemente, prese una piccola lampada e cominciò a salire le scale che conducevano all’altro lato del palazzo. Percorse la lunga scalinata e arrivata davanti alla porta, si fermò per un attimo, sistemandosi vestito e capelli.

Aprì e chiuse lentamente per non farsi sentire, poi fece alcuni passi verso le merlature delle mura, dove Mornai sedeva con lo sguardo perso verso le stelle. Le fiamme gialle e azzurre che lingueggiavano su di una torcia lo illuminavano in parte.

Rimase a osservarlo in silenzio, ma istintivamente lui si voltò verso di lei, come se ne avesse percepita la presenza.

“Il campione del re dovrebbe essere nelle scuderie per preparare cavalli e armi, se non sbaglio”.

Mornai si alzò, le corse incontro gettandogli le braccia al collo in un tenero abbraccio.

Non era difficile scorgere i due innamorati camminare mano nella mano o unirsi in una stretta intensa lungo le vie della città, ma oramai era passato quasi un mese dal loro ultimo incontro e la passione bruciava più che mai.

“Preferisco starmene quassù all’aria aperta, si possono avere sorprese incantevoli” gli sussurrò nelle orecchie, poi le posò delicatamente le mani sul grembo e con un profondo sospiro le disse “Andiamo via, passiamo la notte lontano da qui”.

“C’è qualcosa che ti preoccupa?” gli chiese.

Esitò alcuni istanti prima di rispondere, momenti che trascorse guardandola in

volto.

“Nulla. Voglio solo stare con te”.

Mornai aveva lo stesso sorriso incantevole, e la sua voce profonda era dolce come sempre. Mentre lo carezzava, Nethiel ripensò al loro passato e al loro amore, ai tanti anni che avevano condiviso da amici e al sentimento che, infine, aveva prevalso sulle paure.

Ricordava perfettamente il loro incontro, avvenuto anni prima durante la grande festa in maschera che ogni febbraio si teneva a palazzo. Da quel giorno la loro amicizia crebbe, divenendo di giorno in giorno più salda, sino a che non sbocciò l'amore.

Socchiuse gli occhi come se stesse rivivendo il passato: entrambi vicino al camino, tra il crepitio della legna e la danza delle fiamme e in un istante, le parole che avevano cambiato la loro vita riaffiorarono alla mente della ragazza.

“Ho paura di cambiare, perché ho paura di sbagliare e di perderti”.

“Non posso sapere cosa ci aspetta” gli rispose accarezzandolo dolcemente.

“Ma se tu mi stai chiedendo se spero in una vita assieme a te, non posso mentirti, perché mentirei anche a me stessa”.

“Nethiel” disse guardandola fissa negli occhi “Credo di averti sempre amato e non posso più chiudermi tutto dentro”.

Le mani di lei si strinsero delicatamente sul suo viso “Non eri tu a dire che si può vivere senza amore?”

“Penso che vivere senza amore sia solo un'immensa illusione”.

Nethiel lo strinse a sé, sentendo il corpo del giovane tremare, le parole scomparvero e le labbra s'incontrarono.

“A cosa pensa la mia signora” chiese Mornai.

Nethiel lo guardò ancora sorridente, proprio come se si fosse appena risvegliata da un bellissimo sogno.

“Vieni” rispose prendendolo per mano “andiamo”.

Scesero dalle mura e proseguirono verso le stalle. Presero Bererk, un bellissimo stallone nero, e aggrappata alle spalle di Mornai, Nethiel chiuse gli occhi e sentì il cavallo partire al galoppo.

Decisero di raggiungere le colline e una volta arrivati si fermarono sulla vetta per ammirare le luci della città.

Mornai aiutò Nethiel a smontare, poi condusse l'animale a bere e legò le briglie a un albero.

Stese a terra il suo mantello e si sedettero l'uno accanto all'altra, circondati da un profumo indefinibile di bacche selvatiche e di erba.

Mornai le prese le mani stringendosele al petto.

“Cosa vuoi dirmi?” chiese Nethiel.

“Un tempo avevo paura di amare, ma tu mi hai cambiato” le scostò con tenerezza i capelli dal viso “sei ciò che di più bello la vita mi abbia regalato e non riuscirei a vivere pensandoti lontana da me, non potrei”.

Nethiel appoggiò la testa alla sua spalla e lo consolò sussurrandogli poche

dolci parole prima di afferrarlo in un avido abbraccio che gli accese il sangue, le due bocche si cercarono e all'improvviso, intorno a loro, scese il silenzio come se tutto diventasse immensamente lontano. Ogni pensiero si dileguò nel nulla mentre i due innamorati si stringevano.

Dormirono abbracciati e abbracciati si ritrovarono, quando il sole s'insinuò tra i rami della quercia che li aveva riparati, dopo la notte di passione.

Nethiel lo guardò addormentato vicino a lei, e sentiva il cuore gonfio d'amore sin quasi a esplodere, poi si strinse di nuovo al corpo di Mornai, baciandolo dolcemente sul collo e destandolo dal lungo sonno.

Mornai aprì gli occhi trovandosi cinto dalle delicate braccia di Nethiel, immersi entrambi nell'aria fresca del mattino.

“È bellissimo svegliarsi fra le tue braccia. Sono felice e vorrei che adesso il tempo si fermasse”.

Mornai la accarezzò dolcemente e sorridendo le tolse alcuni fili d'erba che le erano rimasti intrecciati nei lunghi capelli.

Intanto dal castello giunsero gli echi dei preparativi, si scorgeva lo sventolio dei vessilli e la folla che entrava e usciva dalle porte.

Servitori e paggi portavano cotte e armi per i propri signori, mentre i cavalli venivano sellati e preparati per la gara vicino i vari padiglioni, che sbocciavano come fiori.

"Ascolta".

Lo squillo delle trombe annunciava l'apertura delle iscrizioni al torneo.

“Oh sì” le rispose tenendo la mano sull'orecchio “mmm... suonano proprio bene” e si accucciò sul suo ventre sorridendole.

“Ma guarda che poltrone” gli disse mentre cercava di alzarlo.

Mornai, per tutta risposta, la attirò a sé ricoprendole il volto di baci.

Rimasero abbracciati, guardando i raggi del sole che illuminavano pian piano i loro corpi.

Nethiel, distesa sul torace di Mornai, con un dito attorcigliava oziosamente un ciuffo di peli del petto, mentre lui era stranamente in silenzio, poi improvvisamente si alzò appoggiandosi su di un gomito.

“Ti piace il nome Ghilrahir?” disse guardandola dritto negli occhi.

Quell'affermazione la colse del tutto alla sprovvista, tanto che non era sicura di aver sentito bene.

“Ti piace il nome Ghilrahir?” ripeté la domanda e le accarezzò la guancia con delicatezza “vorrei che nostro figlio portasse questo nome”.

Nethiel si sedette ai piedi di Mornai, si avvolse nel mantello, che la coprì completamente.

“E' il nome più bello che abbia mai sentito” gli sussurrò dolcemente “eccetto il tuo” aggiunse gettandogli le braccia al collo e ricoprendolo di baci.

Immediatamente dopo la ragazza gli lanciò uno sguardo indagatore attraverso le palpebre socchiuse, simili a quelle di una gatta, e gli chiese “e se fosse una bambina?”

“Maschio o femmina che sia non ha importanza” ribatté prontamente.

“Sì, ma se fosse?”

“Allora la chiameremo Edelwe”.

Nethiel gli rispose con una smorfia, dimostrandogli di non essere per nulla persuasa da quella scelta.

“Nel caso fosse femmina però, rivedrei il nome. Magari Ännael” rispose con un largo sorriso prima di stringerlo di nuovo a sé “come mia nonna”.

“Come comanda la mia signora”.

Le labbra di Mornai si aprirono in un sorriso beffardo, poi la prese in braccio, e si avviarono verso il cavallo che stava brucando l'erba sottile. Ridiscesero la collina e tornarono indietro.

UN TORNEO A LUNGO ATTESO

Durante i giorni precedenti, gruppi di viaggiatori si erano assiepati davanti al castello, montando tende e baldacchini, e allo spuntar del sole del grande giorno, le colline e i prati circostanti erano invasi da cavalli, paggi e fanti, pronti ad assistere i loro signori nel torneo.

Se non fosse stato un periodo di festa, tutto quell'assembramento di armi e armature potevano sembrare un assedio in piena regola.

Naraya, che amava svegliarsi con i primi raggi del sole osservava divertita quei febbrili movimenti.

Dalle stanze interne alla torre d'argento, godeva di una vista perfetta.

“Guarda come si danno da fare, sembrano proprio tante piccole formichine”.

“Oggi è il grande giorno” il volto di Thorondron le apparve affianco “E molti sono coloro che sognano gloria e onori negli scontri d'arme che si terranno in queste due giornate, ma più di ogni altra cosa agognano incrociare la propria lama con la spada di Mornai. Nessuno può essergli pari nelle armi e nei giochi”.

“Nemmeno il signore degli uomini?” stuzzicando il suo orgoglio “Non ti riconosco”.

“Ma io ho già vinto molto tempo fa” disse prendendola fra le sue braccia.

Mentre scherzavano, Naraya vide comparire Mornai e Nethiel che, al galoppo, procedevano veloci verso la città.

“A quanto pare non sei l'unico cui piace starsene a letto” disse sorridendo e prendendogli il viso tra le mani, lo voltò delicatamente verso le colline.

“Quello sciagurato” disse in tono scherzoso “è sempre in ritardo, se non si sbriga, non farà a tempo per segnarsi al torneo”.

“Non credo che negheranno alla spada preferita del re di partecipare”.

“Questo è vero”.

“Comunque, anche tu dovresti andare a seguire gli ultimi preparativi del torneo, e mentre tu vai, io farò un bagno in acque aromatiche e poi, un bel massaggio con oli profumati”.

“Non potrei rimanere anch'io?”

“Forse” Naraya tirò a sé la tenda e i due vi scomparvero abbracciati.

Il grande torneo stava per cominciare, né popolano né nobile poteva restare lontano da un tale avvenimento, dove i più grandi campioni si stavano preparando a scendere in lizza per dare prova di forza e abilità.

Lungo le rive del fiume stava un grande prato ricoperto da un morbidissimo manto d'erba verde, circondato da robuste staccionate che ogni anno veniva riservato alla spettacolare contesa.

Durante la prima giornata si sarebbero svolti i giochi cavallereschi, con lo scontro di venti fra i più valenti cavalieri del regno, mentre nel giorno successivo avrebbero avuto corso le gare con l'arco, seguite dalla grande festa finale con spettacoli popolari, giocolieri e musica.

I duellanti entravano dal lato nord, accompagnati dallo squillo di dodici trombettieri, mentre lungo tutto il perimetro, uomini armati mantenevano l'ordine nella lizza.

Al centro, era stata eretta una grande gradinata coperta di stoffe e drappi, dove stavano appesi gli scudi con l'effigie di ogni casato o singolo cavaliere, mentre dalla cima delle tribune spuntavano due pinnacoli con bandiere sventolanti.

Nel palco centrale, fastosamente rivestito, sedeva Thorondron e sua moglie Naraya in attesa che giungessero anche Irinwe e Nethiel. Tutt'intorno, notabili e signori facevano da cornice ideale per il grande evento. Provenienti da tutti i territori, erano arrivati nei giorni scorsi per godersi la tradizionale giostra di primavera con cui, annualmente, si celebrava di nuovo la nascita del regno.

Lo sguardo del re era intento nella ricerca delle due dame, non voleva dare il via alla giostra sino a quando le due fanciulle non fossero state presenti.

"Vedrai che arriveranno in tempo, non temere" disse Naraya cercando di consolare il consorte.

"Donne" ribatté con il volto sorridente "eternamente in ritardo".

"Quindi di cosa preoccuparsi" gli fece eco Naraya.

Non appena le scorse in fondo alla gradinata, fece loro cenno di raggiungerli.

"Felice e fortunato marito mio, se tanta bellezza vi circonda" disse Naraya osservandole arrivare.

"Lo sono davvero" convenne Thorondron.

"Scusate il ritardo" disse Irinwe.

"Colpa mia, colpa mia" intervenne Nethiel "ero indecisa su cosa indossare per quest'occasione e così ho fatto perdere tempo anche a Irinwe".

"Non impensieritevi, adesso sedetevi qui con noi e godetevi lo spettacolo" le due ragazze si accomodarono alla sinistra di Naraya.

"Dunque, dopo tanta attesa eccoci giunti al gran giorno" disse felice Irinwe rivolgendosi alla regina.

"Non ho mai amato gli scontri" precisò lei "ma non perderei il grande torneo per nessuna ragione al mondo".

"Senza dubbio" risposero entrambe le giovani.

"L'unico che non lo apprezza pare sia Federshan. Quest'anno non lo vedo in tribuna accanto a noi" disse Nethiel dispiaciuta.

"L'ho lasciato in biblioteca a sfogliare vecchi libri" le rispose Thorondron "mentre aspetta il ritorno di Brénno".

"Così come lo aspettiamo noi" aggiunse sospirando Naraya, sorridendo poi all'indirizzo di Irinwe che annuì.

"Non preoccupatevi, con Sorgot tornerà molto presto".

Intanto, un'atmosfera euforica attraversava tutta Ganestor, l'emozione che suscitava quell'evento e i ricordi che esso riportava erano molti, ma stavolta

c'era un motivo in più cui far riferimento.

Il re si levò in piedi e alzato il braccio sinistro ordinò che si facesse silenzio, e dopo una breve pausa, prese la parola con un tono della voce forte e intenso.

“Come ogni anno, ci riuniamo per celebrare la nascita della nostra civiltà, congiuntamente alla venuta dei druidi. Oggi però, dobbiamo aggiungere un ulteriore motivo, un motivo che porta il nome e il ricordo di Rhun, signore di Efrimar. Desidero che in suo nome si faccia silenzio, affinché il suono del suo corno torni a squillare come un tempo”.

Rhun era divenuto reggente della città fortezza di Efrimar per volere dello stesso Thorondron, ma durante un'ispezione delle strade che conducevano ai boschi a sud dei Colli Ferrosi, vicino al Passo di Elmo, la sua colonna venne attaccata, senza che si scoprisse da chi e perché, e i suoi soldati furono tutti trucidati. Il suo corpo, così come quello di alcuni suoi compagni, non furono mai ritrovati.

Nella piazza cadde un profondo silenzio, interrotto solamente dalla fragorosa nota del corno di Rhun, che echeggiò più volte nell'aria. La folla ascoltò quella voce roboante sino a che il suono esaurì la sua forza, poi il re fece cenno che il torneo poteva avere inizio. A quel punto si levò un lungo applauso che accompagnò la ripresa dei preparativi.

Dietro le gradinate, custodite dagli scudieri, adorne di colori e stemmi delle casate che servivano, stavano le tende con armature, cavalli, armi e bardature. Oltre a queste, tende di maniscalchi, armaioli e altri artigiani, disponibili per chiunque richiedesse le loro abilità.

C'erano poi bancarelle che vendevano merce di ogni genere, ornamenti d'oro e d'argento, mantelli e vesti finemente adornate, fermagli per capelli, specchi, vasi di miele, dolci e pagnotte.

I cavalieri se ne stavano in attesa vicino ai cavalli, come tradizione aspettavano che le due squadre fossero completate, ciascuna composta da dieci di loro.

“Giullare” comandò con disprezzo Modrok all'indirizzo dell'uomo vestito in modo così sgargiante e dal buffo copricapo a punta.

“Aiuta il mio servo a sellare il mio cavallo”.

“Ne sarei felice mio signore, ma proprio perché son giullare e non servo, i miei compiti sono altri” rispose con un profondo inchino.

“Hai ragione, i giullari hanno un solo ruolo al mondo, far ridere, altro non possono fare”.

“Certo mio signore, ma si dà il caso che esistano vari modi al mondo per sorridere, e questo perché esistono vari tipi di giullare” disse con il tono e con l'espressione di chi sa di aver trovato parole degne e vincenti.

Modrok lo squadrò da capo a piedi ma senza riuscire a trovare una risposta paragonabile all'acuta osservazione del giullare.

“Se non ci sono altri comandanti, io tolgo il disturbo” e così dicendo se ne andò fischiettando verso il palco reale.

Servian non esitava mai a esprimere la propria opinione, per quanto pericolosa potesse essere, ma come giullare e, soprattutto, come amico del principe

Bréno, molte cose gli venivano perdonate.

“Cane maledetto” ringhiò il servo di Modrok che tutto ricoperto di stoffa, non lasciava trapelare traccia del suo volto.

“Silenzio. Aiutami a salire sul cavallo”.

Si riconoscevano cavalieri famosi preceduti dai loro vessilli, come il drago verde di Mornai, le tre lance incrociate di Erdain, la spada nera di Modrok, l’aquila reale di Nadur, il cavallo alato di Varo, e al loro fianco nomi meno conosciuti, sfidanti desiderosi di partecipare per conquistare fama e gloria.

Uno fra tutti suscitava la curiosità tra la folla, tanto che in ogni angolo si sentivano voci rincorrersi sulla sua identità. Alcuni sostenevano fosse Batuil di Gladstorn, tornato dal suo lungo peregrinare lungo le regioni orientali, altri giuravano addirittura di aver visto Federshan indossare quell’armatura grigia con un falcone dorato come stemma, ma nessuno sapeva con certezza chi si celasse sotto la visiera perennemente calata.

Meno attratto degli altri dal nuovo cavaliere, Varo se ne stava accanto al suo cavallo. La statura e la pelle scura del capitano di Varda sollevano curiosità nei popolani, molti dei quali erano poco avvezzi alla gente del sud. Ne osservavano ogni movimento e lui sorrideva divertito accarezzando il suo fido destriero, rimuginando di tanto in tanto sul fatto di esser arrivato al torneo senza nessun paggio che lo aiutasse a prepararsi per la gara.

“Caro Erk, il tuo padrone è uno sciagurato” mentre accarezzava il muso dell’animale che d’un tratto parve sorridergli.

“Tu ridi, in effetti, non tocca a te prepararti di tutto punto”.

A poca distanza il giullare di corte stava osservando l’animata vita nella lizza e le parole di Varo giunsero alle sue orecchie. Stette a guardarlo per alcuni istanti, gli piaceva quel suo modo di fare, trattava il suo cavallo come il migliore degli amici, così si decise e si avvicinò.

“Mi scusi mio signore” disse inchinandosi “Spero mi perdonerò ma ho sentito le vostre parole e visto che il mio buon re è occupato con tanti nobili, pare che non abbia nulla da fare quindi, se non le dispiace potrei esser io il vostro paggio”.

Varo pensò che un giullare non fosse la persona più adatta per rappresentare il suo nome e portare il suo vessillo, ma quegli occhi luminosi lo convinsero, tutto potevano mostrare tranne che una persona sciocca.

“Come ti chiami?”.

“Serviàn, mio signore” rispose inchinandosi.

“Non sembri curarti del colore della mia pelle come alcuni dei tuoi concittadini”.

“Mio signore, le povere menti ragionano poveramente” sorrise al suo gioco di parole “e l’ignoranza è la peggiore delle povertà e molti dei miei concittadini ne sono ricchi. Se nella mia vita ho imparato qualcosa, è che le persone si giudicano dalle loro azioni e non certo dal colore della pelle”.

“E sia” colpito dalle sue parole, gli lanciò la spazzola per strigliare il cavallo.

Il fiato di Erk si perdeva nell’aria pungente del mattino e mentre Varo

controllava le finiture e le armi che avrebbe utilizzato durante il torneo, Serviàn passava la spazzola amorevolmente sul collo del cavallo.

D'un tratto Erk sbuffò scuotendo la testa.

Serviàn cercò di calmarlo ma non ci riuscì, allora Varo si avvicinò alla testa dell'animale e notò Modrok passare accanto alla sua tenda.

“Non ti va a genio, vero?” disse osservandolo.

“Neanche a me” sussurrò ai suoi due compagni. Serviàn si mise una mano davanti alla bocca per oscurare il suo sorriso, mentre Erk parve capire e si calmò immediatamente.

IL GRIGIO CAVALIERE

Mornai fu il primo a montare in sella per il riscaldamento, fece sgambare il cavallo per saggiare la pista e giunto sotto la tribuna reale, salutò i presenti e attese lo sguardo di Nethiel, come una benedizione prima di imbracciare le armi del torneo. Subito dopo tornò da Oloke, il suo scudiero che lo aiutò a finire di prepararsi.

Intanto, gli araldi si erano spostati al centro del campo di gara, dove due pertiche di legno erano state poste a sostegno di uno scudo d'oro e uno scudo d'argento.

A uno a uno i cavalieri più celebrati sfilarono di fronte il palco reale, prima rendendo omaggio ai sovrani chinando la propria lancia poi, arrivati davanti ai due scudi, toccando l'uno o l'altro per decidere in quale schieramento gareggiare.

Modrok, più sontuoso di chiunque altro nella sua armatura, adornata con decorazioni lussureggianti di draghi e altre strane creature, una delle quali composta dalla testa d'aquila, dal corpo di leone e la coda che ricordava un serpente, si avviò per primo verso i due scudi e toccò quello d'oro, così come Mornai. I due erano seguiti a breve distanza dal Cavaliere Grigio che, invece, colpì lo scudo d'argento con la sua lancia.

Tutti i cavalieri, passando, sfiorarono uno dei due scudi, formando così le due squadre, ognuna delle quali era composta di dieci cavalieri, i più famosi che avevano deciso di gareggiare per lo scudo d'oro erano Mornai, Argante di Hor, Elvendin di Efrimar, Varo, e Modrok, mentre per lo scudo d'argento il Cavaliere Grigio, Aratair di Nimleth, Nadur, Moran di Ganestor e Vamir di Nuher, tutti gli altri speravano di poter divenire famosi gettandosi nella mischia e misurandosi con i loro grandi eroi.

Terminata questa prima parte, alcuni paggi posero alla base dei due scudi, cinque giare di terracotta. Una fanciulla, appositamente bendata, estrasse lentamente da una piccola sacca di pelle, per dieci volte, dei lembi di stoffa, ognuno con un colore differente, corrispondente ai vari giostratori. Ogni pezzetto di stoffa veniva lasciato cadere a caso, dalla ragazza, all'interno delle giare in modo da definire i primi accoppiamenti.

La lizza offriva uno spettacolo stupendo, con le sue tribune colme, le gradinate gremite in ogni angolo e le bandiere sventolanti, colori che si rincorrevano per tutto il perimetro, mentre la folla scommetteva sul campione preferito.

L'Araldo del re dichiarò conclusa la tratta dei bossoli e, dopo aver fatto liberare il campo di gara, lanciò la sfida.

“Che si dia cominciamento alla giostra!” urlò a tutta voce.

Gli scudieri controllavano e ricontrollavano le cinghie e gli altri finimenti dei cavalli, stringevano il sottopancia della sella, verificavano le bardature e poi ricontrollavano ancora, tutto doveva essere perfetto, nulla doveva esser lasciato al caso.

I primi dieci cavalieri si disposero in due gruppi di cinque all'estremità del campo, accompagnati dagli squilli di tromba e sotto lo sguardo attento dei marescialli di campo che avevano il compito di vigilare sul rispetto delle regole e sul buon andamento della gara.

Ogni giostratore vestiva di splendidi armature che luccicavano sotto la luce del sole, con le piume degli elmi mosse dal vento come fossero foglie degli alberi.

La parola tornò all'Araldo del re che, nel frattempo, aveva riconquistato il centro del campo. Srotolò una pergamena e lesse con voce ferma e potente.

“Che si odano squilli di trombe, che i paggi alzino i vessilli dei loro cavalieri e costoro portino le lance in resta. Che gli speroni pungano i fianchi dei cavalli, così da lanciarli contro il nemico. Che le lance colpiscano gli scudi e che le spade lucenti volteggino in aria. Cavalieri, che il vostro onore sia fatto salvo e se siete parati a tanto che la giostra abbia inizio”.

L'araldo tornò lentamente dietro le staccionate di protezione tra gli applausi e le acclamazioni della folla.

I cavalieri, disposti in fila, attendevano il segnale per lanciare i propri destrieri al galoppo e l'attesa pareva interminabile.

L'Araldo, immobile, stava in attesa dell'assenso del re che giunse con un cenno della testa. Così l'araldo protese il suo braccio sinistro, stringendo nel palmo della mano un fazzoletto coloro rosso. A questo movimento ci fu la risposta dei cavalieri, che chiusero le visiere e prontamente abbassarono le lance, con le banderuole sventolanti che ne ornavano la parte finale.

I cavalli scalpitavano ma l'attenzione tornò sull'Araldo che, poco dopo, lasciò cadere il fazzoletto.

I campioni punsero i fianchi dei loro cavalli e le due file partirono, l'una contro l'altra con galoppo serrato e assordante.

Le bestie sbuffavano scuotendo la testa, poi i due gruppi si scontrarono, alcune lance volarono in schegge e qualche cavaliere cadde al primo tocco, mentre i più abili restarono in sella e, fatto mezzo giro, si ritrovarono all'estremità del campo.

Tutti gli spettatori che gremivano le tribune urlavano di gioia e seguivano la gara con grande passione, schierandosi ora per l'uno, ora per l'altro, facendo lievitare le scommesse su come sarebbe stato l'epilogo finale.

Di nuovo i cavalli, spronati allo scontro, parevano onde che si preparavano a scagliarsi sugli scogli, il cui fragore poteva essere sentito a un miglio di distanza.

Le armature ne uscivano sfigurate e le belle piume insudiciate dalla polvere e dal sangue.

Dopo i primi scontri, cinque furono i cavalieri che ottennero il diritto di gareggiare nella sfida successiva, tra i quali facevano più scalpore le assenze di Elvendin di Efrimar e di Vamir di Nuher, che le facili vittorie di Mornai,

Varo e Modrok.

L'Araldo, dopo aver esaltato le loro gesta, comandò che si preparasse il campo per un altro combattimento, ordinando ai cavalieri che avevano assistito in disparte di presentarsi armati di tutto punto e di tenersi pronti allo scontro poi, con gesta simili al precedente duello, lanciò gli sfidanti al galoppo.

La seconda serie di carriere fu avvincente e incerta.

La polvere e il terriccio sollevati dagli zoccoli formarono una nube sospesa in aria che non nascose la furia dello scontro. Tutti mostrarono il loro valore tenendo alto il nome del loro casato, ma alla lunga i più giovani dovettero cedere di fronte all'abilità e alla forza di Argante di Hor, Moran di Ganestor, Aratair di Nimleth, Nadur e il valente Cavaliere Grigio che si erano mostrati insuperabili sia in difesa sia in attacco.

L'Araldo galoppò lungo il campo di battaglia salutando il popolo che era accorso, poi riprese il centro della lizza e comandò che venissero riposizionate le cinque giare per sancire i nuovi accoppiamenti.

La mano di un'altra giovane scelta fra il pubblico estrasse ancora i lembi di stoffa colorata, lasciandoli cadere nelle giare, definendo così, le nuove sfide.

Varo si trovò di fronte Moran, il Grigio Cavaliere contro Nadur, Modrok la lancia di Aratair, Argante contro il giovane Thilderain e, infine, Mornai contro Amunden.

Il favorito del torneo rimaneva Mornai, anche se il comportamento del Cavaliere Grigio aveva suscitato grossa ammirazione e simpatia.

I cavalieri che avevano perso la lancia nei precedenti scontri poterono sceglierne un'altra, e alcuni decisero di sostituire anche lo scudo, logorato dai molti colpi ricevuti.

Le due schiere si prepararono per l'assalto finale, in cui il vincitore avrebbe ottenuto il titolo di campione del re.

"Eccoci qui Drina" Danahir prese la bambina sulle spalle e indicò la schiera a loro più vicina "Adesso inizia l'ultimo scontro".

Drina sorrise tutta felice per aver conquistato quell'ottima posizione e appena in alto rimase sbalordita: aveva già visto dei cavalieri combattere ma quella era la prima volta che ne vedeva così tanti in una volta sola.

Senti di nuovo le parole dell'Araldo e poi vide i cavalli lanciati l'uno contro l'altro. Il frastuono dei metalli fu impressionante, ma la piccola non distolse lo sguardo nemmeno un attimo.

Li guardò giungere in fondo alla pista e volgersi di nuovo per caricare ancora, e quando tornarono a scontrarsi la folla rimase senza fiato vedendo le lance spezzarsi e schizzare in aria.

Immediatamente dopo, i contendenti diedero inizio a complessi giochi di inseguimenti e fughe, tracciando cerchi e zig zag sulla lizza. Parate e colpi di spade si susseguivano senza sosta, con le lame che balenavano nel cielo e con forza cadevano sul proprio avversario.

Drina si chiedeva chi avrebbe avuto la meglio, e il suo favore ricadde sullo sconosciuto Cavaliere Grigio, di cui nessuno conosceva il nome o la provenienza, ma al quale tutti riconoscevano grande forza e abilità.

I duellanti continuavano a scontrarsi tra le urla della folla, e quando passavano vicino alle staccionate gli incitamenti si facevano più forti.

A poco a poco il gruppo si restrinse a soli quattro contendenti.

Sull'angolo opposto alle tribune, dopo aver gettato le lance ormai logore, Modrok e Varo avevano estratto le spade e si erano scaraventati l'uno sull'altro con inaudita ferocia, come se il loro duello andasse oltre il torneo.

Modrok era intrepido, rapido e forte, e costringeva Varo ad arretrare, ma era difficile dire se questi cedeva terreno o se stesse solamente studiando le mosse del suo avversario, perché più lo colpiva, più Varo sembrava sfuggirgli da sotto la sua lama.

Il duello continuò così per alcuni minuti e nessuno sarebbe stato in grado di dire come sarebbe finito.

D'un tratto il movimento brusco del cavallo di Modrok lo espose alla lama di Varo, e lo avrebbe sicuramente colpito sul petto se questi, con fulminea velocità, non avesse alzato lo scudo, deviandolo in alto.

Dalla folla si levò un clamoroso evviva.

Mornai e il Cavaliere Grigio, invece, combattevano proprio sotto gli occhi del re.

L'asta di Mornai colpì lo scudo del suo sfidante, andando in frantumi. Il colpo fu così forte e secco che il Cavaliere Grigio fu sul punto di crollare, quasi sbalzato a terra, e solo facendo appello a tutta la forza che gli rimaneva riuscì a impugnare le briglie restando piegato all'indietro, in bilico verso il basso.

Con uno sforzo immane sollevò di nuovo il proprio corpo rimettendosi in sella tra il tripudio della folla.

Mornai però, aveva perso metà della lancia e le regole del torneo imponevano che nell'ultimo scontro le armi non potessero essere cambiate, a meno che entrambi i contendenti non fossero d'accordo.

“Se tu non puoi utilizzare la lancia, io farò lo stesso” disse il cavaliere grigio gettando la sua terra.

“Non cerco favoritismi” rispose stizzito.

“Non faccio un favore a te ma a me. Non vorrei che questo incontro finisse troppo presto per colpa di una lancia ben poco resistente”.

UN COMPORAMENTO VILE

Modrok, dopo un lungo duello con Varo, colpì al collo il cavallo del suo forte avversario che impennandosi bruscamente quasi lo disarcionò. Varo preoccupato per la ferita riportata dal suo destriero, cercò dapprima di calmarlo poi, vista la profondità del taglio, alzò la mano per dichiarare l'abbandono del campo.

“Non vale la pena rischiare la tua vita per un semplice torneo, fedele compagno”.

Serviàn saltò la staccionata e corse immediatamente verso di loro, preoccupato dal colpo ricevuto da Erk.

La folla iniziò a rumoreggiare vivacemente, contrariata dalla scelta del cavaliere che gli aveva sottratto uno duello, mentre Modrok alzava sorridente la spada al cielo in segno di vittoria.

“Mio signore, mio signore tutto bene? E il cavallo, come sta il vostro cavallo?”

“Non preoccuparti” mentre accarezzava la criniera di Erk “la ferita è meno grave di quanto pensassi, si riprenderà in un baleno”.

“Meno male, mi ero spaventato” il volto di Serviàn tornò sorridente, mentre quello di Varo si rabbuiò per le parole che gli rivolgeva la folla, sempre più scontenta della sua scelta.

“Se tutti fanno così, non ne rimarrà uno per il torneo”.

“Cosa ci fai con la spada se poi non la usi”.

“Mio signore non faccia caso a questa marmaglia, lei ha mostrato grandi qualità. Un amico speciale come il vostro” disse accarezzando l'animale “vale molto più che la rinomanza nei giochi”.

Varo lo guardò stupito e ammirato, di certo non si era sbagliato nel giudicarlo. “No, hai ragione” e assieme tornarono alla tenda, dove accudirono amorevolmente Erk.

Adesso per Modrok non rimaneva che scontrarsi con l'ultimo cavaliere rimasto.

Voltando lo sguardo, vide Mornai con la lancia spezzata, e ai suoi occhi divenne una facile preda. Girò il suo cavallo e lo scagliò su di lui a gran velocità.

Il Cavaliere Grigio, che per cavalleria aveva gettato la lancia, si stava preparando a incrociare la sua spada con quella di Mornai, quando vide arrivare di gran carriera Modrok alle spalle del suo avversario.

“Attento” gli urlò “dietro di te”.

Mornai, avvisato in tempo, diresse il suo destriero verso il suo nuovo

assalitore. Non aveva più la lancia e nemmeno poteva cambiarla ma poco importava, un comportamento così vile doveva essere punito lo stesso, quindi caricò con il solo pezzo di asta che gli rimaneva.

La folla era tutta per lui. Modrok, troppo sicuro della sua vittoria, scoccò il colpo ma Mornai fu lesto a roteare il corpo riuscendo a schivare la punta della lancia, e quando Modrok gli fu a tiro, lo colpì forte sull'elmo.

Stordito, perse l'equilibrio e cadde rovinosamente a terra. In un lampo Mornai lo raggiunse, e prima che potesse accennare a una qualsiasi reazione, la spada rossa era tesa sulla sua testa. Non rimaneva che gettare il guanto e dichiarare la propria sconfitta.

La folla pronunciò a gran voce il nome di Mornai, mentre per Modrok riservò altre parole.

“Vile” gli tuonò contro “Adesso vattene dal campo di battaglia, non meriti di stare tra tanti cavalieri” Mornai alzò la spada al cielo e salutò il suo re, adesso poteva tornare dal suo avversario.

“Un giorno ci incontreremo ancora, tu ed io soltanto, e quel giorno non avrai tanta fortuna” con il cuore colmo d'ira Modrok si alzò, incamminandosi verso la sua tenda tra le urla e le beffe della gente.

Mentre risaliva sul cavallo, recuperato dal suo scudiero, lanciò il suo sguardo su tutta la platea con gli occhi che lampeggiavano selvaggiamente.

“Il giorno in cui queste risate si tramuteranno in pianto non è così lontano” rivolgendosi al suo scudiero dal passo bizzarro.

“Hai il paggio che ti meriti” gli urlò una donna del pubblico.

“Sì. Uno storpio e uno stolto” aggiunse l'uomo che le stava accanto.

Il paggio si voltò di scatto verso i contadini che lo deridevano e questi rimasero come pietrificati da quegli occhi che li fissavano ma che parevano senza vita, con le parole intrappolate in bocca.

“Non ora, Grumog” gli intimò Modrok con un gesto della mano “non adesso. Verrà anche per te il tempo della rivalsa, non temere”.

Grumog accennò un sì con la testa e si allontanò con il suo padrone.

Mentre il resto della folla esultava per il suo campione, i contadini vicini all'uscita dei cavalli rimasero muti e immobili, seguivano Modrok e il suo servo in silenzio finché non scomparvero dietro le altre tende.

L'ULTIMO DUELLO

Mornai e il Cavaliere Grigio rimasero a contendersi la vittoria nel gran torneo, e mentre il suono dei colpi di spada rimbalzava su tutta la lizza, quasi a sovrastare le urla della folla festante, gli occhi di Thorondron indugiavano sullo sfidante di Mornai. I movimenti rapidi di quello strano cavaliere gli ricordavano qualcuno, ma non poteva essere lui. Lo osservò ancora per qualche istante, poi dette una pacca sul poggiamano di legno a forma di teste di drago e scoppiò a ridere, tra lo sguardo sbigottito delle dame che lo circondavano facendo segno di non curarsi di lui, e tornò a godersi il duello con il sorriso stampato sulla bocca.

Dopo un'interminabile conta di stoccate e parate, il cavallo di Mornai mostrò tutta la sua stanchezza, così chiamò Oloke, smontò e lo lasciò riposare.

“Non importa, posso sempre farti rotolare giù dal tuo cavallo come un sacco di patate” disse Mornai sorridendo.

“Non ce ne sarà bisogno, anche il mio cavallo è stanco” disse il Cavaliere Grigio accarezzandolo amorevolmente “dunque giochiamocela tra noi, sorretti dalle nostre gambe” smontò velocemente, e lasciò che il suo scudiero arrivasse di corsa per riportarlo dietro la staccionata, poi si voltò di nuovo verso il suo avversario.

Si osservarono a vicenda per alcuni istanti. Mornai ricordava di essersi misurato solo una volta con un avversario tanto valoroso e forte.

“Sono contento di incrociare la mia spada con la tua” disse il Cavaliere Grigio sollevando la visiera per un breve istante e mostrando il suo volto, Mornai rimase stupito.

“Ma tu sei...”

Il cavaliere si gettò su Mornai come una furia, colpendolo per tre volte di seguito sullo scudo con potenti sferzate, costringendolo a inginocchiarsi. Il quarto colpo riuscì a evitarlo, gettandosi sulla sinistra poi, rialzandosi prontamente, prese a rispondere colpo su colpo.

Il Cavaliere Grigio indietreggiò più volte, alcune volte barcollando pericolosamente, pareva che da un momento all'altro dovesse cedere, ma la fortuna volle essergli amica, e in un ultimo slancio colpì violentemente lo scudo di Mornai che dovette arretrare di due passi. Per ironia della sorte, scivolò sul pezzo della lancia che aveva usato per strappare la vittoria su Modrok, perdendo l'equilibrio e trovandosi a terra alla mercé del suo avversario.

Mornai gettò la spada e alzò la visiera, lo scontro si concludeva qui. La folla applaudì entrambi, senza nessuna distinzione. Sia il vinto sia il vincitore avevano dato prova di abilità e coraggio non comuni.

Il Cavaliere Grigio tese la mano al suo avversario e lo aiutò a rialzarsi, dopodiché si tolse l'elmo rivelando la sua identità.

“E' il principe Brénno”.

“Il figlio del re è il vincitore”.

La voce si sparse veloce lasciando tutti di stucco ma non Thorondron che, avendolo osservato con attenzione durante tutti gli scontri che aveva sostenuto, alla fine lo aveva intuito. Il re si alzò e scese dal palco, e giunto davanti ai duellanti, con gesto di riconoscenza li salutò entrambi, sorridendo all'indirizzo del figlio.

“Permettetemi di congratularmi con tutti e due, avete dato prova di coraggio e lealtà, doti di cui c'è sempre estremo bisogno” poi, volgendosi verso il suo paggio, fece segno di farsi avanti.

“Questa cintura d'oro” prendendola dallo scrigno che il giovane aveva portato “va in premio al vincitore del torneo” mostrò il prezioso oggetto agli spettatori e poi la consegnò al figlio che s'inclinò in segno di gratitudine “ma avendo meritato entrambi ho deciso di donarne una anche a te” tra l'applauso compiaciuto della folla, il re si slacciò la sua cintura e la offrì a Mornai.

“Mio signore, non ho parole” disse imbarazzato e allo stesso tempo lusingato per il regalo che stava ricevendo.

“Non ce n'è bisogno, sono io, anzi tutti noi che dobbiamo ringraziarvi per quello che ci avete donato oggi, e stasera, durante i festeggiamenti, spero vogliate sedere al mio fianco”.

“Certamente” risposero entrambi.

“Bene, allora rifocillatevi dalle vostre fatiche così da essere riposati per la serata che ci attende”.

“Padre devo conferire con voi immediatamente. Federshan ci aspetta ed è già informato”.

Thorondron fece un cenno d'assenso con la testa e poi, ordinò che venissero portati due cavalli.

“Cos'hai scoperto?” chiese il re.

“Ti spiegherò tutto non appena raggiungeremo Federshan, ma le notizie che porto non sono rassicuranti. A sud qualcosa è uscito alla luce, qualcosa che non avevamo mai visto e di cui non si ha memoria in queste terre”.

Mornai non si accorse del turbamento patito dal re e provocato dalle parole del figlio, le fatiche e le ferite accumulate lo obbligarono a un giusto ristoro, e al ritorno in tenda ebbe una lieta sorpresa.

“Buongiorno mio signore” Mornai riconobbe immediatamente il dolce suono di quella voce, e scacciando dalla sua mente ogni singolo acciaccio patito, corse ad abbracciare la sua Nethiel.

“Mi spiace per la mancata vittoria”.

“Non importa” rispose sorridendo “l'unica cosa che conta è che tu adesso sia qui. Durante tutto il torneo ho cercato il tuo volto” sfiorandogli lievemente il viso con il palmo della mano.

“Ma adesso...”

“Sss...” Mornai gli chiuse la bocca con le dita per poi abbracciarla.

Si baciarono a lungo e alla fine si lasciarono con il respiro affannato e il viso

rosso per la passione.

“Sono felice di vedere che sei in forze ma adesso devi promettermi che ti affiderai alle cure del medico”.

“Preferisco le tue” fece per stringerla di nuovo a sé ma Nethiel alzò la mano per reprimere qualsiasi obiezione, poi la abbassò per indicare il lettino.

“Io ti preparerò un infuso per rilassare il corpo, per il resto serve il medico di corte. Adesso distenditi e riposati”.

“Agli ordini mia signora”.

Nethiel, esperta nella preparazione dei composti medici, conosceva le virtù di molte erbe. Era stata diligentemente istruita in tutte le pratiche da Samilya, e la sua intelligenza aperta aveva reso tutto molto semplice e veloce, tanto che a detta della stessa Samilya, era divenuta di gran lunga più saggia e accorta di lei nella preparazione di rimedi, unguenti e medicine.

“Tornerò presto con l’infuso e con il medico”.

“Ma...”

“Niente ma” lo baciò sulla fronte e poi s’incamminò lesta fuori dalla tenda con lui che la seguiva con lo sguardo rapito da tanta bellezza.

In disparte, Federshan attendeva nella biblioteca l’arrivo di Thorondron e Brénno.

Appena giunti dentro la stanza, il re fu informato di tutto quanto scoperto presso la Torre di Anderien, e quando si trovò di fronte alle carcasse delle strane creature riportate dal figlio, non riuscì a credere ai suoi occhi.

Thorondron rimase a fissarle per alcuni istanti poi, quando ebbe ripreso la piena padronanza di sé stesso, si rivolse a entrambi.

“Avrei dovuto essere informato immediatamente”.

“Se il re non avesse partecipato al torneo, sarebbero sorti dubbi e in molti avrebbero preteso risposte” intervenne Federshan “Inoltre, prima di renderti partecipe di queste gravi notizie, dovevo assolutamente studiare le informazioni portate da Brénno, e confrontarle con la storia della mia antica terra per capire che cosa è all’opera. Qualcosa o qualcuno ha risvegliato dal passato un male che credevo distrutto”.

“Hai trovato risposte nei tuoi libri?” chiese Thorondron.

Federshan scosse la testa “Non totalmente, ho bisogno di altro tempo per studiare tutte le informazioni in nostro possesso. In ogni caso e nonostante i festeggiamenti per il torneo, dovrai indire il Grande Concilio per rendere pubblica questa notizia. Dobbiamo agire immediatamente”.

Il re si rabbuiò ancora di più ma acconsentì.

L'ARCO DEGLI ELFI

Il mattino seguente il sole spuntò lentamente da dietro le colline, mostrando una giornata perfetta per accogliere la spettacolare prova con l'arco.

Il suono delle trombe richiamò gli spettatori al campo del torneo. Molti avevano dormito sotto gli alberi o accanto alle staccionate per non perdere il posto che con fatica avevano conquistato il giorno precedente.

Più di trenta erano gli arcieri presenti per la sfida. Alcuni erano semplici popolani, altri facevano parte dell'esercito del re, e altri ancora provenivano dalle varie città del regno.

Al migliore sarebbe andato in premio un grande arco realizzato da Daring il druido. Posto vicino al seggio del re, pareva rivaleggiare in bellezza con le dame che gli sedevano accanto.

Fra tutti i partecipanti, tornò a farsi vedere Mir il viaggiatore che, dopo aver concluso la sua passeggiata per le vie della città, era oramai pronto per gareggiare.

La sua statura elevata e il mantello di stoffa verde che gli copriva tutto il corpo, lo rendevano facilmente riconoscibile tra gli sfidanti, anche se la testa, sempre nascosta dal cappuccio, lasciava intravedere solo il viso.

Portava un meraviglioso arco bianco sulle spalle, lungo sei piedi, che nulla aveva da invidiare al premio messo in palio per il vincitore, ma tra tutte le stravaganze, la faretra era sicuramente la più strana. Alla sua estremità, per evitare che le frecce cadessero e per non schiacciarne le piume, stava una stoffa sostenuta da un'intelaiatura che le custodiva gelosamente al suo interno, il tutto chiuso da lacci di cuoio.

“Il tuo nome” chiese lo scrivano.

“Come scusi?”

“Se vuoi partecipare alla gara, devi dirmi il tuo nome e da dove vieni” ripeté senza alzare lo sguardo dal foglio.

“Deve scusarmi, ma in mezzo al frastuono di questa folla è difficile sentire la voce di qualcuno” guardandosi tutt'attorno “Credo di non aver mai visto così tanti uomini in vita mia”.

“Senti” rispose l'altro alzando finalmente lo sguardo dal registro “vedi la fila?” indicandogli le persone che aspettavano dietro di lui.

“Sì”.

“Allora rispondi semplicemente alla mia domanda” disse con un tono di voce più che irritato.

“Certo, certo. Mi chiamo Gher... no, no cancelli” fermandogli la mano.

“Che cosa c'è adesso” sbattendo impazientemente le mani sul tavolo.

“Mir. Mir il viaggiatore e vengo dal sud”.

“Sud! devi essere più preciso”.

“A sud di queste terre” rispose sorpreso.

“Toglietemelo dalla mia vista. Toglietemelo di qui” e lo cacciò stizzito.

“Ma sono iscritto vero?” mentre veniva allontanato dalle guardie.

“Sì maledizione. Vattene”.

Tutti i nomi furono inseriti in un grande recipiente e a uno a uno vennero estratti per conoscere l'ordine con cui avrebbero gareggiato. A Mir toccò il numero trentaquattro, il penultimo della lista.

“Sempre la solita fortuna, dovrò attendere tutti gli altri”.

Il bersaglio in paglia, posizionato a circa trenta passi di distanza, era fissato su di un grosso cavalletto di legno che lo sorreggeva, e delle trentacinque frecce lanciate, solo dodici si conficcarono al centro, e fra quelle non poteva mancare il dardo di Mir.

Dopo i primi lanci il bersaglio venne spostato, e di volta in volta lo si allontanava di dieci passi per aumentare la difficoltà e selezionare i concorrenti.

Alla fine, solo Mir riuscì a tenere testa a Halentur, l'arciere del re, e così cominciò l'ultima sfida.

Il bersaglio venne sostituito e il primo a competere fu Halentur.

Tra il silenzio della folla prese la mira con grande attenzione, e dopo aver piantato saldamente i piedi a terra misurò bene la distanza tendendo l'arco. Accostò la freccia all'orecchio e poco dopo partì sibilando nell'aria andando a conficcarsi nell'anello centrale, ma non esattamente al centro. Alzò comunque il suo arco, poiché difficile pareva eguagliare una simile precisione a tale distanza.

“Adesso tocca a me” Mir guadagnò la posizione senza mostrare la più piccola preoccupazione.

Come ogni arciere che si rispettasce aveva un bracciale di pelle che gli fasciava il polso della mano con cui impugnava l'arco ma in più, le due dita che tendevano la corda erano protette con del cuoio per evitare l'affaticamento.

Scagliò così velocemente la freccia che parve non essersi curato minimamente di prendere la mira.

Colpì il bersaglio con la punta conficcata precisamente sul puntino nero centrale.

“Credo di aver vinto” esclamò portando l'arco dietro la testa.

La folla, ripresasi dallo stupore per quel lancio perfetto, celebrò il vincitore con urla e applausi.

Halentur volle immediatamente stringere la mano dell'avversario che lo aveva sconfitto con così grande abilità e fermezza.

“Mai avevo visto un uomo tirare con tanta precisione, solo Duif il druido avrebbe potuto tenerti testa” disse abbracciandolo con calore, ma così facendo scostò il cappuccio che ricadde sulle spalle assieme a una folta chioma bionda.

“E' un elfo” esclamò qualcuno tra la folla non appena vide le orecchie a punta sbocciare dai capelli.

“E’ della stirpe di Endor Foglia di Quercia” aggiunse un vecchio indicandolo con il bastone che lo sosteneva, rimanendo miracolosamente in piedi.

“Sì” rispose inchinandosi “vengo dalla Foresta di Erlan e perdonate questa mia messa in scena, ma non ho resistito al richiamo della competizione” si appoggiò all’arco e scoppiò in una fragorosa risata “Spero di non aver recato danno ai vostri giochi”.

“Certo che no” rispose Thorondron che, sceso per congratularsi con il vincitore, si trovò davanti a un ospite inatteso.

“Al contrario del tuo signore, nelle mie terre chiunque, sia uomo, nano o elfo è il benvenuto” disse sorridendo, e una volta di fronte gli strinse la mano in segno di amicizia “Però, vista la scarsa considerazione di cui godiamo presso sire Endor, spero vivamente che tu non venga punito. Egli non desidera affatto che i nostri popoli vivano e crescano uniti”.

“Oh non credo che possa succedermi nulla” rispose lisciandosi il mento, e con un largo sorriso concluse “Diciamo che ho qualche buona conoscenza a corte”.

“Me ne rallegro. Dentro di me è sempre alta la speranza che presto giunga il tempo per camminare tutti assieme” Thorondron prese l’arco portatogli dal paggio, e lo offrì a Mir quale vincitore del torneo.

“Ma adesso; ecco il giusto premio per un degno trionfatore”.

“Non vorrei recarvi offesa mio signore, ma ho già il mio amico fidato dal quale non potrei mai separarmi. Però, credo sia degno dono per un altro grande arciere” prese l’arco dalle mani del re e, voltandosi, lo consegnò a Halentur.

“Accettalo in segno di amicizia”.

“Te ne sono grato” rispose con gli occhi pieni di gratitudine, e appena lo ebbe nelle mani, poté ammirarne le splendide sfumature di colore rosso che solcavano il bianco legno flettente, mentre con le dita sfiorava la corda tesa e pronta a scoccare una freccia.

“Nobile gesto il tuo” intervenne il re “degnò della massima ammirazione e che lascia ancora sperare per il futuro”.

Mir rispose con un inchino dal quale traspariva un sentimento di riconoscenza per quelle parole.

“Bene” disse il re prendendolo sotto braccio “Adesso vorrei che tu venissi con me, i festeggiamenti saranno fatti a palazzo, entro le mura della città”.

“Per me sarebbe un onore” e così dicendo si allontanarono assieme.

IL POPOLO E IL SUO RE

Thorondron, coperto da un'armatura riccamente decorata in oro e un mantello bianco con ricamato un drago, cavalcava al centro mentre due capitani delle guardie stavano ai lati, dietro di circa un passo.

Arrivati alla cattedrale, tirò le redini del suo cavallo e scese.

Due soldati corsero a trattenere il destriero del re e lo portarono sul lato sinistro della cattedrale, dove erano situate le stalle.

Una grande scalinata conduceva alle due porte di bronzo decorate, e ogni tre gradini un paggio trombettiere annunciava l'arrivo del signore della città.

Sulla facciata, incisioni e sculture, ripercorrevano la storia del regno, descrivendo l'arrivo dei del popolo dei Druidi nelle Terre dell'Ovest e le gesta dei grandi del passato. Cominciata al tempo di Aldebard, terzo sovrano del regno, fu inaugurata da Lendor, il quinto dei signori degli uomini.

Scultori, pittori e grandi artisti, avevano lavorato alla realizzazione di quella grandiosa opera, costruita in circa cento venti anni. La guglia superiore dominava tutta la struttura e per raggiungerla era necessario salire i suoi centottanta gradini.

Il re cominciò a salire le scale, mentre i due possenti portali si aprivano lentamente, lasciando intravedere la bellezza degli interni.

L'enorme sala, gremita in ogni posto, ospitava nobili, dignitari ma soprattutto popolani.

Al suo arrivo la folla si aprì per lasciar passare il re lungo il corridoio centrale che portava al palco, e le guardie che lo circondavano si scostarono, concedendogli l'accesso all'altare in pietra esagonale con sopra Nurtang, la spada dei re.

Thorondron si inginocchiò davanti all'altare e nello stesso momento entrò sua madre da una porta laterale.

La regina Naraya aveva un lungo abito color ocre che la fasciava delicatamente, mentre la lunga e folta capigliatura nera, intrecciata con perle e fili d'argento, le scendeva sulle spalle. I suoi dolci occhi verdi erano fissi sul figlio, mentre un leggero sorriso traspariva sulla sua bocca.

“Chiedo che mi sia concessa la spada dei re” domandò Thorondron.

“E perché lo chiedi”.

“Per guidare il popolo, per rappresentare la sua giustizia e per suo volere”.

“Allora” la regina rivolse le sue parole al popolo di Albareth “che sia il popolo a decidere”.

Partì un leggero applauso che velocemente si confuse tra le urla di festa della folla. Thorondron aveva mostrato di portare degnamente il potere della spada e per questo gli era stato concesso di impugnarla di nuovo.

La alzò al cielo, in segno di gratitudine, e la spada emise un lungo suono, sino a che non ne appoggiò la punta sul tavolo.

A sera le cucine del castello si animarono con i migliori cuochi del regno e la festa poté avere inizio.

La sala si animò, i servitori portavano carne, frutta, miele, pane e molto altro ancora. La selvaggina era servita in lunghi spiedini di ferro, portati direttamente fra gli ospiti, in modo che potessero tagliare a loro scelta la porzione che desideravano.

Dopo ogni pietanza, ciascun invitato poteva detergersi le mani in bacinelle disposte lungo i tavoli e appositamente riempite con acqua profumata al gelsomino.

Con il passare dei minuti, nella sala si respirava un'atmosfera di stupore e crescente imbarazzo, il tutto creato dalla contemporanea presenza, quanto mai inaspettata, di elfi e nani nello stesso luogo, una cosa che non si era mai vista, o quanto meno, solo pochi ne avevano memoria. In effetti, l'animosità tra le due razze risaliva a un lontano passato, a eventi che avevano portato a una profonda sfiducia reciproca.

Mir e Naharog si osservavano a vicenda, di soppiatto. Entrambi avevano sentito molte volte il racconto dei tempi antichi, avevano letto le vecchie cronache ma mai avrebbero pensato di trovarsi innanzi l'un l'altro, e non sapevano cosa fare.

Irinwe e Nethiel si domandavano cosa mai fosse accaduto per generare tanta diffidenza tra le due razze e Naraya, che si era avvicinata alle due giovani dame, raccontò loro quanto riportato nei resoconti dei tempi ormai dimenticati.

“C'è una lunga inimicizia tra di loro” esordì “risale ancor prima del tempo degli uomini. E per spiegarvi cos'è successo, è necessario tornare agli albori di questa terra, quando il popolo degli Elfi, assieme ai primi Druidi, giunsero sulle sponde del Ghelion con l'intento di nascondere la collana” fece una breve pausa “Gli antichi racconti narrano di come Vahannar, padre di Endor e Signore degli elfi, disubbidendo a quanto deciso da Fidargùn il druido, creò la razza dei Nani utilizzando il potere della collana. Allora una grande battaglia ci fu tra elfi e nani contro i druidi. I tre eserciti fecero scintillare cozzare e armi, prima davanti alla Foresta di Erlan, dove Vahannar perì per mano di Fidargùn, poi davanti al Tempio di Zingor. Alla fine i druidi liberarono i Guardiani, chiamati anche Dormienti Terreni, che dimoravano sotto il deserto affinché nessuno raggiungesse l'ultima dimora della collana”.

“I Draghi d'Oro” osservò Irinwe.

“Sì, i Guardiani divennero in seguito i Draghi d'Oro che oggi noi conosciamo, ma al tempo di Fidargùn erano enormi bestie che vivevano sotto le sabbie di Zingor, e quelle creature falciarono elfi e nani come si fa con il grano. Per scampare a quelle bocche fameliche, gli elfi fuggirono nella Foresta di Erlan, protetti dalla sua magia, mentre i nani si rifugiarono sulle montagne e, da quel giorno, non si incontrarono più”.

Mir, che udendo le vecchie storie si era avvicinato alle tre donne, si immaginò

quanto dovette essere stata terrificante la vista di quelle creature che, sbucando dal terreno, balzavano addosso agli sventurati soldati, inghiottendoli e portandoli sotto terra.

Lo stesso aveva fatto Naharog che, dopo aver ascoltato con attenzione, decise di intervenire.

“Hai raccontato giusto mia signora” facendola sobbalzare, perché non si era accorta della presenza del Signore dei nani.

“Perdonatemi” disse la regina “se le mie parole vi hanno offeso”.

“Non c’è nulla da perdonare, perché non vi erano offese nelle vostre parole. Come vi ho detto, avete narrato bene quanto avvenne. Io aggiungerò un ultimo pezzo” e iniziò a recitare un antico poema nanico.

*“Cammina il popolo di Tinigùn
sotto un tetto di pietra
sino al cuore della montagna.
Rifugio sicuro per i suoi figli
lontano dalla terra che si scuote”*

“lontano dalla pietra” intervenne Mir, lasciando di stucco Naharog.

*“che scesa nel mondo
distrugge la vita,
incipisce i cuori e sprofonda la mente”.*

“Conosci i nostri canti?” chiese il nano all’elfo.

“Me li leggeva mia madre quando ero piccolo, prima di dormire. Era affascinata dai racconti di tutte le razze delle terre occidentali”.

“Una donna di grande saggezza”.

“La più saggia tra tutti gli elfi” gli rispose con gli occhi lucidi “aveva conosciuto gli orrori della guerra e non poteva dimenticarli. Per lei l’idea stessa di guerra doveva essere abolita”.

“Vorrei conoscerla”.

“Purtroppo non è più tra noi, se n’è andata molto tempo fa” gli rispose con una lacrima che scese lentamente sulla sua guancia destra.

“Mi dispiace” disse il nano rammaricato.

Dopo alcuni istanti, Mir si asciugò la lacrima e porse la mano a Naharog.

“Nessuno di noi era nato quando i guardiani del tempio uccisero i nostri simili. I nostri popoli sono rimasti divisi da scelte che non abbiamo fatto noi, ma che ricadono su di noi. Ti prego di accettare la mia mano in segno di pace”.

Naharog lo guardò stupito, ma si affrettò a stringerla.

“Che sia un nuovo inizio” gli rispose “e per una nuova amicizia” poi lo invitò al suo tavolo per bere insieme, e Mir accettò.

Federshan e Thorondron avevano seguito l’evolversi dell’intera discussione tenendosi in disparte, lasciando quasi che gli eventi seguissero il loro corso, ma pronti a intervenire in caso di necessità.

Nonostante il positivo epilogo di quell'inatteso incontro, concluso con una stretta di mano che poteva far sperare per un futuro di ritrovata amicizia tra elfi e nani, Beluerm percepiva nei volti di Federshan e Thorondron grande inquietudine.

Con una scusa qualsiasi li allontanò dal cerchio di persone con cui stavano conversando per capire cosa stesse succedendo.

“Posso parlare liberamente?” chiese.

“Certamente, c'è bisogno di chiederlo!” rispose Thorondron per entrambi.

“Bene. Malgrado sia una giornata di festa per tutti, in voi non leggo altrettanta allegria, c'è qualcosa che tenete nascosto?” domandò.

Senza parlare i due s'interrogarono reciprocamente con lo sguardo, poi Federshan dette il suo assenso con un leggero movimento della testa.

“Tu sai che da molti anni la pace regna sulle mie terre, le colture crescono in abbondanza e tutti i miei sudditi godono della loro porzione di felicità e giustizia” nonostante quelle parole descrivessero un periodo luminoso per il regno, il tono era amareggiato, accompagnato da uno sguardo sempre più cupo “Mi sono illuso che nulla sarebbe cambiato e, invece, qualcosa di oscuro è fuoriuscito dalle montagne e dai colli del Malik e del Catir”.

Thorondron espose ciò che aveva appreso, e le notizie erano talmente gravi da sorprendere il vecchio Beluerm.

Federshan invitò entrambi a seguirlo. Li accompagnò alla parete dove, dipinta, stava la grande carta geografica del regno e indicò il Passo di Elmo che apriva le porte del regno verso il sud.

“Qualcosa mi preme sulla mente ma ancora non so dargli né forma né nome, però credo sia saggio prepararci a ogni evenienza”.

“Le tue parole mi recano grande preoccupazione” gli rispose Beluerm poi si rivolse verso il re “Io vi suggerisco di inviare messaggeri in ogni angolo del regno, affinché ogni Sovrano o Sovrintendente possa essere informato”.

“E' quanto intendo fare” rispose Thorondron sospirando “non terrò gli altri all'oscuro, questi presagi saranno divulgati e tutti assieme prenderemo una decisione”.

Intanto, i paggi si muovevano freneticamente in mezzo alla folla per versare vino e per distribuire altri piatti colmi di vivande.

“Lascia qui la bottiglia” ordinò Naharog al ragazzo che lo aveva appena servito “E non ti preoccupare, non ne sprecherò nemmeno un goccio” disse sbottando in una grassa risata poi, rivolgendosi a Mir sedutogli accanto, mimò con divertimento le sue orecchie a punta, senza però smettere di sgranocchiare cibo.

“Noi nani ci siamo sempre domandati quali utilità avessero le vostre buffe orecchie a punta”.

Passato l'iniziale imbarazzo, Naharog e Mir scherzavano amabilmente, come fossero amici di vecchia data.

“Molto più utili della vostra barba direi” gli rispose, poi prese il vassoio e mettendoglielo sopra la testa gli disse sorridendo.

“Ci arrivate?”

“E questo cos'è” replicò incurante della battuta “Un piatto colmo di frutta e

pane scuro?”

Lo guardò un attimo con disprezzo, poi si gettò sul maialino portato da uno dei paggi che gli passava accanto “Io voglio la carne, il resto datelo agli animali”.

“Già, agli animali” sbottò l’elfo in una fragorosa risata.

Thorondron per richiamare l’attenzione di tutti, dette qualche colpetto sul tavolo con il palmo della mano, poi sollevò il calice e prima di parlare dette un sorso.

“Cari amici giunti da terre vicine e da regioni lontane, per me è una grande gioia vedervi tutti qui riuniti a festeggiare con me il regno fondato da Albareth e Ganestor, una festa che rinnova la nostra unione di anno in anno” fece una pausa per raccogliere i pensieri, ma si convinse che sarebbe stato meglio giungere subito al punto, evitando inutili giri di parole.

“Non posso negarvi che il mio cuore è colmo di preoccupazione, perché preoccupanti sono le notizie che mi sono giunte di recente. Per questo ho ritenuto necessario agire immediatamente, senza sprecare tempo” Thorondron riferì gli eventi di cui era stato portato a conoscenza e concluse esortando tutti a collaborare per indire un nuovo Concilio. Molti anni erano trascorsi dall’ultima volta che i Signori dei popoli dell’ovest, tranne gli elfi, si erano riuniti, ma gli eventi lo richiedevano. La proposta fu accolta con un assenso unanime, così come Thorondron aveva sperato.

Prima di congedare gli invitati, Thorondron si avvicinò a Mir, rivolgendogli un accorato appello “Hai detto di avere buone conoscenze a corte” ricordandogli le parole dette alla fine del torneo.

“Posso vantarne alcune”.

“Allora utilizzale e fai che Endor partecipi al Concilio” lo prese per il braccio destro come a voler sottolineare le parole che stava per pronunciare “Che convincano il vostro re della gravità del momento. La sua presenza è essenziale, che metta da parte dissapori e inimicizie per il bene di tutti”.

“Farò del mio meglio” rispose inchinandosi.

Il giorno dopo partirono dal castello veloci staffette per tutte le terre dell’Ovest. Thorondron nutriva grandi speranze ma conosceva Endor ed era preoccupato riguardo al calore con cui avrebbe accolto la sua richiesta. Lo sapeva freddo riguardo a ogni possibile riavvicinamento, e ricordando la storia che aveva portato dissapori tra uomini ed elfi, crebbero forti riserve in lui sulla possibilità che potesse cambiare idea.

I DUBBI DI ENDOR

La città di Tol Galem era il cuore del regno degli elfi nelle terre occidentali. Doveva il suo nome al fatto di essere stata costruita al riparo nel verde della foresta di Erlan, e il suo significato era appunto città nascosta.

Per le strade sgorgavano numerose fontane e i palazzi risaltavano per la presenza di torri e guglie elaborate, con eleganti giardini a circondarli.

Il messaggero entrò velocemente nell'ampia sala del trono, e giunto al cospetto di sire Endor s'inginocchiò, mostrando con la mano destra la pergamena che recava con sé.

Endunie, consigliere del re, prese la pergamena e la consegnò nelle mani del suo signore, il sigillo che recava era quello di Albareth.

Lesse attentamente le poche righe impresse sul foglio e rivolgendosi al messaggero gli fece cenno di alzarsi.

“Dimmi. Cosa spinge il tuo sovrano a chiedere la mia presenza nella sua dimora. Di quali fatti dovrei essere informato”.

“Perdonatemi mio signore, ma questo lo ignoro, il mio compito era solamente di recarvi questo messaggio nel più breve tempo possibile e così ho fatto, altro non conosco”.

“Capisco” rispose arrotolando la pergamena.

“Adesso va, torna dal tuo re e digli che nel giorno stabilito vedrà le mie insegne avvicinarsi alla sua città. Endor accetta il suo invito”.

Il messaggero fece un profondo inchino e appena gli fu concesso, si congedò rapidamente.

Endor rifletté silenzioso con le ciglia aggrottate, mentre Endunie lo osservava preoccupato.

“Cosa tormenta il mio signore”.

Endor non rispose subito. L'invito ricevuto, unito alle notizie che gli avevano recato nei giorni precedenti i suoi esploratori, parevano fondersi in una visione spaventosa: ombra e fiamme avvolgevano la sua città, poi si scosse “Cosa?”

“Chiedevo cosa preoccupa il mio signore” ripeté avvicinandosi al trono.

“Che i presagi siano veri” rispose amareggiato “da troppo tempo qualcosa turba i miei pensieri e questo non fa che aumentare le mie ansie” tacque un istante “ansie e timori per ciò che potrebbero rappresentare, per ciò che potrebbe accadere” concluse appoggiandosi pesantemente allo schienale.

Molti anni erano passati dall'ultima volta che un elfo aveva messo piede nel regno degli uomini, ma qualcosa di grave doveva essere successo per aver spinto Thorondron a convocare un concilio di tutti i popoli dell'ovest.

“Va e ordina che la mia guardia personale sia pronta per domani mattina”.
“Sarà fatto” Endunie si allontanò, lasciando il suo signore ancora pensieroso e pieno di dubbi.

In quel periodo di silenzio, la mente di Endor vagò nelle zone più recondite dei suoi ricordi.

“Albareth” sussurrò, con lo sguardo proteso verso un punto indefinito che solo lui poteva intravedere “l’ultima volta che vidi il tuo sorriso, fu in quella città” e il volto di Enianne, impresso nella sua anima, gli apparve davanti come se il sogno avesse preso vita. Allungò la mano per accarezzarle il viso e, idealmente, ne tracciò i delicati contorni incorniciati tra i fluenti capelli color oro, con i suoi occhi azzurri come l’acqua del lago, sorridenti come le sue labbra.

“Non ti sei ancora preparato” disse Enianne sorridente “ho come l’impressione che tu non voglia partire”.

“Forse hai ragione” le rispose “potremmo sempre dire che il compleanno dei nostri due figli si sta avvicinando e che dobbiamo ultimare i preparativi per la loro festa”.

“Ti sembra una scusa valida?” lo rimbeccò.

“No, nemmeno si avvicina a una scusa” le rispose abbracciandola e baciandola.

Oltre al risentimento per i nani per quanto successo al tempo di Vahannar, Endor non aveva mai dimenticato quanto successo al tempio di Zingor. La scomparsa della collana offuscava ancora il suo giudizio sugli uomini e per questo si recava sempre mal volentieri nelle loro terre, soprattutto per la presenza dei Druidi, a suo dire ingannevoli e approfittatori.

In ogni modo, rispettando la promessa fatta a Enianne di tentare di riallacciare buoni rapporti con uomini e druidi, poco dopo l’alba l’ambasceria degli elfi lasciò Tol Galem per dirigersi verso Albareth.

Dopo alcuni giorni, Endor vide le alture dell’Erigion impennarsi innanzi alla colonna degli elfi che, velocemente, stava avanzando verso la città degli uomini.

Il sentiero saliva lungo la collina, con l’aria fresca che giungeva dal mare, ma che il sole avrebbe riscaldato ben presto. Iniziarono la salita accompagnati da nuvole intermittenti che lasciavano il posto al sole a lunghi tratti.

Uscirono dal sentiero e arrivarono sulla vetta. Si fermarono sulla sommità della collina e da lì poterono contemplare i lavori per ampliare la città, mentre le montagne del Mablung si stagliavano sullo sfondo con i picchi ancora innevati. Sotto di loro, il sentiero scendeva e attraversava il bosco, arrivando sino al fiume.

Il sole, poco lontano dal suo zenit, stava creando una luce morbida in cui le ombre stavano per scomparire.

Avvolti in quell’ambiente, videro la corrente del fiume, leggermente increspata, scorrere ininterrottamente. D’un tratto, il suono dell’acqua fu spezzato dal bramito di un Ippofante che passeggiava lungo la riva

dell'Ungoil, intento ad abbeverarsi. Un primo richiamo isolato cui se ne aggiunsero molti altri che, velocemente, si alzarono dal fitto della vegetazione.

“Ci stanno salutando” disse Enianne.

Endor rimase in ascolto per un attimo, quasi incantato ma, poco dopo, il canto degli Ippofanti fu scalzato dal suono argenteo delle trombe di Albareth.

“Tempismo perfetto” sbuffò, mentre riprendevano la marcia.

I lavori nella città non erano ancora completati e lungo le strade correvano lastre di calcaree, blocchi di tufo e marmi pregiati. La seconda torre, quella ricoperta in argento e che avrebbe dovuto, come la torre d'oro, sveltare alta sulla città, era ancora in costruzione, ma già dava l'idea della magnificenza che avrebbe rappresentato.

Percorsero l'ultimo tratto che li separava da Albareth, tra alti piloni grezzi, dove abili scalpellini erano intenti a incidere la storia del regno, ed enormi blocchi di pietra che sarebbero diventati ben sedici draghi, allineati come guardiani lungo la strada per la Porta di Mezzo, la porta centrale della città.

Furono accolti da una folla festante e raggiunta la piazza centrale, Lendor, figlio di Ala e Regahar, e Signore degli Uomini, accompagnato da Federshan, dette loro una calorosa accoglienza.

“Amici miei” disse il re “Benvenuti. Che il vostro viaggio sia stato lieto e che la vostra permanenza lo sia ancora di più” concludendo con un affettuoso abbraccio per entrambi.

Per celebrare la nascita del regno di Albareth, come ogni anno, era stata organizzata una grande festa, che sarebbe durata sette giorni. Erano previsti riti e incontri, ma soprattutto giochi pubblici gratuiti che si svolgevano nelle piazze, ma anche sfide tra arcieri e scontri tra cavalieri, che si sarebbero tenuti lungo le rive del fiume, nel grande prato verde circondato da robuste staccionate.

Enianne, prima dell'inizio della disfida tra cavalieri, si congedò con un profondo inchino e si allontanò per andare a passeggiare lungo le rive del fiume. Agli scontri d'arme, preferiva immergersi nella natura.

Quella fu l'ultima volta che Endor la vide, e quando la notizia lo raggiunse, le sue grida di dolore si sparsero per tutta la città. La sua ira e la sua furia furono così immense che nessuno pareva fermarlo: si rivoltò contro chiunque cercava di farlo ragionare.

“Maledetti” gridava disperato.

“Enianne” invocava subito dopo la sua amata mentre la sua spada saettava a destra e a sinistra.

Solo Federshan, grazie alla sua magia, riuscì a fermarlo immobilizzandolo a terra. Il druido promise che avrebbe fatto di tutto per ritrovarla e che nessuno di loro era responsabile di quanto accaduto.

Le ricerche continuarono per giorni e giorni ma di Enianne, la Signora di Erlan, la Dama del lago, non si ebbero più notizie.

Quel triste e inspiegabile episodio, segnò la fine definitiva dei rapporti tra Elfi e Druidi, ma anche dell'amicizia tra Elfi e Uomini.

Da quel giorno, oltre alla diffidenza, anche l'odio e montò nel cuore di Endor

e per suo volere, il popolo degli Elfi si isolò nel cuore della Foresta di Erlan, rendendola inaccessibile a chiunque.

Endor trasse un lungo respiro e i suoi occhi mutarono espressione divenendo tristi e lucidi.

“Una parte di me è scomparsa con lei” disse prima di alzarsi e prepararsi per la partenza.

IL CONCILIO DI THORONDRON

Sette giorni più tardi, come aveva promesso, gli stendardi elfici sventolavano sul colle di Erigion e dalle mura della città uno squillo di trombe dette loro il benvenuto.

Da lontano i bastioni di Albareth con le sue due alte torri: Betania e Benuself, parevano veri giganti piantati nel suolo.

A ogni passo che la schiera faceva, le grandi mura s'innalzavano sempre più alte, finché giunsero ai basamenti. In alto, la pietra si spezzava in un ricamo di spalti merlati e torrette sporgenti che sovrastavano tutto, con le mura spesso forate da feritoie per permettere agli arcieri di colpire senza essere colpiti.

I due grandi portali si aprirono, lasciando passare l'ambasceria. Una schiera di guardie, lungo tutto il camminamento e con gli occhi fissi in avanti, indicava la strada sino al palazzo. Tutte avevano una grossa spada appesa al fianco e il corpo ricoperto da una cotta di maglia ad anelli argentati, mentre lo scudo appoggiato a terra, riportava l'emblema della città.

La gente curiosa, assiepata dietro le guardie, osservava l'incedere orgoglioso degli elfi che, dai tempi di Lendor, non avevano più messo piede entro le mura della città.

Sopresi e felici, alcuni riconobbero Mir nel volto di uno dei due cavalieri che cavalcavano al fianco del re degli elfi. Tutti ricordavano le gesta dell'arciere che aveva partecipato al grande torneo, e iniziarono immediatamente a salutarlo con urla di gioia, dei quali Endor, non parve molto soddisfatto. Mentre l'altro cavaliere se la rideva cercando di non farsi notare, Endor si voltò con un movimento brusco verso Mir.

“Mischiandoti con gli uomini nei loro stupidi giochi, hai disobbedito agli ordini del tuo re e hai trasgredito alla parola data a tuo padre”.

“Ti chiedo perdono, ma...”

“Nessun ma” lo fermò subito “ne riparleremo” poi si voltò verso l'altro cavaliere “e scommetto che tu sapevi tutto”.

Il ragazzo non rispose e con aria colpevole, si limitò ad abbassare lo sguardo.

“Come immaginavo” disse scuotendo la testa “Ricordatevi chi siete. Voi siete i miei figli, e i figli del re degli elfi non possono essere così” fermandosi un attimo per trovare la parola giusta “sconsiderati”.

Gli occhi della folla li seguirono sino alla grande scalinata di marmo bianco che portava all'arcata imponente della torre d'argento. Su ogni gradino un trombettiere, e su ogni tromba uno stendardo con i diversi simboli delle casate degli uomini.

Gli acuti squilli coprivano i passi degli ospiti che, lentamente, procedevano verso la porta.

Endor osservava affascinato i pilastri del palazzo finemente decorati e le due possenti torri che svettavano nel cielo e ripensò a quella città che secoli addietro, ancora in costruzione, lo aveva ospitato e che adesso splendeva oltre ogni sua immaginazione.

“Ecco coloro che chiamiamo selvaggi” disse rivolgendosi a Endunie.

Il consigliere, così come il re, trovava gli uomini, una razza rozza, incapace, e di cui diffidare. Soprattutto dopo la scomparsa di Enianne, Endor fu sempre contrario a riprendere un qualsiasi tipo di rapporto.

“Certamente è l’opera dei druidi, mio signore”.

Il signore degli elfi e il suo consigliere si voltarono verso la città, ne ammirarono la grandezza in estensione e le splendide costruzioni che spuntavano all’interno delle mura.

“Credi?”

Dietro di loro si aprirono le porte e un lungo corridoio li condusse in un’anticamera, dove sul pavimento un mosaico ritraeva la luna. Betania era la torre che simboleggiava l’astro notturno, mentre Benusef, ricoperta tutta d’oro e posizionata a ovest, sull’altro lato del palazzo, rappresentava il sole.

All’estremità dell’anticamera il portone si spalancò e oltre la soglia si aprì il salone delle udienze a forma rettangolare.

Dalle pareti, oltre ad arazzi e mirabili dipinti, fini reggi torce di vetro donavano a quell’ambiente una calda luce bianca, mentre a ogni pilastro stava un alabardiere di guardia.

Al centro, un lungo tavolo, raccoglieva tutt’intorno cavalieri, principi e sovrani.

Thorondron, felice per la grande partecipazione, salutò con calore uomini, elfi e nani che sedevano l’uno accanto all’altro, mentre Sorgot, Signore dei Draghi d’Oro, che non poteva starsene dentro la sala, rimase fuori sul prato, facendo capolino di tanto in tanto da una delle finestre.

Come la folla in attesa al di fuori del palazzo era rimasta sorpresa nel vedere Mir tra i cavalieri che seguivano Endor, così fu lo stesso per Thorondron, lieto di scoprire come quel valente arciere fosse in realtà il figlio del re degli elfi.

“Dunque il tuo vero nome è Gherlendin e non Mir” disse stringendogli la mano “e di certo non affermavi il falso quando dicesti di avere qualche buona conoscenza a corte” disse all’indirizzo del giovane.

“Perdonatemi” rispose “non volevo mancarvi di rispetto, ma non potevo rivelare il mio nome”.

“Lo capisco e non importa. Sono molto felice di vedervi qui ad Albareth”.

I due si salutarono calorosamente, poi Gherlendin prese posto vicino a suo fratello Ghilguld, al fianco di Endor.

Gli occhi di Thorondron fecero il giro di coloro che si trovavano attorno al tavolo, ancora una volta voleva essere sicuro che nessuno fosse stato dimenticato. Mancava il solo Federshan, ma non poteva attendere oltre.

“Mi rallegro nel vedervi tutti qui riuniti: finalmente assieme”.

Il volto del sovrano, prima sorridente, mutò espressione divenendo scuro e preoccupato.

“Siete stati convocati qui, perché la pace che corre sulle nostre terre è in

pericolo. Sopra i nostri popoli grava un'oscura minaccia che ancora oggi non ha nome”.

“Minaccia? Quale minaccia” intervenne Endor.

“Il terrore ne è l'essenza” la voce di Federshan irruppe nella sala “Paura e orrore gli danno piacere, sono il suo nutrimento e ciò che vuole lo prenderà con la forza, sino all'ultimo granello di polvere. Se non ci uniremo, ci calpesterà come scarafaggi”.

“Sono contento che tu sia qui” Thorondron riprese per un attimo il sorriso, vedendo che il suo amico e consigliere era finalmente arrivato.

“Federshan ha parlato bene, strani accadimenti hanno turbato il sud, dal deserto di Zingor sino a Durkùn, qualcosa si muove nell'oscurità” intervenne Gutinwar.

“E tu Endor ne hai avuto sentore, non è vero?” riprese la parola Federshan.

Endor lasciò passare qualche istante prima di rispondere, voleva studiare l'espressione del druido per capire cosa avesse in mente.

“Forse” rispose come annoiato.

“Forse!” gli replicò indagandolo con lo sguardo “Pochi giorni fa ho appreso che un passato che pensavamo relegato nell'oscurità del tempo è tornato. Gli orchii che ammorbarono la nostra terra sono riapparsi alla luce del sole”.

“Impossibile” lo interruppe Endunie “quelle sudice bestie sono state sterminate secoli e secoli fa” il suo volto rivelò tutto il fastidio che provava sentendo le ciarle, a suo dire senza senso, del druido.

Federshan estrasse qualcosa dal sacco che stringeva tra le sue mani e la lanciò sopra il tavolo.

Una testa rotolò tra lo sconcerto dei presenti, sino ad arrivare davanti a Endor che la osservò incredulo.

“Può essere una bestia qualsiasi” balbettò con orrore Endunie.

“Dalla faccia del tuo signore non credo proprio” lo riprese Brénno ma Thorondron con un rapido gesto della mano gli fece cenno di tacere per non complicare ulteriormente la difficile situazione.

“Ci sono varie specie di orchii” disse Federshan, indicando la testa mozzata “Quelli piccoli e agili che precedono i guerrieri e poi quelli alti e mostruosi, coperti da una fitta peluria grigiastra, con piedi e mani grandi quasi quanto un nano. La loro andatura è goffa ma è difficile arrestare la loro forza, ma tutti emanano un fetore orrendo” e concluse “l'odore della morte”.

Endor storse la bocca nervosamente ma alla fine replicò a tono “Non so come ciò sia potuto accadere, non so come siano potuti tornare, ma posso assicurarti che il mio popolo è al sicuro. Questo è un vostro problema”.

“Ben detto” sibilò la voce di Endunie da dietro le sue spalle, facendo scattare in piedi Brénno, incollerito dal comportamento del signore degli elfi.

“Eppure avete veduto con i vostri stessi occhi cosa ha portato Federshan” disse il principe.

Endor lo guardò con aria di sfida, che il giovane ricambiò immediatamente.

“Non mi rappresenta nulla” rispose mostrandosi come annoiato.

“Sai di cosa parlo Endor” lo riprese Federshan “sai che qualcuno li ha riportati per la nostra rovina. Da loro verrà solo morte e distruzione. Sono il male più

oscuro”.

“Lo sarà per te. Druido” gli rispose con disprezzo.

“La tua alterigia sarà la tua rovina” lo interruppe Brénno.

“Signori... signori” prese la parola Dengobar, signore di Varda la Bianca, che sino a quel momento non aveva fatto notare la sua presenza, nonostante il suo fisico corpulento “perdonerete le mie parole, ma le vostre hanno poco senso per me. Io vivo in quel sud che temete tanto, da dove dovrebbe provenire la vostra famigerata ombra, eppure la mia città, la bellissima Varda, non teme nulla perché nulla vi è da temere” l’uomo osservava i presenti con supponenza, i suoi occhi chiari, incastonati nel viso color corvino, viaggiavano tra i presenti con aria di sfida, come a volerli provocare tutti.

Vicino Dengobar sedeva Varo. Viso incupito e sguardo rivolto verso il basso, non disse nulla e non accennò a nessun movimento mentre il suo re parlava.

“Nessuno accusa nessuno di parlare falsamente, ma vi sono i fatti” intervenne Gutinwar “Nelle mie terre la paura circola ora indisturbata e non sono solo stupide congetture quelle che si sentono, la gente scompare come inghiottita dalla nebbia e non se ne sa più nulla”.

“Queste sono vostre preoccupazioni, non certo mie” lo riprese Dengobar suscitandone l’ira.

“Se Federshan ha scorto un pericolo per tutti noi, ed io ho sempre avuto rispetto per le sue parole, lo prego di spiegarci cosa sono queste bestie e cosa rappresentano” intervenne Naharog.

Federshan lo ringraziò con un cenno della testa, poi la sua espressione mutò divenendo più intensa, si scaldò le mani l’una sull’altra e cominciò a rivelare i suoi dilemmi e le sue sensazioni.

“In passato, la pietra fu usata per dar vita a nuove razze, sgradevoli e orrende come gli orchi” indicando la testa sul tavolo “Ma essi furono travolti così come il loro padrone Wordeneo. Adesso sono tornati e assieme a quelle terribili bestie vedo un’ombra nera che offusca i miei sogni. Scende dalle montagne, coprendo e distruggendo tutte le terre occidentali”.

“Basta con enigmi” lo interruppe Endunie picchiando con un pugno sulla tavola, “Parla chiaro”.

Endor lo zittì con un cenno della mano.

“Benché i suoi modi siano bruschi, Endunie è nel giusto. Tu non sai dirmi nulla di certo, nessuno di voi sa dirlo. Le nostre frontiere sono ben salde, sicure a nord e a sud, chi oserebbe mai attaccarci”.

“Un forte nemico si è svegliato e ora si annida nel cuore di queste terre e se ho ragione, scomparire o essere schiavi è l’unica scelta che ci sarà concessa” disse Federshan.

“Ho sempre enumerato un nemico dal numero delle sue spade e non mi lascerò intimorire dalle visioni di un vecchio” rispose l’altro con disprezzo.

“Vi prego, vi prego. Siamo qui per ascoltare le nostre voci non per soffocarle” intervenne Thorondron.

“Io credo al vecchio” sorrise Naharog “se afferma l’arrivo di sventure e guai, io dico di seguire il suo consiglio e di tenerci pronti a sollevare le nostre asce. Se tutti noi ci uniamo nessuno potrà resisterci, se invece vincerà il dissidio

non avremo scampo”.

“Non metterò mai il mio popolo sullo stesso piano di uomini e nani, siamo e resteremo liberi”.

“Solo il vento è veramente libero” Sorgot che sino a quel momento si era mantenuto in disparte decise di unirsi alla discussione “Libero di soffiare su tutti e dove vuole”.

“Mio signore, dobbiamo proprio restare con questa compagnia alla quale si è unito il fetore di un drago?” Endunie.

“Se lì dentro senti cattivo odore, puoi sempre venire qua fuori a tenermi compagnia, è giusto l’ora del pranzo, adoro avere ospiti al mio banchetto” disse Sorgot facendo ampia mostra della sua possente dentatura.

Impaurito, Endunie si trasse dietro il seggio del suo signore.

“Nessuno vi chiede di impugnare le vostre armi” disse Thorondron “almeno per il momento. Vi chiedo solo di stringere un patto, un comune impegno ad aiutarci in caso le profezie di Federshan si traducano in realtà”.

A uno a uno prestarono giuramento di comuni intenti, meno Endor che arrivato il suo momento si alzò, a sottolineare che quella riunione per lui era finita e, facendo segno ai suoi due figli e a Endunie di seguirlo, si avviò verso l’uscita, lanciando un severo monito a tutti.

“Credete che dai sogni di un druido possiate trarre giovamento? L’unico pericolo viene dalla loro presenza, e l’unico aiuto che vi possiamo dare è un consiglio: scacciateli da queste terre immediatamente”.

“Aspettate” Thorondron cercò per un’ultima volta di far ragionare il signore degli elfi.

“Cosa dovrei aspettare, ho deciso e poi la pazienza non è una delle mie virtù”.

“Pochi sono i pregi di cui potete andar fiero che non mi preoccuperei di ogni singola mancanza” Federshan replicò a quelle dure parole con altrettanta durezza.

“Padre, non potete agire così” Gherlendin sino a quel momento rimasto in disparte si parò tra suo padre e la porta cercando di farlo ragionare, ma Endor, contrariato da quel gesto di sfida proveniente proprio da suo figlio, gli lanciò un’occhiata come per ricordargli chi aveva di fronte. La discussione terminò ancor prima di cominciare e quando gli fu accanto, si fermò un istante, ma subito dopo riprese il suo passo senza nemmeno guardarlo.

Uscì dalla sala tra la disapprovazione generale, gettando lo sconforto sul volto di Thorondron, sino a pochi istanti prima, colmo di speranza.

“Cercherò di farlo ragionare” Gherlendin si rivolse a tutti come a scusarsi del comportamento del padre, poi uscì anche lui dalla sala.

“Gli elfi cercano di ignorare il mondo esterno che per loro non è degno di attenzione” disse Mornai sollevandosi dalla sedia.

“Quando si accorgeranno che attorno alla Foresta di Erlan il tempo ha continuato a scorrere nel bene e nel male, sarà troppo tardi” aggiunse Brénno avvolgendosi nel suo mantello.

“Rimangono pur sempre dei guerrieri formidabili” disse Gutinwar.

“Questo è vero” intervenne Erdain “ma si sono isolati a tal punto da non vedere i cambiamenti avvenuti”.

“D’altro canto” rifletté Federshan “Fra vedere qualcosa e capire che possa rappresentare una minaccia, la strada è parecchia”.

“Cosa volete pretendere” si aggiunse Naharog.

Con le mani afferrò le sue robuste orecchie, imitando quelle a punta dell’elfo.

“Solo il mio appetito è più grande della loro presunzione” così dicendo fece tornare il sorriso sulla bocca di tutti.

“E adesso che ognuno di noi ha dato la sua parola, credo sia arrivato il momento di utilizzare la bocca per qualcosa di più interessante. Il banchetto ci attende”.

“Credo che con queste parole” disse Thorondron alzandosi “il Concilio possa considerarsi concluso”.

“Non cambierai mai” Beluerm abbracciò l’amico e assieme si diressero verso i tavoli imbanditi, seguiti da tutti gli altri.

Thorondron e Federshan si attardarono con Sorgot all’esterno del palazzo, scambiandosi alcune ultime parole.

“Non devi affliggerti” la voce cavernosa di Sorgot risuonò il più ottimista che poteva “hai fatto il possibile. I nostri confini sono ben saldi anche senza l’aiuto degli Elfi” cercando di consolarne le preoccupazioni.

“Le forze su cui possiamo contare sono grandi e penso che per il momento si possa dormire sonni tranquilli”.

“Forse hai ragione”.

“Amici miei” disse Sorgot “convocherò immediatamente l’Assemblea delle Stelle: la grande consulta dei draghi. Molti devono essere avvertiti, molti devono venire perché molte sono le decisioni da prendere e il tempo stringe”.

“Sono d’accordo con te” disse Federshan.

“Non posso più tardare, quindi a presto” così dicendo Sorgot schiuse le sue possenti ali e s’innalzò in volo.

“Spero che non sia troppo tardi” disse Thorondron guardandolo scomparire dietro le nuvole.

“Tutto si è messo in moto, possiamo solo attendere” rispose Federshan.

“Ma dov’è Thorondron? Dov’è il grande re. Siamo stati, dunque, abbandonati a dispetto di tutte le regole dell’ospitalità?”

Quella voce tozza era giunta sino al balcone, interrompendo la discussione tra i due.

“Senti quel trombone di Naharog” disse Thorondron ritrovando il buon umore.

“Forza” disse Federshan facendo strada con la mano “raggiungiamo gli altri, altrimenti Naharog non ci lascerà nulla”.

DECISIONI IMPORTANTI

La sala personale del re era illuminata dai caldi raggi del sole che penetravano dalle ampie vetrate, e dal basso provenivano musica e canti festosi che accompagnavano il popolo dentro le mura del castello, una giornata perfetta per la cerimonia di chiusura dei giochi. Ciononostante, il volto di Thorondron era teso, camminava avanti e indietro percorrendo la sala da muro a muro, gettando l'occhio sulla grande mappa dipinta sulla parete, che raffigurava tutte le terre del suo vasto regno. Beluerm, seduto innanzi a un'alta torre di carte, leggeva gli ultimi dispacci provenienti dal sud, e man mano che scorreva le righe, sentiva salire timori e domande cui non sapeva dare risposte.

Federshan pareva, al contrario, distaccato, scrutava dalla finestra il fiume delle persone che si riversava dentro le mura, lasciandosi la barba e provando a indovinare quali pensieri guidassero i passi di quella moltitudine.

“Sono al corrente dei pericoli che avanzano verso di loro, oppure all'oscuro di tutto? Le loro parole indulgiano ancora sul torneo, o invece esprimono i dubbi che aleggiano sulla loro vita e sulla loro terra?”

Continuando a osservarli, notò un gruppo di bambini che giocavano rincorrendosi, s'infilavano tra le gambe degli adulti facendoli barcollare e quasi cadere mentre questi, imprecaando vivacemente, cercavano invano di afferrarli. Accennò un lieve sorriso. Quei brutti pensieri scomparvero dalla sua mente almeno per un secondo, ma solo per un attimo, poi fece sentire la sua voce.

“Hai dunque deciso?” rivolgendosi a Thorondron.

Il re non rispose immediatamente, ma continuò a passeggiare pensoso per la sala. Federshan si voltò verso di lui in attesa di quella risposta che tardava a venire, e lo stesso fece il Beluerm.

“Sì” rispose d'un tratto.

“Dopo la scomparsa di Rhun, le regioni a sud aspettano un governatore da troppo tempo” si fermò dinanzi alla grande mappa e scorrendo con la mano passò dal Ghelion alla foresta di Erlan, per soffermarsi sulle mura di Efrimar, la grande città fortezza del sud.

“Affidare la porta meridionale del mio regno a persona capace e fidata, questo devo fare”.

“E chi è questa persona?” chiese Beluerm.

“Mornai” rispose lesto “Mornai sarà capace di affrontare qualsiasi pericolo dal mio regno”.

“La scelta è saggia, amico mio” disse Beluerm “ma temo spezzerà il cuore di mia figlia”.

“Non temere, non lo mando a sud per restare ma per capire cosa sta accadendo, e appena possibile lo richiamerò a noi”.

“Capisco” rispose Beluerm “e hai già parlato con lui?”

“No. Voi siete i primi che udite la mia decisione”.

“E quando intendi farlo” chiese Federshan.

“Immediatamente”.

Si avvicinò al portone della stanza, lo spalancò, fece segno a una delle guardie di raggiungerlo e impartì l’ordine.

“Perché temi così il sud” chiese Beluerm.

“Non il sud, ma ciò che può giungere da sud. Le terre meridionali sono state da sempre teatro di scontro, nemmeno cento anni separano il mio regno dall’ultima guerra che ha insanguinato le nostre terre, eppure pare che quel tempo stia per tornare” rispose Thorondron soffermandosi sugli scontri che avevano funestato il regno al tempo di re Escargort.

In quel tempo Arodia, diretto discendente di Gòlin della stirpe dei Loch, era appena salito al trono, adoperandosi per rinforzare i rapporti fra le popolazioni meridionali, investendo tempo e risorse con lo scopo di dare vita a una grande coalizione che vendicasse l’umiliazione patita ai tempi di Albareth e li conducesse alla vittoria. Le invasioni che ne seguirono costituirono un periodo quasi ininterrotto di scorrerie che gettò nel caos l’intero regno, ma durante la battaglia di Watertop, dal nome del villaggio posto alla base dei Colli Ferrosi dove si svolse lo scontro, e considerata l’ultima grande battaglia tra i popoli del nord e del sud, Arodia morì e gli eserciti del nord risultarono vincitori. Escargort si mostrò magnanimo e lungimirante, decidendo di lasciare in vita tutti i sopravvissuti appartenenti alla coalizione da Arodia, a patto che nessuno osasse più attaccare la stabilità del regno. Sotto Menheld, figlio di Arodia, il patto venne rispettato, e da allora la pace non fu mai messa in discussione.

“Se mettiamo assieme quanto scoperto da mio figlio alla Torre di Anderien, e se le voci che arrivano dal sud sono vere, come temo” Federshan indugiava sempre sulla mappa “Una grave minaccia potrebbe incorrere su tutti noi”.

“La minaccia che non ha nome” aggiunse Beluerm.

“Sì” sospirò il re “e anche se molti dubitano, i resoconti sono numerosi e credibili: troppi perché io li possa ignorare”.

“Certo che no” convenne Beluerm “e tutto ciò che è in mio potere, io lo farò”. Allora Thorondron espose la sua idea: le montagne affidate agli occhi dei nani, la Foresta di Erlan agli elfi, e il sud a Mornai, ma prima di prendere una decisione chiese il loro parere. Era una delle sue virtù più nobili e apprezzate, quella di confidare sinceramente nelle capacità e nel valore dei suoi compagni. Entrambi approvarono la sua decisione.

“Ciò che è avvenuto negli ultimi mesi deve essere chiarito subito” disse Thorondron “Non commetterò l’errore di chiudermi tra queste torri”.

“Saggio come sempre, amico mio” sorrise Federshan.

IL VOLERE DEL RE

All'interno della sala risuonarono i passi lesti di due persone.

“Ti ha detto cosa voleva?” chiese un impaziente Mornai alla guardia che lo precedeva.

“Mi dispiace mio capitano, ma le uniche parole che mi sono state comunicate sono quelle che vi ho riportato”.

Lasciata la sala, scesero in silenzio la scala sino a raggiungere il corridoio che portava alla stanza del re. Mornai, assorto nei suoi pensieri, restò in silenzio cercando di capire perché fosse stato convocato con tale urgenza dal suo re, poi la guardia bussò due volte, aprì le porte e Mornai entrò.

“Mio signore” inchinandosi appena superata la soglia.

“Ti prego niente riverenze, vieni pure avanti”.

Mornai avanzò, indugiando con lo sguardo sui presenti, cercando di intuire da qualsiasi gesto o movimento, anche il più lieve, cosa sarebbe accaduto. Se non altro, i volti sorridenti di Thorondron, Federshan e Beluerm promettevano bene.

“Ti ho fatto chiamare per informarti di una mia importante decisione”.

“Mio re, ne sono onorato” mostrandosi sollevato.

“Come sai, recenti oscuri avvenimenti hanno funestato le terre del Malik e del Catir” disse con tono grave “Efrimar è una delle porte del regno, la più importante. È grazie alla sua forza che per secoli il nord ha vissuto sicuro, è grazie alle sue lance che le orde di Arodia il barbaro sono state sconfitte e ricondotte all'ordine. Ed è per questo che la città fortezza del sud, ha bisogno di un nuovo condottiero, un uomo che possa sorvegliarla e trovare le risposte che stiamo cercando”.

Intuendo i disegni del re, il volto del giovane divenne cupo.

“Mornai” disse alzandosi dal seggio “sei un grande cavaliere, hai la mia stima e a te concedo il comando della città di Efrimar, che tu possa vegliarla e proteggerla in questi momenti di incertezza”.

Thorondron si avvicinò e lo abbracciò calorosamente ma intorno alla mente di Mornai si affollarono immagini e sensazioni che lo estraniarono del tutto: Nethiel, i preparativi del matrimonio, suo figlio, i minuti successivi avrebbero potuto essere secondi o secoli, perché le parole del re scorrevano senza che lui se ne accorgesse.

“Cosa ti succede?” domandò allora Thorondron.

“Mio signore” dopo un lungo sospiro.

“Sono fiero di sentire queste parole e onorato della stima che avete riversato su di me, tuttavia, chiedo d'esser dispensato da questo compito”.

“Così vorresti rifiutare?”

“Chiedo perdono, ma molti sono i valenti cavalieri di cui disponete, per questo vi chiedo di scegliere tra loro il capitano per la città del sud”.

“Comprendo il tuo turbamento” disse posandogli la mano sulla spalla “il matrimonio, l’arrivo di un bambino” gli sorrise come un padre fa con il proprio figlio “ma non devi preoccuparti, rimarrai solo il tempo necessario a capire cosa c’è di vero dietro le voci che circolano di là dei Colli Ferrosi” fece alcuni passi in direzione della mappa e puntando il dito verso la città di Efrimar concluse “e una volta fatto questo, potrai tornare immediatamente. Solo questo ti chiedo”.

“Se il mio signore me lo concede vorrei comunque declinare”.

“Non posso”.

“Mio sire”.

“Hai giurato fedeltà prima di tutto a me e alla tua patria, e a questo ti atterrai” lo riprese con tono duro e deciso.

Mornai strinse i pugni e chinò la testa, quell’impotenza fece crescere una profonda rabbia nel suo cuore ma soppesò bene le sue parole. Poteva decidere se affrontare o meno un avversario, ma un giuramento andava rispettato. S’inginocchiò e accettò l’incarico.

“Se questa è la volontà del mio re, non posso contrastarla, benché il mio cuore desideri altro”.

“Questa è la mia volontà”.

“Se è tutto, vorrei ritirarmi”.

“Puoi andare”.

Mornai si alzò, ma senza sollevare lo sguardo uscì dalla sala, con gli occhi dei presenti che lo seguivano.

Le porte si chiusero e il silenzio invase la stanza. I tre si osservavano aspettando che qualcuno pronunciasse la prima parola.

“Vedrete capirà” disse Thorondron.

“Lo spero” disse Federshan rattristato dal momento.

“Mio signore” intervenne Beluerm “visto la situazione chiedo il permesso di congedarmi anzitempo per conferire con mia figlia, avrà molte domande e io avrò poche risposte per quello che sta succedendo”.

“Certamente” rispose Thorondron.

Beluerm si allontanò velocemente per raggiungere le sue stanze, e una volta arrivato mandò a chiamare Nethiel.

Percorreva freneticamente la stanza cercando dentro di sé le parole più adatte per spiegare a sua figlia l’accaduto, ma non riusciva a trovarne. Per la prima volta le idee si affollavano l’una sull’altra senza produrre nulla.

Sentì bussare alla porta e subito cercò di ritrovare l’abituale espressione sorridente.

“Avanti”.

La bella figura di Nethiel avanzò nella stanza e Beluerm la raggiunse abbracciandola.

“La mia incantevole figlia”.

“Padre perché mi avete fatto chiamare”.

Il sorriso di Beluerm divenne meno gioioso, si avvicinò al tavolo e le mani cominciarono a muoversi con incertezza, spostando bicchieri e fogli.

“Thorondron ha deciso il nome di colui che prenderà il posto di Rhun, come Sovrintendente di Efrimar”.

“Bene” con la voce tremolante per paura di sentire quel nome.

“Mornai. Lui sarà inviato per un breve periodo alla città fortezza”.

Nethiel rimase immobile con le mani raccolte sul petto, come a stringere il bambino che portava in grembo. La voce del padre che la chiamava pareva lontana e centinaia di pensieri si sovrapponevano nella sua testa.

“Nethiel, piccola mia, non sarà per molto” cercando di rincuorare la figlia “vedrai, basteranno pochi mesi e lo vedremo tornare in sella al suo cavallo”.

“Se è così, perché non manda qualcun altro”.

“Devi capire figlia mia, ciò che è stato concesso a Mornai è un grande compito, un onore per pochi”.

“Che siano questi altri pochi a goderne, come ad esempio suo figlio, perché non lui, perché il mio Mornai”.

“Non usare questo tono”.

“E quale tono dovrei usare”.

“Ricordati che Mornai è un soldato, ha giurato fedeltà al suo re e a questo si atterrà”.

“Allora andrò con lui”.

“No” rispose rabbioso “No” ripeté più dolce.

“Figlia mia” tornando ad abbracciarla, ma lei indietreggiò d’un passo, s’inchinò, piegandosi all’altezza della vita, e con distacco chiese congedo.

“Se è tutto vorrei ritirarmi”.

Il cuore di Beluerm si strinse in una morsa di tristezza nel vedere il volto dell’adorata figlia segnato da tanto dolore, ogni traccia del suo bel sorriso era sparita. Allungò la mano verso di lei per accarezzarle la testa, ma la ritrasse immediatamente.

“Puoi andare” rispose con voce scossa.

Nethiel si girò, ma prima di aprire la porta si asciugò e lacrime, poi uscì.

“Perdonami figlia mia” sussurrò guardandola allontanarsi.

Nethiel entrò nel corridoio centrale che si stava riempiendo di gente per il ballo che si sarebbe tenuto a palazzo quella sera stessa.

Le voci, alcune gravi altre acute, si fondevano in un incomprensibile clamore. Si trovò così, sotto gli occhi di tutti, sommersa da riverenze e da sguardi di ammirazione.

Non conosceva nessuno ma per ognuno aveva un bel sorriso che nascondeva la tristezza del suo cuore.

Poco distante, dama Irinwe passeggiava sorridente tra la folla. Aveva un vestito verde pallido, sul quale ricadeva, sino a terra, un mantello lungo e scuro. Le maniche molto ampie, le ricoprivano tutto il braccio, mentre i guanti, anch’essi verdi, le proteggevano le delicate mani.

Intorno al collo portava un sottile filo d’oro dal quale pendeva una pietra triangolare color azzurro, chiamata Lamath, che significava Stella.

Samilya ne aveva fatto dono a Fea quando il tempo in queste terre era ancora

giovane e oggi, sulla chiara pelle di Irinwe, brillava in tutto il suo splendore. La bella ragazza giunse nell'ampio salone delle feste, e i suoi passi aggraziati erano seguiti dallo sguardo attento di Brénno che non ne perdeva nemmeno uno.

“Credimi” disse Brénno rivolgendosi a Federshan “dalla prima volta che l’ho vista, m’è parsa deliziosa e stupenda. Il mio sangue cominciò a cantare e il mio cuore iniziò a battere in una frenetica corsa. Farei qualsiasi cosa per lei”.

Nella mente di Brénno si materializzò l’immagine del loro primo incontro. Lei seduta accanto al camino acceso, l’impatto con i suoi grandi e vivaci occhi verdi, i capelli castani che le scivolavano lungo le spalle ricoprendole. La creatura più bella che avesse mai visto.

Trasse un lungo sospiro “Prima mi sentivo come una brocca vuota, dimenticata per troppo tempo sopra uno scaffale, lei mi ha riempito di nuovo, è così bello sentirmela vicina, mentre mi abbraccia, sonnecchia sulla mia spalla”.

“Non entrare troppo nei particolari” lo riprese sorridendo Federshan “In ogni caso, comprendo bene le tue parole, sono le stesse sensazioni che ho provato quando vidi per la prima volta la mia bella Samilya”.

“Senti senti”.

“Un tempo” disse lisciandosi la lunga barba bianca “be’ tanto tempo fa, sono stato giovane anch’io”.

Brénno scorse uno dei paggi che portava il vassoio con le bevande, lo avvicinò e prese due coppe, ne offrì una a Federshan e lo invitò ad alzare il calice.

“Propongo un brindisi”.

“A chi”.

“Alle persone più importanti della nostra vita” rispose Brénno indicando con la coppa prima Irinwe e poi Samilya “Che ci ispirino sempre”.

Le due coppe s’incontrarono e dopo aver bevuto, Federshan e Brénno si salutarono calorosamente.

Il druido raggiunse Samilya, seduta in fondo alla sala, mentre il giovane principe si diresse verso Irinwe che se ne stava in compagnia di altre dame vicino alla scalinata che portava ai piani superiori del palazzo.

Entrambi, dopo un profondo inchino, invitarono le due dame a ballare e dopo aver preso il centro della sala, cominciarono a danzare.

Mentre tutto si animava, un anonimo Mornai attraversò la sala e il corridoio velocemente, con le voci delle persone che lo accompagnavano verso l’ampia terrazza della torre d’oro.

Nethiel se ne stava seduta su di una bassa pietra scolpita. Si soffermò a osservarla, condividendo in silenzio il tramonto.

Mornai sentiva le parole morirgli in gola, e imprecava in cuor suo contro la decisione del re. Decise di avvicinarsi lentamente e come se si fosse appena destata, Nethiel trasse un lungo respiro, incurvando le labbra in un tentativo di sorriso.

Si alzò, con gli occhi pieni di lacrime e non riuscendo a sostenere lo sguardo

di Mornai chinò il volto che lui raccolse tra le mani, baciandola appassionatamente sulle labbra.

“Perdonami. Non ho potuto dire di no” Nethiel sentiva le parole del suo amato uscire a fatica “Ho giurato obbedienza al mio re, non potevo fare altrimenti”.

Nethiel sapeva che in nessun modo avrebbe potuto fargli cambiare idea, la sua promessa diveniva la sua legge.

“Quando due persone si amano, non è giusto tenerle separate, ma non sarò certo io a causare discordia tra il re e il suo campione. Per questo rendo al mio signore il suo grande condottiero”.

Si sciolse dalla vita una lunga stoffa verde con il simbolo del drago ricamato a mano e gliene fece dono.

“La porterò sempre con me” stringendosela al petto.

“Promettimi che tornerai da me, promettimi che tornerai da noi” prendendogli la mano e appoggiandola sulla sua pancia.

“Ti prometto che quel giorno verrà, amore mio”.

Si abbracciarono forte e rimasero uniti sino a che nell’area si diffuse il suono dei musicisti di corte che aprivano le danze.

“E’ il momento che rientri nella sala” disse Nethiel.

Le mani dei due innamorati si lasciarono dolcemente e mentre lei si allontanava, Mornai pensò che nulla al mondo gli avrebbe impedito di tornare da lei.

RICORDI LONTANI

Nella grande sala le danze erano iniziate e tutti si davano da fare per formare coppie con cui condividere il ballo.

In genere Brénno detestava ballare ma per Irinwe faceva sempre un'eccezione, e stringendola a sé danzarono al centro della sala.

Mentre ondeggiavano tra la folla, tra il fruscio delle vesti di seta e raso, si sentivano perfettamente felici, sino a che non intravidero Nethiel scendere dalla scalinata con il viso coperto dalle mani.

Brénno con la tristezza nel cuore, capì che la fanciulla aveva appreso la notizia della partenza di Mornai e immaginando di essere al posto del suo amico si strinse ancora di più alla sua Irinwe.

“Ti amo” e la baciò abbracciandola forte.

“Che cosa è successo?” domandò lei accarezzandogli il volto.

“Nethiel, deve aver saputo” disse con tono grave “Mio padre ha deciso di inviare Mornai a Efrimar, vuole capire cosa sta avvenendo a sud, e per questo manda il suo cavaliere migliore”.

“Adesso capisco. Allora devo andare da lei, devo starle vicino”.

“E io andrò da lui” le dette ancora un bacio e si avviò verso la scalinata che portava alla terrazza.

I due compagni si trovarono a guardare le lanterne colorate che mosse da una lieve brezza ondeggiavano tra gli alberi. Avevano tutte la forma sferica, ma anche se diverse nel diametro, diffondevano ovunque il loro candore.

“Quando iniziammo a essere amici?” chiese Brénno interrompendo il silenzio.

“Non lo so” rispose Mornai.

In quel momento tornarono alla mente dei due giovani i tempi passati a giocare assieme, proprio in quel prato sul quale si affacciava il balcone, e se ne rallegrarono.

“Sarebbe bello poter ricordare il giorno, l'ora, il momento esatto in cui ci siamo conosciuti. Pensa potremmo celebrare il nostro anniversario”.

Il volto di Mornai era accigliato ma le parole dell'amico gli riportarono il sorriso “Non importa il momento esatto, oppure l'ora. Importa che in tutto questo tempo abbiamo condiviso momenti indimenticabili. Che tra noi siano nate, stima, fiducia e rispetto. Sapresti dirmi quanti anni servono per costruire tutto ciò?”

“Credo di no” rispose Brénno dandogli un leggero pugno sulla spalla.

Lo sguardo di Mornai tornò scuro e colmo di tristezza “Ricorda sempre. Nella tua vita entreranno e usciranno molte persone, però poche saranno coloro che lasceranno un'impronta nel tuo cuore e queste persone non dovrai mai dimenticarle” e i suoi pensieri viaggiarono veloci verso Nethiel.

Brénno non riuscì a rispondere, capiva lo stato d'animo dell'amico, costretto dagli eventi a lasciare la persona a lui più cara "Giuro sul mio onore di proteggerla" esclamò alla fine.

"Lo so. So che posso fidarmi di te, ma sappi che darei tutto il mio mondo perché le cose mutassero".

"Lascia che vada un altro, lascia che mio padre...".

"No" lo interruppe subito "Non posso venire meno alla parola data. Domani partirò, rispettando il volere del mio signore" poi trasse un lungo sospiro "Adesso è venuto il momento di ritirarmi, mi attende un lungo viaggio".

Una stretta di mano accompagnò quell'amaro momento, Mornai si avviò verso la grande sala mentre Brénno, fermo sul balcone, osservò l'amico sino a che non scomparve dietro le colonne.

"Rispetterò la mia promessa a costo della vita".

IN CERCA DI UN SALUTO

Federshan indugiò non poco sotto il cielo rosso dell'alba, ammirando il gioco di colori creato dall'argento e dall'oro di Benusef e Betania, mentre gli uccelli svolazzavano tra i rami degli alberi e il vento muoveva le foglie, dando vita a un dolce suono.

Quella per lui rimaneva l'ora più bella, l'ora in cui si poteva toccare con mano tutto quello che rappresentava il contrasto nel mondo, dove la notte aleggiava ancora e il giorno non era pieno, entità diverse ma difficilmente separabili in quel momento.

In cuor suo Federshan si domandava cosa mai potesse tormentare il sonno di coloro che dormivano in quella terra così tranquilla ma, d'altro canto, sentiva che un passato orribile lo stava chiamando, e non comprendeva perché i suoi occhi non avevano previsto nulla di ciò che stava accadendo.

Samilya vedeva l'inquietudine occupare gran parte dei pensieri di Federshan. Cercava di alleviare le sue preoccupazioni interpretandone parole e sogni ma anche per lei risultava complicato afferrarne il significato, così decise che per quel giorno non avrebbe consumato altro tempo inseguendo ipotesi e supposizioni, prese la mano di Federshan e lo accompagnò fuori.

"Fare due passi all'aria aperta ti farà bene" gli disse tirandolo per il braccio. Federshan uscì svogliatamente dalla stanza ma Samilya era irremovibile, così si lasciò guidare da lei.

Passeggiando salirono sugli spalti in un luogo tranquillo. Si fermarono sulla cima della torre di guardia e lo sguardo del druido spaziò sui prati verdi che scendevano sino al fiume. Immaginò di veder volteggiare il suo amico Benegard contro l'azzurro del cielo ma il vecchio gufo era scomparso oramai da una lunga conta di anni. Un sorriso amaro si dipinse sul suo viso, allora Samilya prese la mela che aveva nella sacca e con un coltello la tagliò in quattro parti, ne mangiarono due spicchi ciascuno togliendo i semi e gettandoli dall'alto della torre.

Appena finito, Samilya indicò le rive del fiume con le pecore e le mucche che pascolavano in mezzo a fiori dal ciuffo giallo, mentre piccoli uccelli azzurri emettevano grida acute simili a quelle delle anatre.

Respirarono profondamente il fresco profumo mattutino che giungeva con il vento, poi l'attenzione di Federshan fu attirata da alcune guardie che stavano oziando sulla murata inferiore, decise di scendere e così trascorsero alcune ore giocando a dadi con loro.

A mattina inoltrata, il sole scacciò le poche nuvole che si erano addensate. Lasciarono la compagnia dei soldati e s'incamminarono mano nella mano, verso la porta orientale. Di tanto in tanto alcune figure apparivano lungo i

bastioni, veloci saluti e nulla di più.

Scesero la lunga scalinata antistante la grata d'ingresso e giunti nella piazzetta, ottennero il passaggio da un contadino che, con il suo carro, attraversando i piccoli sentieri che partivano dalla città, si dirigeva verso la Foresta di Fintarea. Li portò sino a una piccola ansa che, più a nord, faceva il fiume Ungòil.

Lo salutarono e s'incamminarono lungo la riva, passeggiando e parlando come avevano fatto centinaia di volte. Di tanto in tanto si soffermavano a osservare le piccole alghe verdi che affioravano e fluttuavano lievemente sulle increspature dell'acqua, attraversate da piccoli pesci azzurri che parevano giocare.

Incrociano il passo con due vecchietti che discutevano animatamente sul modo migliore di fare un recinto per le pecore, un veloce saluto e li videro scomparire dietro gli alberi.

Raggiunto il punto che desideravano, si sedettero sulla grossa pietra che affiorava dalla sponda del fiume, Federshan estrasse la pipa e dopo un primo tiro profondo i suoi pensieri si persero nell'infinito, assieme al fumo della sua pipa.

Samilya lo lasciò alle sue riflessioni e gli si sedette accanto. Chiuse gli occhi, fece due bei respiri profondi e cercò di indovinare la provenienza di ogni singolo suono che riusciva a percepire.

Immersa in quel paesaggio di antica bellezza, assaporava la tranquillità e la freschezza della giornata, immersa in mezzo a piante ed alberi.

Dalla sacca che aveva riempito con un po' di pane e altri cibi, prese una bella mela rossa mela. La guardò fissa e la avvicinò alla bocca, ma non l'addentò perché fu attratta da un fruscio provenire da destra.

Si guardò intorno e vide sbucare tra erbe e sassi, un piccolo scoiattolo. Lo osservava avvicinarsi con cautela, annusando l'aria come se la stesse studiando attraverso gli odori.

“Vieni, vieni, non aver paura” gli sussurrò sorridendo.

Allora il piccolo scoiattolo, senza più mostrare alcun timore le si avvicinò, puntando direttamente alla mela che teneva in mano, facendole capire di volere qualcosa da mangiare.

“Ah, vuoi un po' di questa”.

Samilya prese il coltello e divise il frutto in piccoli spicchi, e ne donò uno al piccolo scoiattolo che si avvicinò, afferrò la fetta di mela, lanciò uno sguardo alla sua benefattrice, e si ritirò velocemente dietro il cespuglio da dove era spuntato fuori.

La giornata a poco a poco divenne grigia, con nuvole cariche d'acqua che stavano chiudendo gli ultimi spazi d'azzurro, così decisero di rientrare a palazzo. Tornarono su di un carro a due ruote carico di grano, il mercante fu ben lieto di ospitarli interrompendo così, la monotonia del suo lungo viaggio, iniziato a Lankwell molti giorni prima.

Intanto, dall'alto della torre d'argento, altri occhi indagavano incessantemente la vita all'interno della città.

Nethiel osservava il movimento dei soldati che nella piazza si preparavano a

partire.

“Quando due persone si amano, non è giusto tenerle separate” pensò tra sé ritornando con la mente a quell’amaro saluto della sera precedente.

Mornai gettò un ultimo sguardo in direzione della torre d’argento, ma non riuscì a scorgere il dolce viso della sua Nethiel.

“Signore” lo chiamò Halentur.

Mornai si voltò, ma il suo sguardo era assente e la sua mente lontana.

“Mio signore, i tuoi uomini sono pronti”.

Non meno di cento cavalieri se ne stavano ben allineati, pronti a muovere al solo cenno del loro capitano ma Mornai esitò ancora un istante sino a che, amareggiato, montò a cavallo e senza dire una parola, si mise in marcia. Lentamente la colonna oltrepassò gli archi che sorreggevano i grandi portali della città.

La loro partenza passò quasi inosservata, fuori delle mura tutti smontavano le tende e rimettevano a posto armi e abbigliamenti dei loro signori, mostrando poca attenzione per i soldati che si stavano allontanando.

Solo Esàr parve tributargli il giusto saluto e lentamente giunse dal cielo, scendendo proprio davanti a Mornai.

“Te ne vai così furtivamente?” gli sorrise il drago “Nemmeno un arrivederci?”

“Scusami, non credevo che qualcuno venisse a salutare la mia partenza” rispose triste e sconcolato.

Esàr gli si avvicinò “ne sei proprio sicuro?” indicando il castello con un cenno della testa.

“Guarda meglio, qualcuno cerca un tuo sguardo”.

Mornai si voltò e sul balcone della torre vide Nethiel. Se ne stava immobile, mentre una leggera brezza le muoveva il lungo vestito azzurro.

Tornò sui suoi passi sino alle mura, sciolse il foulard che portava al collo e lo baciò, alzandolo poi al cielo.

Nethiel gli rispose con un ampio gesto della mano, sperando in cuor suo che il giorno del ritorno giungesse rapido come un lampo estivo.

“E così se ne va ancora una volta” disse sospirando, poi lo vide riprendere il galoppo verso la colonna.

“Molti attendono il tuo ritorno, non dimenticarlo” gli disse il drago.

“Non avere paura, desidero tornare il prima possibile, e questa volta parteciperai anche tu, anzi ti siederai vicino a noi due”.

“Un drago a un tavolo nuziale?” si domandò divertito “Questa non si era mai sentita”.

“Ci conto”.

“Allora fai ciò che devi e torna. Capito?” per un attimo ancora il sorriso restò sul volto di Esàr ma la tristezza per il saluto fece presto a comparire.

“Adesso ti metti anche a piangere” disse Mornai.

“Piangere” scattò sulle due zampe.

“Non dire sciocchezze” borbottò qualche parola nella sua lingua, mentre si

asciugava il viso.

“Deve essere una goccia di pioggia” e alzò lo sguardo al cielo.

“Guarda che nuvoloni, sì è pioggia”.

Il drago si avvicinò al suo amico e schiuse una delle sue enormi ali per ripararlo dalle gocce che via via aumentavano.

Stettero alcuni istanti in quella posizione senza parlare, poi la profonda voce di Esàr ruppe il silenzio.

“Torna” gli sussurrò da vicino “Non deludermi”.

“E’ l’ultima cosa che vorrei, amico mio”.

“Adesso è meglio che ti rimetta in marcia o non arriverai mai”.

“Non ti preoccupare abbiamo cavalli giovani e forti” disse accarezzando la chioma di Bererk, il suo stallone nero “non sono attempati come qualcuno” concluse facendogli occholino.

“Questa poi, quando imparerai che l’età non conta” disse drizzandosi in tutta la sua maestosità.

Poco distante, un vecchio che a mala pena si sorreggeva sul suo bastone ansimava abbondantemente mentre il passo si faceva sempre più incerto e lento, sino a che non decise di sedersi su di una grossa pietra incastonata tra le radici di un albero, per ripararsi dalla pioggia.

Imprecò non poco prima di trovare la giusta posizione. I dolori sparsi qua e là lungo il suo corpo parevano non dargli tregua, e quando finalmente si fu accomodato, festeggiò con un bel sorso di vino dalla sua fiaschetta portata a tracolla e dopo, si lasciò cadere in un bel sonno profondo.

“Be’, almeno per noi draghi”.

“Certo” rispose Mornai sorridendo.

“Paragonarmi a quel relitto umano” disse scuotendo la testa “che irrispettoso” continuò sorridendo, poi spalancò le ali e se ne tornò in cielo.

“A presto” sussurrò il giovane capitano mentre lo osservava scomparire fra le nuvole.

“Halentur” urlò subito dopo “Verso sud” e la colonna riprese la marcia.

IL CORNO DI DRAGO

Mornai cavalcava in silenzio, immerso nei suoi pensieri, ascoltando a malapena le chiacchiere che si rincorrevano tutt'intorno. Halentur, invece, si muoveva lungo la colonna di cavalieri per verificare che tutto procedesse come stabilito.

Dopo aver percorso varie volte la lunga linea che si snodava per la strada, e rassicurato ormai dal fatto che tutto stava andando per il meglio, decise di raggiungere la testa della compagnia e mentre cercava di rallentare il cavallo per mettersi al passo con il suo capitano, gli sorrise e lui contraccambiò. Da quando avevano lasciato la città, quello era stato il primo segno di vita che Mornai aveva dato, anche se l'espressione tornò subito accigliata, rivolgendo lo sguardo avanti a sé.

“Tutto procede senza intoppi” disse Halentur cercando di rompere il silenzio del suo capitano, ma quelle parole sembravano non aver sortito alcun effetto, come se non fossero giunte a destinazione, così le ripeté di nuovo, alzando un po' la voce per assicurarsi di essere udito.

“Scusami” rispose infine “ma la mia mente non è ancora partita con il resto della compagnia” detto questo, ispirò profondamente e raddrizzò la schiena.

La sua attenzione e il flusso dei suoi pensieri si distaccarono nuovamente, il silenzio era tornato tra i due e Halentur, osservando la tristezza dipinta sul volto di Mornai, cercò le parole più adatte per rallegrare i pensieri del suo capitano e mentre rifletteva notò, agganciato sulla sella di Bererk, il grande corno di drago.

“E' un manufatto bellissimo” disse indicandolo “mi piacerebbe risentire la sua storia”.

Mornai guardò il corno e lo accarezzò delicatamente.

“E' un racconto molto lungo” disse subito dopo.

“E' un lungo viaggio mio signore. Credo che possiamo prenderci tutto il tempo che vogliamo”.

“Va bene” rispose accennando un sorriso “mi fa sempre piacere rammentare quel bel momento”.

Ripercorse con la mente gli anni passati, sino a ciò che ricordava in proposito.

“Avevo dodici anni quando lo ricevetti”.

Drako, benché molto giovane, pareva già possente ed esperto come un drago adulto, e si esercitava nel volo sotto lo sguardo attento di Sorgot e Sura.

Mornai, che oramai passava più tempo con i draghi che con i suoi coetanei, se ne stava disteso sul prato ad ammirare le evoluzioni dell'amico, quando dall'alto della montagna fece capolino Esàr, a memoria di drago il più

vecchio che si potesse ricordare.

I suoi movimenti lenti erano sempre armoniosi e ben cadenzati, vederlo incedere sicuro era un piacere per gli occhi.

“Salve vecchio Esàr, come te la passi?” gli domandò Drako avvicinandosi.

“Vecchio” esclamò indispettito “Sappi, giovane drago, che le mie ali son possenti e robuste come un tempo e ti ci vorranno molte generazioni perché tu possa competere con questo... vecchio” si volto riprendendo il suo volo verso Sorgot che assisteva alla scena comodamente seduto sul prato.

Allora Drako scese in picchiata, passò accanto ad Esàr e virando a pochi metri dai rami degli alberi in perfetto stile, risalì verso il cielo.

“Prova tu” gli urlò contro.

“Giovani draghi” scosse la testa “Tutti uguali, stolti e pieni di sé”.

Esàr parve non curarsi della sfida lanciatagli da Drako e continuò a scendere lentamente.

“Allora è vero quello che si dice, il vento non ti è più amico” rispose con un sorriso di scherno.

Esàr si bloccò di colpo, due nuvolette di fumo grigio gli uscirono dalle narici. Fare intendere a un drago che il vento gli fosse divenuto contrario, che non riuscisse più a cavalcarlo, rimaneva l'offesa più grande che si potesse immaginare.

In un attimo chiuse le sue immense ali e si gettò verso il basso. Le riaprì a pochi metri dal terreno, virando incredibilmente verso il cielo.

“Guarda e impara”.

“Sembra che il vecchio Esàr abbia ancora delle buone ali” osservò Sura.

“Avevi dubbi? È il più grande drago che abbia mai conosciuto. Tutto ciò che ho appreso è merito suo”.

Sorgot non poteva dimenticare il suo vecchio maestro. Quello stesso drago che, rifiutandosi di scendere in battaglia contro i Druidi, aveva perso il diritto di divenire signore e sovrano dei Draghi Rossi.

Aveva ancora ben presenti nella mente gli ammonimenti che sino all'ultimo Esàr aveva pronunciato con vigore. Si era sforzato in ogni modo di far comprendere i pericoli della pietra che per lui non doveva essere usata.

“La natura” diceva sempre “sa benissimo cosa fare e cosa non fare”.

Sopportava con riluttanza Elfi e Druidi ma le parole di Wordeneo lo spaventavano ancora di più. La sua volontà di stravolgere il mondo e portare quello che lui definiva un “nuovo ordine”, lo riempiva d'inquietudine.

L'unica cosa saggia, secondo Esàr, sarebbe stata la distruzione della pietra, da subito.

In ogni modo, non si schierò mai a favore né dell'uno né dell'altro, e non partecipò alla guerra per la pietra, ma venne condannato ugualmente perché della stirpe dei Draghi Rossi. Esàr, benché addolorato e combattuto, accettò la decisione del consiglio senza opporvisi.

“Quale grande drago stiamo ammirando” disse Sorgot rivolgendosi a Sura.

Intanto Esàr continuava le sue spettacolari manovre, saliva e poi riscendeva in picchiata, sorridendo a ogni passaggio, specialmente quelli che lo portavano vicino a Drako che, immobile, lo ammirava a bocca aperta; ma si

sa, superbia e vanità sono cattive consigliere.

“Attento” urlò Sura.

Esàr non fece in tempo a voltarsi che piombò su di un grosso pino, cadendo rovinosamente a terra.

“Tutto bene?” giunse Drako a sincerarsi delle sue condizioni.

“Nulla, nulla” rispose rialzandosi a fatica.

“Ti ho voluto far vedere a cosa porta ostentare le proprie abilità” disse stiracchiando le sue ali per vedere se fosse tutto a posto.

“Penso sia tuo” Drako aprì il palmo della zampa mostrando un dente.

Esàr si tastò la mascella inferiore e sentì che uno dei suoi piccoli denti aguzzi lo aveva abbandonato. Sbuffò per un istante, ma sorrise immediatamente dopo, divertito da tutto quello che era successo.

“Tieni piccoletto” prese il dente e guardando con affetto il piccolo uomo, gliene fece dono.

Mornai lo strinse a sé, osservando il grande drago mentre tornava a solcare il cielo.

“Grazie” urlò salutandolo “Lo terrò sempre con me”.

“Di nulla, piccoletto” riecheggiò in cielo la possente voce di Esàr.

In seguito, aveva fatto lavorare il dente da un abile artigiano, ricavandone un corno che possedeva un suono così acuto da poterlo udire a molti chilometri di distanza.

Ricordare quell’episodio di una gioventù allegra e spensierata, aveva fatto tornare il sorriso sul volto di Mornai.

Salutato l'Ungòil, seguirono per un breve tratto verso est la via principale, e passato l'Erigion voltarono direttamente verso sud, seguendo la vecchia via che attraversava la Grande Piana.

Dopo alcuni giorni di marcia raggiunsero i confini della grande Foresta di Erlan, Mornai decise di sostare all'ombra scura dei grandi alberi per far riposare uomini e cavalli. La strada per Efrimar era ancora lunga.

Mornai si isolò vicino una grande quercia che se ne stava fuori dal groviglio di abbracci che chiudeva la Foresta, ma nondimeno stendeva rami e radici tutt'attorno creando una piacevole frescura.

Si tolse l'armatura e gli stivali, poi bagnò un panno nel ruscello che scorreva sotto le radici e si tolse via la polvere e il sudore dalle mani e dal collo.

Un drappello, seguendo i suoi ordini, era partito per la fattoria più vicina e poco dopo era tornato con pane, salsicce, olive, formaggio e vino.

Il pasto fu veloce e Mornai tenne una riunione subito dopo, all'ombra della pianta. Illustrò il cammino che li attendeva e i punti in cui si sarebbero fermati in modo da trovare sempre cibo e acqua.

Conclusa la riunione si sdraiò sul prato con la testa appoggiata a una delle radici e sonnecchiò alcuni minuti sino a che uno scricchiolio lo destò, facendolo scattare in piedi con la mano sull'elsa della spada.

S'incamminò lungo il perimetro disegnato dagli alberi in direzione del rumore, ma non vide nulla, se non il colore e la vita della natura tutt'intorno.

Allora, mentre nella mente di Mornai riecheggiavano le parole del suo sovrano per i crescenti timori per ciò che poteva accadere, s'immaginò il contrario del bello che aveva sotto gli occhi, e vide un mondo privo di vita, dove l'unica speranza era la fine di ogni sofferenza.

Scosse la testa e ritornò sui suoi passi.

La marcia riprese poco dopo, accompagnata dalla leggera brezza che spirava da nord.

Il Passo di Elmo, ormai vicino, annunciava l'ingresso alla Grande Piana, con il suo cuore sempre più lontano, proteso a nord, verso le braccia della sua Nethiel.

Tornò alla realtà quasi di soprassalto quando Sirrowendal lo chiamò.

“Mio signore”.

Mornai rispose con un lieve cenno della testa.

“Vi ho disturbato solo per dirvi che le nostre guide hanno avvistato una pattuglia di elfi che segue con grande interesse il nostro viaggio”.

Il volto di Mornai divenne cupo.

“Dove?” chiese.

Sirrowendal indicò il punto, dove erano stati avvistati l'ultima volta.

Mornai spronò il cavallo e lo lanciò al galoppo sino al punto indicatogli, poi si drizzò sulla sella e intravide tra i rami delle alte querce lo sfolgorante luccichio delle armature degli elfi. Si avvicinò ancora sino a che non intravide i loro volti.

Non si sforzarono affatto di mascherare la loro ostilità, ridendo e prendendosi gioco di loro. Pensavano che, rozzi com'erano, non avrebbero capito nemmeno una delle loro parole.

Mornai intuì subito chi comandasse quella marmaglia, l'elfo al centro era fasciato da un'armatura dorata e con un elmo munito di protezioni per le guance che gli oscuravano il volto ma che non impedivano di leggere nei suoi occhi tutto il disprezzo che portava per gli uomini.

Mornai alzò la mano in segno di saluto e parlò nella loro lingua, sorprendendoli e facendoli azzittire. "Sono Mornai, capitano degli eserciti del sud e delegato del grande signore degli uomini, Thorondron di Albareth".

Concedette loro alcuni istanti per riaversi dalla sorpresa poi riprese a parlare. "Salute a voi".

L'elfo che Mornai pensava fosse il comandante avanzò di alcuni passi e per non essere da meno, rispose nella lingua degli uomini.

"Mai ho sentito pronunciare il nome di Mornai e, sinceramente, non me ne preoccupo affatto" rispose tirando su col naso in modo sprezzante.

"Quanta poca cortesia nelle tue parole" gli rispose.

"Ne troverai ancora meno se cerchi di penetrare dentro la Foresta" rispose mostrando minaccioso il suo arco.

Mornai sbottò in una fragorosa risata "Stai ben certo che nessuno di noi ha desiderio di starsene tra i rami degli alberi in vostra compagnia, questo è il posto giusto per i codardi che si nascondono da tutto e da tutti".

Mornai ricambiò lo sguardo di sfida dell'elfo, poi spronò il cavallo con le ginocchia e fece cenno alla colonna di riprendere la marcia.

Passati pochi minuti, Mornai si voltò di scatto e intimò alla colonna di fermarsi.

Halentur che continuava a cavalcare assieme a Mornai, non capì il motivo dell'improvviso ordine, poi lo vide estrarre il corno e levarlo in alto, e per ben tre volte vi soffiò dentro, con tale forza che parve risuonare in tutta la Foresta.

"Che questi elfi sappiano" tuonò "Gli uomini cavalcano vicino alla loro casa".

Mornai, disgustato dall'arroganza del popolo di Endor, non voleva sprecare quell'occasione per suscitare in loro collera e sdegno.

"Che anche i vostri corni risuonino nell'aria, che odano le nostre voci".

In breve, il suono di decine di corni echeggiò innanzi alla fitta vegetazione di Erlan, strappando la Foresta al suo sonno.

"Li avremo svegliati?" disse Halentur sorridendo.

"Credo proprio di sì" gli rispose divertito Mornai, tra gli schiamazzi degli uccelli che si erano alzati in volo.

Dopo essersi compiaciuti e diletati a quel modo, i cavalli furono riportati al galoppo, riprendendo la marcia verso sud.

NOTTE INSONNE

Si fermarono poco dopo aver attraversato il Passo di Elmo, al confine con il bosco che lambiva la parte sud dei Colli Ferrosi, detto: La Faggeta.

Chiamata così proprio perché il faggio era la specie dominante, con alberi secolari che si abbarbicano sullo scosceso versante sud dei Colli, spesso ricoperti di muschio alla base del tronco.

La notte trascorreva tranquilla, mentre il crepitio delle torce accompagnava le chiacchiere dei soldati che passeggiavano tra le tende.

Mornai si era appartato sulle rive del piccolo lago, sedendosi su di un masso arrotondato che fuoriusciva dalla spiaggia.

Quella sera d'estate, incredibilmente chiara grazie a una luna che splendeva alta nel cielo e rifletteva la sua luce sul lago come se fosse un enorme specchio, era ideale per fermarsi a pensare.

Il capitano rimase fermo per molti minuti, ammirando quel momento di pace e serenità che lo aiutava a ritornare dalla sua Nethiel.

Il lungo sospiro si confuse con il rumore delle onde che bagnavano la terra, cancellando lentamente ogni sua impronta.

Lo sguardo si spostò verso l'alto, la mente mescolava sogni e desideri con la vastità del cielo e delle stelle, e credette di veder affiorare il volto della sua Nethiel.

Il cuore prese a battere velocemente, così estrasse dalla sacca un lungo foglio di carta e le parole cominciarono a imprimersi nella lettera.

Quando ebbe finito, la arrotolò con cura, fermandola con un nastro rosso. In quelle poche parole aveva cercato di dar forma al suo amore e alla tristezza per la lontananza che dovevano entrambi sopportare.

Quella lettera doveva far sapere a Nathiel che era sempre nei suoi pensieri, e per questo doveva giungere il prima possibile nelle sue mani.

Il guizzo di un pesce sul pelo dell'acqua attirò la sua attenzione, si era soffermato così a lungo che il giorno non sarebbe tardato ad arrivare.

Rientrò velocemente all'accampamento e come prima cosa fece convocare Elmer nella sua tenda.

Si fidava di lui come di sé stesso, lo aveva sempre avuto al suo fianco e conoscendone il coraggio, aveva deciso che sarebbe stato lui a portare a termine l'incarico.

Elmer entrò velocemente nella tenda e trovò Mornai davanti al tavolo con in mano il plico.

“La conversazione sarà breve. È urgente che tu parta per Lankwell. Questa lettera deve arrivare nelle mani di dama Nethiel, la darai solo a lei” disse consegnandogliela.

“Quando?” domandò il soldato.

“Immediatamente”.

Elmer rimase sorpreso dalla richiesta del suo capitano, ma non cercò spiegazioni.

“Sarà fatto”.

“Vai veloce, questa lettera deve arrivare il prima possibile”.

Lo sguardo di Mornai divenne improvvisamente implorante, Elmer non sapendo cosa rispondere annuì solamente.

“Te ne sarò eternamente grato”.

Si congedò dal suo capitano e corse a prendere il cavallo. Quella stessa mattina si ritrovò a galoppare con il sole che sorgeva da dietro la Foresta di Erlan.

CHIACCHIERE ALLA LOCANDA

Erano le prime ore di un soleggiato pomeriggio, quando la colonna arrivò nei pressi di un piccolo villaggio a soli cinque giorni di distanza da Efrimar.

Desideroso di scambiare quattro chiacchiere con gli abitanti del luogo, Mornai decise di fermare la colonna dopo i tanti giorni trascorsi ad attraversare le Terre di Passo.

I soldati si accamparono poco fuori delle vie del villaggio di Watertop e accesero immediatamente i fuochi per arrostitire la carne.

Mornai, assieme ai suoi compagni Sirrowendal, Halentur e Oloke, entrarono nell'unica locanda del paese, un vecchio edificio di pietra e legno.

Pareva non esserci nessuno, ma da una delle porte laterali una voce si fece sentire.

“Sarò da voi in un secondo”.

Nella sala notarono dei disegni sui muri da poco dipinti, qualche artista del posto aveva raffigurato Sorgot intento a solcare i cieli mentre la sua ombra si proiettava nelle acque azzurre dell'Ungòil.

Al centro sei tavoli con altrettante panche e sedie di legno, portavano ancora i segni di qualche veloce pasto.

“Buongiorno signori, la mia umile osteria è onorata di potervi ospitare”.

La porta si era aperta mostrando il faccione rotondo dell'oste che, asciugandosi le mani sul bianco e lungo grembiule che indossava, si era portato davanti ai nuovi clienti.

“Vi prego venite, venite” mostrò loro il tavolo più pulito e dopo aver tolto le ultime briciole con il panno che portava sulla spalla, li fece accomodare.

“Cosa hai di pronto?” chiese impaziente Oloke.

“Miei signori, il nostro menù è molto semplice ma le portate sono tuttequisite”.

“Non preoccuparti, dicci cosa hai” ribadì Oloke.

“Abbiamo zuppa di verdure, pezzi di pollo e pesce bianco, formaggio, pane e frutta il tutto accompagnato da brocche colme del vino rosso più gustoso che possiate assaggiare in questa regione”.

“Bene, ci hai convinto” disse Halentur sfregandosi le mani “Portaci un po' di tutto”.

“Come desiderate”.

Dopo una breve attesa, l'oste cominciò a servire le portate aiutato dal suo garzone.

“Aveva ragione, sono ottimi” Sirrowendal soddisfatto intingeva il pane nella scodella della zuppa.

“Prima di portare altro, vorrei farti una domanda” Mornai fece cenno all'oste

di avvicinarsi.

“Certamente mio signore, ma vedo che non avete mangiato nulla, non era di vostro gradimento?” chiese preoccupato.

“No, no non si tratta di questo” risollemandogli il morale.

“Cosa sapete delle voci che circolano su queste terre”.

Non rimase sorpreso da quella domanda, oramai nelle Terre di Passo non si parlava d'altro.

Il piccoletto inarcò le labbra e strinse gli angoli degli occhi cercando di mettere a fuoco le idee.

“Vede mio signore, non ne so molto, se non le storie che sento dai viaggiatori che si fermano nella mia locanda” ma il suo modo di parlare e di gesticolare indicavano chiaramente una persona sempre al corrente di ciò che accadeva.

“Bene” Mornai indicò la sedia del tavolo accanto “Sedete con noi e narrateci ciò che sapete”.

Nei minuti che seguirono, raccontò molto.

Parlò di persone e animali che scomparivano come portati via dal vento, sia a nord sia a sud dei Colli Ferrosi, dei macabri ritrovamenti e riferì anche delle strane creature che si aggiravano vicino ai villaggi.

Il suo resoconto si mostrò meticoloso e puntuale. Cercò di riferire il più possibile sperando che alla fine della storia fosse ben ricompensato.

“E questo è tutto. Spero di esservi stato utile miei signori”.

“Lo sei stato” Mornai lo congedò e si rivolse ai suoi compagni.

“Dovunque andiamo sentiamo sempre le stesse parole” concluse amareggiato “Ombre, sempre e solo ombre”.

“Temo che si tratti di qualcosa di peggio” disse Halentur.

“Cosa intendi dire?” domandò Sirrowendal.

“Credo che qualcuno abbia liberato un potere che nessuno di noi può immaginare. Credo che prima o poi, quelle ombre sbucheranno fuori tutte assieme”.

“E noi le rispediremo da dove sono venute” Mornai bevve l'ultimo sorso di vino, prese dalla sua tasca delle monete e ne lasciò alcune sul tavolo.

“Ma devo ancora finire” disse Oloke guardando i piatti colmi messi in fila davanti ai suoi occhi.

“Dobbiamo rimetterci in marcia, tra pochi giorni mangerai tutto quello che vuoi” gli fece notare Mornai sorridendo.

Oloke aprì la sua bisaccia e frettolosamente vi gettò dentro alcuni pezzi di pane, formaggio e frutta, il suo stomaco pensava all'adesso, il domani e i prossimi giorni erano ancora troppo lontani.

“Durante il viaggio potremmo aver voglia di fare uno spuntino, che ne dite?”

“Taverniere” lo chiamò Halentur “il tuo compenso è sopra la tavola”.

“Grazie miei signori” corse a vedere, e con grande stupore vide ben due monete d'argento scintillare sul tavolo.

“Grazie, grazie” disse balbettando.

Accompagnò i suoi ospiti ai cavalli con inchini e continue riverenze quasi sino a che non furono fuori dal villaggio con i loro cavalli.

“Devi avergli lasciato una fortuna, visto la faccia che ha fatto” disse

Sirrowendal.

“Due monete d’argento” rispose Mornai.

“Due monete d’argento!” ripeté Oloke sbalordito.

EFRIMAR DEL SUD

Il tempo benevolo permise a Mornai di concludere rapidamente il viaggio per Efrimar, giungendo in meno di un mese sotto le massicce mura della città.

“Finalmente siamo arrivati”.

“Sì mio signore, adesso possiamo annunciare che Mornai, nuovo capitano delle legioni del sud, è finalmente giunto” Halentur fece sventolare le insegne di Albareth, e per risposta dalla torre centrale si levarono squilli di tromba, il ponte levatoio fu abbassato sul fossato, mentre i portoni si aprivano lentamente.

Quando passarono sotto gli stendardi che pendevano dall'entrata principale, trovarono una folla numerosa ad accoglierli e i pensieri dei giorni precedenti scomparvero, portati via dalla gente e dal boato fortissimo di felicità che li investì.

Accolto come un sovrano, tutta la popolazione ne acclamava il nome, lanciando fiori sul loro cammino.

Applaudivano felici, e dalle finestre dei palazzi venivano srotolate le bandiere di Efrimar che rovesciavano sopra le loro teste migliaia di coriandoli colorati.

I soldati si guardavano tutto intorno, sorridenti e appagati, mentre Mornai li guidava per quelle strade chiassose.

Le fatiche del viaggio si dissolsero immediatamente anche grazie al sorriso dei bambini che scalpitavano dietro le guardie, disposte lungo la strada in due perfette ali, mentre la folla, assiepata dietro, faceva loro da scorta sin dentro il palazzo del Sovrintendente.

“Amici miei, per un po' Efrimar sarà la nostra casa” disse Mornai passando sotto la seconda arcata che dava accesso al Palazzo.

“Be'... poteva andare peggio” Oloke più che la bellezza della città, apprezzava l'avvenenza delle ragazze.

“Se continui a tener così spalancati i tuoi occhi, rischi che rotolino a terra” disse Mornai facendolo sbuffare in una grassa risata.

“Del tutto vero” continuando a sorridere “Cercherò di ritrovare un minimo di contegno”.

Oloke conosceva troppo bene il suo capitano e sapeva che anche se esteriormente pareva sereno, i suoi pensieri erano diretti a nord, verso di lei.

Alcuni paggi, arrivati all'ingresso della torre, si avvicinarono per prendere i cavalli, mentre sulle scale apparve una sorta di processione con a capo il vecchio vice Sovrintendente vestito di bianco, circondato dalle alte cariche della città, che si appoggiava pesantemente a un bastone.

“Eccolo è lui” il paggio vicino al governatore indicò Mornai fra i cavalieri che stavano salendo le scale.

Il vecchio Menlor, nominato vice Sovrintendente, dopo la scomparsa di Rhun, allungò il collo e socchiuse gli occhi aguzzando la vista, e non appena riuscì a scorgerlo, s'incamminò verso di lui, seguito a breve distanza da tutti i notabili. “Vi do il benvenuto” ma la voce, soffocata nell'età, parve non uscire dalla bocca, solo dopo due colpi di tosse e un lungo respiro, riprese a parlare.

“Vi do il benvenuto. Sono felice che questa città accolga un grande condottiero che saprà amministrarla e governarla con la saggezza necessaria”.

“Discorso incisivo” disse Oloke.

“Zitto” lo riprese Mornai a bassa voce mentre saliva gli ultimi gradini, poi strinse la mano di Menlor, più ansimante che mai.

“Vi ringrazio, spero solo di essere all'altezza delle vostre attese”.

“Ne sono sicuro, ma adesso venite con me, raggiungiamo un posto più confortevole” e si avviarono dentro il palazzo, seguendo il passo incerto del vecchio Sovrintendente.

L'ASSEMBLEA DELLE STELLE

Il sole calante tingeva di rosso il tramonto, e mentre gli alberi dei grigi pendii delle montagne del Mitland venivano inghiottiti pian piano dalla notte, Sura scrutava la volta celeste con i suoi grandi occhi guizzanti in ogni direzione, carica d'ansia e d'attesa.

Uno dopo l'altro i draghi stavano giungendo alla Gola dei Venti, e quando la grotta ne fu colma Sura rientrò prendendo posizione nell'ampia sala.

Il grande antro, ricavato nella roccia, era percorso da un costante mormorio che a momenti si accendeva in commenti pieni di curiosità e in altri di angoscia.

Sura non si stancava mai di ammirare l'ampio salone ricavato nel cuore della montagna, e spesso si ritrovava a far scorrere le sue lunghe dita sulle grigie colonne esagonali che si ergevano sino al soffitto, aperto nella parte centrale per far entrare la luce delle stelle.

Tra le colonne che salivano verso l'alto, come fossero alberi pietrificati, si estendevano elaborati archi di pietra in cui le incisioni ricordavano l'opera prestata dai nani per erigere Ergolant, la Gola dei Venti. Mentre sulle pareti, levigate con meticolosità, erano scolpite altre frasi e bassorilievi tratti dalla storia dei due popoli.

Draghi e nani, divenuti grandi amici, trassero enormi benefici l'un l'altro. Il fuoco dei draghi alimentava le fucine dei nani, che li ripagarono mettendo al loro servizio ingegno e maestria nel lavoro della pietra.

Scavarono nella montagna a sud del Nogram al centro del Mitland, modellandone le pareti ed erigendo gli sbarramenti da cui si diramavano le terrazze difensive, e mentre sopra le torri sventolavano con solennità i vessilli del signore dei draghi d'oro e del sovrano della città dentro la montagna, nella parte di roccia centrale, si apriva l'ingresso al regno dei draghi.

Quando Sorgot apparve loro, tutti s'inchinarono. Sura studiò velocemente lo sguardo dei presenti senza mostrare la minima preoccupazione, ma colse la tensione sul volto di ciascuno di loro. Rare erano le volte in cui i draghi si erano riuniti, e ben poche di queste avevano portato buone notizie.

Sorgot si chinò verso di lei scambiando poche e veloci parole, senza che nessuno potesse udirla. Dopo il suo assenso, Sura fece alcuni passi in avanti, mentre il signore di tutti i draghi occupò posto sulla roccia, denominata Ersagast: la Torre del Vento, slanciandone il corpo verso l'apertura che dava sul cielo stellato.

“Draghi!” urlò Sura facendo rimbombare la sua voce per tutta l'imponente sala “Silenzio” e immediatamente i mormorii cessarono.

Sorgot spiegò le ali e parve a tutti oscurare le stelle accese nel cielo.

Lo osservavano in silenzio, nessuno muoveva un muscolo, poi il suo alito infuocato tagliò l'oscurità illuminando la volta celeste come se fosse giorno.

“Benvenuti amici miei” la voce ferma di Sorgot si propagò dall'alto del suo seggio come la sua fiamma “Vi ringrazio per la vostra presenza e per aver pazientato sinora”.

Sura osservava la grotta colma in ogni punto, vedeva gli occhi di tutti puntati sul loro signore. Scorse curiosità così come insicurezza, e nel suo petto sentiva che li condivideva tutti, ma nessuno di quei sentimenti avrebbe potuto prendere il sopravvento senza aver udito prima le parole di Sorgot.

“Reco gravi notizie” disse sospirando “Notizie che dovete conoscere, poiché riguardano tutti noi”.

Sorgot cercò di riportare ciò che era stato riferito durante il Concilio ad Albareth. Parlò dell'Ombra senza nome, dei pensieri di Federshan e del pericolo che sentiva crescere e che stava avvolgendo lentamente le Terre Occidentali.

Intanto, il tempo passava rapidamente mentre riferiva ogni cosa, cercando di non aggiungere né di tralasciare nulla.

Roda, che si trovava in seconda fila, si alzò per prendere la parola.

“Mio signore”.

“Silenzio” lo interruppe prontamente Sura.

“Ti chiedo di pazientare ancora” disse Sorgot “quando avrò finito potrai parlare, così come lo potranno tutti gli altri, ognuno avrà voce”.

Accigliato ma comprendendo quelle parole, non aggiunse altro.

“Il male portato tempo fa è tornato” disse con voce tremante “I suoi servi sono riapparsi e minacciano tutte le terre, nessuno è escluso” fece una pausa, poi riprese “Federshan ha inteso questa minaccia e assieme a Thorondron chiede un'alleanza tra i draghi e le razze libere che camminano su queste terre”.

Sura annuì e osservò l'approvazione diffondersi fra i presenti come un'onda.

Sorgot lanciò un'occhiata veloce alle stelle che si accendevano sopra la sua testa, come per trovarvi risposte, poi tornò a contemplare la sala. Sentiva il brusio levarsi sempre più alto, e mentre osservava il nascere di un acceso dibattito, incrociò lo sguardo di Esàr.

Il vecchio drago gli sorrise annuendo con la testa e questo rinfrancò il cuore di Sorgot che riprese a parlare con più forza e vigore, descrivendo timori e preoccupazioni che adombravano il futuro di Ergolant e di tutte le terre dell'ovest.

Roda non attese oltre e parlò “Possiamo tenere testa a qualsiasi nemico” disse rivolgendosi a tutti “Non importa il suo numero, né tanto meno il suo nome”.

Nel giro di pochi istanti le voci di approvazione arrivarono da ogni angolo della sala.

“Sì”.

“Giusto”.

“Ha ragione”.

Rimbombavano quasi come un tuono di un temporale estivo che da lontano piano piano si avvicina.

“Che vengano pure” gridò un altro.

“Faremo di loro fumo e polvere” disse un altro ancora.

“Amici” replicò Sorgot urlando per farsi sentire.

“Ringrazio tutti per le vostre parole e per il vostro coraggio” attese un attimo prima di continuare affinché che il rumore delle voci si abbassasse ancora.

“Se la guerra dovesse arrivare lesta in ogni angolo di queste terre, noi sapremo cosa fare” le parole di sostegno che aveva udito gli conferirono ancora più forza, sentì penetrargli nelle vene la potenza dei suoi draghi.

“E’ tempo per noi di volare verso Albareth” tuonò coprendo le parole di tutti “Siete con me?”.

In segno d’assenso, ogni drago iniziò a colpire la roccia con la zampa destra e in breve la montagna rimbombò del loro furore. Pareva che le colonne che sorreggevano la grotta dovessero cedere da un momento all’altro, ma il silenzio tornò lesto quando Sorgot spalancò le enormi ali ancora una volta. Un’espressione fiera e valorosa gli illuminò il volto prima che la sua fiamma accendesse di nuovo il cielo.

L’assemblea delle stelle era terminata.

A uno a uno i draghi si alzarono in cielo sotto lo sguardo compiaciuto di Sorgot.

“Discorso incisivo” disse Esàr avvicinandosi.

“Vecchio amico” sorrise felice Sorgot.

“Anche tu. Non sono vecchio” incrociando le zampe sul petto.

“Giusto” rispose sorridendo “ma adesso dimmi, cosa ne pensi”.

“Qualcosa di cupo è all’opera, su questo non ho dubbi, ma non temo nulla finché tu sarai alla nostra guida”.

“Lo credi veramente?”

“Certo, non hai visto come pendevano tutti dalla tua bocca? Le tue parole hanno ispirato le loro menti”.

“Nemmeno io temo nulla finché potrò contare su di te” cingendolo in un affettuoso abbraccio.

“Allora forza” disse Esàr guardandolo negli occhi “si parte per Albareth”.

I due possenti draghi d’oro si unirono agli altri che volavano in circolo sulle loro teste e, assieme, si diressero verso la città degli uomini.

LA LETTERA DI MORNAI

Arrivato davanti alle porte di Lankwell, Elmer mostrò l'anello con il simbolo della casata di Mornai alle guardie. Le porte si aprirono e il messaggero poté raggiungere velocemente i giardini del palazzo.

Uno dei paggi di corte si prese cura del cavallo, mentre un altro gli offrì dell'acqua fresca affinché potesse ristorarsi dall'arsura del viaggio, poi giunse il capitano delle guardie.

"Porto un messaggio per dama Nethiel" da sotto il mantello Elmer estrasse la pergamena arrotolata e avvolta in un filo rosso.

"Lo prenderò io" disse Erdain, allungando la mano "Sarà mia premura che lo riceva al più presto".

"Perdonatemi" rispose tirando via la pergamena "I miei ordini sono di consegnarla solo nelle mani della tua signora".

"Perché?" una voce femminile si fece largo fra le colonne in alto "Chi ti ha consegnato quel messaggio".

"Il mio capitano Mornai" rispose inchinandosi.

La signora di Lankwell si mostrò con un velo che le copriva i capelli, mosso leggermente dal vento.

Pallida in volto e con le palpebre arrossate, dimostrava di aver pianto tutta la notte per l'ennesima volta.

"Allora la tua ricerca è finita" rispose con voce tremolante.

Nethiel scese velocemente le scale e lo raggiunse vicino alla piccola fontana. Prese la lettera e riconobbe immediatamente il sigillo di ceralacca che la custodiva: un drago verde. La strinse al petto allontanandosi per alcuni secondi dal mondo che la circondava.

"Ti ringrazio" disse poi sorridendogli "ma credo tu sia stanco, quindi per riprenderti dalle fatiche del viaggio sarai nostro gradito ospite" fece cenno a una delle sue ancelle che immediatamente accorse.

"Accompagnalo e fa che niente gli venga a mancare".

Elmer s'inchinò e seguì l'ancella.

"Erdain".

"Sì mia signora".

"Vorrei rimanere sola".

"Come desidera".

Nethiel spostò i rami del grande salice al centro del prato e si sedette sulla panca di legno, appartata e seminascosta. Il suo angolo preferito.

A lungo rimase con la lettera stretta tra le mani, oltre ai suoi sospiri si poteva sentire solo il ronzio degli insetti che animavano il giardino.

Infine si decise e srotolò la pergamena.

*Mia dolce Nethiel,
Ora più che mai la tristezza colma il mio cuore.
Senza la tua presenza, la luce che avevi acceso nella mia vita sta lentamente divenendo grigia e scura.
Sono così tante le cose che mi mancano. Piccole e grandi cose che davano colore alla nostra esistenza.
Le lunghe passeggiate, il guardarci negli occhi.
Ricordi?
Ricordi quante volte mi sorpredevi mentre il mio sguardo indugiava su di te?
Cercavo di imprimermelo bene dentro.
Volevo che la tua immagine accompagnasse ogni mio passo, ogni mia decisione.
Contavo ogni attimo passato lontano da te, ogni singolo istante che ci separava, e quando il tuo nome veniva annunciato nelle sale del palazzo, il mio cuore si precipitava verso di te in attesa di un tuo abbraccio e di un tuo bacio.
Mi tornano alla mente i momenti passati, quando persi tra le nostre braccia, parlavamo di noi senza preoccuparci del tempo, come se non dovesse passare, come se per una volontà superiore a noi fosse concesso rimanere sempre uniti.
Adesso quel tempo ci è stato sottratto.
Vivo nella speranza di rivederti presto. Ti vorrei qui, accanto a me e per questo prego ogni giorno ma quello che devo fare sono costretto a farlo.
Voglio capire se qualcosa si nasconde veramente nelle nostre terre, in quei campi e in quelle mura che un tempo percorrevamo, sognando le più grandi avventure.
Qualsiasi cosa succederà, io sarò sempre con te.
Non ci sarà posto al mondo in cui non riverserò il mio pensiero per trovarti.*

*Ti amo e ti amerò per sempre
Mornai*

Quando finì di leggerla, si asciugò le lacrime e si alzò, quel velo di tristezza si era disciolto e il suo sorriso risplendeva come il sole dopo una giornata di pioggia.
Salì le scale del palazzo e si recò nelle sue stanze, ma prima fece avvertire Erdain da una delle sue ancelle.
“Digli che desidero vederlo alle sette in punto, vicino alle stalle”.
“Come desiderate”.
Nethiel entrò di corsa nella sua stanza e si mise all’opera senza perdere molto tempo.
Prese dal ripostiglio segreto dentro l’armadio, la leggera armatura fatta costruire apposta per lei e la indossò velocemente.
Legò la cintura di cuoio alla vita, infilò gli stivali che arrivavano sin sotto il ginocchio, strinse i lacci di cuoio nella parte alta e si avvolse la tunica scura sulle spalle coprendosi con il cappuccio.

Si fermò davanti allo specchio appeso al muro e quando fu certa di non aver dimenticato nulla, afferrò la spada nascosta sotto il letto, disegnò un otto nell'aria e sorrise per la sua immagine riflessa.

“Adesso è il mio momento di partire”.

Prese la sacca, riempita con del cibo che aveva sul tavolo e corse fuori dalle sue stanze, poi giù per le scale, facendo attenzione a non farsi vedere e, infine, sgattaiolò per le vie sino alle scuderie, dove trovò ad aspettarla Erdain.

“Mia Signora, sapevo che questo momento sarebbe arrivato”.

“Sei con me o no” gli chiese risoluta.

“Con voi, ma non partiremo da soli. Dentro le scuderie ci aspetta la sua guardia, meglio viaggiare sicuri in questi tempi”.

“Grazie amico mio” disse abbracciandolo.

Le scuderie erano a pochi passi, e non appena aprirono le porte della stalla, Nethiel vide la sua guardia schierata e tra i primi stava anche Elmer che masticava una mela.

“Visto che avete deciso di andare a sud, chiedo umilmente di potermi aggregare, non vorrei ripercorrere tutta quella strada da solo”.

“Sei il benvenuto” rispose lei sorridendo.

Una delle guardie portò Nestore, il cavallo di Nethiel, già sellato e pronto alla partenza. Lei gli accarezzò dolcemente il muso, poi lo montò in un lampo, facendo cenno alla colonna di muoversi.

Le sentinelle aprirono i cancelli non appena Erdain fece loro segno, e così il piccolo drappello attraversò il ponte.

Nethiel, avvolta nel suo mantello, gettava di tanto in tanto lo sguardo alle sue spalle, vedendo i bastioni della sua città divenire sempre più piccoli fino a quando scomparvero del tutto, ma in mente aveva solo il suo Mornai, e sapeva che presto lo avrebbe rivisto.

A SPASSO PER LA CITTÀ

Dopo aver preso possesso della sua stanza, Mornai sbirciò la città dal balcone. Le mura di Efrimar erano massicce e circondate da un profondo fossato, alimentato da un torrente che scorreva non molto lontano. La mano dell'uomo ne aveva deviato il percorso, garantendo una maggiore difesa.

Tra le torri costruite nel corso degli anni, così almeno gli era stato riferito, i camminamenti di ronda erano stati muniti di merlature, dove si appostavano le guardie. Non mancavano le feritoie, dove piazzare balestrieri e arcieri che, in questo modo, potevano colpire gli eventuali assediati senza difficoltà.

“Quindi tu sarai la mia nuova casa” si domandò sospirando, mentre osservava il serpeggiare delle mura e i tetti delle case che racchiudevano, sotto di loro, la vita cittadina.

Gran parte della città si era sviluppata all'esterno delle prime mura castellane, e si protendeva verso ovest, lasciando il castello a est, rivolto verso il passo di Dairthor, il valico che permetteva di oltrepassare le alte vette del Mitland e raggiungere le così dette Terre Selvagge che si trovavano di là dalle montagne. Solo in un secondo momento i bastioni vennero ampliati in modo da poter inglobare ogni abitazione e fattoria all'interno di una seconda cerchia muraria.

Alla città fortezza si accedeva direttamente grazie a un ingresso posto sul lato orientale. Due grandi porte di bronzo ne stavano a guardia e prima di loro un ponte sul fossato, difeso da due torrette collegate tramite piccoli passaggi removibili che rendevano alquanto arduo un attacco alle fortificazioni.

I primi giorni Mornai visitò tutto il castello, fu impegnato anche in ricevimenti e udienze all'interno del palazzo, dove incontrò tutte le alte cariche della regione, ognuno con i suoi inchini e riverenze per augurare al nuovo signore della città lunga vita e un giusto comando.

Si annoiava a morte, era arrivato da cinque giorni e ancora non aveva visto quasi nulla, così decise che era venuto il tempo di camminare per quelle vie, anche se non aveva una meta ben precisa, ma la temperatura era ideale e invitava a scendere in strada.

Discese per i vicoli e le stradine del centro città, lasciandosi condurre dall'istinto.

Un misto di piccole case e imponenti facciate scure degli edifici lo guidarono per tutta la giornata.

Raffinate decorazioni percorrevano le strade, le fontane e i monumenti con date e racconti che facevano riaffiorare il tempo trascorso e la gloriosa storia della città.

Ammirò le vetrate istoriate della cattedrale, saggiò la superficie in pietra della

facciata con le mani, lesse i cartelli con gli orari delle funzioni e poi riprese il cammino.

La vita quotidiana muoveva i propri passi in tutti gli angoli, e mentre osservava il via vai, con un vocio continuo in sottofondo, notò un gruppetto di buontemponi che, sbraitando, s'invitavano a vicenda per una birra. Incuriosito, imboccò lo stesso vicolo e si ritrovò in una piazzetta triangolare dove sotto alcune tende, fra tavoli e sedie di legno, gli uomini che aveva seguito si stavano scambiando commenti sulla giornata e non appena udì il suo nome, tese l'orecchio per sentire cosa stessero pensando di lui.

“Per me è troppo giovane” disse il primo.

“Invece ti dico che è la persona giusta” gli rispose l'altro.

“E cosa ne sai!”

“Me lo ha detto mastro Robert, e se lo dice lui vuol dire che è vero”.

“Tutto qui?” scosse la testa il primo.

“E ti pare poco!” gli rispose mentre tutti gli altri annuivano ripetendo il nome di mastro Robert.

Cercando di ascoltare la divertente discussione si sedette e ordinò un boccale di birra, si appoggiò allo schienale e inalò il forte odore di cucina che proveniva dalla finestra che aveva davanti.

“Zuppa di verdure” mormorò, intanto l'oste era tornato con il boccale.

“Ehi tu” si sentì stratonare da dietro.

“Dici a me?”

“Certo”.

“Cosa ne pensi del nuovo Sovrintendente giunto dal nord”.

In un primo momento non seppe cosa replicare, poi vedendo l'impazienza comparire nel volto del suo interlocutore si decise e rispose “Non so, ma ho sentito dire a mastro Robert che è una brava persona”.

“Vedi! Cosa ti avevo detto” voltandosi di scatto verso l'altra persona che adesso pareva essersi convinto.

Finito il boccale, Mornai si alzò e andò dall'oste, intento ad asciugare i bicchieri.

“Ecco i soldi per la birra”.

“Grazie”.

“Una cosa” voltandosi di nuovo verso l'oste.

“Dica pure”.

“Mi sa dire chi è Mastro Robert?”

“Non lo sa?”

“No” rispose allargando le braccia.

L'oste gli fece cenno di avvicinarsi.

“E' il becchino” disse quel nome come se stesse rivelando il più grande dei segreti “Pare che sia in contatto con il mondo dell'aldilà, vede e sente cose strane”.

“Oh ne sono sicuro” rispose sorridendo “Adesso tutto mi è chiaro” e dopo una pacca sulla spalla riprese la sua visita.

La biblioteca non era molto distante e la poteva scorgere benissimo anche dal

punto in cui si trovava. Costruita con blocchi di pietra ben squadrate, richiamava la stessa forma a piramide della biblioteca di Nahas.

Al fianco dell'imponente struttura ne stava un'altra, sormontata da tre cupole, dovevano essere le famose terme di cui gli aveva parlato il Sovrintendente.

“Ricorda, quando vuoi un posto dove trascorrere piacevoli momenti di serenità e lontananza dalle preoccupazioni quotidiane, vai alle terme, poi mi ringrazierai”.

“Perché no” si disse curioso, e così entrò.

Nell'ampio parco interno, un incantevole giardino accoglieva i visitatori, con fiori e piante che si alternavano ai canaletti incisi direttamente nel travertino. Formavano un sistema ramificato di corsi d'acqua provvisti di chiuse e paratoie per la regolazione dei flussi. Tutti i vari canali innervavano il parco, guidando l'acqua dalle sorgenti sino alle vasche poste all'interno e all'esterno delle terme.

Dopo essersi cambiato, iniziò il percorso avvolto nel telo bianco dirigendosi nell'ala est riservata agli uomini.

In ogni bagno si trovavano numerose vasche con acque a temperature differenziate, con gli interni illuminati da suggestivi giochi di luce creati dai raggi del sole che filtravano dai vetri colorati disposti sulle cupole.

“È favoloso vero?”

Mornai si voltò e notò un uomo che gli sorrideva mentre si lasciava massaggiare le spalle dall'acqua che fuoriusciva da una delle bocche di leone poste sul bordo.

“Sì, è molto rilassante”.

“Da queste parti è una pratica comune, qui ci s'incontra, si socializza e ci si rilassa immergendosi nelle vasche”.

Mornai raccolse nel palmo delle mani un po' d'acqua e s'inumidì il viso.

“È formidabile”.

“Il flusso proviene da una faglia posta a nord della città e pensa che le acque raggiungono temperature che variano dai ventiquattro ai settantacinque gradi”.

“Ogni vasca ha una temperatura differente?”

“Sì, e ti consiglio di provarle tutte. Adesso vado a immergermi in quella più fresca”.

Mentre lo osservava allontanarsi, si accostò ai bordi della piscina, immerse lentamente la testa sino a sommergerne le orecchie, e a quel punto i suoni e le voci si confusero in un unico, lento e rilassante sussurro. Lo sguardo vagava dentro le cupole del soffitto che proiettavano sull'acqua i colori delle piccole vetrate.

“Un vero paradiso” si disse.

Mornai lasciò le terme e la via principale per imboccare di nuovo i vicoli che rimbombavano da lato a lato delle voci dei commercianti, intenti a trattare il prezzo più favorevole per le loro mercanzie.

Ogni strada e ogni vicolo traboccavano di bancarelle, ma quella che aveva

davanti assomigliava a un formicaio, dove le persone sembravano restare immobili tanto erano pigiate.

Decise di prendere la via che a suo giudizio era più calma, e di colpo si ritrovò in una zona meno chiassosa, fatta di case e piccole taverne, e in una di queste si fermò per vedere cosa avesse da offrire il bancone.

L'unico cliente, appollaiato sullo sgabello, gli mostrò un sorriso marcio, invitandolo con ampi gesti a sedersi accanto a lui.

“Vorresti aiutarmi?”

“Per cosa?”

“Dobbiamo assolutamente brindare al nuovo Sovrintendente, altrimenti avremo cento anni di sfortuna”.

“Cento anni!”

“Certo, quindi prendi questo ottimo vino e unisciti a me, te lo offro volentieri”.

“Ti ringrazio, ma vorrei solo dell'acqua per stemperare il caldo”.

“Acqua!” esclamò come se avesse visto passare un fantasma.

“Quella fa venire la ruggine” rispose ancora sconcertato.

“Dai retta a me, è meglio un bel bicchiere di vino nelle budella, perché come diciamo da queste parti: non ti mettere in cammino se la bocca non sa di vino” e scoppiarono entrambi a ridere.

“Ti ringrazio, ma nonostante il tuo generoso invito, mi vedo costretto a rinunciare”.

“Non sai cosa ti perdi” disse tracannando l'ultimo bicchiere che aveva davanti

“Bene, adesso è meglio che vada” ma prima di alzarsi si toccò la pancia appoggiata sul bancone.

“Io me ne vado, tu cosa intendi fare, vieni con me?”

Mornai si trattenne a stento, mentre lo osservava allontanarsi.

“Non mi hai detto come ti chiami” gli urlò dietro.

“Tutti mi chiamano Cèx” e scomparve canticchiando dietro l'angolo.

“Cèx” ripeté fra sé “Che personaggio. Tutto sommato, questa città non è poi così male”.

Il sole stava calando, era rimasto fuori per tutto il giorno e si domandò se a palazzo lo avessero cercato per i soliti incontri noiosi.

Le nubi marciavano veloci e il grigio che avanzava minacciava di portar via il sole e, di tanto in tanto, il tonfo dei tuoni irrompeva nell'aria e quando un fulmine guizzò un istante nel cielo, decise che era tempo di affrettare il passo.

L'OMBRA SI MOSTRA

Erano passate due settimane dalla visita in città e adesso, nel silenzio notturno, per quelle medesime vie, risuonavano solo alcuni echi del frastuono che animava il giorno.

La luna, bassa nel cielo, rischiarava la notte e aperte qua e là, alcune finestre illuminavano le vie della città.

Mornai aveva preso l'abitudine alle passeggiate notturne e spesso, all'imbrunire, camminava per i muraglioni a nord, da dove poteva osservare il cielo in direzione di Lankwell.

Dentro di sé cercava di sfogare le ansie e le angosce di uno spirito oramai ammalato di solitudine.

Quella sera faceva più freddo del solito e Mornai si chiuse alla gola il foulard verde regalatogli da Nethiel. Tirò su le spalle e soffiò sulle mani per riscaldarle un po'.

“Il vento stasera soffia verso nord e potrebbe portarmi da te velocemente” si disse sconcolato.

“Da queste mura mi basterebbe lasciarmi cadere con le braccia al cielo e volerei via, tornerei alle tue carezze” chiuse gli occhi e ispirò “Tornerei al nostro amore”.

Sognava a occhi aperti di poterla incontrare sulle mura della città o di poterla raggiungere al più presto, perché aprire le palpebre ogni mattina per vedere e non trovarla accanto era divenuto un tormento.

D'un tratto, il suono ripetuto del corno posto sulla torre centrale ruppe il silenzio e contemporaneamente una torcia avvampò sul suo lato orientale.

Mornai percorse le mura molto velocemente, ordinando a ogni guardia di stare all'erta.

“Ognuno al suo posto. Ognuno al suo posto” echeggiava la sua voce nella notte.

Raggiunse i bastioni orientali, mentre il corno continuava a suonare, richiamando i soldati sulle mura e svegliando la popolazione.

Salì i gradini del torrione e si ritrovò sopra i portoni d'ingresso della città, assieme ai suoi capitani.

Dai dossi di là della valle un forte frastuono avanzava lesto e in pochi attimi un'enorme massa di fiaccole guizzanti apparve all'orizzonte, invadendo a poco a poco tutta la piana.

“Cosa vedi” domandò al soldato che stava scrutando la piana con un cannocchiale “Cosa vedi” ripeté la domanda ma il soldato era rimasto come paralizzato. Mornai glielo strappò di mano e vide ciò che aveva sconvolto il giovane soldato: un enorme esercito si avvicinava a gran passo alla città.

Un ammasso di armature nere ricopriva velocemente ogni centimetro di terra che aveva davanti agli occhi, e man mano che avanzava, intravedeva migliaia di lance, spade e asce, pronte a riversarsi sulle mura.

“Il male è passato dall’insidia all’aperta aggressione” ringhiò Mornai, poi si volse verso i suoi capitani e, così come avevano pianificato nei giorni precedenti, impartì loro precisi ordini.

“Regard, tu e la tua schiera difenderete il grande portone. Ricordati, deve resistere a ogni costo”.

“Sì, mio signore”.

“Halentur, prendi i tuoi uomini e spostati più a sud dove le mura sono più basse, bada che i tuoi balestrieri siano forniti di dardi e gli arcieri di frecce”.

“Sarà fatto”.

“Sirrowendal, porta le catapulte sotto le mura e girale verso la piana”.

“Sì”.

“Oggi dovremo moltiplicarci per accorrere ovunque le circostanze lo richiedono”.

In poco tempo gli ordini furono impartiti e i soldati si posizionarono ognuno al proprio posto.

Pece e olio bollente furono preparati per essere gettati su quelle schiere dall’alto delle mura.

Le catapulte, collocate con cura, avevano dei terribili proiettili: palle di ferro, pietre e persino otri con la pece infuocata.

“Vedremo quanto sono resistenti, li voglio arrostiti tutti” Sirrowendal osservava i suoi soldati riempire gli otri sino all’orlo e sistemarli sulle grandi catapulte.

“Non possiamo e non dobbiamo mancare nemmeno un bersaglio. Vi prometto una moneta ogni dieci nemici abbattuti” disse Sirrowendal tra l’esultanza dei suoi uomini.

Ogni capitano aveva preso posto alla testa dei propri reggimenti e attendeva l’assalto. Le mura pullulavano di soldati, si scorgevano le armature luccicare sotto il chiarore della luna e l’ondeggiare delle piume degli elmi, si udiva il passo pesante degli armati che percorrevano i bastioni, le voci impartire ordini e il cigolio delle macchine da difesa.

Dall’altra parte, la gigantesca massa si era fermata e contrapponeva il proprio silenzio al grande clamore sulle mura. L’unico rumore era il crepitio delle migliaia di torce che ardevano nelle loro mani.

Per la prima volta, gli uomini incontravano gli orchi e i troll di cui avevano sentito solo parlare, e per loro fu come addentrarsi in un incubo. Sentivano i grugniti e le urla fuoriuscire da quelle ampie bocche dotate di zanne, con i loro occhi rossi che li fissavano con odio, pregustando lo scontro.

All’interno del castello i movimenti andavano esaurendosi, quando un sordo rumore metallico cominciò a percorrere le fila nemiche e, a poco a poco, il timido brontolio divenne forte come il tuono della tempesta.

Le spade venivano fatte cozzare contro gli scudi, gli orchi ringhiavano e urlavano, tutto per intimorire i difensori prima dell’attacco.

Una freccia infuocata attraversò il cielo e a quel segnale la guerra si scatenò.

Le due torrette esterne furono le prime a subire l'offensiva, le piccole guarnigioni, dopo aver scagliato frecce e massi, abbandonarono le postazioni attraverso i passaggi mobili, poi rimossi.

Gli orchi, tirarono su immediatamente alte scale e in breve raggiunsero la cima delle torri, una conquista inutile, data l'impossibilità di servirsene per arrivare direttamente alle mura del castello.

Il suono del corno della torre centrale della città infuse forza e coraggio tra i soldati, pronti a combattere sotto le insegne di Albareth issate così come aveva ordinato Mornai.

“Che sappiano chi hanno voluto sfidare”.

Quando le schiere nemiche furono abbastanza vicine, i capitani impartirono l'ordine di colpire.

“Tirate” urlarono.

Il sibilo di dardi e frecce percorse l'aria e molti caddero sul campo. Venivano scagliate una dietro l'altra inchiodando gli elmi alle teste e le armature ai corpi.

Mornai si voltò verso l'interno del castello e abbassando la spada dette il segnale alle catapulte.

“Lanciate”.

Proiettili infuocati, sassi e pietre solcarono l'aria, e al culmine della loro parabola parevano arrestarsi poi, dopo quell'attimo, riprendevano la loro corsa ricadendo in basso, con la terra che vibrava scossa dall'urto, mentre un nugolo di polvere e schegge esplodeva tutto intorno facendo gran strage tra le fila nemiche. Giungevano grida soffocate da sotto le mura, il fracasso dei colpi era assordante, si vedevano saltare torce e armature da tutte le parti.

Gli orchi facevano fatica a rispondere, ma nonostante le merlature delle mura e il fuoco avversario, riuscirono a colpire molti soldati.

Si sentivano grida di dolore e un giovane ufficiale che stava accanto a Mornai fu raggiunto da una freccia e si accasciò a terra tutto sanguinante, non fu né l'unico né il più grave, poiché i lanci si susseguivano dall'una e dall'altra parte.

Molti orchi e troll perivano prima di avvicinarsi al fossato, altri vi cadevano dentro nel tentativo di posizionare i ponti in legno, ma alcuni vi riuscirono, permettendo l'avanzata sin sotto le mura in modo da impegnare più da vicino gli arcieri, lasciando libere le retrovie di affrettare il passaggio su altri ponti mobili.

Sotto le mura ci fu un grande assembramento di armature come fosse uno sciame d'api.

Alcuni issavano scale, altri rispondevano agli arcieri e il nugolo di dardi scagliati era impressionante. Dall'alto, intanto, piovevano sassi, tronchi, travi e olio bollente. Quasi si potesse arrestarne l'avanzata veniva scagliato contro le loro teste.

Molte scale vennero rovesciate a terra, altre resistettero e sulle mura la lotta si fece serrata e furibonda.

“Seguitemi” disse Eögar, alzando al cielo la sua spada “Sul versante sud hanno bisogno d'aiuto”.

Capitano della cavalleria di Efrimar, Eögar era un uomo dai capelli scuri e occhi neri come la notte, con la carnagione corvina e il viso solcato sulla gota sinistra da una cicatrice leggermente rossa.

Giunsero appena in tempo e si scagliarono come furie sugli orchi rigettandoli giù dalle mura tra le grida di gioia dei difensori che adesso acclamavano a tutta voce il loro campione.

“Viva Eögar”.

“Viva il nostro capitano”.

“Che ci sia da esempio”.

Il grande portale fu preso d’assalto con due arieti che lo percossero pesantemente.

Entrambe le strutture erano montate su ruote per poterle spostare velocemente, e ogni ariete aveva un robusto tronco d’albero con la punta rinforzata dal ferro, sospeso a più catene pendenti da una trave orizzontale.

Coperti da spesse travi per ripararsi da frecce e massi, gli orchi davano ai tronchi un rapido impulso avanti e indietro che ne aumentava la potenza d’attacco, e così facendo, colpivano ripetutamente i portoni di bronzo, che parevano resistere, ma quanto?

“Mio signore” arrivò preoccupato Sirrowendal.

“Dimmi tutto”.

“Le mura reggono, per il momento nessun nemico è riuscito a fare breccia nelle nostre difese”.

“Bene, se è tutto qui quello che sanno fare, li trucideremo uno per uno”.

“Mio signore, per quanti noi li uccidiamo essi aumentano in numero”.

“Nessuno di loro entrerà vivo entro queste mura” Mornai rispose al suo soldato con gli occhi pieni di fuoco.

“Adesso torna al tuo posto”.

All’improvviso i cardini di una delle due grandi porte cedettero, ma fortunatamente non cadde, dondolò per alcuni attimi per poi fermarsi sulle inferriate superiori e così solo pochi orchi poterono passare, subendo l’assalto delle guardie messe a difesa.

“Presto. Dobbiamo scendere al cancello centrale” ordinò Mornai “se il portone cade, ce li ritroveremo addosso in un attimo”.

Mornai corse assieme ai suoi soldati giù per le scale, mentre orchi e alcuni grandi troll si erano fatti largo tra le maglie difensive e proteggevano l’entrata dei loro compagni.

Una freccia passò molto vicino all’orecchio di Mornai e un’altra ancora colpì il suo scudo, allora estrasse il suo corno e suonò la carica e lo scontro fu tremendo. Gli orchi vennero schiacciati contro il portone e trucidati a uno a uno, mentre dall’alto delle mura si gettava olio e pece bollente così da scalzare l’avanzata degli altri.

“Regard, cerca di chiudere l’ingresso con tutto quello che puoi trovare”.

“Sì, mio signore”.

Mornai impartiva nuove disposizioni per la difesa e prima che potesse accorgersi un troll, che si era finto morto, si alzò da terra e lo attaccò alle

spalle con una grossa ascia.

La fortuna gli venne incontro perché Regard gli fu subito vicino e con un movimento rapido come il fulmine colpì il braccio della bestia, mozzandoglielo di netto, facendo sgorgare un fiume di sangue nerastro. Mornai lo finì colpendolo con un fendente diritto alla gola e lo guardò crollare a terra.

“Tutto bene?” chiese Regard.

“Non ti preoccupare, la buona sorte e la tua spada sono state mie alleate ancora una volta”.

I DRAGHI NERI

Mornai non era ancora tornato sul bastione centrale, quando dal cielo giunse un forte ruggito, qualcosa si stava addensando contro la volta del cielo tanto da offuscare lo splendore delle stelle.

Il volto della sentinella comparve dalla torretta urlando.

“Draghi. Arrivano i draghi”

“Signore, arrivano i draghi in nostro soccorso” urlò Regard, raggianti per la notizia.

Mornai socchiuse gli occhi per vedere meglio, e nel cielo intravide la sagoma di un grande serpente alato, il cui alito era come un fiume in fiamme che saliva in cielo a divorar le stelle.

“Guardali bene” disse cupamente “Sono draghi, ma non quelli che conosciamo”.

Possenti draghi neri volteggiavano sopra il castello e gli assalitori cominciarono a far festa sotto le fortificazioni.

“Ma com’è possibile!” esclamò Oloke “Eppure vengono dal nord, dalle montagne del Mitland”.

“Eögar” urlò Mornai e, subito dopo, il cavaliere lo raggiunse sugli spalti “Prendi il più veloce dei cavalli, percorri la via che ci separa da Varda” gli ordinò “Avverti chiunque incontri. Dì che si mettano in salvo”.

“Ma mio signore”.

“Non discutere, fai presto, non so quanto potremo resistere”.

“Come ordina”.

Eögar si precipitò giù per le scale, mentre Mornai fissava i draghi cercando di capire quando avrebbero colpito.

“Sirrowendal” disse subito dopo “disimpegna tutti quelli che puoi e raggiungi il lato nord, la via in quel punto dovrebbe essere ancora libera. Porta in salvo la nostra gente”.

“E voi. Voi cosa farete”.

“Venderò cara la mia vita. La lama della mia spada assaggerà ancora la carne di quelle sudice bestie”.

“Mio signore ve ne prego, fuggite con noi”.

“Se non li fermiamo qui, non ci sarà nessuna possibilità di fuga, nessun posto potrà nasconderci”.

Sirrowendal chinò la testa in segno di assenso.

“Un’ultima cosa” afferrandolo per un braccio “prendi” sciolse dal braccio il foulard e glielo consegnò “Portalo con te, fa che giunga nelle sue mani”.

“Mio signore”.

“Adesso va e fai in fretta quello che ti ho detto” spingendolo lontano da sé.

Sirrowendal si voltò e si diresse verso la piazza centrale, chiamando a sé le sue guardie. Il compito era arduo e il tempo limitato.

Il suono di un gong fu il preludio all'inferno. Il più imponente fra i draghi neri alitò fuoco illuminando il cielo, e a quel messaggio i draghi neri si lanciarono nella lotta.

Si diressero sulle mura, colpendone i difensori. Dove posavano lo sguardo, incendi e fiamme si alzavano alte nel cielo. Molti perivano e nessuno sapeva come arginare quel mare di fuoco.

Le difese sulle mura furono sbaragliate e gli orchi ebbero vita facile, scalando e massacrando i pochi superstiti rimasti ancora vivi.

Gli incendi avamparono un po' ovunque, soprattutto dalla torre centrale uscivano lunghe lingue di fuoco e poco dopo il tetto crollò. Le fiamme saltarono di casa in casa sospinte dal vento. Era inutile portare acqua, i fuochi erano indomabili, l'unica via di salvezza rimaneva la fuga.

Sirrowendal, arrivato oramai nella piazza centrale, aveva radunato la maggior parte della popolazione, ma sentì stringersi il cuore vedendo che nulla poteva essere fatto per arrestare quell'incendio.

“Riunite tutti quelli che potete” urlò ancora una volta ai suoi soldati.

“Ricordate. Seguite la strada dietro la cattedrale, sino al cancello nord”.

Nel preciso istante in cui ebbe iniziò la marcia per sfuggire al fuoco e alla morte, sentirono cedere di schianto le grandi porte di bronzo del cancello principale.

Sirrowendal vide molti dei suoi uomini voltarsi per tornare dal loro comandante, ma sapeva che il loro compito adesso era un altro.

“Che cosa fate” gli urlò contro “Avete già dimenticato le sue parole?”.

Sirrowendal si drizzò su di una grossa pietra, la schiena rivolta alle fiamme che avanzavano e con lo sguardo duro verso i suoi uomini. Vide rabbia, dolore e amarezza, proprio gli stessi sentimenti che animavano il suo cuore.

“Avete giurato di seguire il volere del nostro capitano, oggi tenete fede a quell'impegno”, poi indicò la popolazione che si schiacciava l'un l'altro atterriti dalla paura e dall'angoscia della morte che li stava tallonando. “Ho bisogno che siate con me. Loro hanno bisogno di noi”.

Sirrowendal non aggiunse altro, scese dal masso, passò fra le fila dei soldati e s'incamminò verso la porta. Ordinò che fosse aperta e sotto il suo controllo iniziò a far passare il più velocemente possibile tutta la popolazione che era riuscito a mettere in salvo.

I soldati, intanto, si disposero in lunghe file e assicurarono ai fuggiaschi la protezione necessaria.

Mornai, dalla sua postazione, vide gli orchi entrare e assalire le guardie facendone strage.

“Entrano e non riusciamo a bloccarli” disse Oloke che assisteva impotente vicino a lui.

“Sino a che sarò vivo non lascerò che conquistino il mio castello, venite tutti con me”.

Le due schiere si scontrarono, ma benché gli uomini tenessero testa alle

truppe nemiche, erano troppo pochi e in breve avrebbero avuto la peggio.

I draghi continuavano a seminare morte e distruzione, sopraffacendo qualsiasi tentativo di difesa.

Le catapulte, oramai rese inservibili, ardevano e molti cercavano riparo con gli scudi, ma il flusso del fuoco era tale da colpire tutto e tutti.

Gli arcieri di Halentur scagliarono molte frecce contro i draghi ma nulla pareva penetrare la loro spessa corazza, e mentre anche gli ultimi difensori stavano abbandonando la città, Halentur, detto il grande arco, mirò verso un drago che a grande velocità si precipitava verso di lui.

Piantò saldamente i piedi e tirò la corda. La luna illuminò la bestia e per un breve istante apparve nella linea di tiro. Mollò la corda, la freccia partì veloce e si perse in un lampo nell'oscurità, ma i lamenti del drago fecero intendere che il colpo era andato a segno.

Halentur aveva colpito uno dei suoi occhi rossi, e accecata dal dolore la bestia finì contro una delle torri, crollando al suolo.

I ruggiti di Mirzai giunsero alle orecchie degli altri draghi che nulla poterono. La torre già devastata dalle fiamme, non resse all'urto, cadendo sopra alla creatura, seppellendola.

Orchi e troll, intanto, avevano preso possesso di gran parte del castello e delle vie cittadine, uccidendo chiunque incontravano.

Halentur, così come aveva fatto Sirrownedal, non poté altro che seguire la via verso il cancello a nord e tentare di trovare rifugio lontano dalla città.

Oramai l'ultima resistenza si attestava al centro della fortezza, al riparo dal fuoco dei draghi ma anche chiusi da qualsiasi via d'uscita.

Mornai e i suoi soldati combattevano con furore, ma lentamente stavano soccombendo.

Un orco colpì la spada di Mornai e la fece sbalzare dalla mano per l'impatto violento. Rimasto senza difese, cercò di schivare i fendenti del nemico e rotolando a terra riuscì a prendere un'ascia. Dopo averla fatta volteggiare sopra di sé, la scagliò violentemente sulla testa del suo nemico, aprendola in due come si fa con una mela.

Il comandante degli orchi assisteva soddisfatto ai piedi delle mura, il suo esercito dilagava dentro la città, scorrevano verso il centro, affollando ogni strada, caricando e lanciando urla selvagge senza incontrare ostacolo.

Alle sue spalle sentì il passo pesante e il tintinnio della spada del suo padrone, si voltò e si chinò.

Era coperto da acciaio nero con rilievi in oro, una testa di drago sormontava l'elmo e sulle spalle, fermagli a forma di artiglio, tenevano l'ampio mantello che i venti generati dalle fiamme gonfiavano.

Il suo sguardo feroce era dritto sulle mura in fiamme, il momento di assaporare la sua vittoria era giunto.

“Mio signore, una fortezza ben difesa” osservò l'orco con un sorriso di scherno.

L'imponente figura nera non rispose era troppo estasiato per prestare attenzione, fissava con gli occhi iniettati di sangue le mura in fiamme mentre si sbriciolavano a meno di cinquanta passi da loro.

L'orco ebbe un sobbalzo quando alcuni frantumi di pietra piombarono loro accanto, ridestando interesse nello sguardo del suo padrone.

“Non aver paura” sorrise divertito per lo spavento del suo capitano “dei nostri avversari non rimane altro che pietre fumanti”.

Mentre parlava, altre crepe si allargarono lungo i bastioni e proprio davanti a loro, si aprì uno squarcio a raggiera sul lato orientale della muraglia.

“Non arrestatevi sino a quando non avrete sterminato ogni anima vivente” intimò, indicandogli di far avanzare l'esercito dentro la città.

“E Mornai mio signore?”

“Voglio un esempio per tutti coloro che si opporranno a me”.

“Sarà fatto” si avvicinò a un grifone alato che attendeva lì vicino, e riferì l'ordine. Subito dopo l'animale dalla testa d'aquila e dal corpo di leone, si librò in volo.

Mornai e gli ultimi soldati furono spinti verso la torre triangolare, posta all'estremità orientale delle mura, l'ultima a restare in piedi.

Da lì poteva contemplare tutta la morte che lo circondava e finalmente capì chi si celava dietro la distruzione della città.

Un drappo si levò da uno dei carri che aspettavano non lontano dalle mura: un drappo recante una spada nera.

“Modrok” urlò Mornai con tutta la forza che aveva dentro.

“Che tu sia maledetto, raggiungimi se hai coraggio e strapperò la tua vita come faccio con le tue bestie”.

La torre fu presa nuovamente d'assalto e i superstiti tornarono a menar colpi, urlando e intonando antichi canti di battaglia per incitarsi a vicenda, mentre teste e braccia di orco rotolavano tutto in torno.

Oloke riuscì a colpirne due in un sol colpo, raggiungendoli e infilzandoli con una lancia.

“Ben fatto” si complimentò Mornai.

“Non sei l'unico che sa usare le mani”.

Ancora un elmo spezzato come una noce e sangue che zampillava da braccia che non potevano più brandire un'arma.

Il loro valore stava scoraggiando gli avversari che non volevano più avvicinarsi a quel ristretto nugolo di difensori e alcuni incitavano i draghi a intervenire, senza però ricevere risposta.

“Grumog” disse Modrok con tono imperioso, facendo cenno al capitano di raggiungerlo.

“Mio signore” l'orco tornò di corsa ai piedi del suo padrone, visibilmente soddisfatto dell'operato delle sue truppe “Mio signore, spero che lo spettacolo sia di suo gradimento” disse indicando la torre.

Modrok tese il braccio destro e aprì la mano con il palmo rivolto verso l'alto “La mia lancia”.

Grumog fece cenno ai due orchi di guardia che scattarono immediatamente verso la tenda, tornando poco dopo con una lunga lancia nera che consegnarono all'orco.

Modrok la prese dalle mani di Grumog, salì sul suo carro e si lanciò

velocemente verso le mura, sotto la torre. La soppesò, osservando la punta ben affilata, mirò con cautela, piegò il braccio all'indietro, scagliandola con tutta la sua forza verso Mornai.

La lancia si conficcò sotto la scapola destra, Mornai si accasciò e Oloke cercò di sorreggerlo, mentre le guardie fecero quadrato intorno a lui.

“Modrok il vile” esclamò Mornai con un filo di voce.

“Signore, mio signore, non morire”.

“Oramai nulla può impedirlo”.

“Non li fate avvicinare, il nostro capitano è ferito” urlò in lacrime il giovane scudiero.

L'ultima parola e l'ultimo pensiero furono solo per lei e prima di spirare pronunciò il suo nome con il sorriso sulle labbra.

“Nethiel”.

Oloke si scagliò sugli orchi come una furia, squarciò il torace del primo e la testa del secondo, gli altri avanzavano velocemente e benché il giovane fosse lesto nello schivare i colpi, la lama di una spada gli si conficcò nello stomaco. Cadde e il nemico gli fu sopra per finirlo, Oloke estrasse il pugnale dal fodero degli stivali e lo colpì con tutta la forza al cuore.

Esausto si sfilò la spada dal proprio corpo, ma appena se ne liberò, il sangue sgorgò riempiendogli le mani.

In quel momento la torre, raggiunta e corrotta dalle fiamme, si sgretolò sotto i suoi piedi, seppellendo uomini e orchi.

Lo scontro era finito.

I draghi volteggiavano sopra la città, come gli avvoltoi fanno sopra la preda, mentre gli orchi scorrazzavano per le strade in cerca di sopravvissuti da trucidare.

Modrok aveva lanciato le sue creature, la sua opera di distruzione aveva avuto inizio.

“A una a una tutte le città cadranno”.

Sirrowendal e Halentur avevano portato in salvo gran parte della popolazione, molti feriti venivano trasportati alla meglio sui carri e i meno fortunati, venivano presi per la testa e per i piedi, non si poteva perdere del tempo prezioso.

Si soffermarono per vedere la città un'ultima volta, mentre le fiamme divoravano tutto, mescolando bagliori e lampi al colore, ormai nero, delle acque che lambivano le mura.

Profondi squarci attraversavano i bastioni dell'imponente fortezza, un tempo inviolabili, poi una dopo l'altra le torri caddero.

Videro la torre triangolare inclinarsi come un tronco spinto dal vento, e staccandosi alla base cadde. Lo schianto fu grande e mentre una nube di polvere salì lesta verso il cielo arrossato dagli incendi, un sordo silenzio colpì i superstiti.

“Tutto ha fine” Sirrowendal strinse il foulard datogli da Mornai e due grosse lacrime gli si formarono sulle guance, ma non poteva disperarsi a lungo, il tempo non lo permetteva, così salì sul suo cavallo e si rivolse ai sopravvissuti.

“Ascoltatemi, ho giurato di portarvi in salvo e così intendo fare. Adesso ci incammineremo per il Passo di Elmo e via verso Albareth”.

“Albareth!” si avvicinò sorpreso Halentur “Durkùn e Nahas sono molto più vicine”.

“Hai visto da dove venivano quei maledetti draghi neri?” rispose Sirrowendal, indicando le montagne con la mano “Temo che anche quelle città possano aver subito il nostro stesso fato. Credimi, l’unica via di salvezza è verso le mura di Albareth”.

Halentur sospirò come sconfitto, purtroppo, le parole del compagno erano sagge, così non obiettò oltre.

L’esodo cominciò immediatamente, alcuni a piedi, altri sui carri scampati alle fiamme, un fiume di miseria e disperazione che si dirigeva verso nord.

Il cielo era nero, invaso dal fumo che si sollevava dai fuochi disseminati per la città e saliva in cielo come una mano che inghiotte la luce del sole.

Per ordine di Modrok tutto era stato distrutto, l'aria era impregnata dell'odore della cenere e i cavalli passeggiavano facendosi largo tra le macerie e i morti disseminati lungo le strade. I carri si riempivano di cadaveri, con gli orchi che, senza fare distinzioni, ammassavano i corpi uno sopra l'altro.

“Li bruceranno fuori dalle mura?” domandò con un filo di voce Odred, osservando i corpi senza vita di donne e bambini che percorrevano il viale sopra i carri.

“Non lo so” gli rispose Varo, gli pareva di udire ancora nella sua mente, le urla di quei disperati.

Una stridente risata sbucò dai resti di una delle case, seguita poco dopo da un orco che si sedette su quella che, un tempo, doveva essere stata la porta d'ingresso di un'abitazione.

“Bruciarli... seppellirli!” disse agitando la testa “Perché sprecare tanta carne, saranno il cibo per la lunga campagna che ci attende” e aggiunse sghignazzando “Donne e bambini hanno una carne così tenera e succulenta”.

Non gli fu permesso di continuare, Varo estrasse la spada e gli staccò di netto la testa.

“Adesso anche tu servirai come cibo”.

“Mio signore, questi morti devono avere degna sepoltura” Odred scosso dalle parole dell'orco si rivolse al suo capitano affinché facesse cessare quel macabro viaggio.

“Che cosa credi che possa fare” rispose sconsolato “Niente, non posso farci niente”.

Ripresero la marcia cercando di non prestare attenzione all'orrore che li circondava.

Giunsero ai piedi di una delle torri crollate durante l'assalto. Troll e orchi, stranamente, non si vedevano e il paesaggio era così immobile da non sembrare reale.

Inoltratosi tra le macerie, Varo notò il corpo di un cavaliere adagiato su una grossa pietra con la spada sul petto, mentre un ragazzo se ne stava piegato ai suoi piedi, con le mani strette al ventre, come se ne fosse a guardia.

Incuriosito da quell'immagine, avanzò con il suo cavallo e con immenso stupore riconobbe in quel volto il capitano di Efrimar.

“Mornai” esclamò.

Il ragazzo che pareva una statua si alzò di scatto parandosi tra Varo e il corpo del suo signore, intimandogli di farsi indietro con la sua spada spezzata.

“State lontano, badate a non toccarlo o farete la loro fine” dietro stavano ammassate le carcasse senza testa di una decina di orchi.

Colto dalla sorpresa, rimase immobile a fissare quel giovane, ma udì la voce di Odred impartire l’ordine ai suoi soldati di caricarlo.

“Fermi” urlò prontamente.

Varo tornò sul volto del suo avversario ricoperto di sangue e vide come la morte lo avesse oramai quasi raggiunto.

Smontò da cavallo e gli si fece incontro.

“Non hai nulla da temere ragazzo”.

“Non ti temo servo di orchi” rispose con disprezzo.

Le forze gli vennero meno, la spada cadde dalla mano, mentre le ginocchia cedettero.

Varo lo prese tra le braccia e lo aiutò ad accasciarsi a terra.

“Non sforzarti, cerca di riposare”.

“Tra poco riposerò e sarà per sempre”.

“Eri il suo scudiero?”

“Scudiero e amico”.

“Ciò che hai fatto ti rende onore”.

“Proprio tu parli d’onore?” tossendo sangue “Tu che servi Modrok e le sue bestie?”

“Io seguo il mio re, il giuramento me lo impone”.

“Parole che ho già sentito e che ancora non capisco”.

“Io sono Varo, capitano e cavaliere di Efrimar”.

“So chi siete, e se siete un cavaliere come dite” disse afferrandogli i bordi dell’armatura vicino al collo “voi che avete prestato giuramento al codice della cavalleria, giuratemi che non lascerete che il corpo del mio signore cada nelle mani di Modrok. Giurate” gli intimò con tutta la forza che gli rimaneva dentro.

“Giuro su ciò che mi è più caro che non permetterò a nessuno di profanare questo corpo”.

Il giovane sorrise, poi estrasse un pezzo di carta ben piegato e lo mise nella mano di Varo.

“Un’ultima cosa”.

“Ditemi”.

“Questo deve raggiungere dama Nethiel. È l’ultima cosa che vi chiedo” e quelle furono anche le sue ultime parole.

Varo prese il pezzo di carta e lo ripose sotto l’armatura, poi adagiò il corpo del ragazzo affianco a quello di Mornai.

“Mio signore” intervenne Odred “Modrok ha dato precise disposizioni. Il corpo di Mornai deve essere trovato e portato davanti a lui”.

“Ho giurato” rispose mentre copriva il corpo di Mornai con il suo mantello “Ho giurato a questo ragazzo che lo avrei nascosto, e alla mia parola mi atterro”.

Odred conosceva quello sguardo risoluto, e sapeva bene di non poterlo contrastare in nessun modo, così non poté fare altro che aiutare il proprio capitano ad adagiare Mornai sul cavallo.

“Mio signore, credo che anche quel giovane meriti di esser portato via da qui”.

“Sì, e mi rincresce non avergli chiesto il nome” disse accarezzandogli il viso “Conserverò sempre il suo ricordo”.

Lo adagiarono sul cavallo di Odred, coperto anch’egli da un mantello.

Varo si rivolse ai suoi soldati con poche parole.

“Nessuno ha visto. Oggi, non è successo nulla” e concluse estraendo la spada “Giurate”.

“Giuriamo” dissero all’unisono facendo altrettanto.

“Adesso dobbiamo uscire dal cancello rivolto a nord, lì gli sgherri di Modrok non dovrebbero essere ancora arrivati”.

S’inoltrarono a passo veloce fra le vie della città guardandosi intorno nella speranza di non incontrare nessuno, ma alla porta, o quello che ne rimaneva, una pattuglia di orchi e troll presidiava l’uscita.

“Fermi” gli intimò l’orco a guardia “Dove credete di andare”.

“Stupida creatura” intervenne Odred con fare minaccioso “Il tuo cervello è così minuscolo da non farti riconoscere Varo, capitano di Varda?”

L’Orco lo osservò e dopo un attimo di esitazione lo riconobbe.

“E dove va il grande condottiero di Varda”.

“Vado a rendere onore a due dei miei più fedeli soldati”.

“Strano” rispose l’orco lanciando uno sguardo interessato verso i due cadaveri

“Non sapevo che anche gli uomini avessero partecipato all’assalto, credevo che fossero tenuti nelle retrovie a prepararci la cena” scoppiando a ridere assieme ai suoi compagni.

“Siamo stati attaccati da alcuni uomini vicino ai resti della torre, e nella lotta due dei miei sono caduti”.

“Siete dei pessimi guerrieri, perché non li lasciate qui, vi potremmo far risparmiare la fatica di scavare la fossa” allungando la mano verso il corpo del ragazzo “potremmo farci colazione”.

“Tieni giù quelle misere mani, se non vuoi che te le tronchi” come un lampo Odred aveva estratto la spada puntandola contro l’orco che, indietreggiando, andò a incespicare nelle pietre cadendo a terra e, stavolta, fra le risate degli uomini.

“Va bene” ringhiò sollevandosi “Va, seppellisci i tuoi morti e non farti più rivedere o saranno guai”.

“Come no” Varo fece segno alla colonna di proseguire e uscirono dal cancello tra gli sguardi rabbiosi delle guardie.

Raggiunsero una piccola radura, lontano dalla città, che fortunatamente pareva non essersi accorta di quello che stava accadendo in questa era.

Decisero di seppellirli sotto una grande roccia dove dell’acqua sgorgava limpida e chiara.

Scavarono due tombe, una affianco all’altra, vi riposero i corpi avvolti nei mantelli e sopra una roccia scrissero una sola frase:

Qui, Mornai e il suo fedele scudiero, oramai lontani da questi giorni tremendi, riposano in pace.

LA SCELTA GIUSTA

La truppa guidata da Varo rientrò nell'accampamento a tramonto inoltrato, e ogni soldato aveva il volto triste e il cuore infranto dalle orrende visioni patite durante la giornata.

Varo si prese del tempo per raccogliere le idee e decise di trascorrerlo a pulire Erk, quel momento lo rilassava sempre.

Iniziò con la criniera, poi la coda e per districare queste parti utilizzò un pettine con setole di metallo. Lavò gli zoccoli e con un panno pulì gli occhi, le narici e le labbra e, infine, dopo averlo inumidito, lo passò sul mantello rendendolo lucido e soffice.

Una volta finito, lo salutò baciandolo teneramente sulla guancia, e si unì ai suoi capitani attorno al falò “Domani parlerò al nostro re” disse sorseggiando acqua davanti al fuoco scoppiettante.

Odred non rispose immediatamente, prima gettò altro legname nel braciere, poi si sedette a fianco del suo capitano e solo allora parlò “Mi concedete di parlare liberamente?”

“Lo hai sempre potuto fare”.

“Sapete meglio di me che al nostro re ormai interessa solo l'oro promesso da Modrok, e non vi darà mai ascolto”.

“Vedremo”.

“Avete troppa fiducia nel re”.

“E tu troppo poca” rispose deciso.

Odred guardava il volto teso del suo capitano, provato dalla giornaliera lotta in atto dentro di lui: seguire ciecamente il volere del suo re o rispettare i principi che avevano mosso da sempre le sue azioni.

“Qualunque sarà la vostra decisione” disse Odred alzandosi “Sappiate che i vostri uomini vi seguiranno sempre”.

“Persino contro gli ordini del re?” domandò fissandolo dritto negli occhi.

Odred sorrise, poi rispose sicuro “Vi seguiremo sempre” fece un profondo inchino e si allontanò.

Nella solitudine di quel momento, Varo sentì riaffiorare una moltitudine di ricordi rimasti per lungo tempo sospesi come fumo che lentamente si alza dalla fiamma, ma non per questo meno vivi. Sentì riecheggiare le parole di Modrok quando, recatosi in gran segreto a Varda, incontrò il suo re.

Quel giorno le parole del druido ridestarono vecchi rancori e nuove avidità, e rapito dalla voce e dalle promesse del druido, Dengobar si affiancò alla sua impresa.

Memorie così limpide che rincorrendosi una dietro l'altra lo trascinarono ancora in quel caldo pomeriggio, con il dispiacere di chi, solo adesso, si rende

conto di non aver fatto abbastanza per mutare gli eventi.

Dengobar fece sedere l'inaspettato ospite su di un seggio ricoperto di pelli e ordinò che fossero immediatamente portati vino, cibo ma Modrok, pur ringraziando, rifiutò l'offerta perché non era per banchettare che aveva affrontato quel lungo viaggio ma per parlare, così dopo l'assenso di Dengobar, espose il motivo della sua venuta.

"Secoli addietro, mossi da grande speranza, ebbe inizio una grande ricerca presso le rovine del tempio di Zingor. Il sogno di ritrovare l'antica bellezza e la luce che il tempo pareva aver oscurato, si era ripresentato".

Modrok raccontò ogni particolare riguardo quei momenti. Li riviveva egli stesso, con la soddisfazione dipinta sul volto.

"Così, una volta ritrovata la collana, e prima che Federshan lo scoprisse, ne ho salvata una pietra, celandola agli occhi di coloro che non avrebbero capito la sua magnificenza. Io l'ho trovata ed io l'ho protetta nell'oscurità del Mirak sino a oggi".

"Quindi non è stata completamente distrutta" rispose sorpreso Dengobar.

"Prima di distruggere qualcosa la devi conoscere, devi sapere ciò che cancelli, devi capire ciò che può essere salvato"

"Ma i tuoi simili la temevano ecco perché iniziarono quella ricerca, ed ecco perché fu annientata".

"Conosco fin troppo bene Federshan per non capire come oggi gli pesi quella sua scellerata azione. Adesso la vorrebbe con sé, vorrebbe quell'immenso potere che permetterebbe di controllare tutto e tutti. Ogni terra e ogni essere vivente sarebbe stato sottomesso, compresi voi".

"Io non posso vantare, come voi pretendete, una profonda conoscenza di Federshan" una voce irruppe alle sue spalle "ma per quello che mi è stato concesso di vedere e sentire, ho capito come il suo interesse principale sia il bene comune, e non il contrario".

"E tu chi sei?" chiese Modrok voltandosi di scatto verso la voce.

"Ti presento Varo, capitano di tutte le mie legioni" rispose Dengobar per lui.

"Certo" additandolo con la mano "Adesso ricordo, non fosti forse tu che prendesti le difese di quello stolto servo che finì sotto le ruote del mio carro?"

"Mi sarei vergognato ad abbandonare un uomo ferito".

"Era un mio servo".

"Era un uomo, degno di rispetto quanto me e, forse, anche quanto voi" ribatté mostrandogli disprezzo con parole e tono della voce.

"Cane, tieni a freno la tua lingua".

"Altrimenti?" guardandolo fisso negli occhi in segno di sfida.

Acceso dall'ostilità di Varo, perse un po' della sua calma e la sua mano destra sbrinse forte la spalliera della sedia come per scaricare la tensione.

"Mi sbaglio o siamo qui per discutere di altro" intervenne Dengobar battendo il pugno sul trono di legno.

"Chiedo scusa" disse Modrok mollando la presa, ma continuando a fissare minacciosamente Varo.

"Ma a volte la rabbia prende il sopravvento, facendomi dire cose che non

voglio”.

“Bene, adesso possiamo tornare agli affari che ti hanno condotto qui”.

Modrok continuò a parlare adagio come se studiasse ogni parola prima di pronunciarla. Raccontò della sua esistenza passata nello scoraggiamento più totale, annichilita da profondo sdegno e viva delusione per i sogni e gli ideali crollati, e poi la pietra e il suo potere, che aveva trasformato la sua vita. I suoi occhi, da quel momento, vedevano le razze che calcavano le terre dell’Ovest come esseri venali e senza scopo, privi di una guida che mostrasse loro il vero cammino.

“Il mio sogno è rimasto segreto per molti anni, protetto da tutti coloro che avrebbero potuto ostacolarlo ma adesso, adesso è tempo di prendere il potere con la forza che ci è stata concessa” fece una pausa cercando di misurare l’espressione di Dengobar e non appena intravide consenso alle sue parole riprese “Se uniremo le nostre forze, niente e nessuno potrà intromettersi fra noi e la vittoria finale”.

Lasciò che Dengobar ponderasse le sue parole, così incrociò le mani dietro la schiena e cominciò a passeggiare lungo la sala. Non aggiunse altro, attese che arrivasse da solo alla conclusione.

“Odi uomini e druidi alla stessa maniera, eppure condividi con me il tuo sogno. Perché” rispose.

“Io odio chi ha oscurato il nostro destino, relegandoci nella loro ombra, ora è tempo che i potenti cadano, e con il tuo aiuto il successo sarà assicurato”.

“Cosa ne ricaverai da questa alleanza”.

“Il tuo compenso sarebbe grandioso”.

“Oro e potere?” disse con gli occhi accesi da profonda avidità.

“Più di quanto tu possa immaginare”.

“Io me ne immagino parecchio”.

Modrok si avvicinò all’apertura della tenda, scostò uno dei lembi che chiudevano l’entrata e fece segno a Grumog di entrare.

Grumog fece alzare i due servi che li accompagnavano e scostando l’altro lembo della tenda, ordinò loro di entrare.

Portavano un grande forziere ricoperto da una fine stoffa verde tutta ricamata.

Dengobar aguzzò la vista, ma non pareva entusiasta. Modrok fece per la seconda volta un cenno a Grumog che immediatamente scostò la stoffa rivelando uno scrigno tutto d’oro.

A quel punto Dengobar scattò in piedi.

“Meraviglia”.

“Aspetta mio signore” rispose Grumog che lesto spalancò il forziere e diede ordine ai due servitori di riversarne il contenuto sul tappeto.

In breve un assordante tintinnio di monete luccicanti si sparse ai piedi del re. Dengobar non riusciva a credere a tanta ricchezza. Centinaia di monete rotolavano ai suoi piedi.

“Vedi quello che vedo io?” chiese a Varo per sincerarsi di non vivere in un sogno.

“Purtroppo sì, mio signore” rispose rattristato dallo sguardo perso del suo

re.

Durante il confronto le parole di Modrok rimasero sempre dolci e suadenti, quasi soppesasse ogni ragionamento, ma Varo percepiva tutta la malizia che si celava dietro quella voce mielata e ammaliante, una sorta di malefica melodia che irretiva la volontà del suo re ma non la sua.

“Ce ne saranno molte altre per te se accetterai la mia alleanza” continuò Modrok.

Degobar s'inginocchiò sulla montagna di monete e v'immerse le mani, tirandone in alto una bella manciata.

Lentamente ne fece ricadere a una a una, facendole passare tra le dita, in modo da assaporare al tatto il loro passaggio e sentire ancora quell'incantevole tintinnio.

“Che cosa rispondi?” chiese Modrok che nel frattempo si era avvicinato a Dengobar cingendolo con un braccio.

“Hai il tuo alleato”.

Varo chinò la testa, stringendo con rabbia l'elsa della sua spada.

Gli occhi di Modrok si accesero di gioia, perché tutto andava secondo i suoi piani.

“Il più grande dei poteri, celato per secoli nell'oscurità, farà cadere i nostri nemici, e sarà la chiave per la nostra rinascita”.

“Rinascita di cosa”.

“Del nostro nuovo mondo”.

Lentamente le immagini si spensero e i suoni del campo ripresero forza nella mente di Varo riportandolo alla triste realtà: la guerra avrebbe invaso ogni angolo delle terre occidentali, cancellando il vecchio mondo.

Doveva assolutamente parlare con il suo re, doveva almeno provare.

Prese coraggio e si diresse verso la tenda di Dengobar ma quando entrò, purtroppo, capì come le parole di Odred fossero totalmente vere. Aveva avuto troppa fiducia nel suo re.

Trovò Dengobar intento a contare le numerose monete d'oro che aveva sul tavolo e sparse ai suoi piedi, ne era letteralmente circondato. Le lucidava, le faceva tintinnare e le riuniva in grossi mucchietti. Ne prese una e iniziò uno strano dialogo mentre la passava tra le dita.

“Quante mani ti hanno toccato. Quanti occhi ti hanno osservato, ma adesso sei mia, così come tutte le altre” spostando rapidamente lo sguardo dalla moneta alla ricchezza che lo attorniava, poi la lasciò cadere e ne prese un'altra, ripetendo lo stesso dialogo, e alla fine aggiunse “adesso siete tutte mie e presto ce ne saranno altre, e altre ancora”.

Varo sospirò nell'assistere a quella grottesca scena, il suo re era colto da una bramosia insaziabile e nulla gli avrebbe fatto cambiare idea, così tornò sui suoi passi e sentì l'amarezza colmargli il cuore, quello non era il momento per sollevare i suoi dubbi.

EÖGAR E LA CORSA CONTRO IL TEMPO

Eögar, dirigendosi verso Varda la Bianca, galoppava veloce nella speranza di giungervi prima delle orde del Signore dell'Ombra.

Lungo il tragitto passò per alcuni dei villaggi che coprivano la distanza tra le due città, e ogni volta lasciava il triste messaggio del suo comandante "L'Ombra sta arrivando, mettetevi in salvo", ma giunto nelle terre prossime a Varda trovò le fattorie vuote e abbandonate.

Incuriosito, e per far riposare il cavallo, si fermò nel centro del primo villaggio che incontrò. Ogni cosa era al suo posto, ma la vita mancava, tutta la popolazione era scomparsa.

D'improvviso un gruppo di orchi gli fu addosso, e dovette impegnare tutta la sua forza e la sua astuzia per liberarsi di loro e fuggire a cavallo da quella trappola.

"Com'è possibile che siano giunti sin qui" si chiese incredulo mentre voltandosi, osservava i suoi assalitori ringhiare di rabbia per esserselo fatto sfuggire.

Ripresa la via principale, ma tormentato da ciò che avrebbe potuto trovare, cercò di passare per strade secondarie e poco battute, sino a che non raggiunse i villaggi più prossimi alla città bianca, qui trovò un avamposto di uomini e sorrise felice. Pensando che le schiere di Modrok non fossero ancora arrivate spronò il cavallo e si precipitò verso di loro.

"Gli orchi. Gli orchi sono qui" galoppava urlando la disperata verità.

Fermò la sua corsa davanti alle spade dei soldati continuando a ripetere che un enorme esercito di orchi stava avanzando nelle Terre di Passo.

"Chi sei?" chiese una delle guardie.

"Sono Eögar e giungo da Efrimar".

"E cosa vuoi".

"La mia città è sotto assedio, Modrok ha scatenato i suoi servi, le terre libere sono in pericolo e il mio capitano mi ha inviato per avvertirvi".

"Non sappiamo di nessun esercito" rispose la guardia con voce arrogante.

"Potrebbero essere già sulla strada per Varda, dobbiamo fare in fretta".

Un'altra delle guardie si staccò dal gruppo e fermatosi sulla strada pose la mano sopra gli occhi per coprirsi dai raggi del sole e aguzzando la vista lanciò il suo sguardo verso nord.

"Io non vedo nessuno" disse scatenando l'allegria del drappello.

Eögar non riusciva a capire il loro comportamento, la rabbia lo stava assalendo, ma le parole del suo capitano gli echeggiavano in mente.

"... percorri la via che ci separa da Varda. Avverti chiunque incontri. Di che

si mettano in salvo”.

Cercando di sopire il furore che cresceva chiese ancora gentilmente, quasi implorando.

“Allora ti pregò di scortarmi sino a Varda dove possa conferire con Dengobar, vostro re”.

“Sarai accontentato” rispose la guardia indicando la via che portava sino alla città.

“Bene” sorrise soddisfatto.

I soldati d’improvviso lo circondarono, lo presero alle spalle e tirandolo giù da cavallo, lo imprigionarono.

Eögar sconvolto, cercò di liberarsi ma non poté nulla, così fu scortato al castello dentro la città e gettato nelle segrete.

UNA TERRIBILE VERITÀ

Il giorno seguente la guardia entrò nella cella e ordinò a Eögar di seguirlo.

“Il mio signore desidera vederti”.

Eögar si alzò prontamente e pensò che finalmente avrebbe potuto parlare con il re, spiegargli cosa stava avvenendo, sicuro che avrebbe compreso la gravità della situazione liberandolo da quella prigionia.

Un tintinnio di catene salutava l’incedere del prigioniero nei corridoi del palazzo, aveva polsi e caviglie legate.

Quando entrò nella sala, una tremenda visione si parò innanzi ai suoi occhi esterrefatti. Il re, seduto sul suo alto trono, lo stava aspettando ma vicino a lui se ne stava anche Modrok che, alzando un calice, dette il ben venuto al cavaliere.

“Vieni avanti” disse Dengobar facendogli cenno con la mano “le mie guardie mi hanno detto che desideravi conferire con me”.

Eögar era immobile, non riusciva né a camminare né a parlare.

“Dunque?”

“Mio sire” lo stupore si era sciolto e con esso le sue parole “il mio comandante mi ha incaricato di riferirti che un possente esercito di orchi si sta avvicinando, ma vedo che qualcuno mi ha preceduto”.

“Sì” rispose sorridendo “E’ un vecchio amico che mi è venuto a trovare per scambiare quattro chiacchiere”.

“Attento a te signore di Varda, colui che chiami amico e che ospiti nelle tue stanze è figlio della menzogna e padrone dell’Ombra che cala su di noi e sul nostro futuro. Tradirà te come ha fatto con tutti noi” Eögar cercava di metterlo in guardia ma le sue parole di monito furono interrotte proprio dal re, che duramente lo riprese.

“So tutto quello che accade, lo sapevo ben prima del tuo arrivo, e quella che chiami Ombra non è altro che una nuova era che avanza, e questo lo dobbiamo anche alle armi da guerra costruite nelle fucine della mia città”.

Gli occhi di Eögar si riempirono d’orrore, le immagini di distruzione e morte penetrarono la sua mente. Indietreggiò inorridito mentre le gambe a stento lo sorreggevano.

“Hai venduto la tua stessa stirpe” gli urlò contro.

“Non tutti” rispose con un sorriso di scherno.

“Dovrai rendere conto al mio re”.

“Non credo” scosse la testa “Quando avremo vinto, nessuno si ricorderà del tuo re, sarà cancellata ogni sua traccia”.

“Ho pena per te” disse guardandolo con disprezzo.

“Ed io non ne ho per te”.

“Vedo che avete molto da raccontarvi” intervenne Modrok “quindi vi lascio soli” Modrok si spostò nella stanza accanto.

“Traditore” disse Eögar all’indirizzo di Dengobar.

Seduto sul suo trono, il re di Varda continuava a sorseggiare il suo vino, senza perdere di vista il suo ospite.

“Traditore” ripeté senza mostrare paura.

“Punti di vista” gli rispose con un sorriso di scherno.

“Hai dato i tuoi simili in pasto alle bestie”.

“Non farmi la predica” ribatté con tono annoiato “non sono certo qui per ascoltare le tue ciance”.

“E per cosa allora”.

“Ho una proposta da farti e se accetti” con il piede destro dette un calcio a una delle cassette che aveva ai suoi piedi e questa, rotolando in avanti si aprì, spargendo monete d’oro e gioielli sul pavimento “la tua ricompensa sarà grande”.

“Pensi di comprarmi?” gli urlò contro “Pensi veramente che venderei i miei amici, il mio popolo, la mia famiglia e il mio onore per il tuo oro?”

“Ci sono anche i gioielli” rispose indicandoli scherzosamente.

Eögar non replicò, si limitò a dare un calcio alle monete che gli erano rotolate vicino, poi fece due passi indietro.

“Capisco” disse il re senza mostrare preoccupazione “lo immaginavo ma ho voluto comunque darti una possibilità. Adesso va. Liberatemi dalla sua presenza” ordinò alle guardie di condurlo fuori dalla sala.

Dopo che Eögar e Dengobar ebbero finito di parlare, il cavaliere fu condotto al cospetto del Signore dell’Ombra.

“Quanto onore in una sola giornata” disse Eögar guardandolo in faccia senza mostrare nessuna paura.

“Posso avere la tua testa in qualsiasi momento” ribatté seccamente.

“Se non fossi così legato, avrei io la tua”.

“Un uomo in catene farebbe bene a usare un linguaggio più cortese” gli occhi di Modrok si strinsero su di lui “Ci sono cose che devo sapere”.

“E perché dovrei dirtele”.

“Per salvarti la vita”.

“Pensi davvero che io tema la morte?”

“Dovresti”.

“A causa tua sofferenza e morte camminano su tutte le terre”.

“Mio signore” sibilò la voce di Grumog appena apparso dietro l’imponente figura di Modrok “perché dobbiamo sentire questo impudente, che provi sulla sua pelle cosa significa muovere contro la tua potenza”.

“Dovrei dargli ascolto?” chiese al prigioniero.

“E’ un tuo schiavo, non mio” gli rispose sprezzante.

Modrok sorrise, poi prese la caraffa e riempì un bicchiere.

“Bevi” offrendogliela di propria mano.

Nonostante non bevesse da almeno due giorni e la sete corrodette la sua mente e il suo cuore, Eögar era giustamente titubante, non si fidava

minimamente della mano che pareva ora voler alleviare le sue pene.

A quel punto Modrok portò la coppa alla bocca e ne bevve un lungo sorso. Con quel gesto voleva dimostrargli non solo che l'acqua non era avvelenata ma che si poteva fidare di lui.

Il cavaliere seguì i movimenti della coppa e sentì la gola ardergli dal desiderio di assaporare quel liquido così fresco e dolce.

“Come vedi, è pura e semplice acqua” riempiendo la coppa ancora una volta e invitandolo di nuovo a bere.

Eögar questa volta lo afferrò, ma non fidandosi del tutto trattenne l'acqua per un po' in bocca, poi mandò giù tutto d'un colpo.

“Devi essere in forze per sentire quello che ti devo dire”.

“Sono abbastanza forte da ascoltare qualsiasi cosa tu abbia da dire”.

“Ne sono lieto”.

Le parole di Modrok sembrarono divenire pesanti, Eögar sentì la forza scivolargli via dal corpo, Modrok aveva di certo gettato su di lui un sortilegio di tenebra e dolore, e così cadde stordito.

UNA DECISIONE SOSPETTA

Erano calate le tenebre quando si svegliò, all'inizio non riusciva a distinguere nulla poi, poco alla volta, apparvero i contorni del letto coperto da pellicce. Appoggiato in un morbido materasso di piume d'oca, si chiese dove fosse mai finito, si sentiva debole, enormemente debole.

Aveva l'impressione che la sua testa fosse troppo pesante per riuscire a sollevarla dal cuscino.

“Come sono arrivato qua” si chiese.

Cercò di ricordare, ma le immagini tornavano confuse come frammenti, poi veloci come lampi e, infine, capì.

“Modrok” urlò.

Modrok sentì la voce di Eögar e sorrise, la sua opera era completa.

“Puoi andare a prendere il nostro ospite, è ora che riprenda la strada di casa”.

Grumog s'inclinò e si allontanò verso il corridoio ma Modrok lo richiamò.

“Mi raccomando, sii cortese”.

Eögar sentì che qualcuno stava passando davanti alla porta, poi i passi si fermarono e la maniglia ruotò su sé stessa, il volto di Grumog fece capolino.

“Come sta il nostro ospite” chiese in modo cordiale.

Eögar mosse le labbra per parlare ma non affiorò nessun suono, era meglio non dare fiato ai suoi pensieri, almeno per ora.

“Vedo che state meglio” aggiunse entrando nella stanza “Il mio signore ti concede la libertà”.

Eögar lo guardò come se non capisse quello che gli era stato detto.

“Hai ben compreso, il mio signore è saggio e benevolo, riconosce il tuo valore, non ti sei piegato al suo volere e per questo ti restituisce armi e cavallo, rendendoti libero di tornare verso nord e di riferire a tutti quello che hai visto”.

“E così mi lascia andare”.

“Proprio così”.

Due orchi, al cenno di Grumog, entrarono nella stanza, portavano la sua armatura, pulita e lucente, e una sacca colma di viveri. Appoggiarono tutto su due sedie e uscirono.

“Il tuo cavallo ti aspetta nel cortile, ti auguro buon viaggio”.

Grumog uscì sorridendo ed Eögar, non facendosi pregare, scese dal letto e si avvicinò alla sua armatura, estrasse la spada e un pensiero lo assalì subito, cercare Modrok e piantargliela nel cuore, ma era un'idea malsana, non avrebbe fatto molta strada, solo e debole com'era, meglio correre verso nord e avvertire tutti.

Si vestì, aprì la porta lentamente e prima di uscire guardò a destra e a sinistra,

nessuno stava a guardia. Percorse il corridoio sino in fondo, poi scese le scale che portavano al giardino dove lo aspettava il suo cavallo. I soldati a guardia del palazzo parevano ignorarlo, nessuno lo considerava, nessuno accennava a un minimo movimento. Salì in sella e senza farsi nessun'altra domanda, uscì dalle mura della città, lanciando il suo cavallo al galoppo, dritto verso nord.

Modrok lo guardò allontanarsi dall'alto delle mura, la vittoria era sempre più vicina, ogni cosa stava andando come aveva previsto.

Mentre cavalcava, Eögar sentiva la sua mente frastornata: qualcosa gli corrodeva i pensieri. I suoi ricordi parevano intatti, eppure era come se qualcosa di importante non riuscisse a farsi spazio tra gli angoli più oscuri del suo inconscio. Scrollò la testa e si disse che, al momento, solo una cosa contava: ritornare a casa, così mantenne un'andatura veloce per raggiungere il più velocemente possibile il Passo di Elmo.

Tenendosi lontano da Efrimar e dalle zone più interne, attraversò velocemente il Rivalunga e poi tutte le terre del Morna Hul, senza incontrare nessun ostacolo. Notte e giorno si alternavano velocemente accompagnandolo verso Albareth.

Viaggiava sempre, le soste erano brevi, per pasti fugaci o per dormire, anche se i sogni non lo rilassavano, lo spossavano, come se ogni notte dovesse lottare contro qualcosa o qualcuno che lo opprimeva.

Passati molti giorni dalla sua partenza da Varda, ed essendo entrato nella Grande Piana che portava sulle colline dell'Erigion, decise di fare una sosta ai margini di Erlan, così approntò tutto per la notte raccogliendo legna per accendere il fuoco.

“Sarà meglio starsene al caldo” disse a sé stesso, tagliando con la spada i rami spogli di un vecchio albero raggrinzito caduto a terra.

La luna stava sorgendo, ed Eögar picchettava una pietra focaia contro la lama. Le prime fiamme si alzarono sulla corteccia e presero vigore. Quando il fuoco era ormai alto, si scaldò le mani e sospirò mentre il calore si spandeva su tutto il corpo. La legna, asciutta, bruciò quasi senza produrre fumo, quel poco che salì scomparve tra le foglie e i rami che si allungavano in alto.

“Tutto quello che è successo, stava per farmi dimenticare quanto sia bello sedersi accanto a un bel fuoco scoppiettante”.

Il vento sussurrava da nord, e pregò che non fosse tardi per raggiungere in tempo la sua amata terra. Seduto a gambe incrociate, mangiò la carne che era riuscito a ricavare da una coppia di conigli che aveva catturato. Poi, stanco dal viaggio, si coricò sotto un albero.

La notte trascorse limpida, ma la voce di Modrok echeggiava nella sua testa, e nei sogni vedeva quel volto scuro chino su di lui che lo osservava divertito, come se scrutasse nelle profondità della sua mente fin dove nemmeno lui si era mai avventurato. Quegli occhi indagatori si confusero con i suoi, divenendo un tutt'uno ma a quel punto si svegliò di soprassalto e, ansimando, bevve un lungo sorso d'acqua dalla borraccia che teneva sempre vicino.

“Adesso lo sogno anche” si disse sorridendo, poi si alzò stiracchiandosi al sole caldo del mattino, si preparò una bella colazione e di buon'ora riprese il viaggio.

UN FIUME DI DISPERATI

Durante tutto il viaggio Nethiel fu quasi incapace di parlare, tanta immensa e profonda era la sua voglia di riabbracciare Mornai. Sonno e stanchezza parevano non toccarla, galoppava giorno e notte nella speranza di spezzare quel distacco.

Cavalcarono per alcuni giorni, percorrendo tutta la regione del Dwellen sino al villaggio di Odmor, dove cambiarono i cavalli presso una stazione di sosta. Entrarono nel Ghelion e passato l'Erigion si inoltrarono nella Grande Piana.

A poca distanza dalla Foresta di Erlan, Elmer, che si era portato avanti, con altri tre armati, scorse un vero e proprio fiume di persone che dal passo di Elmo si dirigeva di gran carriera verso il nord.

Il capitano sgranò gli occhi, incredulo e spaventato, poi girò il suo cavallo e lo lanciò al galoppo per tornare alla colonna che stava a poca distanza.

“Mia signora, mia signora” urlò arrivando.

“Cosa c'è?”

“Mia signora, a poca distanza da noi. Migliaia di persone si dirigono da questa parte”.

“Un esercito?” domandò Erdain allarmato.

“No, ho scorto donne e bambini per lo più”.

Nethiel fu percorsa da un brivido. Mille pensieri le incominciarono ad affollare la mente, sino a che, come colpita da una tremenda visione, tirò a sé le briglie lanciando il cavallo al galoppo.

“Mia signora, dove va?”

Erdain rimase sorpreso ma non poteva lasciarla da sola, così impartì l'ordine a tutta la colonna che, immediatamente, partì per raggiungerla.

In breve si ritrovarono tra quella folla, passando lentamente tra i lamenti e il pianto delle persone. Nethiel si sentì stringere il cuore tra tanta miseria, e sperò che a quel dramma non se ne aggiungesse un altro.

Molti, esausti per il lungo viaggio, si erano sdraiati all'ombra degli alberi, altri continuavano a seguire la marea in movimento. Ci furono urla di gioia al loro arrivo mischiati ai pianti di chi sapeva di aver perso tutto.

“Mostri, mostri privi di misericordia” urlava una donna che stringeva al petto il marito morente, trasportati su di un carro di fortuna.

Si sentivano gridare i feriti, mentre i medici cercavano di fare tutto il possibile.

“Dama Nethiel”.

Nel trambusto Nethiel sentì scandire il suo nome, si voltò sforzandosi di vedere chi fosse.

Alcuni cavalieri che avevano riconosciuto la signora di Lankwell si

avvicinarono.

Sirrowendal smontò da cavallo e gli s'inginocchiò davanti.

“Mia signora...”.

“Dov'è Mornai?” chiese con impazienza.

Sirrowendal abbassò lo sguardo e con voce quasi soffocata le recò la triste notizia.

“È caduto per salvare tutti noi” sospirò il soldato.

La vertigine la aggredì e per un momento barcollò sulla sella, Erdain temette di vederla cadere, così si avvicinò e la afferrò per un braccio.

“Grazie” bisbigliò con la voce soffocata dal dolore.

“Chi ha fatto questo?” domandò Erdain.

“Sotto le rovine della nostra città, mentre le torri cadevano, nessuna bandiera di tregua, nessuna pietà, l'assedio è durato tutta una notte sino a che Modrok non ha visto morire l'ultimo uomo”.

“Modrok!” saltò sulla sella Erdain.

“Sì, lui ha guidato orchi e troll dentro le nostre mura, lui è la prigionia di paura che vuole metterci il giogo al collo come animali” la rabbia gli fece venir meno le parole.

“Continua” disse Erdain.

“Mai ho visto un esercito come quello, mai avrei creduto che potesse esistere, ma l'ho visto e vissuto” disse stringendo i pugni per la rabbia.

Sirrowendal fece un fedele resoconto di quanto era successo, raccontò con fervore gli ultimi attimi della città, scendendo nei particolari, sin quando, sotto lo sguardo terrificato del popolo, la torre con gli ultimi difensori crollò.

Fu doloroso per Nethiel, pareva esser diventata insensibile a tutto ciò che le avveniva intorno e questo sino a che dagli occhi non caddero delle lacrime.

Alcune immagini le affiorarono di colpo alla mente, e le parve di sentire anche la voce del suo amato che le parlava ancora come un tempo.

“Incontrarti è stato come veder spuntare il sole per la prima volta. Il tuo abbraccio ha risvegliato il mio cuore”.

Sirrowendal prese dal suo sacco il foulard di color verde con il drago ricamato a mano, e lo mostrò alla ragazza.

“Portalo con te, fa che giunga nelle sue mani” ripeté con le lacrime agli occhi “Queste sono state le ultime parole che mi ha detto”.

Nethiel strinse il foulard nelle sue mani, lo osservò per alcuni lunghi istanti, poi lo portò al viso.

“Questo giorno rimarrà in me per sempre. Adesso so che non tornerai e ogni istante che passa mi fa male” avvolse il foulard al braccio, subito dopo si rivolse ai soldati.

“Il suo spirito ci donerà forza e saggezza. Mornai illuminerà la nostra ragione, ogni intento e volontà saranno centuplicati e i nostri nemici saranno destinati a cadere, non temete”.

Quelle parole rinfrancarono, almeno per il momento, il cuore degli uomini.

“Rimpiango di aver rispettato i suoi ordini” disse Halentur stringendo al petto

i pugni “e di non esser morto al suo fianco. Prima di essere capitano era un grande amico. Perdonatemi mia signora se non ho potuto salvarlo”.

“Non accusarti ingiustamente, non potevi fare nulla. Così facendo hai salvato molte vite e grazie al vostro coraggio, potremo avvertire i regni del nord dell'imminente attacco da parte dell'esercito di Modrok” subito dopo, gli occhi di Nethiel tornarono sul foulard e i pensieri la riportarono a Mornai: sapeva che le loro anime erano una sola e i loro spiriti sarebbero stati vicini per sempre.

“Cosa faremo?” le chiese Sirrowendal “Modrok si è fatto avanti per decretare la fine del nostro mondo e adesso, in ogni angolo di queste terre, sta mettendo in atto questa aggressione”.

“L'unica cosa è raggiungere il più velocemente possibile le mura di Albareth, lì questa gente sarà al sicuro e noi potremo avvertire sire Thorondron di quello che sta avvenendo”.

“Darò immediatamente l'ordine di affrettare il passo” le rispose.

FINALMENTE DENTRO LE MURA DI ALBARETH

Le luci delle prime fattorie apparvero in lontananza, lungo il fiume Ungòil che scintillava sotto i ponti, nel chiarore dell'ultimo sole.

La calma di quel paesaggio si scontrava con la lunga marcia di paura e tristezza che procedeva lenta con le ore e i giorni di cammino che si addensavano sulle spalle, un viaggio di disperati che pareva non aver meta.

Pochi carri, e ancor meno quelli trainati da cavalli o buoi, facevano da apripista a una linea di scampati che si trascinava dietro ben poche cose.

La colonna si dilungava tra l'azzurro scuro del cielo quasi notturno, il bruno dell'Erigion e il verde della pianura, accompagnata dal gemito degli infermi ricoperti di bende intrise di sangue, e dal pianto dei piccoli avvinghiati alle madri o alle donne che si erano prese cura di loro durante la fuga.

Un costante smarrimento aleggiava nei loro occhi, con il peso della paura e del destino patito che ne incurva le spalle e gravava sul loro cammino.

Alcuni soldati provavano a dare un ordine a quelle file scomposte, cercando di confortare e infondere coraggio, ma solo la vista dei vessilli del re produssero l'effetto sperato.

Quando il drago in campo bianco sventolò davanti ai loro occhi, fu come il disciogliersi della neve sotto il sole primaverile, e i timori e le angosce si acquietarono almeno per il momento, mentre la voce dell'arrivo del re si sparse serpeggiando velocemente di bocca in bocca.

La guardia reale era uscita per scortare il sovrano ma Thorondron aveva già spronato il suo cavallo portandolo a un rapido galoppo, distaccandosi dal gruppo per dirigersi immediatamente tra la folla che continuava la lunga marcia.

Quando giunse fra gli ultimi del mondo, venne accolto da grida di gioia e devozione.

Si ritrovò tra carretti pieni di masserizie, trascinati rovinosamente, e armenti che stancamente attraversavano i draghi di pietra che portavano alla città.

Uomini e donne, afflitti e spaventati, portavano i loro fagotti sulle spalle, dondolando e traballando su gambe stanche e sfinite.

Beluerm corse immediatamente verso la figlia e con gli occhi tremanti di emozione la cinse in un forte abbraccio.

“Sono tornata” disse lei, ricambiando quell'abbraccio caloroso.

“Aspetta” guardandola e toccandole le spalle quasi a essere certo che non si trattasse di un'illusione.

“Dovrai darmi spiegazione per ciò che hai fatto” Beluerm cercò di riprendere il contegno di sovrano e padre, ma il sorriso lo tradiva.

“Perdonatemi padre”.

L'inizio era difficile e le parole scorrevano lente, rallentate dalla visione di miseria che scorreva davanti ai due.

“Potevi morire” disse con un filo di voce.

“Molti sono morti e con essi metà di me” rispose stringendo al petto il foulard che fu di Mornai “Ma adesso non possiamo permettere che le nostre emozioni prendano il sopravvento”.

Beluerm le accarezzava il volto rigato dalle lacrime, ma straordinariamente colmo di forza e risolutezza.

“Ci sarà tempo per il dolore e il pianto, adesso è tempo di reagire per continuare a vivere”.

I sopravvissuti scorrevano dentro la città, con Thorondron che cercava di riportare la speranza nei cuori dilaniati dalla sofferenza di giorni e giorni di fuga.

“Mio signore, mio signore”.

Sentì una giovane voce che lo chiamava in mezzo a quella moltitudine.

Thorondron si voltò prima sulla sua destra e poi a sinistra e, infine, intravide un giovane soldato che, drizzatosi sulla barella, lo invocava con ampi gesti delle mani.

Il re si avvicinò e fece cenno ai due portantini di fermarsi.

“Mio signore” ripeté a fatica “ci sovrastavano in numero, nulla potevamo fare se non scappare”.

“Come ti chiami ragazzo”.

“Inerio mio signore”.

“Non addolorarti per la vostra fuga, perché grande è stato il vostro coraggio se oggi potete essere qui per raccontare quello che è successo”.

“Grazie mio sire” poi cercò di alzarsi ma ricadde sulla lettiga esausto.

“Non sforzarti” gli sorrise Thorondron affettuosamente.

Il ragazzo tentò nuovamente e stavolta riuscì “Voglio vendicarmi, non m'importa quanto tempo dovrò attendere, purché alla fine ci riesca. Spero solo di non morire prima che avvenga”.

“Ti prometto che nulla di tutto quello che è accaduto rimarrà impunito”.

Il giovane respirava affannosamente e Thorondron, temendo per la sua vita, fece segno ai portantini di raggiungere uno dei medici che stavano curando i feriti.

I profughi si erano ammassati dentro le mura di Albareth, costruendo rifugi lungo tutto il perimetro interno e ovunque ci fosse posto per accoglierli.

I cortili erano zeppi di mucche, pecore e pollame, e i bambini, tornati a sorridere, scorrazzavano da tutte le parti.

“Mio signore, tutte queste bocche da sfamare, se ci troveremo sotto assedio sarà un grosso problema” osservò Nadur.

“Lo so, ma loro sono il mio popolo, e ha paura” gli rispose “devo proteggerlo a qualsiasi costo”.

Quando Inerio riprese conoscenza, si accorse che non riusciva a muoversi come desiderava, sentiva un dolore insopportabile all'addome ma, volendo

vedere cosa stava succedendo tutt'intorno, cercava lo stesso di alzarsi sui gomiti. Selina, una giovane ragazza che si era unita ai volontari che accudivano i sopravvissuti, vedendo il suo affanno, prese delicatamente la testa del soldato ferito e gli fece scorrere sotto una coperta, in modo da tenergliela rialzata.

“Grazie” disse con un filo di voce.

“Non ringraziarmi” gli rispose la ragazza “adesso devi solo riposare e non ti devi muovere”.

Selina si allontanò e Inerio ebbe tutto il tempo per raccogliere i propri pensieri e riportarli agli ultimi giorni. Il ricordo e il dolore della ferita gli resero le immagini della fuga più vive, così cercò ancora di muoversi, il dolore pareva esser diminuito. Piegò adagio le dita, quindi distese le braccia e sorrise perché ci riuscì senza grandi sforzi, poi cercò di mettersi seduto, ma le forze gli vennero meno.

Selina corse subito ad aiutarlo.

“Sei matto?” disse rimettendolo a letto “Non ti devi muovere significa che non ti devi nemmeno alzare”.

“Sono duro d'orecchi” rispose sorridendo.

“Se non fai come ti dico, ti inchioderò sul letto”.

Mentre la ragazza lo stava coprendo, furono superati da alcuni armigeri che passarono svelti tutti in fila. Nessuno di loro prestò la minima attenzione ai due e non appena se ne furono andati, Inerio fece forza sui pugni per tirarsi nuovamente su.

“Ancora” esclamò Selina.

“Voglio sapere cosa sta succedendo”.

“Se riesco a scoprirlo, mi prometti che resterai buono buono?”

Vista l'impossibilità di fare anche due passi acconsentì alla proposta, facendo segno con la testa.

Dentro la sala del trono, le voci si accavallavano una sull'altra sino a che Thorondron non intimò a tutti di fare silenzio. Immediatamente si rivolse verso Sirrowendal che, ottenuta la parola, rivelò ogni cosa, raccontando l'amaro fato di Mornai, Efrimar e del suo popolo.

Pronunciò parole orribili ma la più temibile di tutte fu l'ultima.

Sirrowendal emise un lungo respiro, lanciò il suo sguardo velocemente fra i presenti e, infine, pronunciò il nome del male che stava sorgendo nelle terre dell'ovest.

“Modrok”.

Federshan si alzò di scatto, non aveva voluto credere alle voci che erano giunte con i superstiti, e non poteva credere a quello che stava sentendo “Non può essere”.

Nella sala calò un silenzio opprimente, nessuno avrebbe mai pensato che il dolore e la tenebra potessero celarsi dietro quello che, per molto tempo, era stato il volto di un amico.

“Dunque l'ombra adesso ha un nome” disse Brénno rompendo il silenzio.

“No, no, non può essere” continuava a dire Federshan sbattendo i pugni sul

tavolo.

Duif si versò dell'acqua dalla caraffa che aveva davanti a sé e osservò il volto pietrificato dell'amico. Preoccupazioni e rimorsi solcavano il suo viso, la colpa di ciò che era successo gli opprimeva mente e cuore. Il non aver compreso durante tutti questi anni, lo affliggeva tanto quanto la perdita di Mornai.

L'acqua gli rinfrescò la gola, poi la offrì a Federshan che la bevve con un lungo sorso.

"Ha ingannato tutti noi" cercò di consolarlo.

Federshan accennò un lieve movimento della testa, dava ragione a Duif ma contemporaneamente non poteva non rimproverarsi dell'accaduto.

"Interrogarsi sulle colpe non serve" prese la parola Thorondron "Ora serve una decisione".

"Che cosa propone il re" chiese Aratair di Nimleth.

"E' tempo di riunire gli eserciti per proteggere le nostre terre e i nostri popoli" gli rispose.

"Compito non facile" ribatté Aratair.

"Facile o no, è l'unica possibilità che ci resta".

"Se pure sono stato uomo di pace" intervenne Beluerm "ora si tratta di difendere ciò che amo di più" si alzò lentamente e viaggiò con la sua mano sull'intera mappa delle terre occidentali posizionata sul tavolo.

"Le nostre terre" disse sussurrando "Le terre dove i nostri popoli hanno prosperato" la voce riprese vigore "Dove noi e i nostri figli siamo cresciuti, e dove cresceranno i figli dei nostri figli, hanno bisogno di noi. È tempo di unirci contro la violenza che ci ha colpiti".

Thorondron lo ringraziò con un cenno della testa "E noi faremo in modo che accada" aggiunse, poi si rivolse a tutti "Oggi manderò messaggeri in ogni angolo delle nostre terre affinché ogni spada valida si riunisca sotto le nostre bandiere, ognuno è tenuto a fare tutto il possibile per arginare il male che è alle porte delle nostre case".

Conclusasi la riunione, Thorondron fece chiamare Galik, uno dei suoi più fidati capitani, gli consegnò tre lettere e gli ordinò di cavalcare verso le montagne del Mitland allo scopo di incontrare Naharog, poi avrebbe dovuto percorrere la strada per Nahas e Durkùn, in modo da concordare, il più in fretta possibile, un incontro del Concilio dentro le mura di Albareth.

Nel cielo, ormai quasi completamente buio, si rincorrevano le nuvole e Duif notò Federshan seduto lungo le mura castellane, se ne stava fermo vicino a un grosso braciere, con le fiamme che vacillavano sotto i leggeri soffi del vento. Lo sguardo era perso nel vuoto e dava l'impressione di uno che non sapesse realmente dove si trovava.

"Federshan?" lo chiamò e i suoi occhi ripresero vita, incontrando quelli di Duif.

"Il potere che temevo sta crescendo, solo adesso posso sentirlo. Sciocco sono stato, sciocco e ottuso se non ho capito nulla sino adesso".

“Non darti ogni colpa, ognuno ha la sua parte in questa vicenda” cercando di sollevarlo.

Ma la collera riempì il suo volto e andò diffondendosi su tutto il corpo.

“Dovevo capire l'ombra che lo stava ottenebrando, dovevo vedere il male che stava prendendo forma dentro di lui e che, passo passo, lo trasformava senza che egli se ne accorgesse. Il potere che ha riconsegnato al mondo non può essere usato senza che sconvolga anima e corpo”.

“La pietra deve avergli piantato il seme del male così come avvenne per Wordeneo” disse Duif.

“Non il male” rispose Federshan “La pietra non è il male, siamo troppo deboli per poterla controllare, il suo potere offusca le nostre menti e ci rende nemici di noi stessi”.

“Questo non esonera Modrok dalle sue scelte”.

“No, questo no, dobbiamo abbatterlo, anche se è divenuto molto potente”.

“Forse siamo ancora in tempo per fermarlo” disse Duif.

“Dobbiamo” rispose con tono acceso “un male così grande non può generare che altri mali, e se non lo fermiamo immediatamente, spargerà la sua oscurità su tutto” e le mani si chiusero a pugno, poi qualcosa attirò la sua attenzione, e mentre il volto si faceva pallido, si alzò di scatto.

“Che cosa succede?” chiese Duif allarmato.

Il druido si appoggiò alle merlature indicando le stelle e fu a quel punto che Duif sollevò la testa verso l'alto dove vide la gigantesca sagoma di un drago puntare diritto verso le mura, poi ne vide un altro e ancora un altro, in tutto ne contò dieci.

Il loro volo era irregolare, lento e faticoso e quando furono vicini, ne comprese il motivo. Alcuni avevano profonde ferite e bruciature lungo tutto il corpo, altri portavano delle giare di terracotta strette fra gli artigli, ma tutti erano esausti, tanto che si lasciarono cadere a terra quando furono prossimi alle porte di Albareth.

Le guardie uscirono subito dal cancello principale e si precipitarono verso quei corpi ansimanti.

Federshan giunse poco dopo, seguito da Duif, e ordinò che venisse portata loro dell'acqua, molta acqua, mentre a Duif chiese di andare a prendere le piante medicinali che aveva nel suo laboratorio.

Tra quei volti feriti e stanchi, Federshan riconobbe Sura e, immediatamente, si precipitò verso di lei.

“Cos'è accaduto?” urlava correndo.

“Amico mio” gli rispose con il fiato rotto dal dolore provocato dalle molte ferite “La Gola dei Venti, è caduta”.

“Come, quando?”.

“Alcuni giorni fa. Sono arrivati con l'oscurità della notte”.

“Chi è arrivato?” la incalzò.

“Draghi neri, Federshan, draghi neri”.

Sconcertato, Federshan parve divenire di pietra.

“Erano superiori per numero e non abbiamo potuto fare nulla” aggiunse Sura

“Hanno preso d'assalto le porte del nostro regno, radendo al suolo tutto.

Siamo riusciti a salvare alcune uova” indicando le giare che erano riusciti a portare via “ben poche” concluse con la voce rotta dalle lacrime, mentre osservava quel carico prezioso.

“Adesso riposati” le disse Federshan “qui siete al sicuro. Ora mi prenderò cura io di voi, tra poco Duif tornerà con le erbe medicinali e...”.

“Non c’è tempo, io non ho più tempo” a fatica Sura si sollevò sulle zampe e aggiunse “Dov’è il nostro signore, deve sapere cos’è successo” e mentre pronunciava queste parole, videro alcuni draghi d’oro scendere veloci come il vento, primo fra tutti, Sorgot il dorato.

“Sura” urlava mentre atterrava, con un tonfo sordo, sulle zampe posteriori “Sura, cos’è successo?”

“Draghi neri” disse Sura a fatica.

“Draghi neri!” ripeté stupito Sorgot.

“Sì. Draghi neri sono giunti con il favore delle tenebre e hanno attaccato Ergolant, erano troppi, non potevamo resistere”.

“Non capisco, com’è possibile” si domandava stupito.

“Li deve aver creati Modrok con l’aiuto dei poteri della pietra” gli rispose Federshan.

“Dunque è lui il responsabile di tutto questo” si disse Sura inorridita, ripensando al volto sorridente del giovane Modrok che molte volte aveva visitato la Gola dei Venti e collaborato con i Nani nei lavori di costruzione “Una notizia terribile” concluse scuotendo la testa.

“Purtroppo sì” annuì Federshan.

“I draghi neri volevano semplicemente annientarci” continuò dopo aver ripreso fiato “ma non ci sono riusciti” accarezzando una delle uova riposte nella giara. Poi, Sura raccolse le ultime forze e iniziò a raccontare cos’era successo durante quella terribile notte.

“Era il crepuscolo e, come di consueto, il chiacchiericcio dei nani risuonava sulle mura e sui camminamenti esterni che facevano parte della grande cinta difensiva di Ergolant.

Il guardiano della torre centrale oramai non ci faceva più caso, quando arrivava il suo turno, si sedeva placidamente sul suo comodo scranno di pietra, incrociava le gambe e beveva lunghi sorsi di acqua fresca.

Si ritrovava spesso a contemplare le montagne mentre il soffio del vento gli carezzava pesantemente la barba, che teneva salda al suo posto con una lunga treccia bloccata nella parte finale con un anello di ferro tutto intarsiato.

Anche quella sera il suo sguardo indugiò per l’ennesima volta, così come faceva da molti anni, verso sud, verso le più alte cime del Mitland, scrutandone le forme. Scherzò con le sue dita cercando di afferrarne le punte e fece un profondo sbadiglio, ma quella sera qualcosa attirò la sua attenzione, qualcosa si muoveva nella tenue luce della luna, un puntino nero avanzava verso di loro.

Affilò gli occhi e cercò di capire di cosa si trattasse, ma nel dubbio prese il suo corno e richiamò l’attenzione del capitano della guardia.

Il capitano si alzò di scatto e corse sugli spalti, sin sotto la torre e seguì con lo sguardo i segnali della vedetta che indicava il cielo in lontananza.

Vedeva qualcosa avvicinarsi da sud: una piccola indistinta ombra proiettata sul candore chiaro della luna incedeva lentamente verso di loro.

Man mano che si avvicinava, i contorni sfuocati prendevano forma e la sua pelle nera scintillava sotto la tenue luce proiettata dalla luna sul suo corpo.

Il collo era lungo e la testa somigliava a quella di un drago. Gli occhi rossi vorticavano in tutte le direzioni, poi puntarono verso le torri difensive, aprì le fauci e ruggì poderosamente.

"Non può essere" disse esterrefatto il capitano della guardia "è un drago" parlando come se dovesse convincere sé stesso "ma nero come la notte".

"Cosa facciamo?" chiese una delle guardie.

Dopo un breve momento di esitazione, il capitano urlò la chiamata alle armi "Sugli spalti, ognuno ai propri posti".

Lo sguardo era fisso sulla bestia "Presto" disse rivolgendosi al soldato che aveva affianco "Corri ad avvisare immediatamente Sura, contro questa creatura c'è bisogno dei draghi d'oro".

Mentre il soldato partiva veloce verso l'interno della grotta, la creatura li osservava quasi divertita. Passò la lingua nera sul muso, scoprendo zanne appuntite e irte come spine. Gli occhi si fissarono sull'ampia apertura della Gola dei Venti e di tanto intanto roteavano sulle torrette e sulle mura, dove vedeva i nani acquartierarsi in posizioni difensive, ma pareva dar scarso peso alla loro presenza, era più interessata alla caverna centrale da dove sarebbero potuti uscire i draghi d'oro.

Molti altri ruggiti si levarono nel cielo e centinaia di draghi neri apparvero sopra Ergolant.

Il tintinnio dell'allarme risuonò più e più volte.

"Tenetevi pronti" tuonò il capitano ai soldati.

"Arrivano" urlò la guardia dalla torre est prima di essere inghiottita dalle fiamme.

Immediatamente dopo, un grido acuto squarciò il fuoco e un'ombra nera passò sulle teste dei difensori.

"Lanciate" l'ordine del capitano fu coperto dal fracasso delle catapulte e delle grandi balestre. Le aste e le pietre volarono alte, ma i draghi neri erano troppo veloci e le schivarono con molta facilità.

"Lanciate" riecheggiò di nuovo la voce del comandante.

Il secondo lancio fu più felice, alcune grosse lance la cui punta era stata rinforzata con acciaio puro avevano raggiunto il loro bersaglio, e fra tremende urla, videro almeno due draghi neri precipitare nell'abisso delle montagne.

Gli occhi del drago più grande puntarono verso la torre di comando. Il colosso ruggì ferocemente e si gettò su di loro e in breve le pietre rombarono sotto il peso dei suoi artigli, cadendo l'una sull'altra e portandosi dietro tutti i difensori.

Lunghe vampe sbuffarono sulle pendici delle montagne spazzando via ogni cosa. Molti nani volarono in alto prima di cadere rovinosamente lungo le

aperture della grotta, le travi in metallo si contorsero, e le torrette di legno avvamparono in un lampo. I difensori gridavano disperati, mentre carne e ossa scomparivano tra il calore delle fiamme.

"Dove sono i draghi d'oro" chiese l'ufficiale che aveva assunto il comando dopo la morte del capitano.

"Eccoli" indicò urlando il soldato "Arrivano".

In quel momento videro un bagliore accecante fuoriuscire direttamente dalla montagna e illuminare l'oscurità della notte. Da quelle fiamme ruggenti fuoriuscì Roda, seguito da alcuni draghi d'oro che dettero immediatamente battaglia alle prime schiere dei draghi neri, ma l'iniziale esultanza dei nani fu gettata quasi subito nello sconforto.

"Così pochi!" esclamò l'ufficiale "Non riusciranno mai a contrastare i draghi neri".

"In gran numero sono ad Albareth, mentre altri stanno portando via le uova" gli rispose il soldato.

"Capisco. Allora dobbiamo dargli il tempo di cui hanno bisogno" si voltò verso i superstiti.

"Facciamo sentire a queste bestie il sapore dell'acciaio dei nani. Lanciate" risuonò alta la sua voce.

Altre lance partirono verso i draghi che roteavano sopra di loro e altri tre furono abbattuti tra grida di gioia.

Ma i colpi degli artiglieri e il calore delle fiamme avevano indebolito non solo il cuore e il numero dei difensori, ma anche la resistenza delle mura e su queste si formarono ampie crepe e squarci. Scricchiolii si propagavano su tutto il camminamento, il pavimento gemette un'ultima volta sotto i colpi dei draghi e alla fine cedette con un forte schianto.

Sura, assieme ad altri trenta compagni, percorreva velocemente le gallerie secondarie che correvano sotto la montagna. Alcuni di loro portavano dei nani scampati al massacro, mentre altri stringevano fra gli artiglieri delle enormi giare di terracotta; stavano portando via un tesoro assai prezioso: le uova dei loro piccoli.

"Presto, presto" ripeteva Sura in continuazione "dobbiamo raggiungere l'uscita il più velocemente possibile e volare verso Albareth, verso il nostro signore".

L'apertura apparve dopo poco e i draghi uscirono saettando verso il cielo.

Ad attenderli una schiera di draghi neri che immediatamente scatenò l'attacco, curandosi di colpire per primi i draghi che portavano con sé le uova. Alcune di queste rotolarono rovinosamente con i loro custodi verso terra, altri cercavano di sfuggire, non potendo contrattaccare senza mettere in pericolo il loro prezioso carico.

Sura vedeva le strisce di fuoco saettare verso i suoi compagni e si gettò tra le file nemiche lacerando con i suoi artiglieri carne e ossa, cercando di proteggere le uova.

"Oh vento del cielo" disse implorando verso l'alto "fa che il nostro sacrificio non sia vano, fa che almeno alcune uova si possano salvare".

“Avevano tagliato ogni via di fuga, ogni via per Albareth ci era preclusa: ci davano una caccia spietata. Così ci siamo nascosti sugli alti picchi del Mitland, e per 5 notti abbiamo atteso nel gelo delle montagne che sovrastano il Nogrom, poi non potevamo più attendere, le uova non avrebbero resistito, e abbiamo rischiato: siamo tornati in volo. Purtroppo, a causa delle ferite subite, tutti i nani che erano fuggiti con noi sono morti, così come altri due draghi d'oro. Dovevamo tentare e la fortuna, alla fine, ci ha sorriso” disse con un filo di voce mentre abbracciava Sorgot.

“Hai fatto tutto il possibile” le disse accarezzandole il lungo collo “adesso sei qui e sei al sicuro, così come le uova che avete salvato”.

“Fa che il nostro sacrificio non sia vano” gli rispose sempre più debolmente “fa che paghino”.

“Te lo prometto”.

Sura gli regalò un ultimo sorriso, poi si spense tra le sue braccia.

“Pagheranno per questo. Pagheranno per tutto” urlò Sorgot con le fiamme che gli uscivano dalla bocca e che inondavano tutto il cielo.

LA FORESTA DI ERLAN BRUCIA

Tol Galem era immersa nella calma del tramonto.

“Un'altra giornata trascorsa senza avvenimenti degni di nota, mio signore” disse Endunie assaporando l'aria fresca che penetrava dalla finestra socchiusa.

“Pare proprio di sì” rispose un pensieroso Endor.

“Mio sire vi vedo perplesso, c'è qualcosa che vi preoccupa?”

“Non so” gli rispose dubbioso “qualcosa turba i miei pensieri, un oscuro presagio che mi invade la mente”.

Il suono di passi affrettati lungo il corridoio si confuse con le ultime parole del re.

“Mio signore” la guardia entrò nella sala senza farsi annunciare, mettendosi subito in ginocchio davanti al suo re.

“Che modi sono questi” disse Endunie.

“Perdonatemi maestà, ma la notizia è grave”.

“Parlate senza timore”.

“Un grande esercito ha passato la Contrada del Norin, ma nessuno riconosce i vessilli che sventolano innanzi alle colonne degli armati”.

“Un grande esercito dici? Quanti” domandò Endunie.

“Migliaia”.

Endor divenne scuro in volto, i suoi tristi presagi si erano dunque avverati.

“Il male è arrivato, sta dilagando entro i miei confini come aveva previsto Federshan. Che pazzo sono stato” si disse.

“Mio signore” Endunie fu subito interrotto dal gesto di Endor.

“No, non c'è tempo”.

Fece segno alla guardia di rialzarsi, impartendogli ordini precisi da riferire ai suoi comandanti per rafforzare le difese, lui stesso salì poco più tardi sulla sommità delle mura, e dalla torre sopra la grande porta poté dominare il passaggio che portava alla sua città.

Qui trovò suo figlio Ghilguld, dritto sugli spalti mentre osservava le colonne nere addentrarsi come una mano verso l'interno della Foresta.

Il re ordinò subito d'innalzare i vessilli con le insegne delle casate elfiche che, poco dopo, si agitavano sui bastioni come fiamme mosse dal vento.

Sulle mura apparvero l'aquila dorata in campo verde di Anon Fer, il serpente avvinghiato alla spada nera di Ferhandros, il falco d'argento del Norin e l'unicorno in campo rosso di Ervart, mentre al centro spiccava lo stemma reale del Nagrost, bianco con l'albero sormontato dal sole.

“Padre” disse Ghilguld vedendo la marea scagliarsi contro i bastioni.

“Molti di più ne serviranno, se vogliono passare queste mura” rispose Endor sorridendo, poi volse lo sguardo verso i suoi arcieri e ordinò.

“Adesso”.

Il segnale si sparse in un lampo e gli arcieri, dietro le merlature, tesero l'arco e lasciarono partire una pioggia di dardi che investì le avanguardie pronte ad arrampicarsi sulle mura con le scale che portavano a spalla. L'improvvisa grandinata di frecce si schiantò contro l'acciaio delle armature e il frastuono fu assordante.

Cadevano e morivano ma erano come un fiume in piena e, a poco a poco, le scale furono accostate e i primi orchi poterono salire sui bastioni con i difensori pronti a ributtarli indietro.

Un orco si fece largo sopra gli spalti per abbattere il vessillo del re ma un perfetto colpo di spada gli fracassò il cranio frenando la sua corsa. Una delle scale fu allontanata dalle mura e cadde all'indietro sulle truppe ammassate. La lotta si fece sempre più serrata, frecce dall'impennaggio bianco degli elfi si mischiavano nell'aria a quelle con le piume nere degli orchi, gli arcieri lanciavano più velocemente che potevano e, a tratti, la luce dell'ultimo sole quasi scompariva dalla vista.

“I nostri arcieri hanno un campo migliore per il tiro. Il nemico non potrà fare breccia nelle nostre difese” disse uno dei comandanti mentre scrutava sorridente la fuga delle prime linee nemiche.

“Prego che tu possa avere ragione” gli rispose Ghilguld.

Le avanguardie si ritiravano disordinatamente vista la tenacia dei difensori, ma non appena siungevano a tiro dei loro capitani, li riorganizzavano a suon di frustate rispedendoli sotto le mura a dar battaglia.

Quale fu mai la sorpresa di Endor quando sul vessillo, alzato dietro le truppe nemiche, riconobbe l'emblema della spada nera.

“Traditore degli amici e della sua stessa gente” disse Endor disgustato.

Modrok osservava con crescente irritazione l'evolversi della battaglia, e memore dell'impegno profuso sotto le mura di Efrimar dette disposizioni affinché non si perdesse tempo prezioso con inutili assalti.

“Le fortificazioni sono troppo spesse e alte, è inutile avventarsi su di esse con la sola forza dell'acciaio. Chiama i draghi neri, che colpiscono adesso” ordinò.

“Come desidera il mio signore” rispose Grumog.

I draghi neri non tardarono a intervenire, e subito sulle mura si sparse fuoco e disperazione. In poco tempo le difese che così bene avevano resistito agli assalti degli orchi, cedettero di schianto.

Le fiamme presero a correre veloci lungo i bastioni, spazzando via le speranze di salvare la città, e persino i più indomiti sentirono il proprio morale cadere a pezzi nel vedere i propri compagni soccombere nel fuoco.

“Fuggite” urlò Endor ai propri uomini “portate in salvo il nostro popolo” e mentre il re dava le indicazioni per raggiungere la via nascosta nella Foresta, i grandi cardini della porta iniziarono a scricchiolare pesantemente sotto la pressione di due grandi draghi neri.

Un torrente di fuoco li aveva investiti, indebolendoli. I lamenti metallici continuarono ancora pochi minuti, la porta ebbe un ultimo sussulto, poi cadde. L'ultimo ostacolo rimaneva il cancello d'argento che, sollevato da un argano, apriva e chiudeva il passo. I troll iniziarono a percuoterlo con pesanti colpi di

mazza, ma difficilmente avrebbe ceduto, così Grumog fece tornare le due bestie alate e legatele con corde alla cancellata, la trascinarono via.

Una volta dentro le mura, le orde di Modrok spazzarono via le ultime difese. Si accanirono anche contro le statue, con i pugnali facevano addirittura saltar via le pietre che le ornavano per riempirsi le tasche di ogni tesoro.

Immobile come la pietra, Modrok osservava la presa della città, al cui interno ruggivano incendi con le fiamme che solcavano il cielo.

Sentiva le grida di vittoria delle sue truppe innalzarsi dagli spalti e di questo si rallegrava.

Decise di avanzare e passo dopo passo entrò nella città morente, tra colonne di fumo e fiamme scricchiolanti.

“Mio signore” sibilò la voce di Grumog tra il crepitio delle fiamme “anche la città degli elfi è caduta sotto il vostro potere” facendo capolino da dietro il mantello del suo padrone, entusiasta per quella distruzione.

“Questo non è sufficiente” ribatté lui ispirando il ficcante odore di bruciato

“Vedi come tutto avvampa? Questo dovrà avvenire in ogni terra conosciuta”.

“Così sarà mio signore, così sarà”.

FUGA VERSO NORD

Endor, seguito da Ghilguld alla testa di ciò che rimaneva della guardia reale, affrettò il passo verso il tunnel che garantiva una via di fuga ben nascosta, ma la strada gli fu sbarrata dagli orchi.

Gherlenin, dalla cima delle mura assistette allo scontro e come un fulmine scese i gradini delle mura. Sotto stavano alcuni cavalli, ne prese uno e al galoppo volò verso il padre, seguito da alcuni cavalieri.

Vide il drappello circondato, così ordinò la carica e la sua voce si unì a quella dei compagni. Si formò un cuneo che veloce raggiunse il bersaglio, Ghilguld aveva abbassato la lancia all'ultimo istante e colpì appieno il torace di un orco, lasciandogliela infilata mentre il corpo cadeva rovinosamente a terra, poi estrasse la spada e ne colpì un altro sulla testa, facendogliela schizzare verso l'alto, e dopo ancora un altro, dirigendo i suoi colpi su ogni nemico ostacolasse la via verso il gruppo di superstiti.

Grazie all'intervento del figlio, Endor poté liberarsi dalla morsa in cui era caduto e farsi largo nella foresta di spade, mutilando il braccio del suo diretto avversario e mettendo in fuga i nemici, sorpresi dal nuovo impeto degli elfi.

Endor abbracciò calorosamente il figlio, ma i due ebbero poco tempo per i convenevoli, gli orchi, benché privi di ordine, si lanciavano confusamente contro gli scudi degli elfi che, stringendosi in cerchio, premevano ora verso nord, in modo da guadagnare la via verso il passo che conduceva alla Grande Piana.

“Padre, la strada a nord” disse Ghilguld indicando la via liberata “dovete provare adesso, io cercherò di fermarli qui”.

“Non girerò le spalle a mio figlio per salvarmi la vita. Ho perso tua madre, non perderò anche te” rispose Endor.

“Padre, ti prego, non voltate le spalle al popolo che avete giurato di difendere” mostrandogli le donne e i bambini ammassati dietro i soldati “Dovete tentare. Ora”.

“Ma tu? Che cosa ne sarà di te?”.

“Non temete padre, ho ancora molte cose da fare su questo mondo e tante desidero farne” gli rispose sorridendo.

“Ma, non posso”.

Endor guardava il volto del figlio fiero e deciso come non mai, lo supplicava con gli occhi per una decisione diversa ma, in cuor suo, sapeva che era l'unica cosa da fare.

“Gherlendin” urlò al fratello.

Gherlendin, impegnato a impartire ordini alla prima linea, sentì quella voce giungere da dietro la sua fila, si voltò immediatamente e subito dopo balzò

verso il fratello.

“Aiuta nostro padre e conduci i superstiti verso il passo”.

“Tu?”

“Vai” rispose con voce ferma e risoluta che non ammetteva repliche.

Gherlendin salutò il fratello con un forte abbraccio colmo di tenerezza e affetto, poi prese il padre e con fatica lo condusse via, guidando il gruppo oltre le mura a nord, dove stava il passaggio per la piana.

Ghilguld rimase per frenare la carica dei nemici, questo avrebbe concesso il tempo necessario ai propri di fuggire, almeno così sperava.

“Fa che possa guadagnare tempo per loro, il mio, forse, termina qui” disse guardandoli scomparire dietro le macerie, poi si rivolse con impeto ai suoi soldati.

“Siete con me?”

“Sì” risposero all’unisono.

Si avventarono di nuovo sul gruppo di orchi che si era riorganizzato. Le loro frecce sibilavano tutt’attorno e nuovi rinforzi erano arrivati a ingrossarne le fila, il piccolo manipolo guidato da Ghilguld non poteva più resistere, così cominciarono a ripiegare.

“Dobbiamo trovare una via di fuga” disse Telgen.

“L’unica possibile è quella che va a nord ma se andiamo adesso, ce li tireremo tutti dietro vanificando lo sforzo di mio padre. Non possiamo permetterlo. Dobbiamo resistere ancora, dobbiamo dargli altro tempo”.

“Sono troppi mio signore, non ce la faremo mai”.

“Dobbiamo tentare”.

In quel momento un drago scese sulle mura diroccate, torreggiava sopra di loro, ma non intervenne, osservava quasi divertito.

“Perché non attacca?” si chiese Telgen.

“Non chiedertelo, e spera che non si decida”.

Ghilguld riuscì ad aprire un varco nel muro di spade degli orchi, una lieve speranza balenò nel suo cuore, quindi decise di provare la fuga e con i pochi rimasti cercò una via verso nord.

“Seguitemi” disse.

Montarono sui cavalli e li lanciarono al galoppo, ma voltato l’angolo, il drago che prima li stava semplicemente osservando, spuntò di colpo e si abbatté contro i fuggiaschi.

Ghilguld cadde e rotolò a terra sbattendo pesantemente la testa e giacque immobile sulla schiena, quasi senza fiato.

Quando riaprì gli occhi, vide un’ombra su di lui da cui fuoriuscì un volto, incastonato in un elmo sormontato da un drago, che sorridente lo sovrastava.

“Miserabile” riuscì a dire prima di tentare invano di alzarsi, poi il buio.

Endor stava all’entrata del varco che conduceva verso nord, osservava tutti i passanti e urlava il nome del figlio, cercando di sovrastare gli echi della battaglia.

In quel momento vide dietro la massa dei fuggiaschi, una colonna di orchi che avanzava a lame sguainate.

“Falceranno la nostra retroguardia” disse uno dei soldati che lo accompagnava.

“E se troveranno questa porta, siamo perduti” disse guardando le persone che adesso premevano per entrare.

Rivolse lo sguardo sui pochi soldati che controllavano l’entrata, uno di questi si fece avanti, estrasse la spada dal fodero e guardò il suo re.

“Mio signore”.

Endor rispose con un accenno della testa, poi estrasse anch’egli la propria spada e voltatosi verso gli orchi, ormai sempre più vicini, prese a correre seguito dai soldati.

Nel dramma della fuga, la sorte non fu avversa e l’antica torre, simbolo per secoli della gloria degli elfi, si piegò come un albero tagliato alla base, sommergendo gli orchi che stavano calando su di loro.

Endor, a quella vista, fermò il suo slancio e quello dei soldati che, felici e increduli, lanciarono urla di gioia abbracciandosi.

“Finalmente un po’ di fortuna mio signore”.

Mentre si rallegrava, Endor vide un piccolo gruppo di elfi giungere a cavallo da una via laterale, e riconobbe il volto di Telgen, il giovane ufficiale che stava accanto a Ghilguld nell’ultimo scontro in cui lo aveva visto ancora vivo.

“Che cosa è successo?” gli chiese fermandone la corsa “Hai visto mio figlio? È forse ferito?”

Il soldato, ancora tramortito dagli orrori della battaglia, fissò il suo sguardo vuoto su quella figura, senza riconoscerne bene i dettagli. L’ombra, priva di contorni, continuava a parlare ma lui non riusciva a esprimersi poi, lentamente, i lineamenti si fecero sempre più vivi, sino a che non rivelarono il volto del suo re.

“Mio signore” disse sgranando gli occhi.

“Rispondimi, cosa ne è stato di mio figlio?”.

“Io, io” le parole uscivano ancora a fatica “Stanno ancora combattendo, è tutto quello che so”.

“Lo hai visto?”

Abbassò la testa facendo segno di no. Endor si allontanò dal soldato che, sceso da cavallo, proseguì il suo cammino.

Nel frattempo Gherlendin era arrivato, trovando il padre immerso nelle sue paure.

“Padre non c’è più tempo” gli disse prendendolo per il braccio.

“Non abbandonerò mio figlio” ribatté lui.

“Se non fuggiamo ora, tutto è perduto”.

“E’ mio figlio” gli urlò contro.

“E’ mio fratello” gli replicò.

Endor rimase senza parole, vide negli occhi del figlio tristezza mista a risolutezza, si lasciò abbracciare e assieme ripresero il cammino per il passo.

Davanti ciò che rimaneva del Palazzo Reale di Tol Galem, si festeggiava la vittoria, e tra le grida e i canti si udirono vigorosi squilli di trombe che annunciavano l’arrivo di Modrok.

Il Signore dell’Ombra giunse con il suo cavallo da guerra, smontò di fronte al trono che si era fatto preparare, e godé della vista.

Ai suoi piedi furono ammassati i tesori trovati all’interno della città. Smeraldi, rubini, pietre preziose, manufatti d’oro e argento giacevano tutti assieme sotto lo sguardo entusiasta di Modrok.

Alcuni orchi, come bottino di guerra, avevano raccolto anche delle vesti e delle armature elfiche, e le avevano indossate.

Grumog aveva preso un vestito di tessuto dorato, un altro orco un abito di seta con mantello nero riccamente adornato di piume d’uccello, altri portavano armature ed elmi adorni di stemmi.

Tutti sorridevano, scambiandosi racconti sulle imprese della battaglia e solo la voce di Modrok frenò il vociò.

“Silenzio” disse battendo la spada sulla base del suo trono “E’ mio desiderio ricompensare le vostre azioni e perciò, tutto quello che troverete, sarà vostro” disse tra le urla festanti.

Intanto, attorno al suo scranno erano giunti anche gli alleati di Varda, e dopo aver salutato le sue truppe, si rivolse loro sorridente.

“Miei cari amici, a guerra finita le terre diverranno nostre, ma a te Dengobar, per l’alleanza che mi stai concedendo ti riconosco il castello di Efrimar con tutte le terre che controlla, in modo che tu possa dominarle a tuo piacimento. Così potranno i tuoi figli e così i tuoi nipoti”.

Dengobar si chinò in segno di gratitudine.

Gmog, uno dei capitani degli orchi che aveva guidato l’assalto alla città degli elfi, apparve improvvisamente dietro le rovine di quello che rimaneva dell’antica porta d’accesso a Tol Galem.

Incurante delle grida di gioia dei soldati, si diresse immediatamente verso il trono, posto sulla collinetta.

Modrok lo osservava avvicinarsi e un ghigno apparve sul suo volto, forse intuiva la notizia che il suo servo stava portando.

“Mio signore” disse inchinandosi “abbiamo individuato il passaggio”.

“Bene” il tono era basso, appagato.

“Quale passaggio?” chiese Dengobar.

“Credi forse che il popolo di Endor sia scomparso tutto tra le fiamme dei miei draghi? In molti sono riusciti a fuggire ma adesso sappiamo come. Porta con te il grosso dell’esercito” rivolgendosi a Gmog “segui i loro passi, trovali prima che raggiungano le mura di Albareth e annientali una volta per tutte. Non devono raggiungere la città, ancora non è tempo di scontrarci con Federshan e l’esercito di Thorondron”.

“Come comanda il mio signore” ghignò felice e subito dopo si allontanò, scese dalla collinetta e imboccò la via tra le macerie, impartendo ordini ai comandanti di tutte le guarnigioni affinché si riorganizzassero per muoversi di nuovo.

“Adesso possiamo brindare” Modrok sollevò il calice pienamente soddisfatto, sicuro che la sua vittoria, adesso, era totale.

Il fiume di fuggiaschi procedeva velocemente lungo il tunnel che scorreva

sotto la Foresta, ormai erano giorni che si muovevano sotto le radici di Erlan e l'uscita non doveva essere lontana.

Le torce, intanto, stavano cominciando a fare meno luce e alcune si erano già spente, ma nessuno pensò a sostituirle perché la porta sulla Grande Piana adesso, era lì davanti a loro.

Ci fu un prolungato sussulto di gioia tra i primi che raggiunsero l'apertura, la via pareva spianata.

Endor fissava lo scorrere delle persone, e d'improvviso si sentì sollevato, forse la fuga era riuscita, guardò i raggi del sole che filtravano dalla porta e si fermò come a raccogliere le idee, ma quel momento di distensione era destinato a non durare.

"Mio signore, mio signore" udì riecheggiare tra le pareti del tunnel.

Un soldato stava precipitandosi verso di lui con il volto coperto di terrore.

"Mio signore".

"Calmati e dimmi cosa succede" gli intimò Endor.

"Gli orchi" rispose indicando il fondo della galleria "Sono dietro di noi".

Un brivido lo percorse da capo a piedi e i suoi occhi, per un breve lasso di tempo, si strinsero verso il punto indicato, ma fortunatamente non videro nulla.

"Sei sicuro?" insisté nervosamente.

"Purtroppo sì, hanno trovato il passaggio".

"Maledizione".

"Padre" La voce di Gherlendin giunse alle sue spalle "dobbiamo procedere più velocemente".

Endor irrigidì le spalle e volgendosi al figlio lo fissò attonito, mentre un pensiero terrificante gli balenò in mente: le orde di Modrok a spade levate sopra il suo popolo che senza via di scampo periva davanti ai suoi occhi, impotente ancora una volta.

"Padre" insistette.

Il volto disorientato scomparve "Sì" disse deciso "Dai ordine che la marcia sia più rapida, che siano lasciate le cose inutili"

"Sarà fatto".

"Amarn" urlò subito dopo, e un cavaliere giunse al galoppo fermandosi dinanzi al re.

"Corri, raggiungi le mura di Albareth e fa che Thorondron sia avvertito di ciò che accade, e che ci conceda aiuto".

"Sì, mio signore" e ripartì al galoppo.

"Voi verrete con me" rivolgendosi alla sua guardia personale "dobbiamo rinforzare la retroguardia affinché possa resistere al momento del loro assalto. Adesso possiamo solo sperare di raggiungere le terre degli uomini in tempo".

Quando a notte inoltrata, l'ambasciata di Thorondron giunse all'accampamento dei nani al margine nord della Foresta di Fintarea, vennero accolti da canti e strette di mano, rinnovando l'antica amicizia che legava uomini e nani da innumerevoli anni.

Galik fu il primo a ricambiare tanto affetto e alzato il braccio al cielo, chiuse il pugno, così com'era in uso salutarsi tra i nani.

Furono subito raggiunti da Notok, primo consigliere di Naharog, che altrettanto felice di vederli, ricambiò il saluto e dette subito ordine che fosse portato da mangiare e da bere, e che i cavalli fossero rifocillati.

“Cosa vi porta tra le nostre tende, tra pochi giorni saremmo giunti sin sotto le vostre mura” domandò sorridendo.

Galik smontò da cavallo e dopo aver rifiutato la generosa offerta di Notok per il cibo e l'acqua, gli rispose con tono grave.

“Amico mio, non sono buone notizie quelle che reco e proprio per questo necessito di vedere immediatamente il tuo signore. Ti prego di accompagnarmi da lui, adesso”.

Notok non pose nessun'altra domanda, perché comprese le preoccupazioni che animavano le parole di Galik, così lo condusse senza indugio alla grande tenda di color rosso e verde posta al centro dell'accampamento. Sollevò il lembo d'ingresso e fece segno di entrare, seguendolo subito dopo.

La tenda era tutt'altro che buia, in alto una lampada a olio illuminava l'interno e al centro, davanti a un tavolino, con sopra appoggiata una pinta di birra e alcune grosse fette di focaccia, sedeva Naharog su di un mucchio di pelli.

Era la prima volta che Galik vedeva il signore dei nani senza il suo elmo, e quella testa tonda metteva in evidenza dei capelli lisci e bianchissimi, raccolti in una lunga coda.

“Ben venuto, ben venuto” disse alzandosi per salutare l'inviato di Thorondron.

“Ma dimmi amico, quale motivo ti porta al mio accampamento, avevo fatto sapere al tuo signore che saremmo arrivati entro due, tre giorno al massimo”.

“Ti saluto signore della città nella montagna” rispose Galik inchinandosi

“Nulla di buono mi spinge verso il tuo accampamento. L'ombra profetizzata da Federshan si è mossa contro di noi”.

“Maledizione” sbottò il Nano.

“C'è di peggio” continuò Galik osservandolo dritto negli occhi.

“Di peggio? E cosa?”.

“Il nome di colui che ne è alla guida”.

“Dimmi quel nome” gli ordinò Naharog.

Dopo alcuni istanti di silenzio lo pronunciò: “Modrok”.

Il nano sgranò gli occhi e per un attimo rimase a bocca aperta senza poter dire nulla, poi il tono di Naharog si fece incandescente.

“Maledetto” sbottò “Che questo nome sia da oggi maledetto”.

Per quanto Galik si sforzasse di riprendere il dialogo per decidere il da farsi, era difficile farlo ragionare, oramai aveva come perso il controllo, mille emozioni assieme a un dolore infinito avevano invaso il suo cuore. Prese la sua daga e la abbatté con violenza contro la cassapanca, la punta si conficcò in profondità e per quanti sforzi facesse non riusciva più a estrarla.

Imprecò per alcuni istanti poi, finalmente, parve riuscire a ritrovare la calma.

Notok, conoscendo bene gli scatti d’ira di Naharog, si era appoggiato pesantemente alla sua ascia senza dire nulla, si limitava a osservarlo e ad ascoltare il suo sproloquio poi, vedendolo rinsavito, ispirò rumorosamente e si fece avanti.

“Quali ordini mio signore”.

Naharog si passò la mano sulla bocca, poi bofonchiò qualcosa che Galik non capì, ma che immaginò. Vide partire Notok di corsa fuori dalla tenda. Poco dopo sentì impartire ordini e di lì a poco l’accampamento si animò, una corsa serrata per prendere armi e prepararsi alla partenza.

“Temevo che questo giorno sarebbe arrivato” disse Naharog ancora visibilmente scosso “Federshan ha sempre parlato con saggezza, ma speravo che stavolta sbaglia”.

“Perdona le mie parole, ma non abbiamo tempo per simili discussioni” Galik sopraffatto dall’impazienza lo interruppe per riportare la richiesta del suo Sovrano “Veniamo da te signore, perché crediamo che Modrok si stia dirigendo verso la città di Albareth. Il mio re ti chiede di inviare un forte esercito, come da te promesso, per rispondere all’aggressione”.

“Manderò una staffetta a Mit Kuvatùn, e tempo pochi giorni vedrete ammassarsi sotto le mura della tua città, tanti di quei nani che non saprete dove metterli”.

“Ti ringrazio”.

Notok rientrò di corsa dentro la tenda con il volto segnato dallo sgomento.

“Mio signore, mio signore” gettandosi ai piedi di Naharog.

“Calmati, per la barba di Tinigùn, cosa accidenti ti è successo adesso”.

“A sud, mio re. A sud si alzano grandi lingue di fuoco”.

“Che cosa stai farneticando, che il caldo e la corsa ti abbiano fatto uscire di senno!”

“No mio re. Pare che tutto il Malik, sia in fiamme”.

“Voglio vedere”.

Naharog scostò la tela e uscì, seguito da Notok e da Galik.

Le parole allarmate di Notok erano vere, le fiamme divampavano alte e una forte luce solcava l’aria simile a folgori, il fumo dei villaggi e delle città in fiamme oscurava il cielo.

“Nahas e Durkùn bruciano” disse Galik.

“Guardate” disse Notok indicando le terre vicine al lago di Durkùn “se continuano di questo passo, arriveranno qui entro domani”.

Naharog strinse forte l'impugnatura della sua scure, e con un rapido movimento la conficcò in terra vicino ai suoi piedi.

“Ma se vogliono passare di qui, dovranno fare i conti con la mia ascia” ringhiò soffiando attraverso il naso.

Il tempo era prezioso e non poteva essere sprecato, Naharog ordinò immediatamente che alcuni esploratori partissero per raggiungere Durkùn riferendo cosa fosse accaduto, mentre altri sarebbero tornati a Mit Kuvatùn per richiedere più soldati.

“Signore, io e i miei arcieri rimarremo con te, manderò indietro il solo Lassàrd, affinché la città possa prepararsi al peggio”.

“Non preoccuparti, la vittoria sarà nostra e assieme al tuo re, tra pochi giorni festeggeremo la nostra grande impresa” disse scoppiando a ridere.

“Adesso, vieni con me, la battaglia si avvicina e dobbiamo decidere molte cose”.

Naharog, convocò nella tenda i suoi comandanti. La discussione divenne serrata e varie furono le proposte messe in campo, ma tutti concordarono sul fatto che l'unica possibilità di difesa che rimaneva era la Foresta di Fintarea. Il fitto della sua vegetazione garantiva un ottimo riparo.

Prima di prendere una qualsiasi decisione però, fu deciso di attendere il ritorno degli esploratori.

Il tempo passava a rilento in attesa di qualche segno, che giunse solo quando l'alba aveva iniziato a colorare il cielo. Il gruppo di esploratori fece ritorno e, immediatamente, furono portati al cospetto di Naharog che li ascoltò in silenzio e con il viso che non mostrava alcuna espressione.

“Mio signore, le città e i villaggi a sud di Fintarea sono in fiamme, pare che nessuna pietra si sia salvata, ma quel che è peggio, è che un grande esercito muove verso di noi” riferì l'esploratore, poi descrisse sommariamente alcune delle creature che componevano l'armata che si stava avvicinando. I grandi troll, i piccoli orchi, sino ad arrivare ai temutissimi grifoni, una strana creatura dalla testa d'aquila, dal corpo di leone e la coda che ricordava un serpente.

“Federshan lo aveva previsto” e la mente tornò al Concilio, quando il druido estrasse dal sacco che stringeva tra le sue mani una testa di orco e la lanciò sopra il tavolo, facendola rotolare tra lo sconcerto dei presenti “alle mostruosità che sapevamo: orchi e troll, si aggiungono anche queste bestie alate” disse sputando in terra “In quale numero?”

“Non saprei mio signore, ma circa cinque o seimila”.

“Bene” esclamò Naharog.

“Bene!” enfatizzò stupito Galik “Ci sorpassano di gran lunga per numero”.

“I numeri non infilzano come la tua lama e non spaccano come la mia ascia” lo riprese il nano “Fidati di me. Vero Notok?” disse voltandosi e sbottando in una grassa risata.

“Certamente mio sire” rispose a denti stretti, poi sussurrò alle guardie vicine “Stavolta ci rimettiamo la barba”.

“Cosa?” Tuonò Naharog.

“Nulla mio signore, convenivo con le sue parole”.

“Bene. Come dicevo, mio caro Galik, non tutto è perduto, anzi, direi che la

fortuna ci viene incontro, perché li potremo attaccare di sorpresa” stese una mappa sul tavolo e indicò la loro posizione.

“Osservate. Il lato della foresta che dovremo occupare non è molto vasto, è una sottile linea di piante che si snoda come un ferro di cavallo”.

“Interessante” osservò Galik.

“Sì, li potremo prendere da tre lati” intervenne Fudin, capitano delle legioni dei nani.

“Noi” Galik indicò il lato nord della foresta “Ci attesteremo sul lato centrale e ci concentreremo sulle creature volanti. In campo aperto sarebbero micidiali ma protetti dai rami della foresta, per i miei arcieri saranno un facile bersaglio”.

“Buona idea” annuì Naharog “Ma per essere più sicuri, propongo che a ogni arciera si affianchino due nani, in modo che i tuoi non abbiano a preoccuparsi di ciò che cammina”.

“Le mie due legioni” disse Fudin indicando i due versanti della foresta “si allineeranno lungo i due lati, in modo da poterli chiudere come in un sacco”.

Uomini e nani stavano trasformando Fintarea in una trappola mortale, e quando il sole fu al suo apice, ognuno aveva preso posizione come concordato. Uno strano silenzio calò sulla foresta.

Gli arcieri di Galik si prepararono a scoccare le frecce aguzzando la vista verso l’alto, mentre i nani si nascosero dietro gli alberi pronti a menar colpi con le loro asce.

Quasi un’ora dopo, dal fondo della Foresta, prese a spargersi un leggero vocio, prima lieve, poi sempre più compatto che andava crescendo molto velocemente.

“Stanno arrivando” due parole che, sussurrate lievemente da uomo a nano, rimbalzarono lungo tutta la linea difensiva.

D’un tratto, dal fitto della vegetazione spuntarono le prime figure, ancora leggermente seminasconde dai rami degli alberi, ma non erano orchi, troll e le altre creature descritte dagli esploratori, bensì uomini, donne e bambini. Quello che rimaneva delle città e dei villaggi fuggiva a nord in cerca di protezione.

Un fiume di lacrime e angoscia attraversava la Foresta di Fintarea, per proseguire compatto nella strada occidentale che conduceva alle sicure mura di Albareth.

Quando videro spuntar fuori dalle fronde degli alberi armi e corazze, panico e sgomento invasero le fila dei disperati ma, in breve, questi sentimenti si tramutarono in gioia e felicità, quando riconobbero le insegne del signore del Nogrom.

Il pianto di paura divenne un pianto liberatorio mentre si stringevano ai soldati che li accoglievano dando loro cibo e acqua.

Naharog si voltò verso Notok mostrando disappunto “ma che razza di esploratori hai mandato!” il comandante alzò le spalle senza rispondere “sei utile come un boccale senza birra”.

Galik, riconosciuto fra i fuggiaschi Gutinwar, signore di Durkùn e del Malik, corse verso di lui.

“Mio signore, sono felice di sapervi vivo”.

“Galik!” Gutinwar rimase sorpreso nel veder spuntar fuori dai rami della Foresta, gli uomini di Albareth in compagnia dei Nani.

“Cosa ci fate da queste parti”.

Galik sapeva che il momento non si prestava a un lungo racconto, così, mentre lo conduceva da Naharog, lo mise al corrente degli ultimi avvenimenti.

Naharog, seduto sulle radici di una grande quercia fumava la sua pipa, osservandoli giungere.

“Guarda, guarda chi si rivede. È da molto che privi la mia casa della tua compagnia, peccato doversi rivedere in simili circostanze” disse Naharog.

“E’ un immenso piacere incontrare di nuovo il signore della città nella montagna, la tua presenza è molto più che gradita” disse Gutinwar stringendo forte la mano del nano.

“Felice di rivederti e felice di aiutare un fedele amico mio e del mio popolo” gli rispose “Ma dimmi, chi ha fatto questo?” indicando la lunga marcia dei sopravvissuti che passava davanti ai suoi occhi.

“La tua amicizia in un momento difficile come questo mi conforta. Anche se il mio cuore è distrutto perché è stato un amico a condurre quelle creature dentro la mia città. Hoot è l’artefice di tanta morte, perché con il suo inganno quelle bestie hanno potuto distruggere e saccheggiare”.

“Hoot” guizzò in piedi Naharog.

“Cosa c’entra Hoot” intervenne Galik.

“Fu lui a guidare quelle bestie, lui e altri druidi ribelli sono gli scagnozzi dell’Ombra profetizzata da Federshan. Il suo esercito è come un’onda nera che travolge tutto. Ecco” volgendosi alla sua città “Quella colonna di fumo, è tutto quello che rimane del mio regno, le città bruciano come fornaci e ogni traccia di vita sta per essere cancellata”.

“Questa tua notizia mi rattrista molto” disse Naharog scuotendo la testa “Hoot era ammirato tra la mia gente, la sua abilità nel lavorare i metalli è quasi leggenda. Ora tu mi dici che anche lui ci ha voltato le spalle e ha scelto Modrok il traditore. Questo è grave, molto grave”.

“Ma i draghi?” chiese impaziente Galik “Perché non sono intervenuti”.

“Anche la Gola dei Venti ha subito lo stesso fato. Ho visto grandi draghi neri dirigersi su Ergolant. Tremendi devono essere stati gli scontri, pareva che la montagna dovesse crollare da un momento all’altro. Benché i draghi d’oro fossero più grandi dei draghi neri, questi li superavano in numero, e una volta distrutta Ergolant sono calati su di noi. Adesso si stanno preparando a marciare verso Albareth”.

Gutinwar aveva quelle immagini ben stampate nella mente, poteva rivivere ogni attimo, ogni singolo scontro.

“Draghi!” esclamò Notok con il volto coperto di terrore “e come faremo contro quelle bestie sputafuoco”.

“Di loro non dovremo preoccuparci” gli replicò Gutinwar mentre osservava i superstiti riposare all’ombra della vegetazione di Fintarea “Hoot, convinto che la via per la capitale fosse ormai spianata si è diretto veloce a sud con i draghi

neri per congiungersi al grosso delle forze guidate da Modrok e preparare l'ultima battaglia, lasciando solo orchi e grifoni a marciare attraverso Fintarea”.

“Modrok che tu sia maledetto” imprecò Naharog sbattendo i pugni sulla corteccia della quercia “Se pensano di arrivare alla capitale tanto facilmente si sbagliano di grosso, qui costruiremo la loro tomba”.

“Che cosa avete intenzione di fare?” chiese Gutinwar.

“Aspettarli e fermarli” rispose Galik, poi espose per filo e per segno tutta l'idea che avevano escogitato, parlando del ruolo degli arcieri e dei nani, descrivendogli i particolari del loro stratagemma.

“E' un piano strampalato ma potrebbe funzionare” sorrise Gutinwar “Ogni uomo valido rimarrà con me a darvi manforte, il resto viaggerà verso Albareth” così fu ordinato e la colonna di ciò che rimaneva del Malik si rimise in viaggio.

“Bene” sollevò l'ascia Naharog “Ci sarà da divertirsi”.

“Potete contare anche sui di me” una voce femminile giunse impetuosamente da dietro uno dei carri.

Con passo veloce una ragazza si fece avanti, scostò il velo che le avvolgeva il volto, lasciando che la folta chioma tra il rosso e il castano coprisse le spalle. In quella fanciulla tutti riconobbero la bella Néssa, figlia di Eocast, guardiano delle porte di Nahas.

Occhi grigi come una pallida mattina d'inverno incastonati in una pelle bianca, un volto incupito dagli eventi che tradì un lieve sorriso quando i suoi occhi si posarono su Gutinwar, ma fu solo un attimo, la fermezza tornò a inghiottire quello sguardo languido.

“Pochi siamo rimasti, ma le nostre spade sono pronte a essere usate”.

“Pensavo di non rivedervi” le si avvicinò Gutinwar con gli occhi colmi di felicità “Ma adesso posso trarre un sospiro di sollievo” disse prendendole le mani e baciandole dolcemente.

“Perdonami” gli rispose “Gli eventi ci hanno travolto. È stata come un'onda venuta da lontano, che è cresciuta rapida e ha abbattuto ogni cosa. Anche se il mio cuore ti ha cercato a lungo, dovevo portare in salvo ciò che rimaneva del mio popolo”.

“Non scusarti. Comprendo bene le tue parole e le tue azioni” sciogliendosi poi in un abbraccio liberatorio.

Naharog li osservò per alcuni istanti passando velocemente lo sguardo sull'uno e sull'altra, poi si sparse verso Notok bisbigliandogli alle orecchie “Come sono teneri” e sorridendo indicò con gli occhi i due giovani.

“Che cosa intendete dire mio sire” rispose l'altro con il volto smarrito di chi non ha afferrato assolutamente nulla.

“Lascia perdere”.

Naharog scosse la testa e alzò lo sguardo al cielo. Poi si avvicinò ai due, seguito a breve distanza da Galik, per ascoltare dalla viva voce di Néssa, il suo racconto.

“Mi sono salvata solo per pura fortuna. Mi trovavo sul lato sud, vicino alla grande biblioteca, non ho assistito al primo duro scontro, e quando sono

arrivata tutto era già perduto, mio padre giaceva morto davanti alla porta d'ingresso con tutte le sue guardie, e la città e la biblioteca già date alle fiamme. L'unica cosa che ho potuto è stata portare in salvo coloro che si trovavano per le strade e che ancora non erano capitati sotto le lame degli orchi e dei druidi traditori”.

“E in quanti siete?” domandò Naharog.

“Circa un migliaio sono i superstiti, ma solo cento capaci di usar armi e questi rimarranno qui” scostò il lungo mantello e mostrò la lunga spada che portava al fianco.

“Mio padre non ha fatto a tempo a usarla, ma io saprò cosa farne”.

“Così pochi si sono salvati, quale odio ha mosso la furia di Modrok” si chiese Galik.

“La pietra” disse Néssa.

“Cosa?” disse stupito Naharog “Ma se è stata distrutta”.

“Solo la pietra avrebbe potuto mutare lo spirito di Modrok sino a tal punto”.

“Non ci posso credere. Questo peggiora tutte le cose”.

“Arrivano” una sentinella, messa a guardia sull'albero più alto dette l'allarme: gli orchi muovevano verso di loro.

Tutti presero le loro posizioni e vicino Naharog, Néssa aspettava con ansia la battaglia.

“E' un gran giorno per sgranchirsi le ossa, non credi?”

Néssa annuì solamente, i suoi occhi erano fissi sulle collinette a sud, dove una sparuta vegetazione faceva da ingresso alla foresta.

“Eccoli là. Guardali adesso, signore di Mit Kuvatùn, perché prometto di farne strage, in nome di mio padre e di mia madre” gli occhi le si incendiarono e pure la lama della spada avvampò di rosso, entrambe impazienti di menar colpi.

“Allora, che si possa vivere i prossimi minuti con onore” ringhiò il nano stringendo l'ascia al petto.

Lo stridio di metallo e festose voci gracchianti impastate dall'alcol, si fece sempre più forte, divenne un insopportabile baccano che lasciava intendere il piacere per la vittoria ottenuta. Nessuno di loro poteva immaginare cosa si nascondesse fra i rami degli alberi, e questo sino a che il primo grifone non cadde a terra, trafitto da una freccia come carne allo spiedo.

VITTORIE E LACRIME

La luce del giorno stava affiorando dal mare, spingendo l'oscurità notturna di là dalle montagne, mentre gli elfi superstiti procedevano spediti verso la città di Albareth.

Endor indicava la direzione da tenere, ma proprio quando pensava di aver raggiunto la salvezza alle pendici dell'Erigion, vide con la coda dell'occhio Gherlendin irrigidirsi, drizzare la schiena e sguainare la spada.

“Che cosa succede?” chiese in tono allarmato.

Gherlendin non rispose subito, si spostò su di una sporgenza e con lo sguardo fissò la luce che s'incupiva dietro di loro.

“Cosa c'è, cosa vedi?”

“L'ombra si addensa di nuovo padre, il nemico è dietro di noi” indicando la nube nera che si stava avvicinando da sud “non arriveremo mai alla città”.

Endor si voltò e vide la rapidità con cui il nemico si spostava mentre il suo popolo avanzava lentamente.

“Ci saranno addosso in poche ore” disse il figlio.

“Purtroppo hai ragione” Endor riunì i suoi comandanti e dette ordine che la colonna procedesse più velocemente, mentre l'esercito avrebbe formato una barriera fra loro e chiunque li inseguisse.

Le armi furono sguainate e gli elmi metallici vennero calcati e fissati sulle teste. Sotto le alture dell'Erigion si disposero in linea ordinata uno di fianco all'altro per reggere la carica del nemico e per dare tempo al popolo di raggiungere le porte di Albareth.

Il suo calcolo iniziale della velocità e della distanza si rivelò esatto, perché gli orchi si erano avvicinati in modo notevole.

Mentre la popolazione veniva condotta il più velocemente possibile verso la città, il grosso delle truppe rimaneva a far loro da scudo.

“Qui” disse indicando la base dei colli “Qui, li fermeremo dando il tempo alla nostra gente di mettersi in salvo” fece una pausa poi si rivolse a tutti con un tono pieno di fiducia “e quando Amarn ritornerà con l'esercito di Thorondron, li rigetteremo nelle tenebre da dove sono usciti”.

Endor si preparò allo scontro, ponendosi davanti alle sue schiere, estrasse la spada e diede disposizioni precise affinché gli arcieri aspettassero che le prime linee nemiche fossero a portata di tiro, e quando queste lo furono, impartì il comando.

“Tirate”.

Le frecce puntarono dritte verso il cielo per poi ricadere paurosamente a terra, trapassando elmi e petti, lasciando gli avversari a terra come foglie secche, ma quella massa nera pareva non arrestarsi davanti alle punte dei dardi che la

penetravano, scompigliandone le fila per pochi istanti, continuava ad avanzare senza sosta, finché non giunse innanzi alle lame degli elfi.

Endor, allora, si scagliò con tutta la forza, seguito dai suoi soldati, contro gli orchi che avevano passato lo sbarramento degli arcieri. Colpì il primo al petto, mentre al secondo tranciò di netto la mano che reggeva lo scudo, poi deviò un colpo spostandosi con tale rapidità che a stento si riusciva a vederlo.

Gli orchi avanzavano velocemente, incitandosi con terrificanti urla di guerra e correndo contro i loro nemici menando fendenti e stoccate. Mostravano i loro denti aguzzi come zanne per incutere terrore prima di lanciarsi all'assalto, e nonostante fossero meno organizzati e compatti degli elfi, erano numericamente superiori. Sebbene l'ardore delle schiere di Endor fosse eroico, gli orchi riuscivano a schiacciare gli elfi, facendoli indietreggiare, sino alla base dei colli.

La possibilità di poter sorreggere a lungo quel terribile assalto era nulla, ma la speranza di Endor era di dar tempo al suo popolo di trovar rifugio entro le mura fortificate di Albareth.

Gmog osservava soddisfatto, sapeva di averli in pugno, la fine era solo questione di tempo.

“Il nostro signore Modrok aveva detto di non spingerci sino alle porte di Albareth” disse Kor spuntando alle sue spalle.

“Vedi le mura?” gli ringhiò in faccia.

“Ma l'esercito degli uomini potrebbe arrivarci addosso molto facilmente”

“Che vengano, dopo gli elfi sistemerò anche loro”.

I minuti erano interminabili ma la forza del suo esercito lo rendeva sicuro, e anche l'attesa trascorreva più gradevolmente. Vedeva il signore degli elfi arretrare passo dopo passo, e i suoi orchi avanzare tra i corpi dei caduti, gridando per la vittoria ormai vicina.

“Fa almeno intervenire i draghi neri” lo incalzò Kor “che spazzino via gli Elfi con il loro fuoco”.

“Hai paura?” gli rispose sprezzante.

“Della tua stupidità sì” bofonchiò irritato.

“Che cosa hai detto?”

“Nulla, nulla”

“Bene. In ogni caso non farò intervenire i draghi, mi diverto a vederli cadere sotto i colpi delle nostre lame” e scoppiò in una gracchiante risata mentre Kor scuoteva preoccupato la testa.

“Forza Amarn, dove sei finito” si domandava Endor mentre lanciava rapidi sguardi sulle cime dell'Erigion.

Gli elfi, costretti ad arretrare sempre più velocemente, vedevano la disfatta nelle lame dei loro nemici, ma proprio quando la speranza era divenuta una vana illusione, dall'alto dei colli il chiaro squillo di trombe irruppe nella valle. Lo sguardo di tutti andò su quelle cime, dove apparve un cavaliere.

Portò la mano all'impugnatura della spada e la levò in alto, mentre alle sue spalle si formò la linea dell'imponente esercito di Albareth. Lunga e disposta

in modo perfetto, così che tutti i soldati si muovevano come uno solo. Elmetti lucenti, sormontati da pennacchi, fuoriuscivano da dietro gli arcieri, la cavalleria schierata per la carica con gli scudi pronti e le spade pure, mentre dietro avanzavano spediti, una marea di armigeri.

In cielo apparvero d'improvviso i draghi d'oro. I loro ruggiti riempirono tutta la piana, e sotto lo sguardo atterrito di Gmog, Kor si fece nuovamente avanti e chiese sarcastico "Posso far intervenire i draghi neri adesso?", Gmog assentì senza dire una parola. Muoveva solo la testa mentre la bocca era spalancata, incredulo per ciò che vedeva calargli addosso.

Brénno dette l'ordine di caricare le fila nemiche e il frastuono degli zoccoli sommerse ogni altro suono.

Gli elfi, ritrovato vigore e fiducia, presero di nuovo a premere sulle linee degli orchi, facendole indietreggiare.

La cavalleria caricò al galoppo e attraversò le fila nemiche calpestando e colpendo con spade e lance tutto quello che trovava sulla sua strada. Lo scompiglio calò sulle orde di orchi e troll, e ben presto gli elfi ruppero il cerchio d'assedio nel quale erano stati relegati.

Raggiunta la base dei colli, gli arcieri, comandati da Duif, iniziarono un nutrito lancio di frecce. Gli orchi subivano molte perdite ma erano tornati a premere e i cadaveri dei loro morti venivano schiacciati per passare.

Le forze in campo si bilanciavano, anche se la cavalleria dava grande vantaggio all'esercito di Thorondron. La lotta furibonda infuriava a ogni angolo, bagnando la terra con il sangue di uomini, druidi, orchi, elfi e troll.

Endor rimasto isolato, rischiava di essere sopraffatto.

"Mio re, Endor è solo" disse Nadur indicandolo.

Il Signore degli Elfi era caduto a terra e tre orchi gli stavano addosso.

Duif, che nel frattempo aveva portato i loro nella valle, vide Thorondron scagliarsi veloce su di loro, ma nello stesso momento colse un movimento rapido che giungeva da sopra la sua testa. Un grifone alato stava piombando sul signore degli uomini.

Con un'azione veloce estrasse e incoccò una freccia, scagliandola in pochi attimi. Il dardo proseguì in volo sino a centrare la bestia che ricadde a terra. Si udì un urlo di agonia ma cessò quasi subito.

Con la spada sbalzata lontano dal forte colpo d'ascia, il fato di Endor pareva segnato ma Thorondron lo raggiunse appena in tempo.

Con un poderoso fendente squarciò il petto del primo orco, gli altri due gli si rivolsero contro.

La lama argentea di Nurtang brillava e non poteva essere fermata. Troncò in due la testa del secondo, ma il re fu colpito da una freccia che gli si conficcò nella schiena, sotto la scapola. Un gemito gli uscì dalle labbra, mentre la mano sinistra andò sulla fredda arma che lo aveva colpito e un fiotto di sangue sgorgò sulle sue mani estraendolo.

Vacillò per pochi istanti, ma pur accasciandosi riuscì a parare ogni colpo inflittogli dal terzo orco, colpendolo poi allo stomaco e finendolo con un colpo alla gola. Endor, dopo aver recuperato la spada, corse a soccorso di Thorondron, ma arrivò troppo tardi, il re era già stato colpito da un'altra

freccia al petto e stramazzone a terra ormai sfinito.

Endor e Nadur, saltarono tra gli orchi che stavano per circondare il re e furono impegnati da un gran numero di nemici. Alla fine, Nadur, affondò la spada nella spalla di Gmog, capitano degli orchi, dal collo allo sterno e assieme ad altri soldati crearono un cerchio difensivo per proteggere il corpo del re.

Kor, tra la confusione, riuscì a passare e afferrata Nurtang, la strappò dalle mani di Thorondron e corse via, urlando il suo nome e mostrando il suo bottino di guerra.

“Eldain, Neriath” Nadur accortosi del fatto, si staccò dal gruppo con due altri compagni e immediatamente si mise sulle tracce di Kor per recuperare la spada.

La battaglia infuriò per molto tempo ancora. A terra, uomini, druidi ed elfi stavano sicuramente riportando una grande vittoria, e anche in cielo, dove le scaglie dorate dei draghi riflettevano la luce delle fiamme accendendo l'aria, la battaglia stava volgendo al meglio.

Sorgot imponeva il proprio dominio in cielo, e solo Mook lo scuro si frapponeva fra lui e la vittoria, così per mettere fine alla lotta gli si parò contro.

Allacciò i propri artigli a quelli del nemico e lo trascinò in una stupefacente caduta libera, ma il morso velenoso di Mook lo trafisse profondamente sulla spalla, mentre gli artigli di Sorgot gli squarciarono la gola.

Il sangue nero sgorgava a fiotti lasciando il drago senza fiato. Sorgot, avendo ormai la vittoria in pugno, si staccò dal suo avversario all'ultimo istante lasciandolo cadere pesantemente a terra morto, in un fragoroso tonfo.

Il veleno mortale di Mook iniziò velocemente a fare effetto e Sorgot dovette scendere a terra, quasi indifeso, e solo l'arrivo di Esàr lo salvò dall'aggressione dei draghi neri superstiti che fuggirono di fronte al vecchio drago.

“Vigliacchi, guarda come fuggono” ma il sorriso di Esàr fu spento alla vista dell'amico che lentamente si accasciò tremante a terra.

“Cosa ti succede?”.

“Il veleno di Mook” ma il dolore gli bloccò le parole in gola.

“Non parlare, riposati. Cercherò Federshan, lui potrà aiutarti”.

“Non andartene, ormai non ho molto tempo” trattenendolo per la zampa “Il tuo usalo con saggezza, come hai sempre fatto, e la vittoria sarà nostra. Il mio termina qui”.

“No, amico mio, voleremo ancora insieme, e tu sarai con noi come sempre” Esàr cercava le parole giuste per fargli, e farsi forza.

“Il vento soffia” disse Sorgot chiudendo gli occhi, mentre quella lieve brezza gli accarezzava il volto “Mi condurrà ancora in alto nel cielo, tra le stelle. Sura, il mio ultimo volo verso di lei”.

“Non dire così”.

“Promettimi di prendere il mio posto, così come sarebbe dovuto ess...” Le parole gli si spensero in gola e non riuscì a terminare la frase. Il fuoco che dimorava negli occhi del Signore dei Draghi si estinse, la linfa vitale lo aveva abbandonato.

Lacrime caddero sul terreno e un'espressione d'angoscia riempì gli occhi di Esàr che si gettò a terra, vicino al corpo senza vita di Sorgot carezzandogli la testa.

“A chi ci rivolgeremo adesso, eri la nostra luce”.

“Tu dovrai guidarci” disse Drako che aveva sentito le ultime parole del suo signore “Questa è la sua volontà”.

Esàr lo guardò con gli occhi velati, come vuoti, poi si alzò di scatto, spalancò le grandi ali e si sollevò in volo, urlando dalla rabbia e gettandosi all'inseguimento dei pochi draghi neri scampati al massacro, mentre Drako lo chiamava a gran voce, ma senza ottenere risposta.

“Vittoria... vittoria... fuggono” gridavano uomini ed elfi stretti in abbracci festanti.

La battaglia era vinta, anche se a costo di molte vite.

Le truppe di Modrok sconfitte fuggivano a sud verso la Foresta di Erlan.

Endor si accostò e raccolse tra le sue braccia il corpo di Thorondron ma tutto fu inutile, il grande re spirò fra le braccia dell'elfo.

“È morto” disse con la voce strozzata dalla rabbia.

“Morto, morto” esclamavano i soldati tutt'intorno, e la gioia della vittoria si tramutò in costernazione e confusione, mentre il pianto si sollevò tra coloro che assistettero alla fine di un grande.

“E' forse finita?” con una voce soffocata dal pianto il signore elfico, si rivolse a Federshan.

“No” rispose deciso “è solo un altro inizio”.

Le mani di un elfo e di un uomo stavano una sull'altra, non tutto era perduto, le sorti della guerra rimanevano in bilico.

Brénno li raggiunse poco dopo, fermandosi innanzi alla salma del padre.

La gioia della vittoria si spense in un attimo. Fissò il volto del padre e si chinò su di lui, prendendolo fra le sue braccia.

“Ditemi. Com'è successo?”

Duif raccontò le gesta di Thorondron, e mentre Endor si stava avvicinando per ringraziare il figlio dell'uomo che gli aveva salvato la vita, Brénno lo fermò con un cenno del braccio.

“Mio padre era un grande, la tua stoltezza e la tua superbia ci hanno condotto a questo punto, adesso lasciami in pace”.

Nemmeno Federshan riuscì a calmarlo, la sua unica volontà era di ricondurre il corpo entro le mura della città.

“Lendày” chiamò il suo scudiero.

“Va e porta la triste notizia, fai sapere a mia madre ciò che è successo e dille che sto tornando da lei”.

“Sì, mio signore” Il giovane partì al galoppo, veloce come il vento.

“Padre, la tua memoria durerà finché fedeltà e amore saranno onorati sulla terra” Brénno sollevò il corpo del re e lo adagiò sul suo cavallo.

In quel momento dalla valle salì il lamento dei draghi che riempì il cielo.

“Federshan, cosa succederà adesso” la voce tremolante del giovane principe ne mostrava tutta l'incertezza “Mio padre è morto, Nurtang è scomparsa, il

corpo di Sorgot giace senza vita. In cosa possiamo sperare”.

“La speranza rimane sempre. Rimane perché so chi sei” disse afferrandolo per le spalle “Il tuo compito è di prendere il posto di tuo padre, guida i popoli delle terre libere e nulla potrà fermarti”.

“Toccano a me, dunque, questi tempi di dolore. Vedrò forse la mia terra e il nostro mare marcire nell’ombra?”

Brénno guardava affranto le sue terre. Ovunque morte e distruzione si univano ai lamenti dei feriti e al dolore dei draghi che piangevano il loro signore.

“Guardate, gli orchi si dirigono proprio verso la Foresta, sarà impossibile stanarli nell’oscurità di Erlan” disse Brénno.

“Non ci sarà bisogno” Federshan per nulla preoccupato sorrise tra lo stupore di tutti “Se questa è la loro scelta, la Foresta darà loro un caldo abbraccio”.

Il druido, posò la spada davanti a sé, poi protese le braccia sopra la testa, con i palmi ben rivolti al cielo. Pronunciò strane parole e all’improvviso li riabbassò; immediatamente una raffica di vento, soffiò forte sull’erba che prese a muoversi in direzione della Foresta.

“Cosa sta succedendo?” chiese Endor.

“Nulla. Ho solo chiesto un piccolo favore alle nostre amiche piante”.

L’erba continuò la sua corsa, passò gli orchi sopravvissuti al combattimento, e portò le parole del Druido sino alle radici di Erlan.

“A loro penseranno altri, noi dobbiamo tornare a palazzo” si voltò verso Brénno e lo stinse a sé “E’ ora di far di te un re”.

E si allontanarono lentamente dal campo di battaglia, recando il triste dono verso le mura di Albareth.

UNA GRAVE PERDITA E UNA GRANDE SPERANZA

Naraya, uscita sul balcone, attendeva colma di speranza il ritorno di Thorondon. Aspettava con impazienza il momento in cui avrebbe visto spuntare sul ponte il vessillo del re, e proprio mentre scrutava l'orizzonte, vide uno stormo di uccelli neri volare basso sulla città. Calarono velocemente e avvolsero le alte torri come la nebbia. Il sole pareva rimbalzare sulle piume scure, e lei rabbrivì. Uno scuro presagio le velò la mente, e subito i pensieri corsero verso il campo di battaglia e al suo amato, infine, vide un cavaliere solitario giungere al galoppo, mentre lo stormo aveva continuato il suo volo sino a divenire un punto remoto nel cielo.

Il giovane Lendày oltrepassò il ponte sul fossato e la grande cinta muraria della città. Giunse alle scalinate del palazzo e arrivato quasi alla sommità, si trovò di fronte Naraya con gli occhi pieni di lacrime.

“Mia signora” Lendày s'inginocchiò salutando la sua regina “Il nostro amato sovrano”.

Lo fermò immediatamente con un dolce gesto della mano.

“Non continuare, so già”.

Il ragazzo rimase meravigliato, possibile che la sorte del suo sposo le fosse già stata rivelata, e da chi.

Dietro i capelli appuntati con eleganza e il lungo velo ricamato, la voce della donna non aveva perso quell'inflessione fiera e decisa.

“E mio figlio?”

“Brénno è alla testa del nostro esercito, lo sta guidando vittorioso sotto le mura di Albareth”.

Le labbra di Naraya furono percorse da un breve sorriso, mentre la calma ne riempì il volto. Indicò allo scudiero di alzarsi e lo congedò, ordinando di preparare una degna accoglienza.

“Io vi aspetterò nella sala del trono” si voltò e scomparve dietro le porte della reggia.

L'esercito giunse innanzi alla città, i portali si spalancarono e Brénno entrò per primo portando con sé la salma del padre.

Le guardie del re presero il corpo che giaceva sul cavallo e attraversarono le vie colme di gente in silenzio. Entrarono a palazzo con passo lento e solenne, e lo adagiarono sul tavolo di fronte al trono, mentre il pianto si levò lentamente nella sala.

La sua morte fu come il lento spegnersi di una candela che accompagna il sopraggiungere del buio. In un sol istante sembrarono essere svaniti tutti i sogni degli uomini.

Endor si avvicinò a Naraya che stringeva la mano del defunto consorte e, in segno di rispetto, le si inginocchiò affianco.

“Vostro marito mi ha salvato la vita, era un uomo valoroso. Il mio popolo lo ricorderà per sempre e il suo spirito guiderà le nostre armi contro il nemico” poi rivolto a Brénno aggiunse “Adesso tocca a te. In te rivedo l’ardore e la saggezza di tuo padre. Vedo un grande re per gli uomini e una guida per tutti noi”.

In realtà Brénno si curò poco delle parole dell’elfo, il suo animo così come il suo sguardo erano saldi sul corpo del padre.

Nella sala gli uomini si scambiavano parole a voce bassa, e quel brusio parve ridestarlo. La sua mano scacciò le ultime lacrime e chinandosi appoggiò la testa sul petto della salma.

“Noi sorgeremo di nuovo” sussurrò il giovane re ricurvo ancora sul corpo del padre “Giuro che nessun muro o arma proteggerà i nostri nemici, la mia ira sarà più forte di ogni loro difesa”.

Brénno baciò il volto del padre, poi si rivolse a tutti. Gli occhi accesi come fiamme e la voce profonda ricordarono a tutti che il re era con loro.

“Che i nostri piedi calpestino le loro teste e che le nostre spade strappino la vita dai loro corpi. Vivremo da vincitori o moriremo da uomini liberi”.

La speranza, pian piano, tornò a guizzare tra la gente. Fuori dal palazzo, si era sparsa la voce che il re, tornato in vita, stava preparando le difese della città. Urla di gioia accompagnarono le parole del giovane re, mentre all’esterno il nome di Thorondron si levò nell’aria.

Una nuova scintilla si era accesa e Brénno avrebbe chiamato a raccolta tutti i popoli delle terre dell’ovest, incitandoli all’azione e all’unità.

All’improvviso irruppe nella sala Nadur, che con ampie falcate si diresse dal principe. Nelle mani recava qualcosa avvolto nel mantello.

“Mio sire” disse inchinandosi “ecco la spada che fu di tuo padre e prima di lui di molti altri re”.

Nadur tolse il mantello e mostrò Nurtang.

Recuperata, tornava al legittimo proprietario.

“Un miserabile orco l’aveva rubata dalle mani di un re morente, ma adesso la sua testa rotola nella valle, assieme a molte altre dei suoi simili”.

Brénno impugnò Nurtang e la sensazione fu inebriante. La spada lentamente cominciò a luccicare e la lama prese a vibrare, e quel lieve sibilo crebbe sino a oscurare ogni altro suono.

Ancora una volta, era tornata a parlare.

“Giuro su questa spada che non userò misericordia finché il male non sarà estirpato. Non conosceremo pace e non accetteremo pace sino alla sua sconfitta” tuonò Brénno alzandola “Ognuno, dovrà offrire il meglio di sé per formare un unico scudo”.

“Siamo con te”.

“Ti seguiremo in battaglia, grande re”.

Gridavano tutti.

“Guarda” rivolgendosi al padre “Il tuo sogno si è realizzato, tutti i popoli di questa terra, siano elfi, nani, uomini o druidi sono riuniti in questa sala per

uno scopo comune. Adesso ti chiedo di guidarmi, e come i nostri antenati furono forti in guerra e saggi nel governo, fa che anch'io in questo momento lo sia. Guida tuo figlio e tutti i popoli liberi alla vittoria”.

Brénno pareva ancora più alto e imponente di prima, nel suo cuore aveva ora una grande fiamma.

Colpì il tavolo con l'elsa della spada e quando tutti furono in silenzio e pronti ad ascoltarlo parlò nuovamente ai loro cuori.

“Benché oggi la vittoria ci abbia sorriso, l'abbiamo pagata a caro prezzo. È l'ora in cui dobbiamo dimenticare le nostre divergenze per schierarci contro il nemico comune”.

“Che tutti condividano la stessa sorte sotto lo stendardo di Brénno, che sia lui a guidare i nostri passi” urlò Endor.

La decisione fu presa, combattere senza indugio alcuno per annientare Modrok e il suo ideale di nuova era.

Naraya guardava fiera il figlio divenuto re, mentre gli consegnava l'elmo di drago, che simboleggiava la reggenza su Albareth. Fiero, lo indossò e con passo veloce attraversò la sala, sino alle porte della torre che spalancò egli stesso.

“Incede con la fierezza del nostro popolo, è divenuto potente nella parola e nelle azioni, il suo nome sarà la nostra storia, ma tu, amore mio, veglia su di lui, donagli saggezza e forza, proteggilo ovunque tu sia”.

La luce del sole penetrò nel corridoio, facendo risplendere il suo elmo.

Prima un solenne mormorio attraversò la folla che attendeva all'esterno, poi alcuni cominciarono a urlare di gioia.

“Viva il re”.

Le mani e le voci si sollevarono in un numero tale da dare l'impressione che ogni essere vivente fosse dentro le mura della città.

D'un tratto, nell'azzurro del cielo, un punto nero apparve in lontananza, ma velocemente s'ingrossò. I lineamenti di Esàr, il vecchio drago, apparvero sempre più netti e vicini, sino a che non toccò le scale del palazzo serrando le poderose ali su di sé per inchinarsi innanzi al nuovo re.

Gli occhi azzurri di Esàr incontrarono quelli neri di Brénno e prima che il giovane re potesse dire una sola parola, la voce profonda del drago giunse lungo le scale.

“Le ultime parole di un amico morente sono state di speranza. Io sono qui per rispettare e onorare quelle parole”.

Brénno fece due passi veloci verso il drago, gli occhi scintillavano e un lungo sorriso apparve sul volto.

“Te ne sono grato” disse il giovane re inchinandosi a sua volta, per omaggiare il nuovo Signore dei Draghi “e anche se oggi piangiamo, possiamo ancora sperare”.

Lo sguardo del drago, lontano dalla rabbia e dallo sconforto di poche ore prima, ormai calmo e disteso, si spostò prima verso il cielo, poi ridiscese sul volto del giovane re. “Entrambi abbiamo perso molto”.

“Sì” gli rispose con la voce strozzata dal dolore “Senza di loro tutto sarà più difficile”.

“Lo so” disse Esà chinando la testa verso il ragazzo “ma sia in terra sia in cielo, noi li ricorderemo sempre e per loro vinceremo”.

Galik e Naharog, ricevettero la notizia della morte di Thorondron, mentre erano sulla strada per Albareth. Grande fu la tristezza nei loro cuori, ma cercarono di trattenere i sentimenti di sgomento e dolore che li avevano colti, soprattutto per non gettare nello sconforto la popolazione del Malik che già molto aveva sofferto per le perdite subite.

Mentre la colonna dei superstiti proseguiva verso la città, Galik e una rappresentanza dei nani, guidata da Naharog, si diresse verso la Valle di Kelgob per partecipare al rito funebre.

Sfilarono assieme al piccolo corteo che seguì la salma sino dentro la piramide dei morti, ultima dimora di tutti i re degli uomini.

Brénno aveva aiutato sua madre a preparare il corpo per la sepoltura, avvolgendolo in un sudario bianco. Naraya, aveva gli occhi gonfi dal pianto e dalla sua bocca non uscivano che singhiozzi e sospiri. Guardava la salma che le sfilava davanti con gli occhi spenti, come di chi, ormai, ha perso la luce della vita.

Il corpo di Thorondron fu adagiato all'interno della grande piramide che troneggiava al centro della cittadella, e mentre gli ultimi grandi gli rendevano omaggio, il suo popolo lanciava petali di rosa e intonava canti tristi ma pieni di speranza.

“Avrei voluto renderti gli onori che meritavi, ma giuro di battermi e vincere, e tutto questo sarà fatto in tuo nome” promise Brénno stringendosi alla madre.

“Aveva dedicato la sua vita a portar pace e legge in tutte le terre e per questo tutti lo ricorderanno, ma io serberò il ricordo più prezioso, quello dell'uomo e del dolce compagno che era per me”.

Lentamente madre e figlio si allontanarono, uscendo dalla sala dei sepolcri.

Il crepuscolo si stava facendo largo e una moltitudine di fiaccole si era levata.

“E' ora di prepararci alla guerra” disse Brénno lasciando la madre in compagnia di Irinwe, e lesto riprese la via della città.

LE MACCHINE DA GUERRA DI MODROK

Nell'accampamento di Modrok i preparativi per la grande battaglia non conoscevano sosta, il Signore dell'Ombra in persona controllava che tutto si compisse così come dipinto nella sua mente. Nonostante le due sconfitte, vedeva la sua gloria crescere di giorno in giorno, ogni ora lo avvicinava alla vittoria finale.

“Cosa potranno le misere forze del nord contro tanta superiorità” si ripeteva alla vista delle sue armate.

Alle volte, compiacendosi di tale maestosa grandezza, si soffermava sulle alture dei Colli Ferrosi, e guardava la valle brulicante di uomini e orchi che correvano da un punto all'altro per soddisfare la sua sete di potere.

Fabbri e maniscalchi lavoravano giorno e notte per armare l'imponente esercito, mentre i falegnami costruivano gigantesche macchine da guerra per porre sotto assedio la città di Albareth, oltrepassando così le sue possenti mura.

Simili a catapulte, enormi onagri e trabucchi dalle lunghe braccia, che sorreggevano la sacca contenente i proiettili, venivano assemblati sotto gli occhi vigili del padrone della pietra.

“I proiettili abatteranno la roccia e l'orgoglio degli uomini” disse Modrok compiaciuto.

“Certamente mio signore” rispose il capo costruttore *“Vede, una volta liberato il braccio, questo si alza trascinando via la sacca velocemente”*.

Modrok seguiva con attenzione le parole e i gesti dell'uomo.

“Le pietre sono scagliate in aria”.

“Molto più in alto delle catapulte normali” intervenne un secondo, mimando con le braccia l'ampio arco che avrebbe percorso il proiettile.

“Sì, molto più in alto” riprese la parola il primo *“e precipiteranno sull'obiettivo con più violenza provocando danni maggiori”*.

Finito il chiarimento, tutti attesero con ansia e timore la sua risposta ma Grumog lo precedette.

“Non le sembrano troppo ingombranti, mio signore?” disse sbucando da dietro il mantello come fa un cane fedele.

Una fredda paura calò sugli uomini che, udite tali parole, sentirono la loro testa staccarsi dal collo.

“Per spostarli dovranno essere smontati, e questo rallenterà la nostra marcia”.

Dopo attimi di silenzio, che dovettero sembrare un'eternità, Modrok parlò.

“Se vogliamo superare le alte mura di Albareth, questi marchingegni sono necessari. Il fuoco dei draghi e l'acciaio degli orchi non basterebbero stavolta”.

“Scusate”.

Scampato il pericolo, il primo capo costruttore riprese coraggio e intervenne di nuovo “se osservate bene” indicando le macchine ultimate e posizionate sul lato opposto “noterete che abbiamo pensato anche al trasporto. Trabucchi e onagri sono montati su carri, e una volta smontata la parte superiore basta attaccare dei cavalli alla piattaforma, e potremo spostarli con estrema facilità”. “Sentito Grumog!” sorrise Modrok “Le tue paure non hanno più ragione d’essere”.

Il druido era sicuro della vittoria. Il suo esercito, di gran lunga più numeroso, contava orchi, draghi, troll, grifoni alati e uomini del sud.

Ammassato nella piana, si preparava a realizzare l’alba di una nuova era. I tempi ormai maturi sorridevano al novo ordine, la lunga attesa giungeva al termine.

Modrok tornò alla tenda, accompagnato come un’ombra da Grumog che raramente lo lasciava, ma prima di entrare mandò a chiamare l’architetto che stava lavorando ai disegni della sua città.

Quando Grumog scostò la tenda, il volto titubante dell’uomo fece timidamente capolino “desideravate vedermi?” chiese cautamente.

L’orco gli fece segno di entrare e, lentamente, l’uomo mosse piccoli passi impacciati verso l’interno.

“Entrate” disse Modrok con voce sorda, senza guardarlo.

Allora l’architetto si avvicinò e, cercando di calmarsi, chiese perché era stato convocato.

“Il vostro progetto” disse mentre lo teneva stretto tra le mani.

“Ci sono dei problemi?” chiese sommessamente.

“Sì. Non va bene” e strappò i nuovi disegni.

Modrok rifiutava ogni proposta, cambiava forma e struttura a suo capriccio e senza preavviso.

“Il mio palazzo dovrà avere cinque alte torri e dovrà somigliare a una gigantesca mano nera che si alza verso il cielo” disse mostrando la propria agli occhi del pover’uomo.

“Come dita protese ad artigliare il sole per racchiuderlo nelle mie mani” gli occhi erano illuminati da uno strano bagliore freddo e tenebroso che racchiudeva in sé il desiderio di potere assoluto “Deve dare l’impressione che ogni cosa sia sotto il mio volere, persino il sole che splende alto e così distante. Hai capito?” concluse oscurandolo con la mano.

“Sarà fatto mio signore” rispose balbettando.

“Lo spero” e lo congedò con un brusco movimento della mano.

“Signore” Grumog richiamò la sua attenzione, indicando la base della collina “sta arrivando”.

“Lo so” e detto questo si mise seduto, restando in attesa.

Hoot si faceva largo lentamente tra gli sguardi inferociti degli orchi. Sapeva di dover rispondere della disfatta di Fintarea, ma questo non lo turbava più di tanto, in fin dei conti, quasi tutto il nord era sotto il loro controllo.

Si fermò davanti alla tenda, cercò di raccogliere idee e parole, ma in quel preciso istante lo sfiorò per la prima volta una paura che non aveva mai

conosciuto prima, una profonda paura del suo vecchio amico.

“Entra” la voce scosse i suoi pensieri come un sasso gettato nelle calme acque di uno stagno. L’esitazione cessò e scostando i lembi della tenda, entrò.

Modrok stava seduto sul suo seggio, ma lo sguardo era pensoso e dritto sulla mappa, fissata su di un asse di legno e piantata sul terreno in verticale, dove le terre del nord erano minuziosamente riportate.

“Ben tornato” disse volgendo gli occhi su di lui.

Lo sguardo gli parve spento, ma in un attimo si accese di nuovo, indicando con l’indice della mano destra la macchia di Fintarea.

“Perché”.

Hoot non rispose, gli occhi e la mente erano occupati a osservare i movimenti di Modrok per individuarne le reali intenzioni, e quando facendo forza sulle braccia per sollevarsi dal seggio, si alzò in piedi, Hoot indietreggiò d’un passo.

Modrok camminava lentamente verso la mappa e in quel momento Hoot sentì come se lo avesse dimenticato.

“Perché questa sconfitta” la voce era divenuta leggera, e l’espressione minacciosa aveva lasciato il posto a uno sguardo sognante mentre, ripetendo quella stessa frase più volte, accarezzava la tela con la mano.

“Ogni lembo di terra dovrà essere mio” disse improvvisamente, mutando voce ed espressione che tornando a essere freddi e scuri “Fintarea doveva già essere mia” voltandosi verso Hoot.

“Posso spiegare” rispose impallidendo.

“Lo devi” dicendo queste parole tornò a sedersi.

Hoot scacciò paura e sottomissione dal suo cuore e parlò sicuro, come si fa da pari a pari.

“Fintarea è solo una piccola macchia nel nostro cammino. Il Catir e il Malik sono in fiamme così come la Gola dei Venti”.

“Il tuo errore è costato anche l’Erigion” sbattendo le mani sui manici “se fossi avanzato con tutte le forze, Thorondron non avrebbe lanciato il suo esercito contro il mio e gli elfi sarebbero stati trucidati, mentre adesso ci ritroviamo di fronte una potente alleanza”.

“Sai meglio di me che oramai non possono più nulla, siamo in numero superiore, e il potere è dalla nostra”.

Modrok lo ascoltava, ma a ogni parola scuoteva la testa, il disaccordo era totale.

“Non trascurerò la forza del mio nemico”.

“Quale nemico!” sorrise Hoot “quattro cenciosi druidi, seguiti da un’orda scalcinata di uomini, nani ed elfi? E cosa mai potranno questi rimasugli di una vecchia civiltà contro di noi”.

“Possibile che tu sia così stolto da non capire? Possibile che non hai imparato nulla da ciò che è accaduto a Erlan e a Fintarea?” rispose dimostrando come, oramai, lo considerasse un ingenuo e quindi pericoloso “Eppure conosci chi li guida ma ciononostante ti ostini a non vedere, a non capire. Io non commetterò il tuo sbaglio e non sottovaluterò i poteri che il nostro vecchio maestro pare ancora possedere”.

“Ma...”

“Questa è la mia ultima parola” lo interruppe bruscamente, poi con un gesto della mano, gli indicò di uscire.

Hoot indugiò per un attimo, non riconosceva più l’amico con cui aveva dato inizio a tutto e se ne andò perplesso.

“Non ha più il senso della misura” disse lasciandosi cadere sulla spalliera del trono “e questo è pericoloso”.

Nella mente si affollavano pensieri e preoccupazioni. Le due sconfitte indicavano che i nemici erano ancora forti e dovevano essere utilizzati tutti gli stratagemmi possibili per poterli distruggere una volta per tutte.

“Lasciami solo” disse, e mentre Grumog se ne andava velocemente, socchiuse gli occhi raccogliendo dubbi e idee.

“*Devo proteggere la pietra*” si diceva nella sua mente, oppressa da una moltitudine di visioni. Si avvicendavano immagini di eserciti, vittorie, scontri ma sempre un grande bagliore irrompeva alla fine delle sue visioni, una luce intensa da cui usciva impetuosamente il volto di Federshan, vittorioso sul suo potere.

“Devo attendere, sì, non devo affrettare gli eventi, solo alla fine mostrerò l’enorme potere che ho forgiato, e sino a quel momento la terrò al sicuro. Ma dove? Le profondità del Mirak sono troppo vicine allo sguardo di Federshan e ai territori dei miei nemici. Meglio condurla a sud, sì, a sud sarà più adeguatamente protetta, i miei eserciti saranno il suo scudo, e il posto più adatto è l’oscurità delle grotte di Eremon, alle pendici dei monti Lebenmuth” la soluzione parve farsi sempre più logica nella sua mente.

“Mostrerò il mio vero potere solo alla fine e Federshan non potrà nulla. Adesso ha ancora qualche possibilità. Gli anni lo hanno indebolito ma è ancora un avversario temibile, e quanto successo a Erlan lo dimostra. Potrebbe trovare la pietra e annientarla, cancellando in un sol colpo i miei disegni, quindi è inutile rischiarla adesso in campo aperto” poi lo sguardo si spostò in modo infinitesimale sulla sua mano destra.

“Lei è parte di me, e in ogni momento, anche se distanti, riuscirà a infondermi potere” assaporava la giustezza della sua idea, mentre massaggiava il palmo della mano destra, dove correva una lunga cicatrice.

“Ho fatto scorrere il mio sangue su di lei” diceva passandosi il dito indice sul ricordo che lo segnava “Lo ha assaporato, lo ha assorbito facendomi divenire parte di sé, unendo i nostri destini” poi sorrise “Sì, farò così”.

Il suo pensiero volò a sud, oltre le Terre di Passo, oltre le alte torri di Varda la Bianca, sino a posarsi all’imbocco di Eremon.

“La invierò dentro i cunicoli oscuri delle grotte. Una scorta ti accompagnerà in luoghi sicuri, occultandoti agli occhi dei miei nemici”.

Soddisfatto e rasserenato, sentì di aver trovato la soluzione che per tanto aveva cercato.

Modrok si destò dai suoi pensieri, uscì dalla tenda e fece chiamare Torgosh, uno dei suoi comandanti. Lo istruì sui suoi voleri e gli affidò lo scrigno, ordinandogli di non aprirlo mai, per nessuna ragione al mondo.

Torgosh giurò di rispettare il volere del suo signore, poi scelse una

guarnigione composta da soldati a lui fedeli, e partì come ordinatogli.
Mentre li vedeva allontanarsi con lo scrigno, una rinnovata fiducia di vittoria pervase il corpo di Modrok.
“Finché rimani celata al mondo, Federshan non ti potrà trovare, e quando rivedrai la luce, per i miei nemici sarà troppo tardi. Assaggeranno la nostra potenza e la loro fine”.

UOMINI E ORCHI, UNA DIFFICILE CONVIVENZA

Uomini e orchi condividevano lo stesso accampamento, e spesso si ritrovavano l'uno di fronte all'altro, con un reciproco crescente disprezzo che montava nei loro cuori.

Gli orchi avevano innalzato delle vere e proprie torri di ossa lungo il perimetro delle loro tende. Si cibavano dei resti umani, e spesso li offrivano per scherno ai soldati di Varo, ai quali non restava che distogliere la vista da quell'orrenda visione e allontanarsi velocemente. Alcuni trattenevano a stento la spada dentro la custodia e camminavano con la mano nell'elsa, pronti a far scivolare fuori la lama contro le teste di quelle bestie ma i più voltavano le spalle e ritornavano nelle proprie tende.

“E' così che vogliamo combattere?” Varo non poté più trattenere sofferenza e sdegno, ogni giorno questi sentimenti montavano dentro di lui, così decise che non poteva più attendere, doveva parlare al suo re. La sua voce rimbombava nella tenda di Dengobar, ma cadeva nel vuoto di un cuore accecato dall'oro che riempiva le sue casse.

Dengobar sorseggiava il suo calice colmo di vino e saltellando da un lato all'altro della tenda apriva i forzieri stracolmi, e gioiva del rumore di quel tintinnio luccicante.

“Per la sete di vendetta credo che abbiamo perduto la nostra anima, mio sire”

“Non crucciarti così, alla nostra anima penseremo dopo la battaglia, adesso siediti e goditi quello che abbiamo”.

“Tutti odiamo i regni del nord sin dai tempi di Dunahir, ma non è così che sognavamo la rivincita. Lottiamo fianco a fianco a bestie che uccidono e divorano uomini, donne e bambini”.

“Frena la tua collera” disse infine, spazientito per i continui rimproveri “Io sono il re e la mia decisione non cambierà”.

“Lo so mio signore” rispondeva sospirando “Mi chiedo solamente quando le armi torneranno a dormire”.

Vedendo l'inutilità delle sue parole, prese licenza per tornare tra i suoi soldati, ma scostando i lembi della tenda si trovò davanti Modrok in persona.

“Guarda, guarda, il valoroso capitano di Varda, m'inchino a tanta rinomanza”.

“Altrettanto non posso fare io” rispose con tono pungente.

“Bada, il tuo re non potrà proteggerti per sempre” sibilò quelle parole come chiara minaccia.

“Questa è la mia sola e unica protezione” mostrando con orgoglio l'elsa della spada “Adesso se volete scusarmi” e si allontanò.

“Cane maledetto” la voce di Grumog lo seguì ma Varo fece finta di non

udirla.

Modrok scostò dalla sua mente l'immagine di Varo ed entrò nella tenda, dove trovò Dengobar intento a giocare con i preziosi doni che riceveva ogni giorno. Tanta era la sua dedizione verso pietre e monili che non si accorse della presenza del suo alleato finché, sedendosi al suo fianco, fece pendere davanti ai suoi occhi un diamante rosso, incastonato tra fili d'oro e argento intrecciati.

“Amico mio, vedo che finalmente ho catturato la tua attenzione” lasciando cadere la collana fra le dita desiderose di Dengobar.

“Spero che tu possa concedermi un po' del tuo tempo prezioso” disse sorridendo amabilmente.

“Ma certo. Benvenuto e ancora benvenuto” senza però staccare lo sguardo dalla collana.

“Per me o per i miei doni”.

“Per entrambi” sorrise Dengobar.

“Ho atteso questo momento a lungo e con impazienza, il tempo è maturo perché il vecchio lasci il posto al nuovo”.

“Gli uomini del nord potranno saggiare la robustezza delle armi forgiate nelle fornaci della mia Varda”.

“Oramai i giorni per regnare su queste terre sono arrivati”.

“Per entrambi” disse Dengobar.

Modrok lo guardò intensamente, mentre gli occhi parevano colorarsi di rosso come se un fuoco avvampasse velocemente dentro di essi.

“Per entrambi” gli sussurrò a un orecchio.

Il sangue di Dengobar parve gelarsi nelle vene, come se improvvisamente l'inverno fosse calato dentro le sue ossa. Rimase immobile, con un sorriso tremolante stampato sul suo volto, guardando la scura figura di Modrok alzarsi e uscire dalla tenda.

IL RITORNO DI EÖGAR

I giorni passarono senza che l'esercito dei popoli liberi si muovesse contro Modrok. Alle porte della città la guardia era stata raddoppiata, mentre i messaggi, portati da veloci staffette, andavano e venivano, assieme ad altri contingenti che si radunavano entro le mura del castello.

Da levante a ponente, da settentrione a mezzogiorno giunsero uomini, elfi e nani ai piedi delle mura di Albareth.

Le giornate seguenti furono molto intense per il giovane re, visionando le truppe che man mano entravano in città e controllando la produzione di armi.

Le fucine della città lavoravano incessantemente notte e giorno, le armature costruite o riparate. Nelle corderie venivano intrecciate le corde per gli archi, nessuno poteva fermarsi: perdere o vincere, morire o vivere, tutto sarebbe dipeso da questo scontro.

Le giornate trascorrevano frenetiche, scandite dall'immobile monotonia della guerra che rende simile ogni comportamento, solo il suono del corno delle sentinelle appostate sulla torre bloccò questo rituale, facendo fremere tutta la popolazione.

Molti credettero giunta l'ora della battaglia, pensarono che le orde di Modrok fossero, infine, giunte sin sotto le mura della città, ma ben presto questa notizia fu spazzata via, perché quello che le sentinelle avevano visto era un uomo solo che a cavallo scendeva la via dell'Erigion.

Un drappello gli fu mandato incontro. Stupore e felicità colse i volti dei soldati, quando riconobbero l'uomo che cavalcava verso le mura di Albareth: Eögar era tornato.

Si fermò in attesa delle guardie e il suo cuore, grazie alla vista della sua terra, per un attimo parve rinfrancarsi, ma d'improvviso nella sua mente irruppe la voce di Modrok.

“Ci sono cose che devo sapere e tu le scoprirai per me”.

Il terrore colmò il suo spirito perché adesso aveva chiaro il motivo del suo rilascio. Non certo mosso a pietà per un nemico sconfitto, ma come occhio e orecchio del male.

“Maledetto, non sarò certo io a dartele” fece il gesto per far voltare il cavallo, ma gettò ancora una volta lo sguardo sulle vette della città e pianse, il potere di Modrok era forte e così lanciò il cavallo al galoppo verso il drappello che lo aveva quasi raggiunto.

“Contro di me nulla ti è possibile” quella voce malsana tornò a farsi sentire. Cercava di scacciarla dai suoi pensieri, ma sempre tornava, piena di scherno e bugie. Pareva pervadergli ogni parte del corpo lasciandolo senza difese, una sorta di spettatore di sé stesso, avvolto da una mano invisibile che lentamente,

ma inesorabilmente, lo stringeva sempre di più.

Fu subito festeggiato dalle guardie che si rallegrarono del suo ritorno e, immediatamente, lo scortarono verso la città. Lungo la strada fu informato del fato di Thorondron e il suo cuore pianse nuovamente, e pensò che sperare, forse, era divenuto veramente vano, ma in un ultimo atto di sfida cercò lo stesso di ribellarsi all'influsso di Modrok.

“Vorrei chiedervi di passare per la porta secondaria” chiese tra lo sguardo incredulo delle guardie.

“Perché mio capitano, tutti vogliono acclamare il tuo ritorno, tutto l'esercito sarà felice di vedere il ritorno di Eögar”.

“Bene” sussurrò la voce di Modrok.

“No” rispose bruscamente Eögar “No” ripeté con voce più calma “sono stanco, vorrei prima riposare”.

“Come desiderate” il gruppo voltò verso est, dove era situata la seconda delle tre porte di accesso alla città: la Porta delle Vette, che puntava alle montagne del Mitland, mentre quella principale era la Porta di Mezzo, e quella a ovest era la Porta del Mare, perché guardava al mare.

“So aspettare” disse Modrok ridendo.

“Allora lo dovrai fare a lungo” mormorò tra sé mentre un sorriso amaro percorse il suo volto.

Passarono per le vie posteriori che incrociavano le case e che arrivavano sin dietro il palazzo del re, fu scortato ai piedi della torre d'oro dove avrebbe atteso l'incontro con Brénno.

Federshan rifletteva accanto alla finestra aperta della sua stanza, i gomiti appoggiati sul davanzale, mentre lasciava che la leggera brezza del vento increspasse la sua barba, e fissava con lo sguardo il cortile su cui si affacciavano le sue stanze.

Pensava alla strana magnanimità mostrata da Modrok e si diceva che non aveva senso. Liberare Eögar e lasciarlo tornare sano e salvo in mezzo ai suoi compagni, con il rischio di trovarselo di nuovo in battaglia era un vero enigma, in fin dei conti era un eccellente spadaccino.

Tamburellava con le dita sul davanzale facendosi la stessa domanda.

“Perché?”

Si ricordò dell'esistenza di alcune piante che, se mischiate correttamente, potevano essere estremamente efficaci per ridurre un uomo sotto il proprio controllo.

Mentre costruiva questa sua ipotesi, sentì bussare alla porta, quindi si allontanò dalla finestra e si diresse verso l'entrata e quando aprì, due guardie si misero sull'attenti.

“Signore, siamo venuti a prenderla” la guardia vedendo l'espressione smarrita negli occhi di Federshan aggiunse immediatamente “Eögar mio signore. Mi avevate chiesto di condurvi da lui appena si fosse sistemato”.

“Ah sì certo” rispose subito “ora ricordo, e dov'è stato alloggiato?” chiese all'altro.

“E' nella torre d'oro, così com'era stato ordinato”.

“Bene” disse voltandosi per raggiungere il letto dove aveva lasciato il suo mantello.

Le due guardie si scambiarono qualche veloce parola ma l’ultima frase arrivò alle orecchie del druido mentre si allacciava la tunica “Ha qualcosa di strano”.

“Chi?” chiese il druido immediatamente.

“Perdonate la nostra lingua signore”.

“Chi?” chiese ancora.

“Eögar, signore”.

Federshan si diresse a grandi passi verso di lui “Che cosa intendi” gli chiese.

“Si comporta in modo strano” disse di nuovo calcando l’ultima parola.

“Cosa vuol dire che si comporta in modo strano” lo incalzò.

“Parla da solo, impreca anche, come se si rivolgesse a qualcuno lì accanto, ma è sempre solo”.

La guardia sorrise ricordando quel particolare.

“Poveretto, con tutto quello che deve aver subito, penso sia normale comportarsi così” lo riprese l’altro soldato.

Federshan però, divenne scuro in volto e a passo veloce lasciò le guardie senza aggiungere altro.

Camminava lesto verso la torre, quelle parole lo avevano preoccupato.

“Parla da solo, impreca anche, come se si rivolgesse a qualcuno lì accanto, ma è sempre solo”.

Lasciato nelle sue stanze Eögar uscì furtivamente.

Nella testa la voce di Modrok si faceva sempre più insopportabile, gli ordinava di vedere cosa stesse succedendo all’interno delle mura, cosa stesse preparando Federshan, quali difese avesse in mente di adottare.

Ogni passo che faceva diveniva sempre più arduo sotto il peso di quell’infausta presenza, ma la cima della torre era oramai vicina.

“Sbrigati!” gli ripeteva in continuazione “devo sapere”.

“Camminare per due non è facile” disse rallentando.

“La cima è vicina e con essa anche la mia vittoria” sorrise sicuro della sua potenza.

Giunto alla sommità si fermò sulla porta, le immagini della sua famiglia e dei suoi amici passarono come un lampo davanti agli occhi, i ricordi infusero in lui un’inaspettata forza, tanto da permettergli di oscurare per un attimo la volontà di Modrok, così Eögar, con grande sforzo, si diresse dall’altra parte della torre, la parte che dava sulle montagne e non sul centro della città. Da quel punto la vista era chiusa, e nulla di ciò che accadeva dentro le mura, poteva essere visto.

Solo il vocio delle persone giungeva così in alto, accompagnato dal soffio del vento.

“Cosa credi di fare, come ti ho detto posso aspettare, prima o poi mi mostrerai quello che voglio. Prima o poi conoscerò i piani dei miei nemici”.

Dal balcone vide il sole calante irrorare con i propri raggi il corpo bianco delle montagne, la luce che piano piano si spegneva indicava il tempo che la vita gli

stava ancora concedendo.

Lo sguardo andò sul vuoto che si apriva sotto la torre e un sorriso di liberazione si scolpì sul suo volto.

“Morirai non ti preoccupare” disse la voce *“ma solo dopo che avrai fatto quello che ti dico”*.

Chiuse gli occhi e altri ricordi tornarono alla mente come trasportati da un torrente in piena, semplici immagini di vita quotidiana che scandivano i suoi pensieri in attesa del momento che avrebbe segnato la sua esistenza.

Sapeva che ogni difesa era divenuta vana, ma sapeva anche che nulla di ciò che a lui premeva veramente era stato cancellato dalla sua vita.

“Il tuo potere non può sovrastare i miei veri sentimenti” disse a voce alta *“non dimenticarlo... mai”*.

“Eögar!”

La voce di Federshan irruppe dalla porta, era appena arrivato ed Eögar si voltò con le lacrime agli occhi.

“Lui è qui” disse singhiozzando *“è dentro di me”*.

Federshan lo guardò attonito.

“Modrok si è impadronito della mia mente e vuole obbligarmi a tradire tutto ciò che ho di più caro”.

“Conosco i suoi poteri” disse avanzando lentamente *“può contorcere i pensieri della mente ma insieme possiamo contrastarlo”*.

“E’ troppo forte” disse stringendo le mani intorno alla testa che si appesantiva sempre di più *“ma non può controllare i miei sentimenti”*.

“Ti supplico” disse Federshan mentre gli si avvicinava *“io ti posso aiutare”*.

“Dagli ascolto, è saggio” la voce di Modrok tornò a farsi sentire nella sua mente.

“Le tue parole sono veleno. Non rischierò la vita di tutti per la mia soltanto”

Prima che Federshan potesse fare qualcosa, Eögar si lasciò cadere nel vuoto sotto gli occhi smarriti del druido che nulla poté.

In quello stesso istante, seduto sul suo trono, Modrok pareva essersi tramutato in pietra. Immobile e silenzioso non aveva espressione, il suo sguardo era fisso e diretto a terra e il suo respiro arrivava lento, quasi impercettibile.

Grumog e gli altri capitani lo osservavano sconcertati, Korsh allora prese coraggio e si avvicinò di alcuni passi, pronunciando flebilmente il suo nome, balbettandolo come se pensasse che il suo signore fosse trapassato.

“Mio signore” i passi incerti di Korsh si arrestarono non appena i suoi occhi si posarono sulle pupille di Modrok, rese infuocate dal furore della collera.

Korsh si bloccò immediatamente e fu allora Grumog a prendere la parola.

“Mio signore, ditemi cosa è successo”.

Modrok non rispose, li osservava distante, il suo pensiero era fermo sulla sconfitta appena patita. Il dubbio adesso corrodeva la sua mente, per la prima volta l’incertezza riempiva i suoi pensieri.

“Lo spirito degli uomini non è debole come credeva” si ripeteva *“dovrò rivedere i miei piani di battaglia”*.

“Mio signore” tornò a chiamarlo Grumog.

Lo sguardo di Modrok indugiò sul volto di Grumog, il respiro tornò regolare e un lieve sorriso comparve sulla sua bocca, come se i cattivi pensieri fossero stati cacciati.

“Grumog” disse d’un tratto.

“Ditemi”.

“Dai ordine che l’esercito sia pronto a marciare entro una settimana. È tempo per il mio tempo”.

“Come ordinate”.

Mentre Grumog e gli altri comandanti si apprestavano a eseguire i suoi ordini, Modrok, affaticato dal contatto mentale intrapreso su Eögar, decise di ristorarsi all’interno delle grotte del Mirak, in modo da recuperare velocemente le forze e preparare al meglio lo scontro con l’odiato nemico.

Volò con un drago nero verso le caverne, e lungo il viaggio riaffiorarono alla sua mente vecchi ricordi sbiaditi dal tempo. Gli esperimenti sulla collana, gli incessanti studi su di essa, la vita infusa con le proprie mani, il potere inebriante dell’onnipotenza e, soprattutto, il crescente sentimento di odio contro gli uomini, deboli e privi di affidabilità, una razza inutile che occupava solo spazio nel suo mondo ideale.

Ricordava benissimo il periodo passato al chiuso nelle profondità del Mirak, gli sforzi e le privazioni cui si era sottoposto avevano fatto crescere in lui una consapevolezza che prima non aveva.

Giorno dopo giorno, continuava lo studio sui vecchi scritti, e più approfondivo più mi rendevo conto che i poteri della collana potevano eliminare la cecità che opprimeva il mondo.

Sentivo di aver cominciato un’evoluzione che mi avrebbe trasformato in qualcosa di più grande e potente, e per elevare il mio potenziale avevo lavorato giorno e notte, scavando nella storia più remota per controllare i poteri della collana.

Una corsa verso il mio vero destino, una ricerca che non provocava in me nessun rimorso per ciò che avevo fatto e per quello che mi stavo apprestando a fare. Non esisteva il male nelle mie scelte, rappresentavano in vero la risposta al caos in cui il mondo era caduto, un disordine che aveva bisogno di ordine, e su di me sentivo scorrere questa capacità creatrice.

Di pari passo al sentimento di potenza che si ergeva di giorno in giorno, montava in me ostilità aperta per tutti gli abitanti delle terre dell’ovest. L’uomo, in particolare, si era dimostrato un essere inferiore, indegno di godere di ciò che la terra aveva da offrire e, soprattutto, incapace di poterla comprendere.

Distrittore e usurpatore, ecco cosa era divenuto l’uomo cui tanto mi ero dedicato, ma allo stesso modo condannavo i druidi, in primis Federshan, ciechi e cieco davanti a questa semplice realtà, così come Enianne, che tanto avrei voluto al mio fianco. Pian piano compresi che ogni creatura si era dimostrata incapace di scegliere il meglio, nessuna, senza eccezione, dal saggio e grande drago, all’elfo o al nano, ognuno di loro, così come ogni

essere vivente, avevano bisogno di una guida, e io ero pronto a divenire il lume di una nuova epoca.

“Io sono la guida per il nuovo mondo” urlò puntando l’indice contro il cielo, poi spronò il drago nero che si alzò in volo e, veloce, diresse le sue ali verso le grotte del Mirak.

LA CURIOSITA' PRENDE IL SOPRAVVVENTO

“Dove mi stai portando!” sbuffò Grork “Siamo in viaggio da giorni e davanti a noi ancora non si vede neanche un maledetto buco”.

“Ti lamenti troppo” gli rispose Torgosh “Comunque è lì, nascosta dietro quest'altura. Arriveremo presto, scocciatore”.

“Non abbastanza” borbottò di nuovo.

Dopo pochi passi superarono l'altura e, in lontananza, avvistarono l'ingresso alle grotte.

“Come vedi mancano pochi passi ormai”.

“Camminare, sempre camminare”.

Torgosh gli ringhiò contro e poi si voltò, indicandogli la sua lunga lama ricurva appesa dietro la schiena.

“Finiscila, oppure non dovrai più preoccuparti di camminare”.

Torgosh si affrettò a raggiungere Eremon, costringendo tutta la colonna a un passo veloce. Sapeva che tutti erano affamati ed esausti dopo tanto tempo trascorso marciando, ma prima di tutto voleva arrivare alle grotte, mettere al sicuro lo scrigno e poi pensare ai grugniti dello stomaco.

“Avanti caproni, siamo quasi arrivati”.

Forzò ancora un po' la marcia e dopo poche ore giunsero a destinazione.

Una volta arrivati, furono in molti a gettarsi a terra esausti, immediatamente rimproverati dallo sguardo del loro capitano che pareva non aver faticato minimamente, poi si guardò attorno, vide la scalinata che portava alle grotte e finalmente si rilassò. *“Bene, l'ordine è stato portato a termine”* pensò *“lo scrigno è giunto al sicuro, non ci sono più pericoli”*.

Torgosh estrasse dalla sua sacca una fiasca e bevve un lungo sorso d'acqua, si stirò i muscoli e poi diede ordine di approntare l'accampamento, indicando l'avvallamento che si trovava proprio all'inizio della scalinata che portava alla grotta.

“E la cena?” urlò uno dei più esausti, accasciato su una grande radice.

“Giusto” gli rispose Torgosh “Visto che ti sei offerto volontario”.

“Cosa!” rispose sbattendo in piedi.

“Visto che ti sei offerto volontario” ripeté in malo modo “Tu, Grork e Rog preparerete la cena per tutti”.

I tre mugugnando si avviarono verso il carro con i viveri, slegarono alcune casse e, continuando a lamentarsi, prepararono il cibo per tutti.

La serata assunse presto un'atmosfera divertita, il vino scorreva in abbondanza e, cosa più importante, la guerra e le spade degli uomini erano molto, molto lontane.

“Cosa c'è lì dentro?” domandò Grork, indicando lo scrigno che ancora non

era stato portato al sicuro nei cunicoli delle grotte.

“Non deve interessarti” rispose Torghosh improvvisamente incollerito “Appartiene al nostro signore, e questo deve bastarti” si allontanò lasciando Grork incuriosito a fissare quello scintillante cofanetto.

“*Voglio sapere cosa c’è dentro*” continuava a dirsi, però sapeva che se avesse disubbidito, Torgosh non gliel’avrebbe fatta passare tanto liscia ma, allo stesso tempo, se non avesse approfittato di questo momento, non se ne sarebbe presentato uno migliore: lo scrigno ancora fuori dalla grotta e le guardie mezze brille.

Attese che tutti si fossero addormentati e poi, una volta sicuro che nessuno lo potesse vedere, sgattaiolò tra le tende e arrivò davanti a quella che conservava lo scrigno, dove due sentinelle mezze appisolate stavano a far da guardia.

Si avvicinò cautamente, le passò senza emettere il più piccolo rumore, entrò e si accovacciò davanti allo scrigno.

Con la mano destra tolse il blocco dorato che tratteneva il coperchio tentando di alzarlo, e sentì che non faceva nessuna resistenza. Si guardò ancora attorno per vedere che le sentinelle, o altri, non si fossero accorti di lui e ritornò a concentrarsi sul suo tesoro.

“Adesso ci siamo” sussurrò.

Non appena sollevò di mezzo dito il coperchio, una luce azzurra lo investì, crescendo man mano che lo apriva, sino a che non si ritrovò cosperso da un tenue e candido chiarore.

In fondo al cofanetto vide una pietra, adagiata prudentemente su di un soffice manto di cotone abbastanza spesso.

“*Un’azione innocua*” pensò Grork “Cosa c’era di tanto pericoloso nell’aprirlo” sussurrò con gli occhi avidi di curiosità.

A miglia di distanza, chiuso nel silenzio della propria stanza, un inquieto Federshan consultava freneticamente mappe e libri. Si chiedeva incessantemente quali mosse avrebbe portato avanti il nemico, dove e come avrebbe colpito. Camminava senza sosta dalla biblioteca al tavolo, oramai ricoperto di appunti e disegni, in cerca di un aiuto, di un segno che avrebbe potuto illuminarlo.

D’un tratto qualcosa attirò la sua attenzione, come una voce lontana. Corse al balcone, si sporse e lanciò il suo sguardo verso sud. Osservò per alcuni istanti, socchiuse gli occhi, come ad aumentare la sua vista, poi ispirò ed espirò lentamente, e attese.

Quella voce si fece sempre più vicina e, infine, riconobbe il suo richiamo. Un sorriso si dipinse sul suo volto, il segno che stava attendendo da tanto era giunto, l’errore che aveva sognato era stato commesso, ora sperare non era più vano.

Grork rimase alcuni istanti a fissarla, rapito da tanta bellezza, poi un rumore lo fece ritornare in sé e colto da enorme paura richiuse, rigettando tutto nell’oscurità della notte.

Si alzò frastornato per quello che aveva visto e per i pensieri che gli si

accumulavano nella mente. Avrebbe voluto farla sua, portarla via, ma delle voci che provenivano dalle altre tende, gli fecero immediatamente cambiare idea, l'immagine della sciabola di Torgosh gli balenò in mente e decise di agire diversamente.

Furtivamente, sgattaiolò via dalla tenda poco prima che le due sentinelle si svegliassero del tutto per il baccano che stava aumentando. Ancora insonnolite non notarono nulla ma appena videro Torgosh e altri due soldati arrivare di gran carriera, si misero sull'attenti.

Grork li osservava di nascosto da dietro un grosso cespuglio. Li vide radunarsi e sentì la voce di Torgosh chiedere cosa stesse succedendo, cos'era quella luce che lo aveva svegliato, ma le sentinelle giurarono di non aver visto nessuna luce, e che nessuno si era avvicinato.

L'orco guardò entrambi digrignando i denti, e stringendo i pugni si voltò di scatto e tornò verso la sua tenda "Forse sto diventando pazzo" si disse mentre tornava a dormire "Domani mattina porteremo quel maledetto scrigno dentro le grotte".

Grork, intanto, era già arrivato davanti al fuoco che ardeva al centro dell'accampamento e si sedette lì, aspettando che tutto si fosse calmato, poi si sdraiò, e con il sorriso sulle labbra, per averla fatta a quel presuntuoso di Torgosh, si addormentò.

La mattina seguente, mentre l'alba sorgeva, Modrok era già uscito dalle profondità delle grotte del Mirak. Ammirare il sole nascente lo rallegrava, pensava che fosse una sorta di annuncio della nuova era; la sua.

Il cielo sereno lo invogliò a passeggiare lungo i bordi delle montagne, pareva che tutto assecondasse il suo volere, ma qualcosa lo turbava. Le parole di Eögar, che gli avevano avvelenato il sonno, non erano ancora passate.

"Il tuo potere non può sovrastare i miei veri sentimenti, non dimenticarlo... mai"

"Le tue parole sono veleno. Non rischierò la vita di tutti per la mia soltanto"

Si fermò di colpo e afferrò l'elsa della sua spada, la estrasse dal fodero e, mentre osservava la sua immagine riflessa nella lama scura, una rinnovata fiducia pervase il suo corpo.

"Solo una piccola interruzione lungo la marcia che mi porterà alla vittoria" si disse.

Decise di non indugiare oltre e montato sul drago, che lo attendeva innanzi alla grotta, si diresse lesto verso gli accampamenti. Era venuto il momento di muovere il suo immenso esercito.

Appena giunto, chiamò a sé i suoi capitani "seguitemi".

Nella mezz'ora successiva espose i suoi progetti e piani per la campagna militare. Non chiedeva a nessuno la propria opinione, quello che lui comandava era esattamente quello che tutti avrebbero dovuto eseguire, e tutti accettavano senza battere ciglio. Ormai le voci che provenivano dal nord riferivano di un'alleanza che doveva essere stroncata immediatamente.

L'esercito doveva partire prima del previsto, ma uno dei capitani prese coraggio, e fatto un passo in avanti riferì che le armate non potevano ancora muovere verso nord, perché i carri che dovevano portare le torri d'assedio non erano stati ultimati.

Modrok li squadro a uno a uno e mentre la paura avvolgeva i loro cuori, videro il Signore dell'Ombra sedersi pesantemente sul suo trono e in silenzio continuare a osservarli poi, d'improvviso, con un semplice gesto della mano mandò via tutti. Rimase da solo con gli occhi fissi sulla mappa distesa sul tavolo, lo sguardo puntava dritto sulla città di Albareth.

“Presto o tardi cadrai, come qualunque inutile difesa che si contrapporrà al mio volere”.

GRANDI PREPARATIVI

Federshan entrò a grandi falcate nella sala, interrompendo Beluerm e gli altri consiglieri che stavano analizzando le possibili strategie da adottare. Tirò fuori un involto e lo lanciò verso Brénno che lo afferrò, aprendolo immediatamente per rivelarne il contenuto.

Una cintura di pelle adornata con le insegne di Albareth e al cui centro spuntava un drago avvinghiato a una lancia”.

“Questo è lo stemma della casa di Eögar” disse Brénno riconoscendolo all’istante.

“Sì, e te lo consegno perché il suo padrone non è più tra noi”.

Brénno trasalì.

“Si è gettato dalla torre” continuò “si è tolto la vita per non mettere in pericolo tutti noi. La sua mente era stata corrotta da Modrok e sentiva di non potergli resistere a lungo”.

La commozione serrò la gola del giovane re e mentre le parole di Federshan si perdevano piano piano come fossero un’eco lontana, Brénno sentì il dolore per la morte di Eögar mutarsi in ira e, come se una diga avesse ceduto di colpo, il fuoco della vendetta prese il sopravvento e pervase tutto il suo corpo. Non avrebbe avuto pace sino a che il cuore di quel traditore non fosse caduto sotto la sua spada.

“Purtroppo non ho potuto parlare con Eögar” disse sospirando “ma visto ciò che è accaduto negli ultimi giorni” continuò Federshan puntando il dito sulla grande mappa del regno “pare che la porta a meridione sia stata spalancata senza che nessuno abbia opposto una qualche resistenza anzi, sembra che il cammino di Modrok sia stato reso sin troppo facile. Senza aggiungere che, da molto tempo, non ci sono notizie dai nostri alleati a sud”.

“Dengobar!” esclamò Beluerm che aveva ascoltato tutte le parole di Federshan in silenzio “Sono gravi le tue affermazioni. Puoi provarle?” lo incalzò.

“Sono certo di quello che dico” Federshan ispirò profondamente prima di esprimersi “Vuoi le prove? È da qui che sta salendo la minaccia” puntando il dito sulle Terre di Passo “e certo questa non cammina da sola”.

I due seguirono la traiettoria disegnata dall’indice del druido, individuando l’oggetto delle sue parole.

“Spero tu stia sbagliando” lo sguardo sconcertato di Brénno si soffermò sulla carta del regno e poi sulla città di Varda.

“Ho paura di no” gli rispose il druido “Ma abbiamo ancora una speranza” disse indicandogli i passi oltre Varda sino alle vette del Lebenmuth.

“Questa sarà una guerra di un genere particolare” fissò la cartina con fermezza

“e noi dobbiamo giocare d’astuzia, approfittando degli errori del nostro nemico”.

“Che cosa hai in mente?” gli domandò Beluerm.

“Per primo dobbiamo inviare un gruppo di esploratori sulle cime dei Colli Ferrosi per capire meglio cosa sta avvenendo e di quale forza dispone il nostro nemico. Ma tu” rivolgendosi a Brénno “tu durante il consiglio di guerra, dovrai comunicare ciò che intendiamo fare. Il tempo corre e non possiamo sprecaire neanche un secondo”.

“E cosa intendiamo fare?” lo incalzò Beluerm.

“Radunare tutti gli eserciti e marciare contro Modrok”.

Beluerm, mani artigliate ai corrimani della sedia come per sostenere il peso di quelle parole, sgranò gli occhi mentre la reazione di Brénno fu più compassata.

“Amici” riprese Federshan “posso capire i vostri dubbi ma non possiamo aspettare che Modrok arrivi sin sotto le mura di Albareth, non possiamo giocare con le sue regole, dobbiamo imporgli le nostre, altrimenti una dopo l’altra, ogni terrà cadrà in rovina”.

“Qual è il tuo piano?” domandò Brénno.

“Lasciate che vi spieghi” disse Federshan indicandogli di avvicinarsi alla mappa.

Fuori, un vento fresco muoveva leggermente le foglie degli alberi che adornavano i giardini del palazzo, mitigando la fatica degli uomini che ammassavano provviste e armi dentro le mura.

Gutinwar camminava in mezzo a quel viavai senza meta, osservava sfilare i carri e sentiva imprecare gli uomini mentre riempivano di scorte la città, quando scorse un volto familiare.

Seduta davanti a una scrivania piena di fogli e libri, Néssa prendeva appunti su tutto ciò che entrava dentro le mura. Non si accorse del suo arrivo, così fu come un brusco risveglio quando si sentì sfiorare i capelli e tirar via la penna dalle dita.

“Come farà questa bellissima dama senza la sua penna?”

Un lungo sorriso si stampò sul volto della ragazza che si alzò di scatto e si strinse a lui.

“Sei arrivato finalmente” ed entrambi si cullarono per alcuni lunghi istanti.

La mano di Gutinwar accarezzò dolcemente i tratti della ragazza prima di posarsi sulla sua spalla.

“Mi sei mancata”.

“Allora dovevi raggiungermi prima” rispose sorridendo.

Inaspettatamente alcune guardie sbucarono dall’angolo opposto. Alla vista dei due giovani i passi dei soldati divennero incerti e, indecisi sul da farsi, si scontrarono l’uno con l’altro.

Non sapendo più quale strada prendere, cercarono goffamente di aggirarli con risultati alquanto bizzarri.

Gutinwar e Néssa si districarono velocemente dall’abbraccio, il giovane fece finta di schiarirsi la voce con un colpo di tosse e rivolgendosi a Néssa disse

“Come procedono i preparativi?”

Lei indicò divertita l'ultimo dei carri che stavano percorrendo stancamente il viale e mentre le guardie passavano, salutandoli entrambi, prese la mano di lui e la strinse tra le sue, gesto che fu ricambiato immediatamente.

"Le nostre scorte sono notevoli e garantiranno alla città la sopravvivenza per molte settimane, ma ne riceveremo ancora" gli sorrise "altri carri arriveranno da Mit Kuvatùn".

"Spero che possano servire per festeggiare la nostra vittoria" rispose improvvisamente inquieto, poi guardò il carro passargli accanto e sospirò "Le vallate rigogliose, i fertili terreni, i mille colori che circondavano la mia, la nostra terra non esistono più" disse con le lacrime agli occhi.

Néssa gli passò una mano sulla spalla e lo avvicinò a sé.

"Il tempo tornerà nuovamente dalla nostra parte e tutto ciò che è stato oscurato, tornerà a splendere ancora".

“Spero tu possa avere ragione”.

“Rammenta questi giorni” disse Néssa indicando i rinforzi provenienti da Lankwell passare il cancello della città “perché sono i giorni in cui scacceremo la paura dalle nostre terre”.

Dall'altra parte della piazza proveniva il sordo rimbombo di zoccoli e Gutinwar fu sollevato a quella vista, baciò Néssa e si avvicinò al magazzino facendogli cenno di raggiungerlo.

"Fa che tutto sia distribuito equamente".

"Sarà fatto".

Soldati giungevano senza sosta da Odmor, Mnàr, Sitar e dalle altre città del nord e da molte altre città, riversandosi dentro e fuori le mura di Albareth. Avevano viaggiato tutta la notte e Brénno li accolse salutandoli e ringraziandoli di aver risposto all'appello.

Molti erano giovani e impazienti, molti altri erano veterani, ma non per questo meno smaniosi di dare il proprio contributo per difendere la terra dei loro avi.

Nelle fucine il fuoco scoppiettava. Martelli e incudini risuonavano mentre le armi venivano forgiate e affilate.

I fabbri e gli armaioli comunicavano urlando fra loro e, intanto, preparavano assi, funi e contrappesi.

Le armi erano poi raggruppate nel centro della piazza. Frecce e dardi da un lato, spade e scudi dall'altro, in un'incessante processione.

Seguendo le indicazioni di Federhan, i draghi lasciarono i tre esploratori ai margini della prima fila dei Colli Ferrosi, dove il Bosco di Har si arrampicava seguendo la dolce linea delle alture.

Gli esploratori avanzarono silenziosamente annotando tutto ciò che vedevano e sentivano. Mappe improvvisate, disegnatte aggirando tutte le postazioni di orchi in cima ai colli, e cercando di descrivere le forze messe in campo da Modrok.

A ogni passo saliva ansia e paura per l'ignoto orrore che stazionava nell'area, ma fu il battere dell'acciaio ad annunciare il loro arrivo vicino il campo principale del nemico.

Dalla cima della seconda fila dei Colli intravidero le schiere di Modrok accampate lungo la pianura. Un ammasso di tende e razze che ammorbavano la terra, un tempo dominio di Efrimar.

Figure nere, rivestite di corazze, portavano i vessilli del Signore dell'Ombra, una muraglia scura che si muoveva compatta e mossa dal vento, tra lance dritte al cielo e lucenti spade.

Una colonna di orchi mosse verso le pendici dei colli, poi iniziarono a salire guardando a destra e a sinistra come se cercassero qualcosa, e in quel momento gli esploratori si sentirono persi, perché scarse erano le possibilità di fuga una volta scoperti, ma videro che le asce che recavano sulle spalle erano riservate agli alberi della Faggeta, e molti ne caddero per procurare legna ai falò e per le macchine da guerra.

Un piccolo gruppo si allontanò furtivo tra i cespugli, e s'incamminò verso di loro. Elgast pensò subito che fossero stati scoperti ma Barroth, il comandante degli esploratori, gli fece cenno di stare zitto e fermo.

Il gruppo di orchi si fermò a pochi passi da loro, tanto che Elgast e Rigan potevano sentirne il fiato ripugnante, mentre Barroth avrebbe potuto rubare l'ascia che uno di loro aveva fatto cadere a terra prima di sedersi pesantemente, se solo avesse allungato la mano.

I cespugli parevano ripararli, nessuno si era accorto della loro presenza, ma la tensione saliva a ogni istante.

“Se non riposo le mie braccia, non riuscirò a spaccare nemmeno un pezzo di legno” disse uno degli orchi mentre gli altri annuivano ridacchiando.

“Hai ragione, e per questo ce ne staremo qui buoni buoni”.

“Ci puoi giurare” l'orco si stiracchiò ma qualcosa attirò il suo sguardo. Si avvicinò velocemente al cespuglio, lo scrutò per un attimo affilando lo sguardo su un punto preciso, poi infilò velocemente l'intero braccio tra le fronde della pianta.

Elgast si vide quella mano direttamente sul naso, aveva la bocca secca per la paura, il cuore gli martellava forte nel petto, quasi in modo doloroso, e stava trattenendo il fiato.

L'orco afferrò un gruppo di bacche che se ne stavano poco distante dell'uomo, e le strappò via con forza, dicendo divertito “un pasto extra” e le ingurgitò in un secondo.

Durante quel breve lasso di tempo, Rigan, che era poco distante, aveva abbassato il braccio per impugnare l'elsa della spada, pronto a scattare se fosse stato necessario.

“Sprecare tutto questo tempo mi sembra stupido” disse uno degli orchi sdraiandosi a terra “La vittoria sarà facile facile”.

“Hai ragione” gli fece eco un altro “anche i draghi d'oro sono stati sconfitti, cosa dovremmo temere”.

Le loro risate erano però troppo forti e giunsero alle orecchie di uno dei guardiani che guidava i lavori presso il bosco. Non appena si rese conto che alcuni dei suoi si erano nascosti per evitare la fatica scattò verso di loro ringhiando e urlando. Gli scansafatiche si alzarono immediatamente, mettendosi in fila, ma l'altro orco era così furente che mostrò loro una grossa

spada nera in una mano e una lunga frusta nell'altra.

“Adesso o riprendete i lavori come tutti gli altri o v'infilzo uno per uno come polli allo spiedo”.

Senza dire nulla ripresero le asce e si precipitarono velocemente verso i loro compagni, e in men che non si dica erano in prima linea a spaccar legna.

Non appena gli orchi furono abbastanza lontani, il battito del cuore di Elgast tornò regolare e cominciò a percepire nuovamente i suoni familiari del bosco che prima si erano come spenti di colpo.

I tre esploratori poterono rilassarsi, facendo uscire dalla bocca l'aria che avevano trattenuto.

Subito dopo Barroth fece segno di muoversi, così si rimisero in marcia e tornarono al margine nord dei colli ferrosi, dove trovarono Drako e altri due draghi che ne attendevano il ritorno.

Poco dopo, i tre draghi sollevavano le ali per spalancarle verso il cielo, ma qualcuno li stava osservando dal folto della vegetazione.

“Spie” la voce di Grumog irruppe dentro la tenda di Modrok, seguita dal volto corrotto dall'angoscia.

Modrok lo fissò per alcuni istanti, quasi seccato da quell'atteggiamento preoccupato che mostrava il suo servo.

“Quindi!” disse con disprezzo.

“Mio signore, spie di Albareth sono state notate muoversi sui Colli Ferrosi” le parole uscivano a fatica per effetto della corsa che aveva fatto.

“Capisco” gli rispose sorridendo “Sono venuti a vedere quale potenza è sorta a sud. Di cosa ti preoccupi sciocco, hai forse dimenticato chi sono?” si alzò in piedi oscurando con la sua ombra il povero Grumog che si era fatto piccolo piccolo al cospetto del suo padrone.

“No mio signore” balbettò “Li dobbiamo uccidere?”.

“No” rispose duro.

“Hanno paura perché sanno di avvicinarsi all'ora della loro disfatta. Che vedano con i loro occhi, che riferiscano con le loro parole ciò che cresce attorno a loro. Non nascondere nulla, mostragli la potenza che calpesterà la loro insignificante resistenza”.

“Sarà fatto, mio signore” Grumog uscì velocemente dalla tenda con il sangue ancora gelato per la paura provata al cospetto del suo signore.

Drako e gli altri due draghi raggiunsero ben presto il castello di Albareth e, ad attenderli, trovarono Federshan. Gli esploratori riferirono immediatamente quanto visto e di quale potenza potesse vantare lo schieramento di Modrok attestato nelle Terre di Passo.

Il druido ascoltò con attenzione poi, dopo aver riflettuto per qualche istante, si voltò e si diresse velocemente alla sala dove stava per tenersi l'incontro che avrebbe deciso le sorti delle Terre Occidentali.

Dall'altro lato del palazzo, attendendo che la sala si riempisse, Brénno assisteva dall'ampia terrazza alle movenze e ai ritmi della natura, poco incline

a lasciarsi affliggere dai mali che corrodono il cuore delle creature che lei stessa aveva creato.

Contemplava la quiete che regnava lungo il fiume, sospirando per un mondo che avrebbe potuto perdersi nel giro di pochi giorni.

Immersi nell'accogliente giornata, alcuni uccelli lanciavano grida che rimbalzavano l'uno contro l'altro, intenti com'erano a pescare sulle sponde dell'Ungòil.

Lasciò quell'immagine di pace e serenità, e prese posto all'interno della sala. Scansò alcune delle carte e mappe accatastate sul tavolo e con un gesto della mano fece cessare il brusio.

Federshan non era ancora arrivato, ma non poteva più attendere. Si alzò e, schiarendosi la voce, fece gli onori della casa.

Sentì l'emozione salirgli dentro, i membri di tutte le stirpi erano nuovamente radunati attorno a un unico tavolo, dinanzi a lui.

“Alleati e amici di lunga data. Vorrei ringraziarvi di essere qui, in un momento così delicato per tutti noi. Oggi è venuto il tempo di prendere una decisione. Una decisione che deciderà del destino di tutti noi e dei nostri popoli”.

Le notizie erano drammatiche e in poche frasi ricordò il difficile momento che stavano attraversando.

“La malasorte sembra esser calata su di noi” la voce acuta di Aratair interruppe le considerazioni di Brénno.

“Non è la malasorte che brucia le nostre case” Brénno riprese da dove era stato interrotto, ammonendo tutti sull'importanza di agire immediatamente, in modo da arrestare il freddo terrore che Modrok aveva scatenato su tutte le terre.

“Non possiamo vincere, il potere che Modrok ha risvegliato sprofonderà ogni cosa” disse affranto Perialth.

“Sprofonderà ogni cosa se non faremo nulla” replicò secco Brénno.

“E cosa fare” il sospiro di Perialth fu grave e prolungato.

Brénno trattenne l'impulso di alzare la voce “Voi pensate che la sconfitta sia la nostra unica scelta, il nostro unico destino. Io vi dico che non è così e non sarà così, se la guerra è ciò che ci attende noi la affronteremo uniti” sguainò la spada che fu di suo padre e dopo averla ammirata per alcuni istanti, la posò davanti a sé “Ognuno di noi schiererà i propri eserciti sotto un'unica bandiera e quella diverrà il simbolo del nostro futuro e della nostra vittoria”.

Riprese la parola Perialth “Nessuno ti negherà la propria spada, ma insisto: cosa fare? E tu, Gutinwar cosa consigli?”.

Il signore del Malik era considerato un buon oratore e le sue parole erano molto attese ma dopo aver risposto al richiamo di Perialth con un lungo sospiro, scrollò la testa in segno che non aveva nulla da aggiungere, così toccò a Beluerm rompere quel silenzio. Chiese la parola e si alzò.

“Modrok sente la vittoria vicina, dopo Elfi e Draghi vuole colpire Uomini e Nani, gli ultimi due popoli liberi, i soli ostacoli che lo dividono dal trionfo totale” disse Beluerm e poi aggiunse “L'ombra che si addensa alle nostre porte è un predatore vorace” i presenti seguivano in profondo silenzio

“Dobbiamo decidere come arginare la minaccia prima che la morte seminata da Modrok seppellisca tutto e tutti”

“Fate che si avvicinino di così tanto alla mia scure” disse Naharog alzandola in aria.

Mentre si approssimava alla sala, Federshan riconobbe subito la voce di Naharog che, impetuosa, si alzava sopra tutte le altre; lentamente aprì le porte ed entrò.

“E sui Nani capirà di aver avuto ragione” concluse il signore di Mit Kuvatùn.

“Ed è questo che dobbiamo fare” esordì con gravità Federshan, lasciando tutti sorpresi, perché nessuno si era accorto della sua venuta.

“Quest’arroganza possiamo sfruttarla a nostro vantaggio. Lasciamolo credere i Draghi senza guida, Elfi e Druidi allo sbando. Lasciamo che creda facile la conquista del nord dopo la resa del sud, lasciamolo avvinghiato ai suoi pensieri di vittoria, e che nulla preveda della nostra forza e dei nostri intenti di battaglia” parlava avvicinandosi al centro della stanza. Nella sala del trono pochi nutrivano speranza dopo le parole riportate, ma alcuni credevano che l’ombra poteva ancora essere fermata.

“Dunque ci confermi quello che temevamo, il sud è nelle mani di Modrok” disse Perialth.

“Sì, così come posso confermarvi che la forza di cui dispone è di gran lunga superiore alla nostra”.

“Dunque sembra inattaccabile” intervenne Gutinwar.

Brénno storse le labbra quasi assumendo un’aria stranamente serena per la gravità del momento “Ma ancora ci deve affrontare. Io dico, raduniamo un grande esercito, capace di tenere testa alle sue armate e marciamo contro di lui”.

“In campo aperto sarebbe un suicidio” disse Gutinwar.

“Ma il Passo di Elmo sarebbe perfetto” rispose Federshan.

“No, no” intervenne Perialth “saremo facile bersaglio dai Colli, per non parlare di quello che potrebbe uscire dalla Foresta”.

“Non intendo rimanere assediato qui” intervenne Brénno.

“Modrok è a molte miglia da qui” disse Federshan con calma “e da quello che mi è stato riferito le sue macchine da assedio non sono ancora pronte, gli occorre ancora tempo prima di poter marciare verso di noi”.

“Anche radunando tutte le nostre forze, non potremo mai competere numericamente con la sua armata. Se è stato in grado di spazzare via anche la città degli Elfi, protetta da magia e incantesimi, quali possibilità abbiamo noi?” disse Amùndin, e molti mostrarono di approvare le sue parole.

“Un diversivo” riprese la parola Federshan “Quello che ci serve è un diversivo”

“Un diversivo!” replicò il cavaliere “Per fare cosa”.

All’istante tutti gli occhi s’incollarono sul druido, che fece scorrere il suo sguardo impassibile su ognuno di loro, quindi cominciò a parlare lentamente, spostando lo sguardo da un volto all’altro.

“Ho un piano e vorrei che lo ascoltaste. Vi potrà sembrare una follia ma riflettendoci, anche voi converrete con me che si tratta dell’unica soluzione

possibile” si liscìò la barba e poi riprese “Ho dormito poco, anzi non ho chiuso occhio, ma nei dubbi della notte è cresciuta in me la convinzione che quest’idea, assurda se volete, sia l’unica per sperare ancora”.

A quel punto fece una pausa, si sedette appoggiandosi allo schienale della sedia, attendendo una loro reazione ma questa non arrivò, era evidente che tutti aspettavano di conoscere i dettagli del suo piano.

“Come diceva saggiamente Amùndin, affrontare l’esercito di Modrok in campo aperto sarebbe un suicidio, ma allo stesso tempo attendere qui l’arrivo di quella marea nera non ci concede nessuna speranza di vittoria”.

“Quindi?” chiese impaziente Endor.

“L’esercito deve muovere verso sud” rispose ma non riuscì a dire altro che Aratair lo interruppe prima che potesse spiegare la sua idea.

“Se prendiamo la strada della Grande Piana, Modrok saprà in un lampo che stiamo arrivando, e se proprio dobbiamo andargli contro, attraverserei le montagne e calerei su di lui dai Colli Ferrosi”.

“Un esercito così grande non può passare per stretti sentieri e per di più senza essere visto” lo riprese Naharog.

Gutinwar pareva d’accordo con Naharog “E’ necessario tenere l’armata lontana dagli stagni” poi si corresse “dalle paludi” disse tristemente per ciò che le sue belle terre erano diventate “perché sarebbe impossibile per così tanti soldati attraversarle, inoltre, le colline sono pericolose e i cavalli rischierebbero di scivolare e di spezzarsi le gambe”.

“Ma cosa state dicendo” intervenne Perialth. La sua voce pareva più un lamento “Non esiste nessuna forza armata che possa essere impiegata per un tale scopo. Se marciassimo contro di lui in campo aperto, cancelleremmo ogni possibilità di difesa” cercando di far ragionare i presenti sull’impossibilità di un attacco frontale contro le orde di Modrok

Federshan rispose quasi sorridendo “Vi ho detto che all’inizio sembrava folle, ma statemi ad ascoltare”.

Si alzò e cominciò a camminare su e giù lasciando che i pensieri gli uscissero dalla bocca non appena si formavano nella mente, facendo ampi gesti con le mani per enfatizzare i suoi ragionamenti.

“Dobbiamo usare il Passo di Elmo come porta dove frenare le armate di Modrok. È un punto stretto e gioca a nostro favore perché elimina il vantaggio numerico del nostro nemico. Lì, possiamo bloccare la sua marcia”.

Il sole penetrava dalle finestre e servendosi della punta della spada indicò la mappa distesa sul tavolo affinché tutti capissero.

“Sì è vero, Federshan” prese la parola Nadur “ma anche se fermassimo Modrok come tu affermi, il tempo e i numeri giocano a suo favore. Siamo numericamente inferiori, prima o poi saremmo annientati e allora sì che la via verso questa città sarebbe libera e nulla potrebbe fermarli dal distruggere tutto e tutti”.

“Come vi ho detto, serve un diversivo, inoltre, non tutto l’esercito dovrà scontrarsi al Passo di Elmo” disse lasciando tutti stupiti “due colonne più piccole si staccheranno e procederanno per vie diverse” si piegò in avanti mostrando i passaggi sulla mappa distesa sul tavolo.

“Guardate, questa è la Foresta di Fintarea” poi piantò il dito sul lago e lo spostò verso la città “Questa è Durkùn. Un ristretto numero di soldati potrebbe riuscire nell’impossibile: attraversare il Malik e poi il Bosco di Har” indicandolo con la mano sinistra “e arrivare ai Colli Ferrosi” stavolta usando l’altra mano “prenderne le alture e controllare il Passo di Elmo dall’alto”.

Naharog annuì bruscamente in segno di approvazione “Giusto, se dobbiamo portare l’esercito a sud, dobbiamo assicurarci quelle alture” disse aggrottando la fronte e piantando il dito sullo stesso punto indicato dal druido “Se non prendiamo possesso del Passo di Elmo ci piomberanno sopra come avvoltoi, e non potremmo reggere a lungo”.

Tutti osservarono il punto indicato nella carta, nessuno parlò perché erano sempre dubbiosi sulla reale riuscita del piano proposto dal druido.

“Il secondo gruppo, invece, passerà per la Foresta di Erlan, dove il potere di Modrok ancora non è così totale. L’opera degli elfi è troppo antica perché i suoi nuovi poteri possano controllarla, questa darà riparo alla nostra cavalleria che potrà attaccare in campo aperto e soprattutto ai draghi d’oro, che potranno celarsi nelle nebbie che Endor può evocare”.

“Ma non consideri i numeri” Perialth s’infervorò “l’esercito di Modrok è superiore al nostro, anche in questo modo saremmo sopraffatti in ogni caso. E cosa succederà quando la via per il Nord sarà libera. Cosa succederà a coloro che si sono rifugiati tra queste mura”.

“Queste mura, con le sue torri e i suoi bastioni non saranno lasciate senza difese” gli rispose “ma il nostro scopo deve essere quello di non far giungere Modrok sin qui, deve essere sconfitto prima di poter marciare su Albareth” sbattendo la mano sul tavolo “Lo scontro” continuò il druido “è proprio quello di cui abbiamo bisogno per distrarre l’occhio di Modrok dalle nostre vere intenzioni” passò in rassegna i volti di ognuno, alcuni tesi, altri dubbiosi, poi riprese “Il nostro obiettivo principale deve essere quello di distruggere la pietra, fonte del potere di Modrok. Una volta spezzato il legame che li unisce il suo esercito si sfalderà velocemente. Credono nei suoi poteri non nelle sue idee”.

“Se scendiamo in guerra contro di lui chi dovrebbe distruggere la pietra” chiese Naharog.

“Non uno di noi” gli fece eco Brénno “la sola mancanza di uno di noi lo farebbe insospettare. Dobbiamo scegliere qualcuno che sia lontano dai suoi pensieri, qualcuno che possa muoversi senza problemi”.

“Affrontare Modrok!” esclamò il nano “E chi potrebbe se non tu” indicando Federshan “nessuno di noi possiede il potere per abbatterlo”.

“Nemmeno io” sentenziò il druido “Nemmeno io lo possiedo”.

Le parole di Federshan fecero piombare sconforto e silenzio nella sala.

“E allora come” tuonò Naharog “Come pretendi che altri facciano quello che nemmeno tu puoi, come potrebbe un semplice...”.

“La pietra non è con lui” Federshan interruppe le parole del nano “è stata portata altrove per tenerla al sicuro” si piegò in avanti e indicò la base dei monti del sud.

“E perché si sarebbe privato di questo potere proprio adesso” lo incalzò il

nano.

“Per non rischiarla. Perché pur vivendo nella sua convinzione di superiorità, qualche crepa si è prodotta dopo le sconfitte patite a Fintarea e sotto l’Erigion, e il dubbio si è insinuato nella sua mente, il dubbio che la discordia possa cessare tra tutti noi. Teme l’unione di tutti i popoli liberi sotto un unico standard e perciò dobbiamo agire rapidamente e colpire la fonte del suo potere. Chi sarà scelto, dovrà cercare la pietra e cancellarla da questo mondo per sempre”.

“Ma se non sappiamo dov’è, come possiamo mandare qualcuno per distruggerla” chiese Perialth.

“Io so dov’è”.

“E come lo sai”.

“Perché l’ho sentita”.

“Spiegati”.

“Il suo potere è apparso e scomparso molto velocemente, come se qualcuno avesse aperto e richiuso una porta, ma è stato sufficiente affinché io percepissi la sua presenza. Il suo potere proveniva dal sud, dalle montagne del Lebenmuth, ed è lì che dobbiamo cercare”.

“Non è certo un piccolo territorio quello che ci indichi” disse Perialth.

“No, ma esiste un unico posto dove potrebbe essere nascosta. Un luogo che può tenerne al sicuro il potere sino a che non si renda necessario portarlo alla luce. Le grotte di Eremon”.

“Le grotte di Eremon” ripeté Naharog “certamente, sono l’ideale per occultare la pietra”.

“E se fosse un trucco?” chiese Endor “se lo avesse fatto di proposito?”

“Nono credo, Modrok sente la vittoria vicina, ma sa che il popolo dei druidi non è stato spazzato via completamente. Sa bene che potremmo anche colpire la pietra se solo ci fosse data la possibilità, così lui la nasconde per recuperarla solo in caso di estremo bisogno. In questo momento, crede le sue orde più che sufficienti, quindi la pietra può stare al sicuro”.

“Tutti voi sapete cosa hanno visto gli esploratori” ripeté ancora Perialth “l’esercito di Modrok è enorme, siamo notevolmente inferiori nel numero, è una pazzia”.

“Come ha detto prima Federshan, dobbiamo sfruttare l’arroganza di Modrok a nostro vantaggio” disse Brénno “inoltre, la cavalleria è un punto a nostro favore. Una volta lanciati nella piana delle Terre di Passo, i nostri cavalieri possono schiantare il loro muro di spade”.

Perialth continuava a scuotere la testa ma inaspettatamente per lui, il primo assenso giunse proprio da Aratair, il comandante del suo stesso esercito “Ritengo che l’idea di Federshan sia tutt’altro che una pazzia, forse è per noi l’unica speranza”.

Alcuni si dichiararono d'accordo, accennando il loro favore con un lieve movimento della testa, altri contestarono animatamente e la confusione riecheggò nella sala e le esortazioni al silenzio di Beluerm furono soverchiate dalla voce tonante di Federshan.

"Silenzio" e di colpo le voci si quietarono.

"E' in gioco il destino delle nostre terre" guardandoli a uno a uno "E l'ultima cosa che ci serve è il chiacchiericcio da comari".

Naharog si accarezzò il mento con un'espressione corruciata e concentrata sulla mappa "Il trucco può funzionare, a patto che Modrok faccia esattamente quello che ci aspettiamo".

Brénno contemplò il volto dei presenti e vide emergere varie emozioni, in molti parevano essere d'accordo con le parole del druido, altri avevano una rabbia impotente per quello che pareva l'inevitabile sconfitta.

"Amici miei" Federshan rispose per Brénno "alcune settimane fa sarebbe stata follia pura tentare di mettere assieme Elfi, Druidi, Uomini, Draghi e Nani. Oggi invece siete tutti qui per uno scopo comune. Perciò vi dico che nessuno si senta sconfitto prima ancora che la battaglia abbia inizio. Incontreremo gli eserciti di Modrok e solo allora sapremo se oggi ci ha colto la pazzia o se, invece, si è dato inizio a un mondo nuovo".

"Ma chi guiderà la spedizione per distruggere la pietra" chiese Endor.

"Dobbiamo scegliere con attenzione" aggiunse Perialth.

"Io so chi può guidare questa missione" rispose Brénno solennemente "una persona di cui mi fido ciecamente e che conosco da quando ero giovane" in mente gli era balenato il nome di Serviàn, il giullare di corte. I due si conoscevano da talmente tanto tempo, ed erano così uniti sin dall'infanzia, che era divenuta una presenza costante della vita di Brénno, considerandolo prima come amico d'infanzia, poi come compagno di studi. Avevano instaurato fin dai primi anni un rapporto unico basato sulla totale fiducia e sulla reciproca lealtà.

"Serviàn guiderà la spedizione a sud".

Nadur scoppiò a ridere nel sentire quel nome.

"Nutri dubbi sulla mia idea?" chiese serio, e tutti capirono che non scherzava affatto.

"Può darsi, ma è un'idea così strampalata che ha buone possibilità di riuscita, chi crederebbe mai che la vittoria sia riposta nelle mani di un giullare".

"Come abbiamo detto, nessuno di noi la può guidare" Brénno riprese immediatamente la parola perché non voleva che le voci si accavallassero l'una sull'altra gettando il concilio in una bolgia di suoni e commenti inutili "Modrok fiuterebbe l'inganno se alla guida dei nostri eserciti non vedesse ognuno di noi, ma non sospetterebbe mai che le trame da noi ordite si possano basare su di un semplice saltimbanco".

"Dobbiamo agire in fretta" intervenne Federshan "perché il tempo gioca dalla sua parte. Se ci muoveremo subito, ci sono speranze di abbattere il suo potere, se attendiamo, non facciamo altro che facilitare il suo compito".

"Endor" Brénno si voltò di scatto verso il Signore degli Elfi, sino a quel momento rimasto in silenzio, e tutti tacquero immediatamente "I dissapori devono essere posti da parte, comunque sia andata in passato è ora di domare i sentimenti che ci hanno diviso e per questo ti chiedo di cavalcare al mio fianco".

Endor non poté trattenere un moto di stupore seguito immediatamente da un sorriso soddisfatto "Sarà un grande onore" rispose porgendogli la mano.

“E avrai tutto il mio sostegno” si aggiunse Naharog.

“E il mio” lo seguirono uno dopo l’altro.

“Dunque è deciso. Tra due giorni, allo spuntar del sole, siate pronti a partire” disse Brénno.

L’assenso giunse da tutti, e quell’impegno legò solennemente ognuno di loro. Una nuova alleanza sorgeva portando con sé una speranza di vittoria.

Brénno prese la spada per la lama e baciò l’elsa invocando l’aiuto dei vecchi sovrani e di suo padre.

“Vivremo fermando quelle bestie o moriremo difendendo le nostre terre”.

Brénno alzò la spada e così fecero tutti, poi le parole uscirono fluide e forti dalla bocca del giovane re “Uniti per non divenire schiavi. Uniti per la terra e per la vita. Uniti per la libertà e per un futuro senza paura”.

I preparativi per la difesa della città iniziarono immediatamente.

Le mura vennero irrobustite e tutte le porte d’accesso rinforzate con grosse barre di acciaio, un ultimo disperato tentativo a difesa della popolazione.

Il tempo terso e sereno che accompagnava i lavori faceva sperare in un buon auspicio, anche se tutti avvertivano il disagio della battaglia che si stava avvicinando, e benché lo scontro contro l’ombra gettata da Modrok richiedesse ogni uomo valido, una guarnigione sarebbe rimasta a difesa della città e dei suoi abitanti, un manipolo di soldati, rinforzato con l’aggiunta dei feriti meno gravi, donne e vecchi, con l’appoggio dei ragazzi delle campagne privi di addestramento.

Serviàn se ne stava davanti alla porta delle stanze private di Brénno cercando di indovinare il motivo di quel colloquio ma proprio non riusciva a immaginarselo, così prese coraggio e dopo aver bussato brevemente aprì la porta, trovando il giovane re seduto dietro la scrivania intento a studiare carte e mappe. Indossava una lunga veste color verde e dopo qualche istante dal suo ingresso gli occhi di Brénno si sollevarono dalla pagina che stava leggendo e gli sorrise, facendogli cenno di sedersi lì accanto.

"Ti ho chiesto di venire per chiederti di fare una cosa per me, ma sulla quale dovrai riflettere".

Doveva essere qualcosa di veramente speciale, pensò Serviàn, se lo aveva ricevuto proprio nelle sue stanze private.

"Ci ho pensato a lungo" il re tossì per schiarirsi la voce "così lungamente quanto la nostra amicizia, ed è proprio questo legame che ha fatto sì che io pensassi a te per questa cosa".

"Te ne sono grato".

Brénno tacque per alcuni istanti.

"Forse non mi sarai così grato quando avrò finito di dirti quello che devo" aggiunse accarezzandosi nervosamente i folti capelli e poi, invitandolo a sedersi.

Allungò la mano destra sul cumulo di documenti ammucchiato sulla scrivania e ne estrasse uno. Era una mappa delle Terre di Passo, con le vie che la solcavano e portavano direttamente alle radici delle montagne del Lebenmuth.

Pose sulla mappa il suo dito indice “Le grotte di Eremon”.

Parlò della pietra e del tradimento di Modrok, riportando ogni parola fuoriuscita durante il consiglio.

“Sia dannato quel traditore!” scattò rabbioso Serviàn.

Brénno attese che si placasse “Così ora sai come stanno le cose”.

“E quale decisione è stata presa”.

“Federshan ha esposto un piano e il consiglio ha accettato di seguirlo”.

“Dunque?” lo incalzò.

“Daremo battaglia alle orde di Modrok fuori dalle mura. Uno scontro che sarà tutto o niente per noi”.

“Una battaglia aperta è un rischio alto” disse Serviàn storcendo la bocca.

“Bloccheremo le sue forze al Passo di Elmo, useremo la Foresta e i Colli come un imbuto per trattenerlo il più a lungo possibile”.

“Ma non sarà possibile fermarlo per sempre”.

“Certo, però lascia che ti spieghi ancora. Se attendiamo il suo arrivo qui al riparo delle mura cittadine, la battaglia sarà combattuta nei termini da lui scelti e noi ne usciremmo sconfitti, questo è certo ma Modrok ha commesso un errore, ci ha mostrato il suo punto debole: la Pietra”.

“La Pietra? La fonte del suo potere? Che cosa intendi per punto debole?” domandò Serviàn.

“Sappiamo dov'è stata nascosta e sappiamo anche che tra la pietra e Modrok si è stabilito un legame. Distruggendo lei potremmo fermare l'Ombra che ci assale”.

“E come pensate di fare?”

Nel vedere quel suo lieve sorriso, Serviàn intuì che tutto era già stato stabilito.

“L'esercito attirerà l'attenzione di Modrok in modo da oscurare ai suoi occhi il nostro vero intento. Prenderemo tempo mentre un gruppo di uomini fidati si recherà a sud per distruggere la pietra”.

“Capisco”.

“Tu guiderai quella spedizione amico mio”.

Serviàn rimase interdetto per alcuni istanti. Gli occhi sbarrati fissavano Brénno indagandolo per le sue parole ma senza trovare spiegazioni. Alla fine ritrovò la parola.

“Questa è una cosa ridicola” scattando in piedi “Io!” esclamò sbottando in una risata nervosa “Io e quali altri dovrebbero seguirmi? Frida la cuoca, Norro il custode dei maiali e, lasciami pensare... ma certo, Reda la fornaia. Ecco fatta la squadra. Cosa ne pensi?”

Brénno sorrise e si alzò andandogli vicino “So che non sei un soldato ma so anche che né io né nessuno dei miei cavalieri può evitare il campo di battaglia, Modrok intuirebbe che stiamo architettando qualcosa e tutto crollerebbe in un istante, inoltre ti conosco abbastanza per sapere che te la caverai, e so anche che troverai le persone giuste per condividere il difficile compito che il tuo re ti sta affidando”.

“Forse non hai capito bene” cercando di esortarlo ancora una volta a ritornare su quella decisione.

“Certo che ho capito, e sono anche convinto di quello che ti ho detto”.

Serviàn lo guardò perplesso “Quindi tu pensi veramente che io possa fare tutto questo!”

“Ne sono sicuro” rispose in maniera ferma.

“Se lo dici tu” Serviàn tornò con lo sguardo sulla mappa “Presumo che ogni lembo di terra oltre i Colli Ferrosi sia ben controllato. Dunque, quale via prendere?” domandò Serviàn.

“Ti mostro la via che dovrai percorrere” indicando il mar di Lornach e la baia di Lamedon che si apriva davanti alla Foresta di Erlan, poi la via attraverso i Colli Calvi per la città di Varda e, infine, il dito si posò sulle grotte di Eremon.

“Ho inviato un messaggero a Nuher, il grande porto del Nord, affinché approntino una nave entro domani sera”.

“Hai pensato a tutto” gli replicò.

“Purtroppo, le strade, per voi, non sono un’opzione”.

“È buffo, le grandi strade con le vie lastricate, vanto del nostro regno, mettono i nostri nemici in condizione di muoversi con il minimo sforzo, mentre noi dobbiamo nasconderci come ratti”.

“Dovrai percorrere a piedi molte miglia, forse dovrai cambiare strada, ma suppongo che una volta raggiunto Passo Rosso” il sentiero chiamato così per via del colore della terra che era di una varietà ocra e scarlatto “nessun ostacolo si frapperà fra voi e le grotte. Però, una volta giunti lì non so cosa vi aspetta” arrotolò la pergamena, lasciandola sul tavolo, poi prese un sacchetto di iuta e glielo lanciò.

“Aprilo”.

Serviàn lo aprì ed estrasse delle piccole pepite d'oro.

“Le monete di Albareth non ti serviranno, con queste dovresti avere minori difficoltà”.

“Mio Sire” rispose guardandolo dritto negli occhi “Amico mio, darei la mia vita per...”

“Calmo, calmo!” esclamò Brénno ridendo e battendogli una mano sulla spalla.

“Morto non mi serviresti bene come hai sempre fatto. Per la morte c’è tempo, adesso mi serve che tu viva e compia questa missione per tutti noi” lo tirò a sé e lo abbracciò poi, guardandolo negli occhi, concluse “Scegli con cura i compagni che condivideranno con te questa missione. Lascio al tuo giudizio questo compito, perché coloro che ti seguiranno dovranno essere persone di cui ti fidi ciecamente”.

“Credo di sapere a chi chiedere una cosa simile, però ho paura di metterli in pericolo”.

“Lo siamo già tutti. Capiranno”.

Appena concluso l’incontro con Serviàn, Brénno si precipitò nella biblioteca dove sapeva che avrebbe incontrato la sua amata.

“Irinwe” la invocò.

La ragazza si mosse e le ombre del suo volto tremolarono sotto la luce delle candele, nascondendone l’espressione.

“Sono qui”.

Brénno corse da lei, la strinse in un lungo abbraccio e poi le accarezzò dolcemente i capelli e il viso.

“Mia amata, attendi il mio ritorno, festeggeremo la vittoria”.

Irinwe si avvinghiò ancora a lui, respirando il suo respiro.

“In ogni istante sarò con te”.

Si dettero un lungo bacio, in quell’istante non riuscirono a pensare al momento successivo, cosa sarebbe avvenuto l’indomani e il giorno dopo ancora, si strinsero solamente di più.

“Tornerò e ricostruiremo tutto ciò che è stato distrutto”.

“Giuramelo”.

“Te lo giuro”.

“Dillo ancora” disse la ragazza con la voce rotta dal pianto.

“Te lo giuro”.

Irinwe si asciugò le lacrime, sorrise e con la punta delle dita si toccò la fronte poi, premendosi con il palmo della mano sul petto, disse “Che la mia mente e il mio cuore ti accompagnino” e sorridendo ripeté gli stessi movimenti su di lui.

“Un’antica usanza per salutare e augurare fortuna alle persone più care” disse sorridendo, poi lo baciò e lo lasciò andare.

Irinwe attese alcuni istanti prima di incamminarsi verso le sue stanze, dove ad aspettarla c’era Nethiel.

La trovò intenta a controllare il taglio della sua spada.

Si guardarono negli occhi senza dire nulla e, infine, si cinsero in un lungo abbraccio.

“E’ tempo di prepararci”.

“Sì, andiamo”.

Avevano dato ordine che fossero preparate le loro armature e i loro cavalli, avrebbero raggiunto il grosso dell’esercito e si sarebbero unite nella battaglia.

Serviàn continuava a chiedersi in quanti lo avrebbero dovuto seguire, in mente gli balzarono i nomi dei suoi compagni di spettacolo, amici di vecchia data, tutti fidati, però, allo stesso tempo non voleva chiedergli un sacrificio così alto, perché non voleva mettere a rischio la vita di nessuno.

Alla fine si decise, uscì di corsa dalla sua stanza, percorse il lungo corridoio e si allontanò da casa. Mentre percorreva la strada per arrivare alla casa di Tolgart, da un vicolo sulla sinistra lo vide sbucare in compagnia di Danyalth. Il primo avvolto in una semplice tonaca nera, l’altro sbracciato come il solito.

“Dove vai così di fretta” disse Tolgart salutandolo con un ampio gesto della mano.

“Stavo cercando proprio te”.

“Ho tutte le fortune di questo mondo”.

“Allora vi lascio da soli piccioncini” disse Danyalth sorridendo.

“No. Sarei venuto anche da te. Devo parlare con tutti e due”.

“Dicci tutto” dissero entrambi.

“Preferirei parlare una volta arrivati a casa tua” rivolgendosi a Tolgart.

Ripresero il vicolo e proseguirono per alcuni metri, poi voltarono sulla sinistra

ed entrarono in un ampio cortile.

“Allora puoi dirci cosa ti frulla per la testa?” domandò Tolgart.

“Voglio radunare tutta la compagnia”.

“Un nuovo spettacolo?” disse Danyalth sfregandosi le mani.

“Non proprio”.

Serviàn li invitò a prendere un posto intorno al tavolo, si riempì un boccale di vino, dette un lungo sorso e poi riferì tutto. Quelle parole pesavano come se un grosso macigno gli si fosse poggiato sulle spalle.

Seguì un pesante silenzio.

“Ti rendi conto di cosa hai appena detto?” a parlare fu Danyalth “Facciamo parte della compagnia teatrale Sipario e siamo teatranti, saltimbanchi, non guerrieri. Ti ricordo che anche se spesso faccio la parte dell’eroe che salva il regno dai giganti non è detto che ne sia capace nella realtà”.

“Lo so. So di chiedervi molto”.

“Tutto, direi” lo riprese Tolgart.

“Sì, ma se non facciamo nulla, se restiamo inermi saremo sicuri di perdere tutto e tutti” rimarcando quest’ultima parola.

I due si guardarono con aria incerta poi si voltarono verso Serviàn che attese impaziente altre loro obiezioni ma non ne giunsero, così continuò.

“Dovete aiutarmi a chiamare tutti i nostri compagni”.

I due continuarono ad ascoltare in silenzio ma con un lieve movimento della testa dimostrarono il loro assenso.

“Spero che accetti anche il vecchio Soliero” disse Serviàn passeggiando nervosamente lungo la stanza e dando voce alle mille preoccupazioni che gli affollavano la mente.

“Non temere” disse Tolgart “lui verrà di certo. È un vecchio cocciuto ma è la paura a temerlo, non il contrario” concluse sbottando a ridere con gli altri due.

“Grazie amici miei, allora avvertite tutti gli altri, ci troveremo questa notte a casa mia”.

“Va bene”.

L'ESERCITO VA A SUD

Serviàn passeggiava nervoso lungo la stanza, pareva voler iniziare a parlare a ogni passo, ma immediatamente riabbassava lo sguardo e proseguiva lungo il suo cammino.

Gli amici che aveva convocato, dieci in tutto, se ne stavano seduti e in silenzio, in attesa che giungessero spiegazioni. Tra le panche sedevano Volko, Ferdo, Amus, Tolgard e Rènò i suoi compagni d'infanzia. Davanti Danyalth e Demian vicino Anora e Ayleen, i più giovani, mentre nell'ultima sedia stava il vecchio Soliero che osservava quasi divertito la strana insicurezza di Serviàn.

“Come comincio” pensava tra sé *“La guerra; la pietra; il viaggio. Da dove iniziare”* la testa pareva scoppiargli.

“Non ho tutta la notte” intervenne Soliero.

“Scusate ma non è facile dirvi” fece una pausa riprendendo fiato “ciò che devo dirvi”.

“Fai giudicare a noi” lo rimbeccò di nuovo il vecchio.

Le parole di Soliero sciolsero la tensione di Serviàn che scoppiò a ridere.

“Dici bene. Dunque, vi ho riunito qui perché siete le persone per me più care e fidate, e per quello che mi è stato chiesto, voi siete le uniche che desidero avere al mio fianco”.

Serviàn tornò serio ma stavolta le parole vennero fuori senza intoppi. Parlò della pietra, della guerra che incombeva su tutte le terre occidentali e, infine, parlò della missione che il principe Brénno gli aveva affidato: la ricerca della pietra e la sua distruzione.

“Per quelli di voi che accetteranno sappiate che dovremo muoverci il prima possibile, e questo vuole dire stanotte. Il re ha già dato ordini di preparare una nave per il nostro viaggio” Serviàn srotolò una mappa sul tavolo e con il dito, indicò le terre a sud.

“Per raggiungere il punto dov'è stata riposta la pietra dobbiamo avere una guida, qualcuno che conosca terre e strade del sud” scorrendo la mappa con la mano “qualcuno che ci permetta di arrivare senza essere notati. E non credo ci sia persona più adatta di te, vecchio amico mio” disse rivolgendosi verso Soliero, intento ad aspirare dalla sua pipa.

Soliero dette un lungo respiro alla pipa e lasciò che il fumo uscisse lentamente sia dalla bocca sia dalle narici.

“Ho sempre saputo che mi avresti cacciato in grossi guai, e questa ne è la prova” aspirò e inspirò ancora una volta “Un viaggio del genere non è cosa da poco e quello che ci attende alla fine è anche peggio”.

“Se Soliero non è d’accordo, non lo sono nemmeno io” esordì Anora e cominciarono a parlare tutti assieme. Ognuno esponeva il proprio punto di vista, ma così facendo sovrastavano la voce del vecchio.

Soliero li fissò tutti con aria pensosa, scuotendo la testa per quel battibecco senza senso, poi decise di far cessare quel vocio. Si alzò in piedi, e una volta tornato il silenzio, intervenne.

“E chi ha detto che non sono d’accordo, ho solo detto che il viaggio sarà pericoloso, questo ho detto, e dico anche che la scelta del nostro re è saggia: la via migliore è per mare, da Nuher sino alla baia di Lamedon. Da lì potremmo scendere velocemente sino a Varda e poi, sino ai piedi delle montagne del Lebenmuth”.

“Allora verrai con me?” chiese felice Serviàn.

“Ovviamente, pensavi forse che ti avrei fatto perdere la possibilità di cacciarmi in un bel guaio!”

“Bene, bene” Serviàn guardò soddisfatto Rèno, Tolgard e tutti gli altri. Sapeva che se il vecchio Soliero avesse accettato, anche il resto della compagnia avrebbero fatto lo stesso, e così fu. Ciascuno si alzò in piedi e confermò la propria disponibilità.

“Adesso dovremo studiare i dettagli per la partenza, se partiamo stanotte, domani saremo a Nuher, pronti per salpare per mare. Dobbiamo viaggiare leggeri, perché una volta sbarcati alla baia potremo contare solo sulle nostre gambe”.

“Giusto” osservò Ayleen “anche perché se dobbiamo partire entro stasera abbiamo poco tempo per prepararci”.

“E’ per questo che serve un’azione veloce” disse Amus.

“Velocità e coraggio” irruppe il giovane Demian “ecco cosa ci serve”.

“Non è questione di coraggio, il coraggio non c’entra, qui serve incoscienza e fortuna, tutto qua” bofonchiò Rèno facendo sorridere Anora e Ayleen.

Serviàn riprese la parola “L’importante è partire prima che si sappia di noi e della nostra missione”.

Tolgard era sul punto di sorridere ma si trattenne dal farlo “Tutto qui?” intervenne comunque “Non c’è altro?”

“Tutto qui” gli rispose Serviàn sorridendo.

Ci fu un lungo silenzio, ognuno cercava di immaginarsi i pericoli che avrebbero incontrato, si guardavano nei volti per capire cosa l’altro stesse pensando poi, d’un tratto, Soliero dette un pugno sul tavolo “Ah. Adoro questo genere di sfide”.

Anora tirò un urlo per lo spavento e imprecò contro di lui.

“Mi farai schiantare prima del tempo, allocco che non sei altro”.

Quel gesto e quelle parole fecero tornare immediatamente il buon umore nel gruppo.

“Vediamo di capire qualcosa di più. Allora, quanto dista il confine della Foresta di Erlan dalla regione di Rivalunga e da lì, quanta distanza dovremo percorrere per raggiungere le grotte di Eremon?” domandò Amus.

Serviàn alzò le spalle “non ne ho la più pallida idea”.

“Bene” rispose per primo Rèno aggrottando la fronte “Come inizio non c’è

male”.

“Partiamo con il piede giusto” lo seguì Demian.

“Suvvia” li riprese Danyalth “sapere tutto e subito toglierebbe divertimento alla missione”.

Anora si mise le mani nei capelli e scrollò la testa “Una compagnia di matti”.

“Tecnicamente no” intervenne Amus “visto che non sappiamo bene a cosa andiamo incontro, direi più incoscienti, imprudenti, irresponsabili, sconsiderati”.

“Abbiamo capito” lo fermò Soliero mettendogli una mano davanti alla bocca.

“Ma sarete scemi” disse Ayleen ridendo.

Serviàn li vedeva sorridersi a vicenda e incoraggiarsi, e provò un senso di sollievo, un grosso peso gli era stato tolto dalle spalle, il viaggio poteva cominciare.

La sera del giorno dopo, Serviàn e i suoi compagni raggiunsero Nuher, la città sul mare.

Con i remi sulle spalle si affrettavano correndo sulla spiaggia, dove era ormeggiata la nave in assetto da viaggio, e una volta raggiunta, di forza, la spinsero in mare.

A uno a uno s'imbarcarono prendendo la propria posizione ma Ayleen, mentre si preparava a metter piede sul ponte, sentì salire dentro il suo cuore una lieve apprensione.

Si fermò un istante sull'ultimo gradino della scala di accesso e osservò i suoi compagni indaffarati. Ritrovò vecchie immagini nella mente, parole, gesti e risate fatte assieme in tutti questi anni, e d'improvviso temette di comportarsi in modo disonorevole, temette di non essere all'altezza di ciò che era stata chiamata a fare, deludendo così i suoi amici.

“Ci stai ripensando?” si sentì chiedere da Soliero che avendo notato quel cambiamento nel suo stato d'animo si era avvicinato. “Non dirmi che ti vuoi perdere questo bel viaggetto” bofonchiò sorridendo, poi le fece una carezza amorevole sulla testa, scompigliandole i lunghi capelli biondi.

Ayleen ricambiò il sorriso e scosse la testa “No, nessun ripensamento, sono con voi”.

“Bene, e non preoccuparti” le disse come se avesse letto i suoi dubbi “Andrà come deve andare”.

“Dovresti scrivere un libro con le tue massime” gli rispose ritrovando il sorriso.

“Dai, adesso vieni, siamo tutti pronti” allungò il braccio in modo che Ayleen potesse appoggiarsi e la aiutò a salire.

I remi calarono in mare e in breve la nave si staccò dal molo, iniziando il suo cammino verso sud.

Serviàn era il più impaziente, vedeva i suoi compagni remare mentre rivolgendo lo sguardo al sole calante, sperava di riuscire nella sua impresa.

Si levò un fresco vento in poppa che gonfiò le vele e la carena fendé le acque sempre più velocemente. Alzarono i remi che oramai la nave poteva scivolare lesta da sé, e si allontanarono dalla città e dalle coste amiche che pian piano

svanirono.

Passata la punta di Selucast, il promontorio roccioso che, dalla Grande Piana, si allungava e scendeva a terrazzi verso la costa, poi bagnata dal Mar di Lornach, misero prua dritta verso il sud.

La mattina seguente, nella piazza centrale di Albareth, tutte le trombe squillarono.

Brénno fece cenno alle guardie della grande porta e i cardini si contrassero muovendo catene e funi, in quell'istante le carrucole mossero corde e ruote dentate e il suono metallico dei perni si mischiò allo stridere degli argani che lentamente abbassavano il ponte levatoio. I massicci portali iniziarono ad aprirsi e l'esercito marciò verso il ponte.

“Padre, sarai orgoglioso di me” disse Brénno rivolgendo lo sguardo al cielo, poi balzò in sella al suo cavallo e si accostò a Nadur, che indossava l'armatura reale. Quello scambio faceva parte dello stratagemma: far credere a Modrok che Brénno era alla testa dell'unico esercito a difesa del nord.

Tra i due non servirono parole, bastò un veloce scambio sguardi. Si sorrisero e, infine, Nadur sollevò una mano.

A quel gesto le trombe suonarono e i tamburi iniziarono a battere ritmicamente, accompagnando gli uomini fuori dalle mura cittadine in un mare di vessilli al vento.

Soldati, cavalli e carri, radunatisi in lunghe file, passarono sotto le alte arcate dei palazzi con le lance ritte sopra le teste, e il fiume di speranza che partiva da Albareth prese a scorrere fuori dalla città.

Sirrowendal era alla testa, la faccia arcigna e triangolare apparve dalla fessura del suo elmo, mentre i capelli ricadevano sulla schiena. Poi fu la volta di Perialth che balzò in sella dando il segnale ai suoi di prendere posizione dietro di lui.

I nani, armati con le loro asce, elmi d'acciaio e scudi rotondi, si allinearono dietro gli armigeri di Perialth.

Nadur, seguito da Brénno, percorse al trotto la strada occupata dalla colonna, salutando con un cenno della mano la moltitudine che stava avanzando. Giunsero sulla collina di là del ponte, con le mura alle spalle, e osservarono la lunga marcia.

“Credi che funzionerà?” sussurrò Nadur piegandosi verso Brénno.

“Non avere paura. Tutti crederanno di vedere me, e poi questa armatura ti dona molto, non sei affatto male come re” gli rispose Brénno sorridendo.

“Pensavo di più all'esito della battaglia”.

“Non lo so amico mio ma dovremo combattere per tutto quello cui teniamo su queste belle terre”.

“Giusto”.

“Allora in alto i vessilli e che i nostri cuori siano forti” disse Brénno rivolgendosi ai suoi capitani.

La terra rimbombò sotto i piedi dei soldati e gli zoccoli dei cavalli che avanzavano nelle loro armi lucenti, sembrando un incendio che tutto divora.

Appoggiato alla sella, avvolto in un mantello, la barba agitata dal vento,

Federshan alzò la testa mentre il suo cavallo brucava l'erba, sino a quel momento se ne era stato in disparte, contemplando gli eserciti che uscivano dalle mura.

“Comincio a essere troppo vecchio per tutto questo” si disse pensando alla sua Nahas e alla morte che stava circondando di nuovo il suo mondo. Infine, fece un gesto per bandire quei pensieri, sussurrò qualcosa al cavallo e si diresse da Brénno.

Passò accanto ai fanti che marciavano per primi, con le loro grida a scandire il passo. Dietro di loro gli armigeri e poi i nani di Naharog, allineati in perfette file, protetti da cotte e scudi robusti che davano loro un aspetto feroce e battagliero. Poi venne la volta dei lancieri, dei cavalieri, ricoperti d'acciaio tonante, e degli arcieri a cavallo, una combinazione unica di potenza, fuoco e velocità.

È TEMPO DI DIVIDERSI

L'aria era frizzante e limpida, i dolci raggi del sole mattutino riscaldavano la marcia dell'esercito.

Brénno si alzò sulle staffe e fece cenno all'avanguardia di fermarsi, tre cavalieri si sganciarono in tre diverse direzioni e alzarono sulle loro lance tre diversi stendardi. Com'era stato deciso, l'esercito avrebbe continuato suddiviso in tre parti. Sotto lo stendardo rosso, la prima colonna, la più consistente, comandata da Federshan e da Nadur avrebbe marciato dritta verso il Passo. Sotto lo stendardo verde, la seconda colonna, agli ordini di Endor e Brénno, avrebbe attraversato la Foresta, mentre la terza colonna, sotto lo stendardo bianco, con Naharog e Gutinwar, avrebbe preso la via dei Colli Ferrosi.

“A ognuno il suo fato” disse Brénno rivolgendosi a tutti “e se non ci rivedremo, saprete quale è stato il mio” disse sorridendo, poi voltò il suo destriero e lo lanciò al galoppo verso destra per mettersi alla testa del reparto che avrebbe oltrepassato i confini di Erlan.

Endor e Brénno cavalcavano l'uno vicino all'altro, osservavano la via che conduceva nel cuore della Foresta. L'antico sentiero non esisteva quasi più, le lastre di marmo rosso erano state distrutte quando Federshan aveva scatenato la Foresta contro l'esercito degli orchi in fuga. Adesso era divenuto un percorso accidentato, così i cavalieri decisero di procedere a piedi per non arrischiare i propri cavalli in alcuni punti.

Una volta penetrati dentro il verde di Erlan, Endor avanzò da solo per alcuni passi, gli occhi lucidi tradivano il suo stato d'animo, la dimora del suo popolo era stata corrotta e distrutta, ma facendosi coraggio allungò le braccia, tenendole orizzontali e pronunciò con un sussurro appena percettibile un'antica formula per richiamare la nebbia sulla Foresta. Sebbene il cielo fosse senza nubi, come sospinto da una forza misteriosa, dal terreno salì del vapore che li avvolse completamente. Dapprima cominciarono a scomparire gli stivali, poi le gambe e, infine, la nebbia calò sopra Erlan, chiudendola a occhi estranei e nascondendo elfi e uomini.

Avanzavano nell'aura creata dalle lanterne, mentre le luci si rifrangevano tutte attorno, creando una scia di colori sulla nebbia, un alone simile a quello che circonda la luna quando il tempo minaccia di volgere alla pioggia.

La chiara luce pulsava dentro quel candido bianco, in quell'istante, Brénno, sentì la presenza di un enorme potere, la natura sbandava la sua energia e dinanzi a tutto questo si sentì piccolo e insignificante.

Il silenzio della Foresta copriva ogni angolo, pareva però che la nebbia

emettesse un suono per nascondere i passi dei soldati, una sorta di sussurro, di respiro. Non c'era altro oltre il bisbiglio della foschia, nessun animale e nemmeno il soffio del vento.

Il sentiero curvò tra gli alberi e poco dopo si aprì una radura, dove prima dovevano sorgere delle costruzioni.

Endor ricordava bene quel luogo, un tempo era l'accademia di musica e arte ma le fiamme di Modrok l'avevano avvolta mandandola in rovina; nonostante tutta quella devastazione s'intuiva quanta bellezza fosse presente in quei luoghi prima dell'avvento degli orchi.

Solo un arco in pietra grigia era rimasto in piedi. Le due colonne che lo sorreggevano erano annerite dalle fiamme, mentre la facciata, impreziosita da scritte e bassorilievi, si ergeva alta sulle macerie come una pietra tombale.

La colonna di Gutinwar e Naharog aveva lasciato con successo la via principale alle loro spalle e se avessero continuato ad avanzare a quella velocità, avrebbero raggiunto la cima dei Colli Ferrosi molto prima di quando concordato.

La sera del giorno seguente giunsero nei pressi degli stagni, o meglio ciò che ne rimaneva, oramai ammorbati dalla presenza degli orchi.

Naharog sbuffò non appena la colonna si fermò. Le mani ai fianchi, inarcò la schiena nel tentativo di alleviare i crampi provocati dalla lunga giornata passata in cammino.

“Hai mai visto una devastazione simile?” gli domandò Gutinwar guardandosi attorno “Questo posto un tempo era bellissimo” i ricordi della sua gioventù affiorarono alla mente, quando, ancora piccolo, suo padre lo portava lungo le sponde degli stagni a giocare “Perché distruggerlo così”.

“E' proprio per questo che combattiamo” rispose il nano “affinché le nostre genti possano vivere in pace in luoghi lontani da guerre e pestilenze, ma se non riusciremo ad arrestare l'invasione, tutto finirà in rovina come questo luogo”.

“Io non lo permetterò. Vedere questo genere di infamie non fa che accrescere la rabbia e aumentare la determinazione a compiere ciò che devo”.

“Non ho mai visto un grifone alato, chissà che muso avrà” si domandava Rondel mentre avanzava dentro il Bosco di Har con i suoi compagni.

“Credimi” gli rispose Felio “meglio per te”.

“Stai certo che se ne arriva uno lo infilzo con la mia spada come fosse un galletto allo spiedo” gli rispose baldanzoso.

“La tua spada potrebbe poco” Felio salì su di un masso che fuoriusciva dal terreno e mimò il volo di un Grifone “Arrivano con le loro grandi ali dall'alto, senza avvertimento, quasi come una raffica di vento che ti circonda e ti porta via, ma in questo caso per divenire la portata principale del tuo pasto”.

Il ragazzo lanciò subito uno sguardo verso l'altro e si rannicchiò vicino a Unwe che sorridente gli dette una bella pacca sulle spalle.

“Sempre coraggioso”.

Da quando si erano staccati dalla colonna del re, Gutinwar aveva dato l'ordine di non accendere grandi fuochi, così dovettero mangiare pane duro e carne affumicata e, soprattutto, dormire vestiti e ben coperti con mantelli e pellicce, perché anche se la stagione era mite, il caldo pareva non salire sulle colline.

Lasciata il Bosco di Har alle spalle, si erano inoltrati per i sentieri che salivano sino alle cime dei Colli Ferrosi, e man mano che avanzavano, vedevano la rovina portata dagli orchi.

Percorsero lunghi sentieri seguendone ogni svolta ma con le guide sempre sicure di ogni passo.

“Andiamo diritti per di qua” disse Felio “gli arriveremo sopra”.

“Non vedo l'ora di poter menar qualche colpo” disse Nohor, lasciando il filo della sua ascia. Per la prima volta il giovane figlio di Naharog aveva lasciato il Nogrom, ed era impaziente di dimostrare a suo padre e al suo popolo il suo valore.

Finalmente s'imbattono nel sentiero che portava alla Torre di Anderien. Con fatica cominciarono a salire verso la cima dei Colli Ferrosi, lungo il percorso ridotto in poltiglia per la pioggia caduta nei giorni precedenti.

C'erano alberi spezzati, siepi consumate dal fuoco ed erba annerita, i lati della strada erano completamente bruciacchiati e calpestati, ciò che restava di Anderien si ergeva in mezzo a spiazzoli di cenere e terra bruciata.

L'aria stessa divenne pesante passo dopo passo, e man mano che si avvicinavano, tutto intorno si fece umido e freddo, un ambiente triste e desolato che li osservava accompagnandoli alla battaglia.

Il tetto odore di carne bruciata si levava intorno a loro con i corvi che circondavano la fortezza per banchettare con i cadaveri.

Rimasero immobili all'ombra della torre.

Un lato aveva ceduto e le pietre erano disseminate a terra, alcune sbriciolate in mille pezzi.

“Modrok” Naharog ripeteva con un filo di voce basso e irritato “Modrok”.

Gutinwar cavalcò in silenzio sino alle porte dell'antica torre, circondato da morte e distruzione, tutto era stato dato alle fiamme. Smontò innanzi a Naharog e con lui raggiunse Felio e le altre guide che, con le loro cotte sudice di polvere, si erano fermati di fronte alle rovine di Anderien.

Ordinò che due piccoli gruppi si staccassero dalla colonna principale, ciascuno a portata d'orecchio dell'altro, e perlustrassero l'area davanti a loro.

Si disposero a semicerchio e avanzarono lungo le macerie, facendosi segni e indicando gli angoli più nascosti.

I passaggi interni alla struttura erano ricoperti di detriti, frammenti e calcinacci. Avanzavano lentamente, attenti a quello che poteva nascondersi intorno a tanta desolazione.

Con un gesto Felio, che guidava il gruppo, indicò l'ala orientale della costruzione, dove della brace era ancora viva “Devastazioni selvagge, distruzioni per puro piacere di creare rovina. Tutto questo non sarà mai dimenticato” disse rabbioso.

Si guardarono intorno per notare altri particolari, camminando in silenzio e fermandosi di tanto in tanto per controllare le cose che spuntavano dagli

ammassi di polvere e roccia. Una spada, un cesto della frutta, attrezzi da cucina, tutti oggetti che testimoniavano una vita spazzata via in un breve istante.

Quando i due gruppi si riunirono e tornarono indietro, riferirono di non aver incontrato nessun segno di vita attorno alle rovine o sulle alture dei colli.

Gutinwar, vista la lunga marcia intrapresa per arrivare sino alla torre e la stanchezza accumulata dai suoi soldati, ordinò che venisse approntato l'accampamento. Avrebbero utilizzato le rovine come riparo per la notte, in modo da essere riposati e pronti a ripartire l'indomani mattina.

“State all’erta” disse a bassa voce Felio passando tra le file degli arcieri “Scrutate il cielo, e se ci sono dei grifoni, scagliate frecce e dardi curandovi di colpirne il più possibile al primo colpo, nessuno deve fuggire e dare l’allarme”.

Gutinwar tenne il consiglio proprio sull’altura stessa. Raccolse attorno a sé i suoi consiglieri e capitani, e con la punta della guaina della spada tracciò un disegno per terra, per raffigurare il punto dove si trovavano.

“Il mio cuore è gonfio di rabbia e tristezza, proprio come i vostri” la luce del fuoco illuminava il suo volto, teso e concentrato “Terre e villaggi distrutti si possono ricostruire, ma...” s’interruppe di colpo quando udirono un suono improvviso alle loro spalle. Scattarono in piedi con la spada protesa e lo scudo alto a difesa.

Sagome emersero dal nero della notte, avanzando lentamente tra le macerie.

I cavalieri, sbigottiti e in preda alla confusione, si guardavano l’un l’altro in cerca di risposte.

Galik rabbrivì, dopo i draghi, in nessun angolo della sua pur fervida immaginazione avrebbe mai creduto di imbattersi in altre creature capaci di fargli salire la pelle d’oca su tutto il corpo. "Santo cielo" gli sfuggì alla fine, la bocca serrata si apriva a fatica "Un nuovo incubo avanza verso di noi".

I soldati indietreggiarono, solo i nani si erano radunati sotto i comandi del loro signore in una perfetta cinta difensiva, pronti a vendere cara la loro vita.

Fu allora che Gutinwar prese in mano la situazione dando ordine agli arcieri di radunarsi e di incoccare le frecce, lui stesso aveva sguainato la spada, ponendosi davanti ai suoi uomini.

“Puntate” gridò.

Le creature venivano avanti in gruppo compatto come una muraglia, erano circa cinquanta. Poi una di esse, alta come un albero e con un unico occhio splendente sulla fronte, sormontato da una criniera nera e ispida, si staccò dal gruppo e, lentamente, fece alcuni passi in avanti. Protese le braccia in avanti e mostrò i palmi delle mani, come a voler indicare che non recava nulla di pericoloso con sé.

“Cosa aspetti a dare l’ordine di tirare, vuoi forse contare con quante dita sorreggono quelle asce?”

Le parole di Naharog corsero via senza che Gutinwar ne tenesse conto, concentrato com’era sulla creatura che si era separata dal gruppo, poi abbassò la lama, facendo cenno agli arcieri di attendere.

“Sei impazzito?” gli tuonò contro Naharog, ma Gutinwar non gli prestò

attenzione e avanzò anch'egli.

Naharog provò a fermarlo, senza ottenere risultato.

Mentre procedeva diretto verso quello strano essere, si domandava cosa o chi fosse. Il suo aspetto era lontano da qualunque creatura avesse mai visto.

I suoi soldati attendevano con il cuore in gola per l'esito di quell'incontro, e ogni passo che Gutinwar faceva pareva non finire mai.

"Pazzo" sussurrò Naharog.

"Forse" rispose Néssa "o forse solo la speranza che non tutto sia morte e inganno".

I due si fermarono a pochi passi l'uno dall'altro, fronteggiandosi in silenzio per alcuni istanti. Fu il gigante che parlò per primo, accompagnando il saluto con un ampio gesto della mano.

"Ti do il benvenuto a nome della mia gente".

"Ti ringrazio. Io sono Gutinwar, signore del Malik, posso sapere qual è il tuo?".

"Non ho un nome, ma tutti mi chiamano Sciabola, a causa della cicatrice che porto sul braccio destro e che ricorda la zanna di un Ippofante".

Néssa e Galik lo osservavano innanzi a quel gigante e il confronto era impari, pareva di vedere una montagna al cospetto di un masso.

"Spesso le apparenze ingannano" continuò Néssa "e credo che questi esseri non siano nostri nemici".

"Credi!" rispose Galik dubbioso, senza distogliere lo sguardo dalle possenti braccia del gigante.

"Be', quantomeno il disprezzo che nutrono verso gli orchi non è minore del nostro" affermò indicando alcune delle creature che portavano dei lunghi pali di legno su cui erano infilzate teste di orco e troll.

"Santo cielo" Galik aguzzò la vista verso le creature che indicava Néssa "Hai ragione".

"Adesso dobbiamo solo attendere".

Videro Gutinwar tornare sereno verso di loro, il suo sorriso nutriva le loro speranze.

Il signore del Malik seguì con lo sguardo i movimenti di Néssa, Galik e Naharog che si fecero avanti per raggiungerlo, impazienti di sentire dalla sua voce le parole del gigante.

"Cosa vi siete detti?" mormorò il nano impaziente "Non riesco a sentire nulla".

Gutinwar si voltò per osservare Sciabola che intanto era rientrato fra le file dei suoi compagni.

"Mi ha parlato della prigionia patita nell'oscurità del Mirak e mi ha raccontato di Modrok, di come si sia lasciato corrompere dalla sua stessa sete di potere e conoscenza, di come la pietra lo abbia imprigionato rendendolo schiavo. Adesso è il terrore che contorce la sua mente, terrore con cui scuote tutto ciò che incontra. Per questo mi ha chiesto di potersi unire alla nostra marcia, mi ha chiesto di poter combattere con noi, al nostro fianco".

"Qui c'è qualcosa che non va" intervenne Naharog "Chi ci dice che non sia un tranello".

Gutinwar aggrottò la fronte "Non posso darti certezze, però credo alle sue parole. La sua voce mi è parsa sincera".

"Un po' poco per fidarsi" replicò Naharog "Non dobbiamo dimenticare il potere di Modrok, l'inganno cova nel suo cuore e ogni sua azione è infida e velenosa".

"Non posso biasimare le tue parole" rispose "Ma abbiamo bisogno di tutti in questa guerra, e loro potrebbero esserci di grande aiuto".

Il volto del nano era turbato, i suoi occhi indugiavano tra Gutinwar e le enormi spalle della creatura "Quindi credo sia del tutto inutile chiederti di ripensare alla tua decisione".

Gutinwar dapprima non rispose, le parole di Sciabola occupavano ancora i suoi pensieri.

"Possiamo decidere di non cedere al muro di paura e disperazione che ci è stato eretto davanti. Oggi, insieme, possiamo fare il primo passo per abbattere quel muro".

Gutinwar cercò di rispondere ai dubbi dell'amico "Non dobbiamo permettere alla paura di guidare le nostre decisioni, è proprio quello che vuole il nostro nemico" fece un lungo sospiro "Il male e il bene non sono due gruppi distinti ma coesistono in ogni essere vivente, e sono le scelte a indicare chi siamo e cosa vogliamo" concluse lanciando il suo sguardo verso Sciabola "e credo che loro hanno scelto di stare dalla nostra parte".

"Questo clima di terrore non lo abbiamo portato noi" replicò aspro Naharog "Come puoi chiedere di non dubitare di chi non è come noi".

"Le nostre diversità non hanno ostacolato la nostra amicizia" disse guardandolo negli occhi "Amico mio, è giunto il tempo in cui decidere se abbandonare la paura portata da Modrok, o se vivere sotto la sua Ombra" continuò dopo una breve pausa "Noi possiamo scegliere".

Dall'altra parte, Sciabola bevve un lungo sorso d'acqua mentre osservava i movimenti di uomini e nani.

"Possiamo fidarci della parola di quell'uomo?" chiese una delle creature.

"Credo sia la stessa domanda cui lui stesso tenta di dare risposta" replicò con un lungo sorriso, poi gli passò la borraccia "Nessuno si fida di nessuno, e questo avvantaggia solo il Signore dell'Ombra".

Gutinwar dette una bella pacca sulla spalla di Naharog e poi, con un ampio gesto del braccio, invitò Sciabola a sedersi accanto a loro.

Il gigante con un solo occhio si avvicinò lentamente con altri quattro compagni; si sedettero intorno al fuoco e dopo le dovute presentazioni calò un lungo silenzio.

Disagio e imbarazzo si percepiva nell'aria. L'esser catapultati al centro dell'attenzione e interagire in compagnia di estranei non rendeva certamente semplice quel momento per Sciabola e gli altri. Fu Gutinwar a rompere il ghiaccio.

“Perdona la nostra goffaggine” disse accompagnando le parole con un profondo sorriso rassicurante “Ma devi comprendere che certi incontri non accadono molto spesso. Ti prego, parlaci di te, della tua gente, chi siete, da dove venite”.

Sciabola provò a raccogliere le forze e dopo un lungo sospiro iniziò a raccontare la loro storia, benché a prezzo di molta sofferenza. I ricordi andavano e venivano, ma ciò che sicuramente non poteva dimenticare era il male subito e il dolore patito per le perdite avute durante la prigionia.

“Non ho memoria del mio nome e di chi fossi, così come ognuno dei miei compagni, tanto che abbiamo deciso di chiamarci i Dimenticati. So solo che un tempo eravamo uomini, proprio come voi. Seguendo il nostro stesso destino, molti arrivavano, giorno dopo giorno, non solo uomini ma anche elfi e nani” indicando un punto a nord, verso l’ingresso del Mirak “Arrivavano quotidianamente, stipati nei carri e incolonnati verso le viscere del Mitland. Gli orchi contavano per ore con gli uomini e le donne impauriti. Il tutto sotto l’avvertimento dei guardiani che in ogni modo cercavano di incutere terrore, umiliandoci anche” si fermò un attimo poi riprese “Urlavano: un solo passo fuori dalla fila e vi uccidiamo come cani”.

Ogni tanto intervallava il racconto con ampi sospiri per poi proseguire “Costretti a marciare in file compatte nella direzione indicata, nelle grotte si camminava tra alti corridoi scavati e cunicoli che, in certi punti, erano così stretti che incontrando un altro che andava in senso opposto bisognava fermarsi per lasciarlo proseguire. Eravamo morti, eppure camminavamo” Sciabola smise di parlare e i suoi occhi si fermarono sul fuoco, come persi in momenti e ricordi troppo forti per essere riportati.

“Cosa ricordi del tuo passato? Chi eri, come sei stato catturato?” gli domandò allora Felio.

Sciabola alzò lo sguardo e lo fissò con il suo grande occhio, poi riprese a parlare “Ho ancora molta confusione nella mia povera testa” disse prendendosi tra le mani “I ricordi ogni tanto appaiono e, lentamente, un passato non del tutto cancellato cerca di riaffiorare. Come ti ho detto, non ho memoria del mio nome ma ricordo ancora il momento quando la libertà mia e dei miei compagni ci venne tolta. Eravamo soldati e partimmo proprio da qui” indicando le macerie alle sue spalle “dalla Torre di Anderien per perlustrare i boschi a sud dei Colli Ferrosi. Stavamo percorrendo la via che portava al Passo di Elmo. Cavalcavo con altri dieci compagni e dopo un intero giorno di viaggio, ci fermammo per riposare. Mentre stavo bevendo con avidità l’ultimo sorso, udii un forte stridio, era il sibilo di una freccia scagliata con forza che andò a colpire uno dei miei compagni, che sedeva accanto a me. La punta gli si conficcò nella parte alta della schiena e immediatamente dopo cadde a terra” intervallò il suo racconto con una lunga pausa.

“Rimasi immobile per alcuni istanti, mentre i miei compagni si drizzarono di scatto, impugnando le armi, ma non sapevano dove colpire. Una seconda e una terza freccia fecero cadere anche Morwen e Lika. Sì questi erano i loro nomi, ne sono sicuro” disse come se un altro brandello di passato si fosse schiuso davanti ai suoi occhi “poi anch’io ripresi vita e mi alzai sguainando la

mia spada. Udii il rumore dell'acciaio, qualcuno di noi li aveva trovati e tutti ci scagliammo verso il rumore della battaglia" la bocca di Sciabola si contorse mostrando l'accenno di un sorriso.

"Questa roccia" dando una pacca sulle spalle a uno dei compagni seduto al suo fianco "se ne stava ritto con la spada alta sopra la testa e urlava: da questa parte, sono da questa parte".

"Quando arrivammo, il corpo di un essere deforme se ne stava ai suoi piedi e un altro poco più in là. Intanto, le frecce si erano fermate e fu a quel punto che li vedemmo spuntar fuori dai cespugli come funghi. Combatteremo l'uno vicino all'altro e ricordo di aver fatto rotolare molte teste di quei maledetti" disse sorridendo "ma alla fine un colpo sulla nuca mi fece cadere a terra e da quel giorno non ho più notizia dei miei compagni, tranne che per lui" indicandolo con un ghigno "ma credo che abbiano avuto più fortuna di me" mostrando il viso e le bruciature sulle braccia.

Mentre ascoltava le parole di Sciabola, Gutinwar ripensò ai nomi che aveva pronunciato in precedenza: Morwen e Lika. Non era la prima volta che li sentiva e cercò di ricordarne il perché.

"Hai detto che due dei tuoi compagni si chiamavano Morwen e Lika?" gli chiese.

"Sì" rispose "ogni tanto mi tornano alla mente dei nomi" poi socchiuse gli occhi "Ecco, ricordo anche un giovane, mi pare si chiamasse Irarn, ma non ne sono sicuro".

"Puoi mostrarmi la tua cicatrice?"

"Certo" allora Sciabola si piegò in avanti mostrando il vigoroso avambraccio destro, dove apparve una profonda cicatrice che assomigliava proprio a una lunga zanna di Ippofante.

Gutinwar la osservò per alcuni istanti, poi spalancò gli occhi in modo tale che sembrarono uscirgli dalle orbite.

"Cosa c'è?" domandò Sciabola.

"Io so chi sei" rispose infine tra lo stupore di tutti "conosco il tuo nome".

Sciabola non disse nulla, ma il suo sguardo valeva più di una domanda.

"Tu sei Rhun, il Sovrintendente di Efrimar, scomparso alcuni mesi fa vicino al Bosco di Har".

"Ne sei sicuro?" domandò Naharog ancora più stupito.

"Più che sicuro. Non ricordavo bene dove avevo sentito quei nomi: Morwen e Lika, ma quando ha pronunciato il nome di Irarn, mi è tornato alla mente il giovane cavaliere che, molte volte, aveva accompagnato il Sovrintendente presso il mio palazzo. Così come Calegard e gli altri suoi sfortunati compagni, caduti in quell'imboscata".

"Rhun" si disse la creatura molto lentamente, cercando di ricordare "Dunque il mio nome è Rhun" ripeté quel nome guardando prima Gutinwar e poi i suoi compagni.

"Con il passare del tempo, ricorderai ogni cosa" concluse Gutinwar.

"Forse, intanto, un altro pezzo del mio passato è riaffiorato e prima o poi, spero di poter ricordare tutto quello che Modrok mi ha tolto".

"Modrok ha scavato nelle vostre menti" intervenne Néssa "oltre che nei vostri

corpi. Ha usato i poteri della pietra con l'intento di creare nuove forme di vita che lo aiutassero a raggiungere i suoi scopi".

"Sì, hai ragione. Nella mente di Modrok, già da molto tempo doveva essersi formata l'idea di creare un proprio esercito, ed è stato molto abile a celare i suoi progetti sia a Federshan e al popolo dei Druidi, sia agli Uomini. Noi rappresentiamo quell'idea" disse il gigante concludendo con un lungo respiro.

"Maledetto e traditore" aggiunse Naharog.

"Vorrei che continuassi la tua storia" chiese Gutinwar "continua a raccontare di quei terribili giorni che avete sofferto. Te ne prego".

"Mi svegliai dopo alcuni giorni, mi presi la testa tra le mani e mi chiesi dove fossi finito, poi cominciai a ricordare, ma non tutto, solo alcuni pezzi che, difficilmente, riuscivo a riunire" la mente si riempì di nuovo di quei momenti terribili.

"Tutto quello che ci circondava era pura follia, non riuscivo e non riesco a trovare le parole per descriverlo. Il tempo passava ma ogni tanto ci guardavamo in faccia e cercavamo di non perdere i ricordi, cercavamo di attaccarci a ogni singola immagine che continuava a sopravvivere nelle nostre menti" la rabbia di Sciabola, o meglio del ritrovato Rhun, andava aumentando ma cercò di placarla stringendo i pugni per alcuni secondi, per poi lasciare che le mani si rilassassero completamente.

"I momenti peggiori erano durante l'attesa. Sì l'attesa, aspettavi nella tua cella, sapendo che da un momento all'altro ti sarebbero venuti a prendere e che tutto sarebbe ricominciato il giorno seguente, stessa attesa, stessa paura. Ricordo le lame sulla pelle, il calore del fuoco, ma più di ogni altra cosa sono gli occhi di quelle bestie, senza espressione, senza vita. In molti non sopravvivevano e divenivano cibo, chi sopravviveva cambiava, alcuni divenivano servi perfetti agli ordini di Modrok che continuava a manipolarli con i suoi poteri facendoli diventare bestie senza più un briciolo di umanità. Noi siamo gli altri, resistevamo e divenivamo spasso per le guardie. A lungo abbiamo sperato che la morte ci facesse visita e ci accogliesse nel suo grembo per terminare questa vita infelice, poi ci siamo fatti forza l'un l'altro, ci siamo uniti, siamo diventati fratelli e abbiamo cambiato opinione, non eravamo noi lo sbaglio" voltandosi verso i suoi compagni "e questo pur se costretti a vivere in condizioni spaventose dentro prigionieri, stipati e grondanti di sangue. La nostra mente ha continuato a lavorare".

"Avete mai tentato di fuggire, di ribellarvi?" chiese Felio.

"Tutto quello che avremmo ottenuto sarebbe stata la lama delle guardie, così abbiamo cercato solo di sopravvivere perché la speranza era di uscire di nuovo a vedere la luce del sole".

"Capisco" disse Felio.

"Chi pensa di poter capire cosa abbiamo passato, non ha mai toccato il fondo" lo guardò duro Rhun, ma subito dopo scoppiò a ridere "scusa il mio tono, certe cose mi mettono sempre di cattivo umore ma oggi vogliamo solo festeggiare" e tutti gli altri si unirono alla festosa risata di Rhun.

"Speravo che un giorno avrei rivisto la luce e ieri, finalmente, la maggior parte delle guardie se n'è andata. Pensavano di aver fiaccato il nostro spirito,

ma si sbagliavano di grosso e non appena si sono voltati, noi gli abbiamo reso lo stesso servizio” guardando la testa di uno dei suoi aguzzini che penzolava dalla cima di una delle aste. Il ghigno di Rhun accompagnò il rapido gesto del braccio di una delle creature che gettò l'asta con il cranio di orco infilzato, ai piedi del nano.

“Lasciati a marcire nelle profondità del Mirak, perché ritenuti imperfetti e indegni della nuova era di Modrok, ci siamo scossi e adesso siamo pronti a combattere contro chi ci ha creato”.

“Pronti a vendicarci” disse una delle creature.

“In cambio chiediamo solo libertà e rispetto” concluse Rhun.

“E l'avrete” rispose Naharog tendendogli la mano “e l'avrete”.

Strana davvero quell'immagine, la mano di Naharog scompariva tra le possenti dita di Rhun, che lo sovrastava come una montagna.

Subito dopo cominciarono a fare i preparativi per riprendere il viaggio, e mentre Naharog tracciava le vie da percorrere per raggiungere prima lo sperone dell'Anor Hem, e poi la Grande Piana, Rhun lo interruppe e prese la parola.

“Non c'è bisogno di raggiungere l'Anor Hem” disse con una punta di orgoglio.

“Dobbiamo distruggere le truppe di Modrok” lo riprese Galik “se non lo facciamo...”

“Non ci sono più truppe a guardia dell'Anor Hem” dichiarò Rhun con un sorriso “con i miei compagni abbiamo distrutto gli orchi e i grifoni alati che Modrok aveva messo a guardia dei Colli”.

Galik guardò Naharog, e lui si rivolse a Gutinwar che, sino a quel momento, aveva assistito in silenzio.

“Se questo è vero” disse il giovane re.

“È vero” gli replicò Rhun.

“Perdonami” gli rispose “Non stavo mettendo in dubbio la tua parola. Voglio solo essere sicuro che il Passo di Elmo sia definitivamente libero”.

A quel punto, Rhun fece segno a due delle creature di farsi avanti, e queste arrivarono trascinandosi dietro un carro ricoperto con pelli di orso. I due si fecero da parte e Rhun afferrò una delle pelli da un lato e la alzò mostrando il contenuto del carro: teste di grifone, e se ne contavano almeno trenta.

“Questo è ciò che rimarrà degli eserciti di Modrok”.

Il sole stava calando oltre le vette del Mitland e gli occhi di Gutinwar osservarono ancora per un po' la valle.

Quello che un tempo era verde e rigoglioso adesso era contaminato dal fetido respiro delle bestie di Modrok, macchie nere invadevano le Terre di Passo come le piaghe della peste devastano il corpo.

Gutinwar si accorse della presenza di Rhun che, nel frattempo, lo aveva raggiunto e senza distogliere lo sguardo dalla piana, gli parlò deciso “Ora che le forze di Modrok a guardia dei Colli non ci sono più, possiamo marciare ancor più rapidamente. Lasciemo i pochi cavalli che abbiamo portato con noi vicino a ciò che resta della Torre di Anderien e passato il valico di Tiorven,

scenderemo velocemente verso la Faggeta. Il tempo stringe e i nostri amici hanno bisogno di noi”.

“Abbiamo qualche possibilità?” chiese Rhun.

“Possiamo solo sperare, altro non abbiamo”.

“Tanto mi basta. Se potrò riabbracciare anche uno solo dei miei aguzzini quello per me sarà il premio più grosso”.

“Spero la stessa fine anche per gli altri”.

“Le mie braccia basteranno anche per gli altri” rispose sorridente.

IL VIAGGIO DI SERVIÀN

I giorni si alternavano con le notti, ma sempre un vento fresco li sospingeva. Passarono le piccole isole Carenie, e da lì Serviàn sapeva di dover tenere gli occhi ben aperti perché in breve sarebbero arrivati alle bianche spiagge di Rivalunga.

Dritto sulla prua, fissava il mare nella notte. Non dormì affatto e alle prime luci del mattino fu il primo a intravedere l'ombra della terra.

“Sveglia compagni, il viaggio per mare sta per terminare”.

La terra appariva sempre più vicina e veniva incontro, mentre il vento leggero sospingeva la nave verso la spiaggia ornata di spume. La chiglia strisciò dolcemente sulla rena del fondo e tutti scesero, tirando con le funi a riva l'imbarcazione. La misero in secca sulla bianca sabbia, poi ristorarono la loro stanchezza con un pasto.

La terra era piana vicino al mare, e d'ogni parte scorrevano limpide fonti e ruscelli che solcavano i prati ricoperti di viole. Tutto attorno si stendeva un bosco di aranci che profumavano l'aria con i loro fiori, mentre il canto degli uccelli rispondeva al suono delle onde del mare che placidamente toccavano la spiaggia.

Nell'entroterra si saliva su verdi colline e da queste, guardando in basso, s'intravedevano case circondate da pecore, capre e giovenche che pascolavano.

Le prime ore di cammino furono facili, fiancheggiarono le colline per dei sentieri che salivano e scendevano, guardando alle volte dei piccoli torrenti, con l'acqua che al massimo arrivava ai polpacci.

Atraversarono boschi e campi sempre per strade secondarie, per i cammini tracciati dalle greggi che ogni anno si spostavano di zona in zona, alla ricerca di pascoli sempre verdi.

Camminavano spediti anche la notte, e sulla cima di un colle videro giungere l'alba. Serviàn si fermò per contemplare quello spettacolo, un insieme di colori e ombre che prendevano vita e forma davanti ai suoi occhi.

Innanzi al prodigio della natura si chiese come potesse esistere tanta malvagità nello stesso luogo dove era presente tanta bellezza.

Si fermarono tutti per alcuni istanti, ammirando l'incedere delle prime luci del giorno, e si rallegrarono del tepore mattutino, ma la pausa fu breve e ripresero la marcia poco dopo, con il sole che saliva alle loro spalle.

Passati agevolmente gli archi collinari, chiamati Colli Rossi perché caratterizzati da un profondo colore scarlatto e dai numerosi vigneti, davanti a loro si aprì la pianura che li avrebbe condotti alla città di Varda.

La pista che sin qui avevano utilizzato prese a dividersi e a ramificarsi in una serie di strade identiche, ma con direzioni completamente opposte.

Proseguirono scegliendo di volta in volta le strade che, secondo Soliero, li avrebbero avvicinati alla meta, cercando camminamenti lontani dalle strade principali che potevano metterli in pericolo, perché costantemente battute da soldati e servi di Modrok.

Per evitare brutte sorprese, passarono distanti dalla Torre di Mifra, la grande torre vedetta costruita per vigilare i confini settentrionali della città bianca e poi, decisero di mandare avanti un'avanguardia per controllare la strada e riferire qualsiasi movimento sospetto.

Amus e Volko si offrirono come volontari e partirono lasciando i compagni a riposare vicino a una piccola fonte.

Non tardarono molto che li videro tornare di corsa.

“Cosa avete visto?” domandò Servàn con tono apprensivo.

“Abbiamo trovato un accampamento di soldati non molto distante, sarà dura aggirarlo”

Il vecchio Soliero, che molto aveva combattuto e vissuto, saggio in consiglio e da sempre tenuto in gran conto per le sue parole, suggerì di passare sopra le piccole collinette che sormontavano l'accampamento. Avrebbero allungato ancora il tragitto, ma forse non avrebbero incontrato nessun soldato, occupati com'erano a raggiungere il Passo di Elmo per unirsi al grosso dell'esercito.

“Così sia” disse Servàn.

Camminarono in silenzio, uno dietro l'altro, finché non giunsero vicino a una fonte ombreggiata da una quercia. Demian accennò con la sua mano a un soldato seduto accanto alla pianta, con la posa stanca di chi ha viaggiato a lungo.

L'uomo li notò immediatamente e gli fece segno di avvicinarsi e di sedersi.

In principio rimasero fermi, senza saper cosa fare e guardandosi l'un l'altro, poi Soliero ruppe gli indugi per primo e si avvicinò sedendosi accanto allo straniero e bevve un sorso dal boccale che gli fu offerto.

“È strano incontrare viaggiatori in questi periodi oscuri” disse il soldato osservandoli a uno a uno.

Servàn si fece coraggio e dopo un lungo respiro parlò.

“Per primo vorrei ringraziarvi della vostra gentilezza, rara da trovarsi in simili giorni. Quanto a noi, non siamo altro che un gruppo di amici intento a fuggir dai mali del nostro tempo”.

“Difficile a farsi, perché ormai la guerra è su di noi” lo sguardo parve volar veloce verso nord, come di colui che cerca qualcosa.

“Se proseguite per questa strada troverete la mia città: Varda la Bianca”.

“Mio signore. Posso sapere il vostro nome?” chiese Ferdo.

“Il mio nome è Varo”.

A Servàn cadde di mano il bicchiere. Come aveva fatto a non riconoscere quel volto. Quel viso sorridente che durante il torneo più volte lo aveva ringraziato dei suoi servigi.

“Cosa c'è?” chiese immediatamente Varo, accortosi dell'imbarazzo che aveva colpito uno dei suoi inattesi ospiti.

“Nulla, nulla” ma la voce tremolante lo tradì.

“Io ti conosco” cercando di ripescare quel volto dalla memoria.

“Credo di no, mio signore” abbassando immediatamente lo sguardo.

“Certo” e si alzò di scatto, lasciando che il mantello cadesse dalle spalle e mostrasse l’armatura lucente.

“Tu sei Serviàn il giullare”.

A quelle parole il volto e le speranze degli undici compagni furono gelati, se Varo li aveva riconosciuti tutto andava perduto, in breve i suoi soldati li avrebbero fatti prigionieri e trucidati.

“Così fuggite!” additandoli con disprezzo “Fuggite da chi vi dava il pane, proprio nel momento del bisogno”.

“Non dite così, siamo saltimbanchi, giocolieri e attori, cosa avremmo potuto fare”.

“Lottare per la vostra terra, per i vostri cari”.

Gli undici compagni restarono in silenzio, lasciando che Varo parlasse e li additasse come codardi.

“Andate dunque, là c’è la città, troverete riparo se è quello che cercate” poi si voltò e chiamò con un fischio Erk, il suo cavallo che lesto giunse dal basso della collina.

“E tu?” scattò improvvisamente Serviàn in piedi con una rabbia che sorprese persino i suoi compagni.

“Parli tu, proprio tu che ti batti fianco a fianco a delle bestie. Cosa mi rispondi?”

“Io sono un soldato e devo obbedienza al mio re. Non sono cose da discutere con un giullare”.

“L’obbedienza vale tanto? Vale la vita dei tuoi simili? Vale onore e libertà?”

Quelle parole dette con tale fierezza e forza suonavano strane in bocca a un giullare, tanto che in quel momento parve essere più un suo pari che un racconta storie.

“Divertente” rispose sorridendo “al fine un saltimbanco si mostra più saggio dei suoi padroni”.

Varo montò a cavallo e lo fissò ancora.

“Se posso lenire la tua collera verso di me, sappi che mai sono stato in accordo con il mio re. Sempre ho cercato la gloria per i miei antenati che subirono l’onta a causa degli uomini del nord, ma non credevo di dover arrivare sino a questo punto”.

“A tanto ribolle il vostro odio che tutte queste ere non son bastate?”

“Basta” lo interruppe Varo “Sbagliata o giusta che sia, io lotto e mi batto per una causa”.

Serviàn si avvicinò lentamente al cavallo, lo accarezzò in viso e sorridente si rivolse al grande cavaliere in tono calmo e pacato.

“C’è modo e modo per battersi”.

Varo lo osservò e ripensò a tutto il dialogo avuto con il buffo giullare durante il torneo. Un uomo così non poteva fuggire poi, come folgorato, voltò di scatto la testa verso sud, verso le montagne, dove riposava la pietra. Scosse subito la testa come ad allontanare quell’assurdo pensiero, mentre per un

attimo il terrore colse i compagni di Serviàn.

“Quello sciagurato, per troppo orgoglio ci farà scoprire” si dicevano a voce bassa.

“Andate” disse il cavaliere dopo alcuni interminabili istanti “Incamminatevi per Passo Rosso che attraversa il fiume Rivalunga e prima di sera sarete al sicuro nella città di Varda”.

“Grazie” disse Serviàn.

“Spero che possiate trovare quello che cercate” sorrise al giullare, montò a cavallo e si allontanò al galoppo lasciando i viaggiatori increduli, meno Serviàn che adesso riconosceva in Varo il grande cavaliere incontrato al torneo.

IL PASSO DI ELMO

Avvertito dalle sue spie, Modrok aveva dato ordine di far avanzare tutta l'armata, convinto più che mai di poter schiacciare i suoi nemici molto velocemente.

I due eserciti si ritrovarono l'uno di fronte l'altro ma la struttura del Passo era del tutto favorevole alle forze guidate da Nadur. Lo stretto sentiero che separava la Foresta dai Colli, sbarrava la via verso il nord, impedendone il passaggio alle orde di Modrok.

Come ordinato da Brénno, Nadur fece innalzare tutti i vessilli e dietro il drago d'oro di Albareth apparvero le lance incrociate di Lankwell, l'albero d'oro di Tol Galem, la grande aquila del Malik, il martello del Mablung, il sole rosso dei Druidi e così via tutti gli altri. Poi fece squillare il corno di Albareth e tutti gli uomini si disposero a difesa del Passo.

Le legioni di Modrok iniziarono ad avanzare urlando e stridendo per incutere terrore, ma la perfetta linea posta a difesa del Passo era percorsa da una profonda rabbia, ingigantita da quanto visto attraversando quelle terre, un tempo floride e adesso ridotte in macerie, un odio che aveva spazzato via ogni timore.

La battaglia cominciò tremenda, le armi scintillavano sotto il sole e le armature argentee degli uomini li facevano sembrare un muro invalicabile.

Le legioni di Nadur erano disposte in modo perfetto lungo tutto il Passo di Elmo, tanto da poter reggere senza gravi perdite le ondate di orchi e troll. Occupavano ogni metro e parevano muoversi come comandati da un'unica mente, e alle loro spalle si muovevano senza sosta gli arcieri agli ordini di Halentur e Duif.

Le armi luccicavano come fiamme mosse dal vento e gli armigeri, appostati alla base dei Colli Ferrosi, brandivano grandi e pesanti spade, capaci di spaccare in due qualsiasi avversario. Gli orchi più piccoli, benché agili, venivano tagliati a metà al primo colpo e i primi assalti furono stroncati in un bagno di sangue.

“Serrate i ranghi, serrate i ranghi” gridava Nadur incitandoli alla lotta.

Gli orchi si avventavano su tutta la linea del fronte ma non riuscivano a sfondare la perfetta difesa schierata dagli uomini.

Si combatteva in un vortice di spade e scudi sotto un chiasso assordante di metallo. Le prime linee erano così schiacciate, spada contro spada, scudo contro scudo che facevano fatica a scontrarsi, erano le seconde file a colpire per uccidere, ma il vantaggio dei robusti e leggeri scudi degli uomini era evidente.

“Mio signore Modrok, non pare strano anche a voi che gli uomini non usino la cavalleria come nella battaglia dell’Erigion?” sibilò la voce di Grumog.

“Il varco di Elmo è troppo stretto” gli rispose soddisfatto “Se limita i nostri movimenti, rende impossibile sfruttare la carica con i loro cavalli”

“E abbiamo una forte superiorità numerica” aggiunse Grumog.

“Sì, inoltre, le nostre truppe sui colli saranno decisive. Fiaccheranno quella marmaglia dall’alto, bersagliandoli di continuo senza dargli un attimo di respiro. Non potranno resistere a lungo” poi, però, divenne pensieroso e aggiunse “Non da lì devono venire i nostri timori”.

“Che cosa intendete dire, cosa potrebbe mai insidiare la nostra potenza”. Grumog ammirava soddisfatto lo spiegamento dell’esercito, ma gli occhi del suo padrone fissavano incessantemente Erlan, come se quell’odiato posto potesse ancora portare rovina e sventura.

“Mio signore gli elfi sono stati scacciati” intuendone i dubbi “e anche se qualche potere insidioso avvolge la Foresta, i suoi margini sono controllati dalle legioni di Dengobar, tuo servo fedele”.

Perplesso, Modrok si versò del vino nella sua coppa “Dimmi Grumog”.

“Sì, mio signore”.

“Dov’è attestata l’armata di Varo”.

“Proprio ai margini di Erlan” Grumog indicò il lato sud della Foresta “sono le sue legioni che ne controllano i confini. La sua cavalleria è schierata affinché nessuno esca dal fitto della vegetazione per prenderci di sorpresa. Sarebbero dei pazzi a scegliere quella via, mio signore, nessuno avrebbe scampo” sorrise fiero e sicuro.

Modrok scattò in piedi lasciando cadere il bicchiere a terra.

“Tienimi sempre informato di ciò che accade sul quel versante” disse preoccupato “e schiera le migliori legioni dei tuoi arcieri su quel lato”.

“Ma così dovrò privare Korsh di un buon numero di soldati dal Passo e non credo che sia...”

“Fai come ti ho detto” gli tuonò contro.

“Come desiderate” non osò contraddirlo oltre, e si allontanò per impartire i nuovi ordini alle staffette che di volta in volta arrivavano, anche se continuavano a parergli insensati.

Modrok si sedette di nuovo sul trono, ma il pensiero di Varo adesso lo assillava. Il timore di un suo tradimento non era per nulla cosa da sottovalutare.

Dengobar aveva giurato fedeltà, ma il valente capitano di Varda aveva dimostrato in più occasioni il proprio disappunto verso i metodi usati da Modrok e dal suo re, solo la fedeltà verso quest’ultimo lo aveva tenuto quieto. La razza umana era spregevole e per Modrok, Varo ne era un degno esponente.

Il grifone ricevette l’ordine da Grumog, aprì le sue ali e si lanciò verso il Passo di Elmo, non molto più tardi un’intera legione di orchi e troll arretrò per dirigersi sulla Foresta di Erlan attestandosi non lontano dalla cavalleria di Varo.

“Mio Capitano” Odred si avvicinò a Varo che controllava ancora una volta la montatura del suo cavallo.

“Credo che Modrok non si fidi molto di noi” mostrandogli gli orchi fermi a pochi chilometri da loro.

“Fa bene” rispose con estrema calma.

Il volto inquieto di Odred fece scoppiare a ridere Varo.

“Non ti turbare, sto scherzando. Adesso in sella, dobbiamo perlustrare le zone che ci sono state assegnate”.

Una compagnia si staccò dal grosso delle forze e, passando a lato della Foresta, controllò che niente e nessuno ne varcasse i confini.

Endor arrivò con i suoi arcieri ai bordi di Erlan e davanti ai loro occhi videro un mare di bandiere con l'effigie della spada nera che garrivano al vento e musica di guerra risuonare monotona e possente in tutta la valle.

“Sarà difficile contenere la furia di tutti quegli orchi” disse Endunie osservando l'enorme macchina da guerra che Modrok aveva messo in movimento.

“Abbiamo abbastanza frecce per inchiodarli tutti a terra” rispose indicandogli la sua faretra bella colma “devi solo preoccuparti di essere veloce e preciso”.

Avanzarono lentamente fra i rami della Foresta per guadagnare una postazione migliore da dove poter vedere i movimenti delle truppe di Modrok. Videro una colonna di cavalieri avvicinarsi, costeggiando il lungo bordo di confine che separava la Foresta dalla piana.

Endor fece segno ai suoi di fare silenzio e di nascondersi, ma un raggio di sole batté sulla sua cotta dorata e un barbaglio improvviso colpì gli occhi del primo cavaliere della colonna che, immediatamente, fermò il galoppo di tutti gli altri.

“Mio signore, cosa avete visto?” Odred avvicinosi immediatamente a Varo scrutò lungo il perimetro per capire se ci fosse un pericolo imminente.

“Non so, eppure” Varo si tolse l'elmo e i capelli si mossero sotto la brezza del vento. Ritto dall'altra parte, immerso nel verde della sua Foresta, incontrò gli occhi di Endor. Per un momento gli sguardi parvero incrociarsi, poi Endor si trasse dietro a un albero.

Odred attese che il suo capitano parlasse, ma lui tacque.

“Mio signore” chiese di nuovo.

“Strani scherzi fa questa Foresta” rispose Varo.

“Che cosa intendete dire”.

“Per un attimo avrei giurato di aver intravisto qualcosa muoversi fra i rami degli alberi” poi iniziò a sorridere “foglie e fronde verdi hanno ingannato i miei occhi. Prega perché non succeda in battaglia, e che il tuo capitano possa riconoscere il vero nemico”.

Varo mise nuovamente l'elmo e fece cenno alla colonna di riprendere la marcia.

Endor rimase stupito e si chiese come mai quell'uomo non avesse dato l'allarme, eppure lo aveva visto chiaramente, di questo ne era certo, ma cosa avesse in mente era per lui un mistero.

LE PORTE DI VARDA

Il viaggio di Serviàn continuava in silenzio finché, attraversato il Passo Rosso che portava a Rivalunga, ai suoi occhi e agli occhi dei compagni si svelò, alta sopra una collina, la città bianca di Varda, con doppia cinta muraria e saldissime porte.

Interamente dipinta con calce bianca, per la forma che aveva pareva un cono adagiato su di un'altura. In alto, stava il palazzo del re poi, scendendo, si allungava tra palazzi e case, sino ad arrivare alle mura primarie, su cui si alternavano i torrioni che servivano per gli avvistamenti e la difesa.

“Dovremo fermarci” disse Soliero “stiamo esaurendo le nostre scorte” mostrando la bisaccia quasi vuota.

“E proprio qui ti vuoi fermare?” rispose Volko indicando nervosamente la città.

“Non sappiamo cosa troveremo una volta passata Varda. Io dico di dormire qui”.

“E perché non andiamo a bussare ai portoni chiedendo ospitalità” disse un sempre più nervoso Volko.

“Chi vuoi che noti la nostra presenza” gli rispose Soliero “Guardati in giro”.

I campi intorno erano animati da contadini e animali che andavano e venivano, con pelli e mercanzie varie da portare al mercato dentro la città.

Dopo aver tenuto una veloce riunione, decisero di trascorrere la notte fuori dalle mura, montando le tende sotto gli ulivi che per lunghi tratti circondavano la città.

“Non dovrebbe essere un problema trovare legna da ardere” disse Demian tirando fuori l'ascia dallo zaino.

“Io non lo farei se fossi in te” gli intimò Soliero.

“E perché?”

“Leggi”

Se qualcuno avrà sradicato o avrà abbattuto un olivo, sia di proprietà della città sia di proprietà privata, sarà giudicato dal tribunale e se sarà riconosciuto colpevole¹ verrà incarcerato nelle prigioni per anni cinque.

“Cinque anni per un ulivo?” sobbalzò il ragazzo “Non ci posso credere” poi guardò l'ascia tra le sue mani e decise che, forse, era meglio riporla delicatamente dentro il suo sacco.

¹ Aristotele, paragrafo della Costituzione degli Ateniesi, 330-322 a.C.

“Ragazzo questi sono ulivi secolari, veri e propri patriarchi che hanno messo radici nei tempi remoti. Si racconta che furono portati dopo il viaggio di Ganestor, da Gòlin in persona, e con esse crebbero anche i primi villaggi fortificati, protetti da alte mura” continuò Soliero “Antichi testimoni di un mondo passato. Piante nodose e contorte, l'uno diverso dall'altro. Ognuno ha la sua storia: c'è quello piegato dal vento, quello mutilato dal fulmine. Guarda” facendo segno a Demian di avvicinarsi “i nodi di questo ricordano un viso sorridente, mentre in quest'altro sembrano un'espressione accigliata”.

“Bella lezione” intervenne Volko “Ma ci sono anche altre cose cui pensare. Mentre montiamo il campo, alcuni di noi devono entrare e comprare quello che serve per il viaggio”.

Danyalth senza attendere un secondo di più si fece avanti, seguito immediatamente da Anora e Demian.

“Bene. Andrete voi tre, ma mi raccomando, non attardatevi. Prendete ciò che ci occorre e tornate immediatamente, meglio non dare molto nell'occhio”.

I tre ragazzi presero delle grandi bisacce e alcune piccole pepite d'oro, salutarono tutti velocemente, e dopo aver osservato le guardie che controllavano l'afflusso delle persone davanti ai portali d'ingresso, si mischiarono alla folla e si avviarono verso la porta.

Il resto della compagnia li osserva allontanarsi, non senza preoccuparsi per l'esito della missione.

Una delle guardie si avvicinò ai tre ragazzi, lasciando tutti con il fiato sospeso.

“Saremmo dovuti andare noi e non lasciare il campo a tre piccoli ragazzi” disse Volko preoccupato.

“Aspetta”.

Le guardie dopo aver controllato i loro sacchi, si allontanarono facendogli segno di passare, tutto procedeva per il meglio.

“Non preoccuparti, almeno sino a che non ce ne sarà bisogno” lo riprese un sorridente Serviàn.

Passato il cancello entrarono in un'ampia piazza triangolare, colma di bancarelle che vendevano ogni cosa.

“Guarda che magnifiche collane, e che porta candele” lo sguardo estasiato di Anora si aggirava tra tutte le bancarelle. Pareva aver dimenticato lo scopo della loro venuta.

“Anora” la chiamò Danyalth “Ricordati cosa siamo venuti a fare” presa per un braccio la tirò a sé, e assieme si allontanarono.

“Scusatemi”.

“Donne” esclamò potandola via.

Ai lati si aprivano di tanto in tanto vicoli e piazzette, e da lì si entrava in un vero e proprio labirinto.

Le case della città parevano sovrapporsi con archi e portali che a sua volta aprivano e chiudevano altre vie.

Il bianco delle mura non rendeva facile orientarsi, e i tre si aggiravano fra strade e slarghi senza capire dove si trovassero.

“L'avevo detto di restare nella piazza centrale, avremmo trovato tutto

l'occorrente" blaterava da dietro Demina.

"Invece di chiacchierare, aiutaci a ritrovare la strada giusta".

"Stiamo facendo il giro" disse preoccupata la ragazza.

"Mi domando cosa stiano facendo" si chiedeva Rèno mentre fumava la sua lunga pipa accanto al falò.

"In effetti è da alcune ore che sono entrati. A questo punto avrebbero dovuto essere già di ritorno" disse Ayleen.

"Si saranno attardati nel mercato che si snoda fra i vicoli della città" intervenne Soliero a stemperare l'ansia.

"Non siamo mica in vacanza" aggiunse Ayleen.

"Be', non resta che aspettare".

Al quarto passaggio sotto la terrazza, il vecchio che li stava osservando dal primo giro li chiamò fischiando.

"Guardate che non è così difficile" disse sorridendo, mentre Anora gli lanciò un'occhiataccia.

"Vedete! Se salite arrivate al palazzo, che oramai è a due passi. Tutte le strade portano lì, quindi, se dovete scendere, dovete fare il contrario. Capito?"

"Brutto".

"Zitto" le disse Danyalth a denti stretti.

"Mille grazie buon uomo" ringraziandolo con un profondo inchino.

"Vede, lei è la mia sposa" cingendo per i fianchi Anora che divenne immediatamente rossa sulle guance "Siamo venuti per visitare la città, e ci siamo persi fra queste vie".

"E' la tua sposa?"

"Sì" dandole un bel bacio in bocca.

"Questa me la paghi" gli sussurrò lei all'orecchio.

L'uomo cambiò umore, il volto si colmò di tristezza e gli occhi si riempirono di lacrime.

"Tempi oscuri sono questi e a pochi è concesso sorridere. Pregherò per te e per la tua sposa".

"Ti ringraziamo".

"La mia se l'è portata via quest'Ombra che oramai avvolge tutto" si asciugò le lacrime che oramai gli solcavano il volto e si alzò in piedi.

"Voletevi bene che non costa nulla" poi scostò la tenda che chiudeva la finestra e scomparve in casa.

I ragazzi guardarono per alcuni istanti il balcone rimasto vuoto, le parole del vecchio li avevano colpiti. Si strinsero l'uno a fianco dell'altro e ripresero il cammino.

Fuori dalle mura i compagni riposavano all'ombra degli ulivi, ciascuno perso nei suoi pensieri.

Ovunque c'erano guardie e Volko, al contrario dei suoi amici, non si sarebbe rilassato finché non fossero spariti da quel luogo.

"Dovremmo andarcene il prima possibile" si diceva preoccupato "Il sud è

diventato un luogo poco ospitale”.

Un improvviso tonfo sordo attirò l'attenzione di Soliero e dei compagni, che immediatamente balzarono in piedi dai loro giacigli.

Videro Tolgard rialzarsi da terra e guardarsi intorno frastornato, con gli occhi sgranati come se qualcuno lo avesse scaraventato giù da un carro in corsa.

“Stavi comodo?” gli domandò Soliero.

“Ma che è successo!”

Toccandosi la testa sentì crescere sotto i polpastrelli, un bel bernoccolo.

“Non sei un piccione che si può appollaiare ovunque, fai come tutti e dormi sulle radici degli alberi e non sui rami” disse Rèno.

Tolgard si avvicinò a un'anfora, che stava vicino le tende, e si gettò dell'acqua sul viso e un po' sulla testa per riprendersi, bofonchiando ogni qual volta sfiorava il gonfiore.

Volko visto che non era accaduto nulla, tornò con lo sguardo alle mura di Varda in attesa che i ragazzi tornassero.

“Fate in fretta”.

Demian si soffermò su uno dei vicoli che si aprivano sulla destra, e vide le scalette intagliate nella roccia scendere verso il basso.

“Allora se prendiamo questo sentiero dovremmo tornare al mercato” ma non fece in tempo a finire che con la coda dell'occhio vide i suoi due compagni inoltrarsi nel vicolo opposto che invece saliva.

“Ma dove andate? Dobbiamo scendere non salire”.

“Oramai vediamo cosa c'è in alto” gli rispose Anora scomparendo dietro l'angolo.

Li raggiunse di corsa, ma la camminata fu breve, perché dopo pochi passi il viale si allargò sino a formare una piazza che, come le ali di un uccello, si apriva davanti al palazzo.

Era collocato nel cuore della città, ne rappresentava il centro e il simbolo del potere della corte dei Loch, la grande stirpe dei re del sud.

La facciata era decorata da immagini che celebravano la dinastia reale, realizzate dalle sapienti mani di diversi artisti, mentre il portale d'accesso, creato in legno intarsiato d'oro, era difeso da due statue armate, con il braccio destro proteso in avanti per intimare a chiunque volesse oltrepassarle di arrestarsi innanzi alle loro spade.

Davanti al palazzo, la piazza si apriva su un suggestivo panorama, un'impressionante distesa di ulivi ricopriva i terreni che circondavano la città.

“Ulivi secolari, veri e propri patriarchi” disse Ayleen “Ricordate cosa ha detto Soliero? Risalgono addirittura ai tempi di Ganestor e Albareth. Incredibile” disse incantata da quella vista.

“È favoloso” aggiunse Danyalth “ma non posso credere che tanta bellezza si sia schierata con Modrok”.

Stettero alcuni istanti con gli sguardi fissi sul quel meraviglioso paesaggio, pensando che la guerra fosse tutta un sogno, ma la vista di una piccola compagnia di soldati che risaliva gli stretti vicoli che portavano al palazzo, li fece tornare bruscamente alla realtà.

“Meglio affrettarci” disse Ayleen.

Iniziarono a scendere, e seguendo i suggerimenti del vecchio arrivarono velocemente al mercato che dava sull'ingresso principale.

Comprarono tutto il necessario e verso il tramonto uscirono dalla città con le bisacce colme.

“Alla buon'ora” li accolse Rëno seduto sulle radici di un grosso ulivo.

“Abbiamo avuto qualche contrattempo” rispose un sorridente Demian, poi i tre rovesciarono il contenuto delle bisacce sulla coperta stesa a terra, e assieme agli altri compagni scelsero per cena un pezzo di cinghiale, verdure miste per insalata e del buon vino rosso.

Tolgard accese il fuoco e mise il pezzo di carne a girare sopra le fiamme, Ayleen pulì e preparò l'insalata.

Serviàn sorseggiava del vino, mentre in piedi osservava quella città dove s'infrangevano gli ultimi raggi del sole.

“È bella vero?” disse avvicinandosi il vecchio Soliero.

“Molto” rispose Serviàn sospirando “Tu l'hai mai vista?”

“Certo” e tutto gli tornò alla mente quando, da giovane cadetto, viaggiò con la sua compagnia siano alla città di Varda per delle esercitazioni congiunte con gli eserciti della Città Bianca. Raccontò brevemente quella sua esperienza: la lunga marcia, la sacca sempre in spalla, la pesantezza delle armi e poi, poi il bianco della città che apparve come una grossa e soffice nuvola in un cielo azzurro.

Finito il racconto, fece due passi in avanti e poi alzò il calice “Un brindisi a uno dei gioielli più belli che esistono al mondo” e ingoiò tutto in un sorso.

“La guerra ci fa perdere il gusto della vita” riprendendo il suo pensiero “I nostri occhi pare non riescano più a vedere la bellezza nelle cose e nelle persone. Tutto si trasforma in un unico colore. Un'Ombra nera che avvolge i sensi e li rinchiude, sino a soffocarli”.

“La guerra è la dimostrazione che l'uomo è la più stupida di tutte le creature”.

“Vero” rispose il vecchio “ma è anche l'unica in grado di farla cessare”.

Entrambi sorrisero, poi la voce di Ayleen annunciò la cena.

“È pronto”.

“Adiamo, o temo finiranno tutto quanto” disse Soliero.

Serviàn lanciò un ultimo sguardo verso la città, poi raggiunse il fuoco, dove sedette in cerchio assieme agli altri.

La notte passò leggera, quasi fossero tornati i lieti giorni di un tempo, dove guerre e fiamme erano descritte solo nei libri, e il dolore che portano con sé fosse lontano da campi e città.

Serviàn osservava le mura, mentre i suoi compagni si raggomitolarono nelle cappe di pelliccia.

Si domandava se gli abitanti sapevano ciò che stava accadendo, o come sempre, subiscono le decisioni dei propri governanti senza averne voce in capitolo.

Non riusciva a prendere sonno, e dopo aver dato da mangiare ai cavalli, si sedette appoggiandosi contro una roccia, riparato dai rami del grosso ulivo. Si mise ad affilare la sua spada con passate lente e precise, pregando di non

doverla usare tanto presto. D'un tratto intravide alcuni soldati che marciavano verso di loro, balzò in piedi e svegliò gli altri appena in tempo.

"Fermi" intimarono le guardie.

Ayleen e Anora sentirono il sangue gelarsi nelle vene.

Soliero si avvicinò cercando di nascondere il timore che provava dietro un bel sorriso.

"Benvenuti, benvenuti, in cosa possiamo esservi utili".

"Solo alcune domande".

Soliero sentì una morsa allo stomaco "Riguardo cosa" rispose.

"Stiamo controllando tutte le persone che arrivano in città, dobbiamo sapere da dove venite e cosa intendete fare".

"Ma certamente, certamente" guidandoli all'interno dell'accampamento "lieto di aiutare le guardie del re".

"Dunque?" domandò di nuovo la guardia.

"Presto detto. Questi che vede altri non sono che i membri della mia famiglia. Viviamo sulle colline che sovrastano la baia di Lamedon ma dopo l'inizio della guerra abbiamo deciso di scendere, e per sicurezza ci siamo accampati vicino alle mura della città, al riparo dai malanni di questa era" mentre Soliero parlava alcune guardie si spostarono verso le bisacce e le borse che erano state ammassate a terra. I compagni di Soliero sudavano freddo ma lui, sorridente come sempre, parlava e parlava, attirando su di sé l'attenzione, tanto che le altre guardie ritornarono velocemente dal loro capitano.

"Come vedete le nostre intenzioni sono solo quelle di starcene il più possibile lontani dai guai. Cerchiamo solo un riparo".

"Vecchio hai perfettamente ragione" rispose il capo delle guardie "Duri sono questi tempi. Tempi che nessuno di noi avrebbe voluto vivere. Riposate in pace e non preoccupatevi, Varda proteggerà ogni persona che farà richiesta di aiuto" Le guardie li salutano e si spostarono verso un altro gruppo di persone. Non appena queste scomparvero dietro ai carri, iniziarono a smontare velocemente l'accampamento, e altrettanto velocemente ripresero il cammino, cercando di non dare nell'occhio.

"Adesso prendiamo verso destra. A breve dovremo incrociare di nuovo Passo Rosso che conduce oltre le terre di Rivalunga" disse Soliero indicando il sentiero che si snodava sotto i loro piedi.

Dopo meno di un chilometro, raggiunsero un incrocio, e proprio come aveva detto Soliero, la lunga strada in terra rossa riprendeva a correre sino alle montagne.

"Andiamo" Serviàn fu il primo a calcare quella terra, e poi gli altri.

INFURIA LA BATTAGLIA

Gli arcieri di Endor si schierarono ai bordi della Foresta, facendosi largo in mezzo alle foglie e ai cespugli. Tra di loro anche Irinwe e Nethiel, decise a combattere per la loro terra e difendere coloro che amavano.

Il reparto cui si erano unite, assegnato agli ordini di Endunie, era composto per lo più da fanti con il compito di proteggere gli arcieri.

Le due ragazze sentirono impartire comandi e disposizioni; si posizionarono dietro le prime linee degli arcieri e mentre il mondo attorno a loro stava correndo verso l'abisso, Irinwe vide Nethiel sorriderle. Il suo viso era divenuto calmo, come sollevato, quasi fosse lontana da quel momento drammatico che stavano vivendo.

“Ci siamo” le disse strizzando l'occhio, come a sottolineare che tutto sarebbe andato per il meglio.

“Preferirei cavalcare al fianco del mio Brénno” e lo sguardo di Irinwe volò verso la cavalleria che si stava posizionando dietro di loro.

“Se sapesse dove sei ti farebbe tornare indietro immediatamente”.

“Non ci riuscirebbe”.

“Certo che sì, magari legata sul dorso del cavallo”.

Soffocarono a stento una risata, ma furono notate lo stesso.

“Silenzio” le riprese duramente Endunie “sciocchi soldati” aggiunse senza accorgersi chi fossero in realtà “concentratevi sulla battaglia o non vi rimarrà la testa sul collo con cui dire e udire le vostre assurdità”.

Le due ragazze annuirono solamente poi, non appena Endunie si fu allontanato, si salutarono con una lunga stretta di mano.

“Non essere avventata” disse Nethiel.

“Lo stesso vale per te. Che si possano ricordare questi momenti con orgoglio, di nuovo libere nella nostra terra” si voltarono, riprendendo ognuna la propria posizione.

Endor prese dalla faretra una freccia, baciò l'impennaggio bianco, tese la corda, poi guardò le file degli orchi che stavano per raggiungere le altre legioni al Passo di Elmo. Mirò bene l'orco che incitava la marcia della prima schiera, era lontano ma gli archi elfici avevano in sé una potenza spaventosa, unita all'infallibile mira dei loro padroni. Mollò la corda, la freccia guizzò in alto, conficcandosi poco dopo nella testa dell'orco che crollò a terra senza nessun lamento. Lo stesso fecero gli altri arcieri, e le frecce scagliate verso il cielo ricaddero contro gli orchi e i troll ammassati nelle retrovie. Alcune colpirono i bordi degli scudi e rimbalzarono, ma la maggior parte raggiunsero il bersaglio e a centinaia rimasero sul campo. In un attimo l'allineamento

avversario si scompose tra i gemiti dei moribondi e le urla di chi cercava scampo muovendosi tra corpi e sangue.

Dopo un primo attimo di smarrimento, sotto i comandi e le sferzate dei capitani, le orde di Modrok ripresero ad avanzare. Gli orchi con archi e balestre, cercarono di rispondere colpo su colpo, ma gli alberi divennero una barriera naturale, e stringendo i propri rami come scudi fermavano lo slancio dei dardi che divenivano lenti, tanto da rimbalzare sulle corazze degli elfi.

“Ti hanno colpito?” urlò il compagno vedendo l’amico raggiunto da una freccia.

“Non ti preoccupare” gli sorrise “non mi è successo nulla. Continua a tirare” e senza mostrare preoccupazione si tolse con un semplice gesto della mano le schegge lasciate dalla freccia sul corpetto dorato.

Modrok assisteva alquanto divertito al furore degli scontri, anche l’arrivo degli elfi pareva non aver scalfito la sua sicurezza. Osservava i movimenti degli eserciti che si spostavano sulla pianura. Alle volte avanzavano mentre altre indietreggiavano, proprio come le onde del mare.

“Basta giocare” tuonò, facendo sobbalzare il povero Grumog.

“Comanda l’assalto dei draghi neri, che la Foresta bruci sotto le loro fiamme”.

“Come desiderate mio signore”.

Mentre Grumog si allontanava, Modrok chiamò un altro dei suoi servi che immediatamente accorse ai suoi piedi.

“Kulgan”.

“Sì mio signore” inginocchiandosi appena arrivato al suo cospetto.

“Che lo scrigno venga aperto, è tempo che conoscano il mio potere”.

“Come comandate”.

Kulgan ritornò velocemente sui suoi passi e fece liberare Tur, il più veloce dei grifoni alati che se ne stava legato ai bordi della tenda di Modrok. Grazie alle sue possenti ali, poteva coprire una distanza di molte leghe in poche ore.

Non appena libero, l’animale spalancò le ali e si alzò in aria, puntando diritto verso sud.

Grumog, intanto, era sceso rapidamente dalla collinetta per raggiungere gli arcieri e dato il segnale, una nuvola di frecce infuocate si levò in aria.

I draghi neri apparvero in cielo in gran numero, accompagnati da un’enorme ondata sonora che crebbe fino a diventare un terrificante frastuono.

Si diressero verso la Foresta di Erlan, ruggendo e roteando su sé stessi e mentre si stavano avvicinando un fremito di terrore passò lungo le fila degli arcieri e dei cavalieri che sino allora si erano fatti scudo con le possenti braccia nodose degli alberi, ma che poco avrebbero potuto contro il fuoco dei draghi.

Guardavano il cielo attoniti senza proferire parola ma fu allora, mentre la paura cercava di prendere il sopravvento, che Gherlending intimò ai suoi arcieri di tendere gli archi verso l’alto.

“Fate che le nostre frecce fischino veloci in modo da dare degno saluto ai nostri nuovi ospiti”.

Proprio in quell’istante un altro suono immenso, proveniente dalle loro spalle,

venne pesantemente verso di loro e velocemente si fece sempre più potente. Per un attimo la nebbia sopra le loro teste si macchiò di grigio scuro, l'aria fu spazzata da un forte vento e le punte degli alberi si piegarono.

Subito dopo un'enorme fiamma si fece largo nella nebbia, penetrò nell'azzurro del cielo colpendo la prima linea di draghi neri che si era avvicinata alla foresta, disperdendola. Uno di loro, avvolto e coperto dal fuoco, cadde a terra morto.

Esàr uscì dalla foresta come un lampo e con i suoi draghi d'oro si gettò loro contro.

“Ora ve la dovrete vedere con me” rimbombò la sua voce nell'aria.

Allo stesso tempo, la cavalleria, radunatasi sotto i rami di Erlan, formava un'irta massa di lance, dove spiccavano i bianchi mantelli con l'emblema del drago, Brénno uscì dalla sua posizione, e dopo aver premuto gli speroni sui fianchi del cavallo, galoppò lungo la linea degli uomini per indurli a disporsi in ranghi serrati e compatti. Una schiera formidabile si mosse perfettamente in linea.

“Per le nostre genti e per le nostre terre, fate che oggi il sole torni a splendere su di loro” baciò l'elsa della spada e fece suonare il corno per ordinare l'attacco.

La cavalleria si lanciò al galoppo, il ritmo della loro corsa crebbe velocemente, divenendo possente e imperioso.

Le lance al comando furono abbassate, gli arcieri che erano di fronte si aprirono e così fecero anche le schiere dei fanti.

Brénno lanciò un tremendo urlo che rimbombò nei cuori dei cavalieri come il tuono. Spuntarono dal fitto dei rami e il terreno cominciò a sobbalzare come se un terremoto percorresse la pianura. Le schiere di Modrok si bloccarono per pararsi da quell'onda, ma lo scontro fu spaventoso. I cavalieri investirono con violenza gli orchi che marciavano contro gli arcieri di Endor, addentrandosi in mezzo alla massa senza fermarsi.

I cavalli calpestavano e scalciavano morti e vivi, mentre i loro padroni colpivano senza sosta dall'alto con lancia e spada. Si erano aperti varchi sanguinosi e i superstiti di quel massacro si rifugiavano dietro la seconda schiera già pronta a rispondere.

Brénno, in testa ai suoi cavalieri colpiva e si difendeva con abilità, il cavallo lo assecondava sempre nei suoi movimenti, proteggendolo alle spalle con poderosi calci.

Subito dietro la cavalleria, i fanti, rinforzati da compagnie di elfi, marciarono all'attacco.

Gli orchi si ricompattarono e vedendo la cavalleria intenta a serrare di nuovo le fila per lanciare un uovo assalto, gli si riversarono contro per colpirli prima che potesse riorganizzarsi, ma non ne ebbero l'opportunità perché gli elfi e i fanti gli tagliarono la strada rallentando la loro avanzata.

Il primo attacco, benché li avesse colpiti pesantemente, non pareva aver fatto a pezzi la sicurezza degli orchi, calpestavano i corpi dei loro compagni incuranti dei feriti, e cercavano di avanzare per riprendersi immediatamente la

rivincita.

La cavalleria non attese a lungo e caricò ancora. Attaccarono le fila nemiche da entrambi i lati, creando maggior scompiglio del precedente assalto, e falciando molti degli orchi che erano ritornati alla carica.

Colti di sorpresa, i draghi neri stavano cercando di riorganizzarsi per rispondere al fuoco dei draghi d'oro, ma così facendo non prestarono più attenzione a quanto accadeva sul campo di battaglia. Gherlendin approfittò di quello sbandamento per colpirne uno. La sua freccia si conficcò nell'occhio dell'animale facendolo precipitare a terra. Cadde vicino alla cavalleria, allora Gherlendin cercò di incoccare un'altra freccia per finirlo ma la visuale gli era oscurata dallo scontro in atto.

Anche senza il vento nelle ali, un drago poteva essere micidiale, il suo fuoco era ancora acceso e doveva essere ucciso il prima possibile, così Gherlendin scattò verso la bestia, ma con la coda dell'occhio vide Brénno spronare il cavallo, afferrare una lancia rimasta senza padrone e conficcata sul terreno, puntellarla alla sella e avventarsi sul drago, che accecato dalla collera stava per gettarsi sugli elfi di Endor.

Brénno la affondò nel corpo della bestia, che urlò spaventando il cavallo, facendolo cadere a terra. Le fauci del drago si spalancarono, ma Brénno riuscì comunque a schivarne il morso e a trapassarne l'altro occhio con la spada. Un fiotto di sangue nero sgorgò sul muso dell'animale che poco dopo stramazza a terra.

Grumog, corse immediatamente a informare il suo signore che seduto sul suo trono, pareva non curarsi molto di ciò che avveniva sul campo di battaglia.

“Mio signore, mio signore, i draghi d'oro sono balzati fuori all'improvviso” indicando il cielo rosso fuoco “mentre elfi e uomini entrano nella piana dalla Foresta rompendo le nostre fila”.

“Ho i miei occhi” rispose duro “Ho visto tutto, ma non devi temere” continuò sempre calmo e impassibile come se non fosse successo nulla.

“Da ordine alle prime riserve di rinforzare le truppe vicino alla Foresta” una contrazione nel viso che pareva un fugace sorriso apparve all'angolo della bocca di Modrok “Ordina che le mie Creature marcino in battaglia”.

“Certo, mio signore” rispose sfregandosi le mani, soddisfatto della decisione.

“Sono curioso di vedere come reagirà Endor” disse Modrok.

“Come vuoi che reagisca” gli replicò Dengobar alquanto spazientito “farà avanzare le sue legioni, qualsiasi cosa tu gli mandi contro”.

“Ghilguld. Suo figlio è alla testa delle mie Creature e molte di esse sono elfi, non oserà caricare suo figlio e il suo popolo”.

“Suo figlio!” rimase sbalordito.

“Oh meglio, quello che ne rimane” rispose con ghigno feroce “dopo che ho giocato un po' con lui”.

“Interessante” disse alzando la coppa per brindare a un trionfo che, adesso, gli sembrava essere tornato a portata di mano.

“Sì, ma vorrei vedere la tua cavalleria in azione se mi è concesso” lasciandosi

i lunghi capelli neri “per il momento ha solo guardato, senza muovere un passo”.

Dengobar si costrinse a sorridere ma gli venne sforzato, eccessivo. Era vero, il suo capitano pareva non aver intenzione di partecipare allo scontro, manteneva il grosso delle forze ai fianchi della battaglia, osservando il protrarsi del combattimento.

“Va e ordina che Varo carichi immediatamente”.

“Sarà fatto”.

“Fa che non debba intervenire di persona”.

Dengobar si allontanò pensoso, solo la vista del suo fido consigliere lo rincuorò un poco.

“Quali ordini mio signore”.

“Non so più se puoi chiamarmi così, mio caro Gelko” rispose triste.

“Cosa intende!” stupito per quelle parole.

“Forse lo scintillio dell’oro mi ha annebbiato la ragione, credo che siamo diventati schiavi volendo esser i nuovi padroni” lo sguardo di Dengobar volò veloce verso Modrok, rabbia e paura colmavano il suo cuore e il dubbio di aver deciso male le sue alleanze prese a corrodergli la mente.

“Grumog” disse Modrok.

“Sì padrone”.

“Tieni in allerta gli arcieri che hai disposto in precedenza. Che mirino su Varo, se ha intenzione di tradirmi, voglio vederli cadere tutti”.

“Certo” rispose soddisfatto.

Gli elfi avanzarono senza molta difficoltà, sino a che davanti si ritrovarono le Creature di Modrok, alla cui testa Endor riconobbe il volto del figlio perduto. L’ultimo sole toccava quel volto che pareva senza vita. Una faccia pallida piena di disprezzo e odio, con gli occhi rientrati nelle orbite e quel ghigno che metteva i brividi.

Endor fermò il suo slancio e i suoi uomini fecero altrettanto. Batté le palpebre con un brivido non credendo a ciò che aveva davanti, poi lo chiamò sperando nell’impossibile.

“Ghilguld, sei tu?” con la voce strozzata.

“Salute a te, padre”.

Una morsa gli serrò il cuore, aveva ritrovato suo figlio. Quando gli fu più vicino vide i segni rossi sulla faccia, come tanti tagli e delle vene nere pulsavano sulle braccia e sul collo. Adesso tutt’intorno si sentiva solo odore di morte, un odore atroce li aveva circondati, pareva che il tempo stesse già all’opera su quei corpi, deformati da chissà quale stregoneria.

“Parlami figlio”.

Inizialmente non rispose, poi prese a ridere urlandogli contro solo cose spregevoli.

“Mi hai lasciato morire”.

“Cosa dici” piangendo lacrime amare.

“Hai preferito Gherlendin a me”.

Voleva gettare un’ombra sugli occhi di Endor, voleva raffigurarlo come il

male in persona.

Endor fece alcuni passi indietro, ma le lacrime che prima scendevano copiose smisero di cadere dai suoi occhi che presero a fiammeggiare di collera e risoluzione.

Quella cosa che stava là davanti in piedi, non era più suo figlio, era solo un mostro e doveva pagare per il male che il suo amato Ghilguld aveva dovuto sopportare.

Alzò la spada con tutte e due le mani e scattò verso di lui e immediatamente tutti seguirono il loro re.

“Vedo che ti sei deciso padre. Vieni ad abbracciare tuo figlio”.

Sebbene entrambe le parti si stessero sfiancando, Modrok aveva ancora interesse legioni di orchi da poter gettare nella mischia. I numeri erano dalla sua parte.

“Stanno cedendo” disse Grumog soddisfatto, mentre osservava i suoi orchi avanzare sia al Passo di Elmo sia verso la Foresta di Erlan, e schiacciare le prime linee avversarie.

“Non è ancora finita” la voce di Modrok era lenta, benché sicuro di sé e della sua potenza, adesso seguiva la battaglia con più attenzione. Fissava i Colli Ferrosi, chiedendosi il perché i suoi grifoni non fossero ancora calati dalla vetta dell’Anor Hem.

“Manda delle truppe a rinforzare il perimetro lungo i Colli” disse.

“Mio signore, non credo sia utile, meglio spingere per far crollare le ultime resistenze...”

“Fa solo quello che ti ho detto” rispose severamente.

“Certo” e s’incamminò per eseguire i nuovi ordini senza obiettare ulteriormente.

Il campo di battaglia era divenuto un groviglio di corpi, lo scontro continuava a infuriare in ogni angolo, ma il vantaggio era senza dubbi dalla parte degli orchi, anche se la lotta era dura.

Brénno si fermò un istante e fissò il combattimento che infuriava e ovunque vedeva drappelli delle sue truppe rigettati indietro.

“Sirrowendal” urlò cercando il compagno.

“Sirrowendal” quest’ultimo fu un ruggito, accompagnato da un ampio movimento del braccio.

Questi arrivò in tutta fretta seguito da altri tre cavalieri.

“Sirrowendal, dov’è il resto della cavalleria?” la voce di Brénno era carica di tensione, e gli occhi si spostavano di qua e di là mentre si guardava attorno, per prevenire un attacco diretto.

L’uomo alzò il braccio e con la mano indicò un punto sulla sinistra, dove la cavalleria si era radunata assieme e cercava di fare da scudo mentre la fanteria arretrava.

“Dobbiamo ripiegare” gridò “Suona la ritirata, fa che tutti ripieghino”.

“Sì mio signore”.

Prese il corno e soffiò per ben quattro volte sovrastando il clangore della guerra, e a quel segnale tutti indietreggiarono verso Erlan.

Guardavano in tutte le direzioni con la spada in mano e lo scudo ben saldo, facendo segno ai compagni di raggiungere il drappello a loro più vicino per cercare di ripiegare. Si fecero largo centimetro per centimetro, camminando sui corpi disseminati a terra, inerti e fermi in posizioni innaturali.

“Mio Signore” disse Sirrowendal con lo sguardo affranto “Non so quanto potremo resistere”.

“Dobbiamo resistere, se cadiamo, la pressione sulle forze di Nadur sarà incontrollabile, e se sfondano al Passo prima che Serviàn abbia distrutto la pietra, nulla li dividerà dalla città, quindi vedi di usare al meglio la tua spada”. Mentre Brénno stava impartendo le nuove disposizioni, un orco si alzò da terra di soppiatto afferrando una pesante ascia da guerra con la lama a doppio taglio. Forse voleva portare in dono al Signore dell’Ombra la testa di quel capitano degli uomini, ma morì prima che potesse drizzare definitivamente la schiena, con la testa rotolante in area per il colpo inferto proprio da Brénno, che si era accorto con la coda dell’occhio del movimento alle sue spalle.

“Ripieghiamo” urlò “Verso Erlan”.

Poco distante un altro gruppo di elfi e di uomini stavano arretrando verso la Foresta, alla loro testa Endunie indietreggiava più lentamente rispetto agli altri, scagliava velocemente le frecce che aveva nella faretra, a ogni passo un colpo, ma a un tratto la sua mano non riuscì ad afferrare nessun impennaggio, ogni dardo era stato lanciato. Gettò l’arco ed estrasse la sua spada, maneggiandola con incredibile maestria, creando con movimenti rotatori una barriera impenetrabile, le armi degli avversari sembravano inconsistenti.

“Pare instancabile” pensò Irinwe mentre ne osservava i movimenti.

Endunie si trovò a combattere da solo contro quattro orchi, riuscì ad atterrare due dei suoi avversari abbastanza facilmente, ma gli altri due ne avevano approfittato e si erano scagliati su di lui contemporaneamente.

Uno aveva colpito la spada facendogliela saltare e l’altro, cercando di approfittare del vantaggio gli era sgusciato dietro, fu a quel punto che Irinwe si rianimò e impugnato il lungo coltello lo scaglio verso l’orco per aiutare l’elfo in difficoltà.

La lama del coltello si piantò nella tempia, facendolo stramazzare a terra senza nessun lamento, intanto, con estrema agilità Endunie aveva recuperato la spada e voltatosi di scatto, scoccò un fendente all’altezza del petto dell’altro orco che vide la lama penetrare dritta nel cuore.

Ringraziò il suo soccorritore con un cenno della mano, poi si precipitò verso la Foresta, ripiegando assieme a tutte gli altri.

Irinwe si osservò intorno e scorse Nethiel in piedi accanto a un cavallo che giaceva a terra. Senza pensarci due volte corse dritta verso di lei, la vide prendere la mira con il suo arco e abbattere alcuni orchi che stavano aggredendo i soldati in ritirata. Le si piazzò accanto, si sorrisero senza dirsi nulla e mentre Nethiel continuava a incoccare le frecce, Irinwe la copriva dagli orchi che si stavano avvicinando.

Uno di questi si gettò su di lei con la lama ritta sopra la testa, ma la ragazza scattò di lato per poi ripiombargli addosso come un lampo, conficcandogli la lama sotto la scapola. L’orco si accasciò urlando, cercò di colpirla alle gambe ma Irinwe evitò il fendente con un salto e quando riatterà, fece roteare la lama conficcandola nel collo dell’orco, il corpo si accasciò immediatamente dopo.

Irinwe si sentì afferrare per il braccio, si voltò e vide il volto di Nethiel.

"Dobbiamo fuggire verso la Foresta, non possiamo restare qui".

Irinwe fece un breve cenno con la testa e di corsa raggiunsero le linee degli elfi che stavano ripiegando sempre più velocemente.

Sopra il campo di battaglia ne infuriava un'altra, con fiamme roventi che si rincorrevano nell'azzurro del cielo.

Il ruggito di Drako sovrastava quello dei suoi avversari, poi un improvviso fragore simile a un tuono, forse una risposta, attirò verso l'alto il suo sguardo. Uno dei draghi neri gli si era gettato contro come per rispondere alla sua sfida; Drako scartò di lato e con la lunga coda lo colpì alla base del collo, poi lo investì con una fiammata terrificante. Le urla di agonia si sparsero tutt'intorno facendo montare la collera dei suoi compagni ma dopo alcuni attimi, con la bocca ancora spalancata, come se la vita fosse fuoriuscita dal suo corpo in un lampo, iniziò la veloce corsa verso terra, schiantandosi con un fragore assordante.

Gli altri draghi neri si lanciarono verso Drako ma Esàr e altri draghi d'oro arrivarono in suo soccorso. I corpi degli enormi rettili volanti si avvinghiavano e rotolavano in aria, mentre vampate incandescenti si rincorrevano e gli artigli dilaniavano le carni.

Odred si avvicinò al trotto al Varo che aveva appena finito di parlare con la staffetta mandatagli da Grumog.

“Mio capitano, quali ordini?” chiese ansioso.

“Vengono richiesti i nostri servigi, amico mio. La cavalleria di Varda per spezzare la resistenza di Endor e degli uomini che stanno ripiegando verso Erlan”.

“E gli arcieri orchi che si sono posizionati sulla collinetta?” Odred indicò la postazione voluta da Modrok per controllare la fedeltà di Varo.

“Dubitano della mia lealtà” rispose sorridendo “e perché dovrebbero. Io sono Varo, capitano dell'esercito di Varda, la Città Bianca”.

Odred fissava il suo capitano ma non riusciva a decifrarne i pensieri, vedeva in lui un conflitto in atto, ma non sapeva a quali conseguenze avrebbe portato.

“Quali i tuoi comandi dunque?”.

“Non hai sentito cosa ti ho detto?” rispose mettendo mano all'elsa della spada “Va e ordina alle truppe di posizionarsi per la battaglia” poi sguainò la spada e la puntò verso la Foresta “cavalcheremo per la vittoria”.

“Sì, mio signore” Odred trasse un lungo sospiro allontanandosi dal suo capitano, aveva gli occhi gonfi di tristezza per quello che stava per accadere. Combattuto tra la fedeltà per i suoi giuramenti e l'odio che provava per Modrok e le sue creature, non sapeva cosa fare, si sentiva impotente.

La cavalleria si posizionò in fila perfetta, lance alzate con gli stendardi al vento e splendide armature lucenti sotto i raggi del sole.

Varo cavalcò lungo la prima linea salutando con la spada alzata al cielo i suoi cavalieri.

“Soldati di Varda, compagni e amici miei. Tante sono le avversità che abbiamo attraversato e tanti gli scontri cui abbiamo partecipato, ma oggi è diverso, oggi dobbiamo combattere per difendere la nostra libertà e la libertà

di queste terre. Oggi cavalcheremo per mostrare a tutti il valore e l'onore della gente del sud. Vi chiedo di sostenere ancora il vostro capitano, vi chiedo di fidarvi ancora di me” parlava lanciando il suo sguardo su ogni cavaliere “Oggi si compie il destino di queste terre, oggi si compie il destino degli uomini”.

Varo voltò il cavallo verso la Foresta e comandò il galoppo, dietro di lui l'enorme schiera avanzò lentamente.

Percorse alcune decine di metri, i cavalli furono lanciati alla carica. Un suono assordante si sollevò da terra, il frastuono di zoccoli e armature si confuse, oscurando tutto il resto.

Brénno si avvide di quello che stava accadendo, e si preparò a reggere l'urto della cavalleria di Varda. Raccolse lo stendardo di Albareth, che giaceva a pochi passi da lui, e muovendosi di qua e di là tra le sue fila, organizzò un muro di lance e di scudi.

“Formate le fila, svelti non c'è tempo da perdere”.

La cavalleria di Varo avanzava velocissima, le loro grida di guerra si diffondevano formando un unico enorme ruggito.

“Mio signore” un giovane soldato puntellò la picca a terra e s'inginocchiò dietro il suo scudo “Non passeranno”.

“No” ripose dandogli una pacca sulla spalla “non passeranno” ripeté quelle parole osservando l'avanzata della cavalleria.

D'un tratto la direzione del cavallo di Varo cambiò, virò improvvisamente a destra, dirigendosi dritta sugli arcieri di Modrok. Dietro di lui, un attimo di smarrimento colpì la cavalleria, ma fu Odred a richiamare tutti suonando il corno di Varda, continuando a caricare dietro il suo capitano, a quel punto i cavalieri si ricomposero e gli zoccoli dei cavalli tornarono a tuonare.

Odred sorrise di gioia, il suo capitano aveva fatto la scelta giusta.

“Oggi si compie il destino di queste terre, oggi si compie il destino degli uomini”

Le parole del suo capitano risuonarono nella sua mente, aveva scelto di essere libero tra gli uomini.

“Ma cosa succede?” si chiese il giovane soldato rivolgendosi a Brénno.

“Non chiedertelo” gli rispose con ritrovata fiducia “forse la fortuna è dalla nostra”.

Gli arcieri di Grumog non si aspettavano quella carica improvvisa, tentarono di incoccare le frecce, e riuscirono a scaricare una prima raffica, ma la cavalleria era troppo vicina, e furono travolti senza che potessero difendersi.

La spada di Varo calò sul collo del capitano degli arcieri, spaccandogli la clavicola e aprendo un enorme squarcio. La tremenda forza del colpo lo buttò a terra, facendolo rotolare fra i suoi soldati.

Allo sbando, il reparto cercò rifugio ripiegando verso l'accampamento, ma le lame dei cavalieri di Varda non davano tregua. I cavalieri menavano colpi come se avessero aspettato quel momento da lungo tempo, un odio tremendo pareva guidare le loro mani, con elmi infranti e teste che rotolavano a terra, tra le urla di terrore degli orchi in fuga.

Grumog si voltò di scatto verso Modrok "Mio signore" la voce rotta dalla rabbia e il volto coperto dall'odio "Quel maledetto ci ha tradito".

Modrok si mostrò impassibile, come se tutto questo fosse già stato da lui previsto.

"Fai avanzare le riserve" furono le sue uniche parole.

"Sì mio signore, le comanderò io stesso. Voglio strappargli la vita di dosso con le mie mani". Grumog corse giù per la collina e giunse di gran carriera all'accampamento delle riserve, ordinando che si mettessero subito in marcia per dar man forte alle truppe impegnate in battaglia.

"Luride carogne" urlava con quanto fiato aveva in gola. "Vi voglio in piedi e pronti a marciare" ordinava ai comandanti dei vari reparti "dobbiamo schiacciare le ultime resistenze e voglio la testa di Varo conficcata su di una lancia. Chi me la riporterà avrà da me una grossa ricompensa e la gratitudine del nostro signore" concluse tra l'esultanza di tutti.

Mentre Grumog impartiva i suoi ordini, una delle sentinelle poste vicino i margini della Faggeta che s'inerpicava sui Colli Ferrosi, notò uno strano movimento alla sua destra, proveniente da dietro il fitto dei rami degli alberi, nessun altro se n'era accorto. Si avvicinò per vedere di cosa si trattasse, ma appena dopo due passi, sbucarono improvvisamente delle enormi ombre che lo sovrastarono lasciandolo senza fiato.

Non fece a tempo a dare l'allarme che una lancia lo trapassò piantandolo nell'albero dietro di lui.

Immediatamente il forte suono di un corno scese dai Colli Ferrosi e si fece largo nel bosco rimbombando nella Piana.

Brénno si fermò e guardò con speranza in quella direzione.

Gli orchi, intanto, continuavano a marciare sul Passo quasi senza preoccuparsi di nulla, sino a che uno sciame di frecce, staccandosi dal bosco, oscurò il cielo, portando la morte tra le fila di Modrok.

Gli orchi, presi alla sprovvista, cercarono di difendersi alzando armi e scudi, ma era troppo tardi le punte calarono su di loro in un attimo.

Poco dopo, i primi vessilli apparvero nella piana, riempiendo di gioia il cuore di Brénno.

"Sono i colori del Malik e del Nogrom" esultò, poi afferrò il corno del re e rispose con un lungo squillo tonante.

"Non s'indietreggia più" disse sorridente all'indirizzo di Sirrowendal "adesso si avvanza" i suoi uomini tornarono a premere contro le file avversarie, rincuorati dagli stendardi di Gutinwar e di Naharog.

Gli orchi si mossero da una parte all'altra nel vano tentativo di arginare l'attacco ma Rhun e i suoi compagni, usciti dal fitto del bosco, si avventarono come delle furie su quelle schiere disorientate. Dietro le figure tarchiate dei Dimenticati uscirono dal bosco anche i nani di Naharog, i cacciatori di Felio e i soldati di Durkùn.

Gutinwar scese dal lato destro dell'altura e con i suoi soldati ingaggiò immediatamente battaglia con le retrovie degli orchi, falciandoli con sciabolate e fendenti micidiali. Rapidamente avanzò nella voragine che i suoi avevano aperto perché le retrovie di Modrok non si aspettavano di essere

attaccate da quel lato, sicuri del riparo fornito dai grifoni alati e dagli orchi posti a difesa dell'Anor Hem.

"Svelti" urlò Grumog "Fate intervenire altre retrovie o non resisteremo a lungo".

In breve due compagnie di orchi si riversarono sulle truppe capitanate da Gutinwar, ma dal bosco, nani, uomini e il popolo di Rhun sciamavano in continuazione come api dall'alveare attaccato.

"Avanti" urlava Gutinwar "Sterminiamoli tutti; qui e per sempre".

Gli orchi erano sottoposti a una caccia spietata, venivano massacrati in ogni modo. I nani assestavano possenti colpi con le loro asce, risultavano mortali sia che colpissero di taglio sia di costa e avanzavano senza trovare grande opposizione.

Rhun e i suoi, andavano avanti di pari passo con gli eserciti di Naharog e di Gutinwar, con il cuore colmo di gioia per la vendetta che finalmente era alla loro portata. Dov'era più fitto il numero di avversari, Rhun si scagliava seguito da tutta la sua gente, schiantando in breve ogni resistenza e uccidendo tutto ciò che gli capitava di fronte tra orchi, troll e grifoni.

Agli occhi degli orchi parvero dei demoni sputati fuori dalla terra che caricavano in massa, spargendo sangue e morte dietro il loro passaggio. Si muovevano come un macigno che, cadendo dall'alto, travolge tutto quello che incontra e non si ferma sino a quando non ha raggiunto la pianura.

L'ascia di Rhun colpì uno scudo alzato, spaccandolo in due, poi la lama calò pesantemente sulla testa del malcapitato fracassandola a metà.

Gli orchi cadevano come mosche sotto i colpi di asce e clave, e dietro i Dimenticati venivano gli arcieri di Durkùn che non sprecaivano nemmeno una freccia, ognuno lasciava sul terreno il suo bersaglio.

La mano callosa di Rhun afferrò un orco per la testa, lo sollevò e lo scosse come fosse un rametto, poi lo scagliò con forza contro un altro orco intento alla fuga, lasciandoli entrambi morti a terra.

Rhun vide i grandi troll che stavano giungendo in tutta fretta per arginare l'assalto, così diresse i suoi contro di loro. Incrociò la sua ascia con il più grande, scambiando alcuni colpi, poi Rhun lo afferrò per il collo e gli vibrò un pugno sul muso. Le ossa si spezzarono tanta era la forza messa in quel colpo, tramutandone il volto in una massa sanguinolenta. Lo finì subito dopo con un colpo d'ascia al torace.

"Forza venite" urlò verso gli altri troll che, dopo essersi guardati l'un l'altro, si dettero alla fuga.

"Cani paurosi, credete di potermi sfuggire?"

Intanto, Felio aveva portato sul lato sinistro i suoi cacciatori, in aiuto delle truppe di Naharog che si erano arrestate davanti al muro di scudi che avevano eretto gli orchi a difesa dell'entrata dell'accampamento. Passati loro, la via verso il cuore del campo avversario sarebbe stata spianata.

Felio cercò una falla nella barriera eretta dagli orchi e notò un punto, sulla destra, in cui questi erano in numero inferiore, così indirizzò i suoi arcieri in quel luogo e, con estrema precisione, li colpirono a uno a uno sino a che l'esiguo numero rimasto cedette. Il muro di scudi crollò e i nani penetrarono

senza difficoltà nelle difese avversarie.

Felio seguì immediatamente il signore del Nogrom, sguainando la spada assieme ai suoi cacciatori. Affondò la sua lama nel torace di un grande orco e lo vide crollare sulle ginocchia a bocca aperta, poi piantò il piede sulla sua spalla e fece forza per estrarla, osservandolo cadere faccia a terra.

“Avanti, avanti” Felio continuava a incitare i suoi.

Gli orchi li guardavano con terrore, li guardavano e fuggivano gettando a terra le armi per correre a gambe levate verso un qualsiasi riparo, verso una qualsiasi via di fuga, ma non sapevano bene dove, perché davanti avevano le asce dei nani e le mani dei Dimenticati, dietro le spade e le frecce di elfi, uomini e druidi.

Uno dopo l'altro cadevano gli orchi di Modrok, fuggivano sbandati e divenivano prede ancora più facili da prendere, Rhun piombava sulle loro teste come un fantasma urlando e ammazzando, mentre alcuni dei suoi compagni, ormai stanchi di correre a destra e a sinistra dietro l'esercito in rotta, avevano pensato bene di abbattere i fuggitivi con il lancio delle pietre.

Il primo di loro ne prese una bella appuntita, scrutò nel mucchio in fuga, individuò la preda, mirò e subito dopo tirò con tutta la forza che aveva nelle braccia. La pietra colpì l'orco in mezzo alla nuca, fracassandogli il cranio e prima che il corpo cadesse a terra, già un'altra pietra era in aria per raggiungere il nuovo bersaglio.

Anche Grumog, in tutta quella confusione, stava cercando una via di fuga zigzagando tra i corpi dei suoi soldati e le armi avversarie. Correva disperato da una parte all'altra senza riuscire ad allontanarsi dalla mischia, poi Rhun lo vide e si bloccò immediatamente.

Calegard, un'altra delle creature che, come Rhun, aveva ricordato il suo nome, si voltò per capire cosa fosse successo al suo amico.

“Tutto bene?”

Rhun parve quasi non accorgersi di lui, poi puntò la sua ascia verso Grumog e gli rispose: “Il nostro aguzzino”.

A quel punto anche Calegard riconobbe in Grumog il perfido carceriere delle grotte del Mirak. In entrambi, il sangue ribollì nelle vene e i ricordi si accavallarono nelle loro menti. Le immagini dell'orrore patito nelle profonde caverne del Mirak moltiplicò la loro ira.

Rhun fu il più lesto e si gettò verso Grumog piombandogli addosso come un lampo. Calegard restò indietro e rimase tagliato fuori dagli orchi che continuavano a fuggire verso est sbarrandogli la strada.

L'orco vide la possente corporatura del ciclope stagliarsi alta sopra di lui e una paura folle lo afferrò.

“Guarda chi si rivede” disse Rhun sorridente “Anche tu da queste parti, pensavo fossi rimasto a strisciare all'ombra del tuo padrone, ma la fortuna qualche volta aiuta anche quelli come me”.

Grumog cercò di scappare, ma ogni via di fuga gli era negata. Si sentì afferrare per un braccio e sollevare da terra, a quel punto, in un ultimo disperato tentativo, estrasse il pugnale e colpì alla cieca.

Rhun sentì il pugnale penetrare nella sua carne, un fiotto di sangue gli sgorgò

dal braccio destro e la stretta con cui aveva afferrato Grumog parve perdere forza.

Grumog iniziò a divincolarsi per riguadagnare la libertà, e riuscì a sfuggire alla mano di Rhun.

“Non puoi avere sempre fortuna” gli urlò contro.

Quel maledetto era finalmente alla sua portata, non poteva perdere quell'occasione.

Estrasse il coltello dalla spalla e lo scagliò con tutta la sua forza contro Grumog che stava scappando a gambe levate verso la collinetta su cui sedeva Modrok. Il coltello lo colpì alla gamba, facendolo rotolare a terra, e quando capì cosa era successo, non ebbe più scampo, le mani di Rhun cingevano la sua gola. Il gigante strinse il collo del suo nemico, vide il terrore dentro i suoi occhi, vide la vita uscire dal suo corpo, sentì le ossa rompersi sotto la sua presa e solo allora gettò quel corpo esanime a terra.

“Sei stato ripagato per i tuoi servizi”.

Lo osservò per alcuni istanti, soddisfatto per quello che aveva fatto, poi si allontanò per rigettarsi nella mischia.

“C'è ancora del lavoro da fare”.

Improvvisamente le sorti erano mutate, i rinforzi che Grumog stava comandando verso il Passo non arrivarono, e le truppe che premevano su druidi, uomini ed elfi, assottigliati dalle numerose perdite, iniziarono a indietreggiare.

Le costruzioni da guerra che avrebbero dovuto far cadere le difese di Albareth divennero delle gigantesche torce. Colpite dalle frecce incendiarie di Felio e dei suoi cacciatori, avvamparono come cerini, crollando e seppellendo sotto di loro molti altri servi di Modrok.

DENGOBAR FUGGE DALL'ACCAMPAMENTO

Dall'alto della collina Gelko osservava atterrito lo svolgersi degli eventi. Uomini, elfi e nani avevano sfondato su ogni linea.

Corse verso il suo re e con la voce rotta dalla paura lo pregò di scappare.

“Mio signore, è tempo di andare”.

Dengobar pareva di pietra, insensibile a ogni parola.

“Sire, è finita” indicando il campo di battaglia, mentre le ginocchia tremavano “Capite? È finita”.

La battaglia era perduta, i suoi cavalieri si erano rivoltati contro i suoi ordini. Gli orchi attraversavano in rotta la piana, sperando di raggiungere qualche riparo sulle montagne, mentre il calar della sera incupiva il cielo.

Improvvisamente, come rianimatosi, voltò le spalle al suo consigliere e si diresse al trono di Modrok.

“Avevi detto che niente avrebbe fermato i nostri eserciti” urlandogli contro “Avevi detto che il potere della pietra li avrebbe sopraffatti. Queste sarebbero le tue certezze?” indicando gli eserciti in rotta.

“Silenzio” urlò sbattendo i pugni sul tavolo “guarda il tuo esercito. Attacca i miei orchi, maledetto traditore” disse schizzando in piedi.

“Non eseguono i miei ordini” la voce si chiuse quasi in gola per il terrore tornatogli a scorrere nelle vene.

“Tu non sei mai stato il re e non lo sarai mai. Avrei dovuto capire” osservando l'avanzata della cavalleria “Varo è il condottiero, colui con cui avrei dovuto stringere alleanza”.

“Pensa ciò che ti pare, ma ormai la battaglia è persa”.

“Stolto, io ho il potere e posso ciò che voglio”.

“Il tuo potere si sta ritorcendo contro di noi” osservando l'arrivo di Rhun e i Dimenticati dalle colline.

“I tuoi orchi e troll sono spazzati via dalla furia di quegli esseri che tu hai creato e disprezzato”.

“Vattene dalla mia vista”.

“Non preoccuparti, non intendo rimanere un attimo di più. Ti rimane solo la pazzia” salì sul cavallo e lo lanciò al galoppo, allontanandosi dall'accampamento.

Il sole rosso del tramonto toccò il volto di Modrok che si fece arancione per il riverbero. Osservava le forze nemiche aprirsi varchi in tutte le sue fila, Federshan dal Passo di Elmo, Gutinwar dalle Colline ed Endor dalla foresta.

“È giunto il mio momento, nulla è perduto”.

Modrok vedeva che la battaglia stava volgendo a suo sfavore: abbandonato dall'alleato e con le sue truppe in fuga in preda al panico, doveva intervenire

lui stesso. Ormai Tur doveva essere vicino all'Eremon pensò, e con il potere della pietra liberato, la vittoria sarebbe stata sua.

Intanto, al centro della battaglia, Ghilguld combatteva contro il proprio stesso sangue, e dopo un aspro scontro cadde in ginocchio trafitto dalla lama del padre.

“Ghilguld” lo chiamò Endor, tornando a guardarlo con gli occhi di un padre.

Lo sguardo del figlio si riaccese di vita “Padre” sussurrò con il sorriso tornato sul volto che piano piano riprendeva colore, mentre il sangue di drago nero che gli era stato inoculato da Modrok nelle vene, per instillargli odio e ferocia nella mente, stava fuoriuscendo dal suo corpo, liberandolo dalla morsa del male.

Endor lo strinse tra le braccia e s'inginocchiò accanto a lui, cullandolo dolcemente.

“Modrok lo aveva detto” disse Ghilguld con la voce rotta dalla sofferenza fisica.

“Cosa? Cosa aveva detto figlio mio”.

“Alla fine di tutto avrei ricordato ogni cosa”.

“Miserabile” tuonò voltandosi verso il seggio di Modrok “ti toglierò l'ultimo respiro con le mie mani”.

“Padre”.

“Non ti sforzare”.

“Sono stanco”

“Allora riposati, aggiusteremo tutto, vedrai” accarezzandogli la testa “tutto passerà, adesso dormi, domani torneremo a cavalcare sotto i caldi raggi del sole”.

Ghilguld morì con il sorriso sul volto, mentre il padre, tra le lacrime, lo adagiò sul terreno, richiudendogli le mani sul petto.

Dopo averlo salutato un'ultima volta con un bacio sulla fronte, si scagliò con furia cieca contro le orde nemiche che gli stavano intorno, colpendo senza sosta gli orchi che di volta in volta gli si paravano innanzi.

Varo vide Dengobar lanciare il suo cavallo al galoppo per sfuggire alla battaglia che inesorabilmente si avvicinava al suo accampamento.

Il cavaliere raccolse una lancia e attese l'arrivo del re e quando gli fu giunto a tiro, lo colpì facendolo rotolare a terra.

Dengobar si mise carponi, premendo le mani sul costato nel punto dove era stato colpito, mentre il respiro gli usciva rauco e sforzato.

Voltandosi per capire chi lo avesse disarcionato vide incredulo, lì davanti a lui, il suo capitano.

“Varo” esclamò rabbiosamente “Traditore”.

Varo lo guardava fisso con il volto immobile, gettò la lancia e s'incamminò verso di lui.

Gli occhi impauriti di Dengobar rimasero fissi su di lui, mentre a tastoni cercava qualcosa per potersi difendere, ma non trovò nulla.

“Dengobar” lo raggiunse l'urlo di Varo “Cercate questa, mio re?” gli gettò

una spada davanti e attese che la impugnasse.

In quell'istante due orchi gli si lanciarono addosso, Varo li infilzò a uno a uno senza problemi ma quando riportò il suo sguardo su Dengobar, questi si era già dato alla fuga.

La sua mole corpulenta non gli fu d'aiuto e in breve fu raggiunto e fermato.

Il re si gettò ai piedi del suo Capitano pregandolo di lasciargli la vita.

“Ti supplico non uccidermi, e in cambio ti ricoprirò d'oro, potere e ricchezza”.

“Lo stesso oro che ti ha promesso Modrok” lo rimproverò.

“Quello che vuoi, quello che vuoi” rispose piagnucolando.

Nella mente di Varo tornarono ad affollarsi le immagini di uomini, donne e bambini senza vita, trascinati via e ammassati nei carri, e della distruzione cui aveva sin qui assistito per colpa dell'avidità del suo re, per tutto questo doveva essere punito.

“Alzati” gli ordinò bruscamente.

“Non uccidermi, non uccidermi” continuando a implorarlo a mani giunte.

“Non sei degno di morire sulla lama della mia spada” e infilzò la lama a terra, davanti ai suoi piedi.

“Si hai ragione, non ne sono degno” gli occhi gli s'illuminarono pregustando la salvezza.

Varo, però, raccolse la spada dalle mani di un orco che giaceva a pochi passi e gliela conficcò nello stomaco.

“Meriti l'acciaio dei tuoi simili” disse osservandolo stramazzone a terra.

UNA VITTORIA ANCORA INCERTA

Nel cielo della battaglia, lingue di fuoco squarciavano il chiaro del giorno, a tratti le fiamme pulsavano vive e veloci, si muovevano verso il bersaglio per poi affievolirsi, sino a divenire un bagliore tenue che scompariva. Un istante più tardi riapparivano distanti e di nuovo vigorose e lucenti.

Esàr volteggiava veloce tra i draghi neri, mentre le unghie appuntite colpivano a morte più di un nemico.

Tre draghi, allora, si lanciarono contro di lui ma prima che potessero fare alcunché la testa di Esàr schizzò lesta in avanti e scaricò tutta la potenza del suo fuoco.

I tre caddero verso il basso, contorcendosi tra le fiamme, mentre Esàr emerse dal cielo di vampe che lui stesso aveva scatenato, puntando diritto sul più grande dei draghi neri che, a suo modo di vedere, doveva essere il loro signore.

I due draghi si attaccarono con una furia indescrivibile, le loro fiamme laceravano l'aria, cercavano di mordersi ferocemente e poi si avvinghiano, continuando a lottare, avvicinandosi e allontanandosi, sino a che Esàr, più grande e più potente gli squarciò la gola con un colpo di coda.

Gli occhi del drago nero lo fissarono per alcuni istanti prima di spegnersi. La carcassa della bestia precipitò verso il basso, fracassandosi sulle rocce.

La lotta in cielo stava volgendo al termine. I pochi draghi d'oro avevano avuto la meglio sui draghi neri che, senza più una guida, vagavano disperati in cerca di vie di fuga, prede facili per i possenti artigli di Esàr e Drako.

Alcuni draghi d'oro calarono allora anche sulle file di orchi in ritirata. Li afferravano per poi lasciarli ricadere sulle pietre, e il tutto si confondeva nelle grida e nel sangue dei fuggitivi, ormai in rotta.

A terra i nani avanzavano senza incontrare resistenza e stavano per congiungersi con le truppe di Brénno quando una freccia colpì Naharog al petto. Il dardo si conficcò nella parte di cuoio rinforzata. Il signore dei nani si bloccò, portò la mano sul petto ed esaminò i danni provocati da quel colpo e dopo aver visto la scalfittura della sua bella armatura, spezzò la freccia e ringhiando si rigettò nella mischia.

Si avventò sull'arciere che lo aveva colpito senza curarsi della battaglia che infuriata tutto intorno a lui.

Nohor correva al suo fianco ma non riusciva a farsi sentire.

"Padre, dove state andando, dovete attendere la vostra scorta. Padre".

Giunto vicino all'arciere estrasse in corsa la piccola ascia bipenne dalla cinta e la lanciò accompagnandola con un urlo.

La lama si conficcò nel collo dell'orco con tutta la sua forza, sfondandone la

carne. Il sangue coprì l'armatura nera mentre la bestia portando le mani al collo cercava di fermarne la corsa. Un urlo strozzato la accompagnò a terra.

"Ti serva di lezione!" gli ringhiò contro "era la mia armatura preferita".

Mentre estraeva la lama, fu raggiunto dalla sua scorta personale. Nohor ansimava indicando la parte bassa dell'accampamento di Modrok, dove il Signore dell'Ombra, ormai solo, stava fronteggiando gli eserciti uniti delle terre dell'ovest.

Poco distante Irinwe e Nethiel stavano avanzando al fianco degli elfi di Endunie e le truppe di Brénno, ma nonostante le ingenti perdite patite dalle orde di Modrok, alcuni reparti avevano creato delle sacche di resistenza e continuavano a fare muro contro i loro assalti.

L'ostinazione degli orchi era ragguardevole, perché per ogni caduto altri si affollavano e ne prendevano il posto, ma il loro numero diminuiva velocemente e lungo il muro difensivo iniziarono ad aprirsi vistose crepe.

Nell'ultimo assalto cedettero di schianto e, ormai privi di controllo, si divisero in tanti rivoli sperando di sfuggire alle lame dei guerrieri che li inseguivano. Inutilmente invocarono pietà e misericordia, nessuno ne ebbe e tutti furono mietuti come fossero spine di grano.

Le due ragazze, in quella confusione, furono costrette a dividersi. Irinwe lanciò il suo sguardo in ogni direzione per ritrovare l'amica ma non riusciva a vederla, poi la notò non molto distante mentre correva verso di lei.

L'iniziale sorriso si tramutò in terrore "Attenta" urlò all'indirizzo di Nethiel.

La giovane scorse la bestia alle sue spalle, si voltò di scatto e vide i suoi occhi rossi, iniettati di sangue per la rabbia. Notò che aveva anche una freccia conficcata nella spalla destra, ma pareva non procurargli il benché minimo dolore.

I due si fissarono, le urla della battaglia parvero spegnersi.

L'orco si guardò intorno, era solo tra molti dei suoi caduti, strinse l'ascia e marciò risoluto verso il suo avversario.

Irinwe estrasse velocemente il coltello dalla sua cintura e lo lanciò all'indirizzo dell'orco, ma la lama colpì di striscio la cotta di maglia, la bestia perse solo l'equilibrio per un istante e riprese subito la marcia verso Nethiel.

D'un tratto fu colpito da un'altra freccia che penetrò nel polpaccio destro, lanciò un urlo e s'inginocchiò a terra, ma il dolore era nulla in confronto alla rabbia che montava nel suo petto. Spaccò la freccia, lanciandola a lato, poi si gettò correndo sul suo ultimo nemico.

Il bordo dello scudo di Nethiel fu percosso da un potente colpo ma nulla di più, invece la lama della sua spada fracassò l'armatura dell'orco sulla spalla, uno scricchiolio accompagnò un lamento soffocato.

Il sangue uscì a fiotti, inondando l'armatura scura della bestia. Nethiel si accinse a colpire di nuovo, ma vide che il suo avversario non riusciva più a stare in piedi, le numerose ferite gli impedivano di tentare altri assalti.

Lo vide inginocchiarsi lasciando cadere l'ascia, si guardò ancora attorno, chiuse gli occhi e attese. La battaglia era persa, i suoi erano in rovina così scelse di morire combattendo e Nethiel lo accontentò immediatamente mozzandogli la testa di netto e guardandola rotolare con soddisfazione a terra.

Modrok fu circondato dalle schiere di Endor e di Brénno, ma non era per nulla intimorito, anzi osservava i suoi avversari col volto fiero e sprezzante.

"Poveri stolti" disse scuotendo la testa "mi venite contro, ignari di ciò che vi attende. Così sia".

Il cielo si rabbuiò e tuoni rombarono sopra le loro teste, la paura li assalì e, cercando di ripararsi dietro gli scudi, videro le folgori abbattersi su di loro facendoli balzare in alto come fossero pietre scagliate dalla bocca di un vulcano, mentre fasci abbaglianti si diressero verso le truppe di Naharog e Gutinwar che stavano accorrendo in loro soccorso, accecandoli.

Il vento s'alzò intorno agli assalitori facendoli indietreggiare e barcollare, poi alla vista di Federshan tutto si calmò.

"Mio vecchio maestro, mi chiedevo dove fossi finito. Non credevo di rivederti data la tua età" disse squadrandolo con disprezzo.

"Eppure non sembri molto contento di vedermi" rispose con un sorriso di scherno.

"Ne avrei volentieri fatto a meno".

"Invece ho voluto incontrarti ancora una volta, e non da solo" Federshan indicò le schiere che lo avevano accerchiato e attese che il rivale aggiungesse qualcosa, ma lui tacque.

"Credo che il tuo tempo stia per terminare" concluse Federshan "Sarai chiamato a rispondere dei molti crimini commessi".

"Sciocco" gli rispose con voce irosa e fredda "Il mio esercito può anche rimanere sconfitto, ma la mia forza è più che sufficiente per respingere i tuoi miseri alleati. Pensi che sollevare spade e asce contro di me possa portare a qualcosa?" rispose non riuscendo a colmare il mare di rabbia che montava dentro di sé.

"Non avere così tanta fiducia nei tuoi poteri, basto io per rigettarti nell'ombra da dove sei venuto".

"Silenzio" urlò impugnando la sua lunga spada nera "Tu e i tuoi insignificanti alleati non avete autorità su di me. Il tempo delle parole è finito, e tra poco lo sarà anche la tua vita" Modrok si gettò su Federshan scagliando colpi con tutta la sua forza.

Federshan li resse con facilità, Modrok pareva calare la lama della spada curandosi solo della forza ma non dell'efficacia. Imprecava contro il nemico e accecato dalla collera prese a scagliare i suoi fendenti sempre più velocemente, ma senza risultato, Federshan riusciva a bloccarli con buone parate e a schivarli.

I due si affrontavano per la prima volta e il cielo pareva partecipare scuotendosi a ogni colpo, un concerto di tuoni e lampi sovrastava ora il campo di battaglia.

Modrok si arrestò per un attimo, girò lentamente attorno a Federshan cercandone il punto più vulnerabile, ma non riuscendo a scorgerlo caricò di nuovo a testa bassa. Lo scambio di colpi fu rapido, Modrok sferrò un poderoso fendente, Federshan lo parò, barcollò, ma rimase in piedi.

"Perché vuoi sprecare la tua vita... vecchio" disse Modrok.

“Lottare per una causa giusta non è uno spreco”.

“Ho il potere, ho la pietra. Ricordatelo”.

“Essa non è venuta tra noi per servire la vanità di uno solo”.

“Vecchio pazzo, con le tue parole sarà facile ingannare gli uomini, ma non certo me” poi volse lo sguardo verso sud, Tur doveva essere ormai arrivato, e sorrise pensando al potere che a breve lo avrebbe raggiunto.

“Guarda il tuo mondo, ti sta passando davanti. Sta lasciando il passo per la nascita di una nuova era” disse alzando la spada al cielo “La mia” urlò con quanto fiato aveva in gola “Sotto questa spada tutti voi v’inginocchierete, o perirete”.

“Il tuo mondo svanirà velocemente così com’è sorto, e io ti vedrò scomparire nel nulla” gli urlò Federshan, scagliandosi contro con tutta la forza che possedeva.

La spada lampeggiò verso la gola di Modrok che riuscì a parare il primo affondo, ma al secondo la lama nera si infranse, la punta roteò in aria poi ricadde a terra conficcandosi a pochi passi dal Signore dell’Ombra.

“Credo di aver infranto il tuo sogno”.

L’odio crescente parve deformare il volto di Modrok.

“Pazzo” urlò all’indirizzo del suo avversario per tre volte, poi sollevò un braccio al cielo e alzò trombe d’aria tanto potenti da spazzare via alberi e massi ma Federshan, per nulla intimorito, rivolse lo sguardo al cielo, e d’un tratto scese un vento gelido dall’alto che fece scomparire le trombe d’aria, mentre la terra prese a tremare.

“Vecchio, non ho bisogno di questa per toglierti la vita” Modrok gettò l’elsa della spada con la lama oramai in frantumi e allungò il braccio destro davanti a sé, aprendo la mano.

Alcune scintille scaturirono dalle sue dita trasformando gli atomi dell’aria in sfere di grandine che lanciò contro Federshan ripetutamente, ma nessuna di queste sortì effetto, poiché eresse un muro di fiamme a sua difesa che sgretolò ogni proiettile di ghiaccio.

“Ricordati chi eri e le promesse fatte” gli urlò allora Federhan “Le tue conoscenze, la tua lealtà e la tua spada dovevano servire i deboli, gli indifesi, e gli oppressi. Ma tu, tu hai scelto un’altra strada”.

“So chi sono e adesso te ne accorgerai anche tu”.

Modrok, colto da furia cieca, si scagliò sul suo avversario, tuonandogli contro tutto il suo odio. Ritmavano ogni assalto con urla che si confondevano con le raffiche di vento sollevate dai due duellanti.

Tutta la speranza di Federshan era riposta in Serviàn e nei suoi compagni, doveva prendere tempo sino a che il potere della pietra non fosse stato distrutto.

"Speravo un altro futuro per te" disse il vecchio druido con voce commossa "I miei insegnamenti avrebbero dovuto condurti su un'altra strada, avrebbero dovuto aprire i tuoi occhi alla ragione, mentre ti hanno reso folle e avido, e di questo me ne pento".

"Io no" gli fece eco sorridendo "Per il resto è vero, ho appreso molto da te e proprio per questo sarò ancora una volta magnanimo e lascio a te e alla tua

marmaglia la scelta, con me o con loro" indicando il cumulo di morti che giaceva tutto intorno.

Federhan ispirò profondamente, poi tornò a parlare "Ricordati di Wordeneo. Ricordati cosa ne è stato di lui".

"No" urlò.

"Dammi ascolto, non seguire il suo stesso destino, non commettere i sui stessi errori".

"Errori!" obiettò "Tu lo chiami errore, ma è grazie alla pietra che i miei pensieri hanno preso forma dando vita a una nuova era".

"Quale era" afferrò l'elmo di un orco morto e glielo gettò ai piedi "quali sono i tuoi sudditi. Regni su di un cumulo di macerie e di morte".

"Non vuoi capire vecchio che la fine tua e dei tuoi miseri compagni rappresenta l'inizio del mio tempo!"

"Ascoltami".

"No, non più".

Una palla di fuoco rossa si formò nelle mani di Modrok, la puntò contro Federhan e la scagliò con tutta la rabbia che aveva in corpo.

L'incantesimo di difesa del druido resse l'urto, la sua sagoma fu avvolta dalle fiamme, ma riapparve subito dopo illeso, con un sorriso stampato sulle labbra.

"Tutto qui il potere che hai acquisito?"

LA PIETRA

La strada principale era sgombra, ormai erano giorni che non incontravano anima viva ma, tuttavia, procedettero con maggior prudenza, perché sapevano che avvicinandosi alle grotte, le possibilità di incontrare il nemico sarebbero aumentate.

Camminarono ancora a lungo e finalmente giunsero alle alture del sud. Li accolse un bell'arcobaleno, insolito per quelle zone, ma doveva aver piovuto e quindi godettero di questo saluto inaspettato che confortò i loro cuori dopo tanta incertezza e paura.

Attraversarono l'ultimo tratto di pianura e s'inoltrarono per una lunga salita. Percorrevano le vie più nascoste, evitando la strada maestra e, alla fine, al termine di un lungo sentiero totalmente oscurato dai rami degli alberi, si ritrovarono in una piccola terrazza. Un profondo squarcio si apriva sotto di loro e proseguiva sin dentro la montagna, una grande insenatura rocciosa che s'inerpicava sino alla vetta, e nel cui centro si spalancava la bocca dell'Eremon.

Videro la scalinata che portava all'ingresso delle grotte, ma da quella posizione la loro vista era limitata, non potevano capire cosa nascondessero gli speroni di roccia che coprivano i loro occhi.

Per un lungo momento nessuno parlò, riuscivano a fissare solamente l'antro d'ingresso delle grotte. Serviàn sapeva che gli stessi dubbi che lo angosciavano erano presenti anche nella mente dei suoi compagni così raccolse le idee, ricapitolò dentro di sé le cose che durante le sere precedenti aveva pensato e scambiato con loro, e ripeté a ognuno cosa avrebbero dovuto fare.

“Ci siamo” disse guardandoli a uno a uno negli occhi “Ricordate quello che ci siamo detti?” tutti annuirono come se la forza li avesse ritrovati.

“Allora, io scenderò ancora per qualche metro, in modo da avere una vista migliore sulle grotte, e con me verranno Amus e Soliero. Voi attenderete qui il nostro segnale. Tutto chiaro?”.

“Sì” risposero tutti.

Serviàn fece segno ai suoi due compagni di seguirlo e iniziarono a scendere molto lentamente evitando accuratamente di fare qualsiasi rumore.

Si avvicinavano stando accucciati, sgattaiolando sotto i rami sporgenti degli alberi e, alla fine, si fermarono in ordine dietro alti cespugli di ginepro, da cui potevano vedere tutto.

“Ho fame” una voce gracchiante sbucò dal sentiero che correva più in basso, a circa cinque metri sotto i loro piedi, annunciando la presenza di alcune guardie. Immediatamente dopo, due grossi orchi uscirono da dietro le foglie di

una grossa quercia. Si sedettero sulle enormi radici che sbucavano dal terreno, e continuarono a parlottare.

“Anch’io” rise l’altro “Non vedo l’ora che giunga il cambio” afferrò un tozzo di pane nero dalla bisaccia che portava legata in vita e lo tranciò a metà con la spada, un pezzo lo lanciò al compagno e l’altro lo tenne per sé.

“Stai giù” disse preoccupato il vecchio Soliero mentre afferrava per la spalla Amus che faceva capolino più del dovuto.

“Che siano così pochi a guardia della pietra!” sussurrò Amus.

Soliero scosse la testa e aggiunse “non credo proprio, ti pare che si sarebbero avventurati con la pietra solo loro?” indicando il basso della collina dove avrebbe potuto trovarsi il grosso dell’accampamento “Ce ne saranno sicuramente degli altri”.

“Dove?” domandò Amus allungando di nuovo il collo di là dal cespuglio e ricevendo, per questo, un nuovo brusco strattone.

Soliero fece segno di fare silenzio “Non siamo in gita di piacere” aggiunse tenendo sempre gli occhi sui due orchi che si erano voltati e avevano preso a scendere lungo la scalinata.

Mentre i due parlottavano, Serviàn continuava a guardarsi intorno, i suoi occhi erano intenti ad analizzare ogni angolo che li circondava, poi si alzò con cautela su di un gomito, pronto a rimettersi accucciato al primo segnale di pericolo. Fece segno a Soliero e ad Amus di fare silenzio, e immediatamente i due si abbassarono.

“Deve aver udito qualcosa” disse Amus subito dopo.

Restarono in attesa con i sensi all’erta, mentre i loro cuori aumentavano il battito man mano che il tempo passava.

Serviàn riprese ad avanzare, aprendosi un varco fra rami e cespugli e facendo segno ai suoi compagni di seguirlo, poi si bloccò di colpo, il gracchiare di molte voci, fece loro capire di essere arrivati molto vicini all’accampamento.

Scostò lentamente le frasche che li nascondevano e vide spuntare orchi come funghi di sotto il terrazzamento.

Soliero afferrò Serviàn per la spalla e gli fece cenno di guardare più in alto dell’accampamento.

“La pietra deve essere lì” e protendendo il braccio in avanti indicò la roccia squadrata all’ingresso della grotta con sopra un piccolo cofanetto.

“Così pochi per un così grande tesoro?” si domandò Amus, giunto solo allora, vedendo solo quattro orchi a custodia della pietra.

“Gli altri non sono lontani” Serviàn gli indicò dapprima l’accampamento, poi la strada che portava alla grotta “possono raggiungerli facilmente da quella scalinata intagliata nella roccia”.

“Qui si mette male” disse tremante Amus.

“E perché” sorrise Soliero.

“Perché sono molti più di noi” cercando di contarli con le dita delle mani.

“Basta che li affronti uno alla volta e vedrai che non saranno più di noi”.

“Bella teoria ma loro la conoscono?”

“Fate silenzio” li interruppe Serviàn “Prima di tutto dobbiamo mettere a tacere quelle due guardie” indicando i due orchi che stavano di nuovo

risalendo la scalinata per continuare il loro giro di pattugliamento “se ci vedono daranno l’allarme e allora ci saranno addosso in un attimo”.

“Bene” disse Amus “Che cosa facciamo!”

Soliero fece cenno di aspettarlo poi, sempre tenendosi basso, tornò indietro e scese silenziosamente lungo il sentiero, dove stavano camminando i due orchi. Le due guardie si erano separate e questo fu un vero colpo di fortuna per Soliero. Il primo si era appartato dietro un cespuglio, mentre l’altro si era avventurato da solo per alcuni metri lungo il sentiero e non appena gli fu a tiro sbucò fuori dal cespuglio e gli saltò alle spalle. Prima che l’orco potesse emettere alcun suono, la lama del coltello di Soliero gli trafisse la gola.

Fece rotolare il corpo dietro un masso e poi si avvicinò furtivamente al posto dove sentiva la voce gracchiante dell’altro orco.

“Hai altri pezzi di pane nero?” domandò sorridente “Adesso che mi sono svuotato, dovrei riempirmi la pancia” concluse scoppiando a ridere.

Soliero estrasse la spada dal fodero che portava dietro la schiena, modellato per avvolgere il torso e risultare comodo e robusto allo stesso tempo, e appena la sua testa fece capolino dal cespuglio un perfetto fendente la troncò di colpo facendola rotolare a terra.

Rigetò il corpo dietro il cespuglio e poi anche la testa, si guardò intorno per assicurarsi che non ce ne fossero altri e raggiunse i due compagni che avevano assistito alla scena, rimanendo sorpresi dai rapidi movimenti del vecchio.

“Adesso possiamo far venire anche gli altri” disse pulendo la lama della sua spada nell’erba.

Serviàn e Amus si guardarono l’un l’altro con gli occhi sbarrati.

“Ma come...” Amus non riusciva a capacitarsi “Come diavolo hai fatto” indicando prima Soliero poi il sentiero, e viceversa.

“Non sono stato sempre un vecchio carrettiere” rispose sorridendo dopo aver riposto la spada nella fodera.

“L’ho visto, ma...”

“Basta chiacchiere” intervenne Serviàn “bel lavoro” dandogli una pacca sulle spalle, poi si sporse leggermente dai rami che li nascondevano e con un cenno inequivocabile della mano, indicò ai compagni di raggiungerli.

Il resto del gruppo avanzò lentamente cercando di fare il meno rumore possibile, sapevano bene che in ogni istante la loro presenza poteva essere avvertita.

Trovarono i compagni seminascosti nell’incavo di una grande radice di quercia che sovrastava il terrazzamento.

Da quella posizione potevano tenere sotto controllo tutto il gruppo di orchi.

“Cosa facciamo?” chiese Demian.

Nessuno rispose, erano incerti sul da farsi e l’arrivo di un grosso grifone non facilitava certo la loro decisione, ma per loro fortuna l’animale non si fermò a lungo, solo il tempo di gracchiare qualcosa nelle orecchie di uno dei quattro orchi a guardia dello scrigno, poi spalancò di nuovo le sue ali e si alzò in volo, scomparendo ben presto dietro le nuvole bianche che correvano veloci lungo il cielo.

Subito dopo l’orco aprì lo scrigno, estrasse la pietra e la espose ai raggi del

sole. Il gioiello iniziò a irradiare una tenue luce azzurra, un bagliore che accecava gli occhi del suo portatore, così la ripose sopra lo scrigno, imprecaando per l'accaduto, sotto lo sguardo divertito degli altri compagni.

“Cosa facciamo?” ripeté ancora Demian.

“Dobbiamo scendere e prenderli di sorpresa” disse Serviàn indicando i quattro orchi a guardia dello scrigno “e poi bloccare il passaggio della scalinata in modo che gli altri non giungano in loro aiuto”.

“Giusto, le sentinelle sono poche, ma sotto di loro c'è l'accampamento e mi pare di poterne contare almeno una cinquantina” intervenne Rèno.

“Come facciamo a tenergli testa” disse Ferdo.

“Dobbiamo farlo, non ci sono altre possibilità” rispose Soliero indicando lo scrigno “E' per quello che siamo giunti sin qui, e non cambierò certo idea adesso che sono a pochi passi dalla fine”.

“Bene” disse Serviàn “quello che ci resta da fare adesso è trovare come scendere senza essere visti”.

“Da questa parte il passaggio sembra meno scosceso” sussurrò Amus. Il ragazzo aveva scovato un viottolo che, attraverso la fitta vegetazione, pareva portare verso il terrazzamento a basso.

“Ben fatto” disse Soliero accarezzandogli la testa “vedi! A starmi vicino impari un sacco di cose”.

Cominciarono a scendere con prudenza cercando il passaggio migliore lungo la scarpata. Il manto erboso attutiva i passi e riuscirono ad arrivare senza grossi problemi nelle vicinanze dello spiazzo davanti alle grotte.

Si accuciarono ai bordi della vegetazione.

“E adesso?” chiese Ferdo.

Serviàn tirò fuori il coltello dal fodero e mirò all'orco più vicino che stava guardando proprio nella loro direzione.

“Questo sarebbe il tuo piano?” la voce di Ferdo era strozzata dalla paura.

Serviàn sorrise per un attimo poi si concentrò di nuovo, lanciando il coltello che ruotò su sé stesso fino a colpirlo. L'orco piegò la testa in avanti per guardare cosa lo avesse raggiunto, esalando l'ultimo respiro proprio nel preciso istante in cui cercava di afferrare la lama.

“Però, non male per un giullare” disse Soliero.

“Un giullare dalle mille risorse” ribatté ridendo mentre a spada sguainata, e saltando fuori dal cespuglio, si scagliava verso gli altri orchi che, presi di sorpresa, erano rimasti a fissare il corpo riverso del loro compagno.

Con un agile balzo, anche gli altri compagni sbucarono fuori dal nascondiglio e attaccarono le tre guardie che ancora si stavano domandando cosa stesse succedendo. Serviàn, Rèno, Volko e Ayleen, si gettarono subito verso la grotta dove era custodita la pietra, gli altri corsero dritti verso le guardie.

Dalla scalinata spuntò un grande orco nero ricoperto di una temibile armatura che non appena li vide giungere si lanciò verso di loro brandendo la sua ascia. Anora, anche se rimasta indietro, fu lesta a incoccare la freccia e a tirare la corda finché la mano destra non arrivò al petto e la punta della freccia si fermò sulla curva dell'arco, poi scoccò. La corda sibilò e la freccia volò alta sopra i suoi compagni.

Colpì il grande orco proprio in mezzo agli occhi, la punta penetrò sino a uscire dalla nuca. Le gambe si bloccarono quasi subito, il sangue iniziò a colargli lungo il volto e sopra l'armatura, un attimo dopo crollò a terra scavalcato da Serviàn e dagli altri.

Abbattono quasi immediatamente gli orchi a guardia dello scrigno, sopraffatti da quell'attacco inaspettato.

Non ebbero tempo di abbassare le lame che dal basso sentirono rumore di spade e urla. Il loro gesto non era passato inosservato.

Serviàn, Rèno e Volko decisero di correre in soccorso degli altri che proteggevano la scalinata, lasciando la sola Ayleen vicino allo scrigno.

“Dove andate, cosa devo fare!” gridò spaventata la ragazza.

“Distruggila” Serviàn le urlò solo questa parola prima di gettarsi nella mischia.

Gli orchi erano scattati tutti assieme e si ostacolavano l'un l'altro sulla scalinata, perché troppo numerosi e vicini tra loro, questo favoriva la difesa del varco ma alcuni riuscirono a passare il muro di spade eretto da Serviàn e dai suoi compagni.

Tolgard si trovò faccia a faccia con uno degli orchi che era riuscito a superare la difesa. Lo affrontò immediatamente ma non fu abbastanza veloce per colpirlo al primo fendente, e il secondo andò alto. Preso dal panico, riuscì solamente a buttarsi con tutto il corpo verso di lui, dandogli una spallata e facendogli perdere l'equilibrio. Una volta a terra cercò nuovamente di colpirlo e stavolta vide il braccio schizzare per aria.

“Gomba” urlò un altro orco che stava correndo verso di loro, con gli occhi furenti di rabbia.

L'altro, intanto, steso a terra e con il sangue nero a impregnare tutta l'armatura, cercò di rialzarsi ma poco dopo si afflosciò immobile nella sua pozza di sangue.

“Gomba” ripeté l'altro saltando tra i corpi che giacevano a terra.

L'orco guardò il compagno morto scuotendo la testa, poi si voltò verso Tolgard con occhi duri quanto la voce.

“Maledetto, sei morto”.

Scattò verso di lui, ma una freccia lo colpì al collo facendolo barcollare. Tolgard non perse l'occasione e con un colpo secco gli aprì lo stomaco.

Si voltò subito dopo e vide Anora con l'arco in pugno, la ringraziò con un ampio sorriso e si rigettò nuovamente nella mischia.

Mentre lungo la scalinata infuriava una lotta serrata, Ayleen si ritrovò sola davanti alla pietra.

Dopo un attimo di esitazione decise di afferrare il gioiello per distruggerlo una volta per tutte, ma quando protese il braccio in avanti per prenderlo, si sentì afferrare alle spalle, una forza mostruosa la stava letteralmente alzando da terra. Il grifone alato aveva continuato a volteggiare molto in alto, sopra l'accampamento degli orchi, e appena si era accordato di loro era tornato velocemente verso l'Eremon, con l'intento di proteggere la pietra a qualunque costo.

Gli artigli affondarono nella tenera carne della ragazza che quasi perse i sensi

per il dolore.

Serviàn vide la scena e cercò di correrle in soccorso, ma la via era bloccata dagli orchi che premevano per rompere il loro muro difensivo.

Ayleen non si lasciò travolgere dalla paura e lesta impugnò la sua daga. Conficcò la lama nella zampa destra e l'animale, gracchiando furente per il dolore, lasciò immediatamente la presa, continuando però a stringere la spalla della povera ragazza con l'altra zampa. Allora Ayleen, con tutta la forza che le rimaneva, riuscì a torcere il proprio corpo per conficcargli tutta la lama nello stomaco.

Si ritrovò di colpo a terra, e subito dopo le piombò a fianco il grifone gravemente ferito. Arrancava sulle zampe, cercando di colpirla alla testa con il suo becco nonostante la ferita che gocciava sangue, ma la ragazza non gli dette scampo, afferrò una spada e lo colpì prima sotto la gola e poi gliela piantò dentro la bocca.

Ayleen riprese fiato e, nonostante il dolore, si tamponò con la mano la ferita che aveva sulla spalla destra, poi si strappò la manica e si fasciò il taglio che gli artigli del grifone le avevano procurato.

Tornò immediatamente sullo scrigno e afferrò la pietra con entrambe le mani. Tremava adesso, sentiva uno strano calore riscaldarle tutto il corpo e di colpo si sentì come bloccata.

Un grosso troll che aveva assistito allo scontro della ragazza con il grifone, iniziò a farsi largo lungo la scalinata fra i suoi stessi compagni a colpi di mazza. Il vecchio Soliero fu colpito alla schiena e ruzzolò a terra, fortunatamente il colpo era stato smorzato dalla fodera in cuoio che portava sulle spalle, così poté rialzarsi, mentre Danyalth, arrivato in suo soccorso, uccise un orco che, sbucando dalle scale, lo stava aggredendo di sorpresa.

Intanto, avendo passo libero, il troll si scagliò verso Ayleen.

Nella sua folle corsa, il troll non si preoccupava molto degli altri avversari o dei propri compagni, tanto che ne travolse alcuni mentre, ruggendo di rabbia, caricava verso la ragazza.

Anora, che ne aveva visto i movimenti, estrasse una freccia e la scoccò dritta verso la fronte del troll che, però, ebbe il tempo di ripararsi con il braccio sinistro e il dardo rimbalzò sul metallo dell'armatura che lo ricopriva. Ne estrasse un'altra e cercò ancora di colpirlo ma, incredibilmente, il Troll la intercettò con la sua mazza, facendo roteare la freccia lontano, fino a farla cadere quasi alla fine della scalinata.

Il troll cambiò obiettivo e si lanciò verso Anora che oramai distava solo pochi passi. La ragazza lo vide giungere come un lampo e si vide sovrastare da quella montagna di muscoli. Ne scorse il pauroso ghigno mentre alzava la sua mazza al cielo ma quando cercò di colpirla, all'ultimo istante Anora si buttò di lato rotolando per terra con una capriola, per poi rialzarsi svelta come un gatto.

Estrasse una nuova freccia dalla sua faretra e altrettanto velocemente la lasciò partire, colpendo il suo avversario direttamente alla gola. Il Troll lanciò un tremendo urlo prima di cadere in ginocchio, gemendo e sputando sangue. Cercò di rialzarsi, ma le gambe non lo ressero e crollò di nuovo. Provò a

frenare il sangue portando la mano al collo ma la forza vitale lo stava abbandonando.

Lo finirono Rèno e Volko, che erano accorsi in aiuto della ragazza, colpendolo rispettivamente sulla nuca e al torace.

Gli orchi urlavano scagliandosi contro Serviàn e gli altri, ma per quanta ferocia mettersero nei loro assalti non riuscivano ancora a passare. D'un tratto Ferdo impallidì e indietreggiando cadde in ginocchio, una lama lo aveva colpito al fianco e vide sgorgare il sangue che lesto imbrattò il terreno. Soliero, che gli era accanto, lo sollevò e lo allontanò dalla battaglia, per poi ritornarvi con ancora più vigore.

“Distruggila” urlò Serviàn ma la ragazza pareva ipnotizzata dalla bellezza e dal potere oscuro della pietra che teneva nelle mani.

Dopo Ferdo caddero a terra feriti anche Volko, Tolgard, Réno e Demian. Le forze vacillavano, ma gli altri compagni continuavano a resistere.

Serviàn cercò di raggiungere Ayleen ma davanti gli si pararono due orchi con asce ben strette fra le mani.

“Dove credi di andare” disse il più piccolo dei due.

L'altro sollevò il braccio per scagliare la sua ascia, ma le frecce di Anora volavano sempre più veloci e sempre più precise. Una lo colpì in pieno petto, mentre la seconda in fronte, l'orco cadde in un secondo.

Il compagno allora s'avventò infuriato con l'ascia alta sulla sua testa, ma la lama di Serviàn si mosse così rapida che per un momento nemmeno la sentì piantarsi nello stomaco. Dapprima aggrottò la fronte poi sentì un tremendo dolore, con il sangue che lo stava soffocando. In un ultimo rantolo stramazza a terra immobile e con il volto privo di vita.

Paralizzata, Ayleen aveva gli occhi fissi sul cuore della pietra che brillava come il sole. Sentiva le braccia pesanti e per quanto si sforzasse, non riusciva ad alzarle, credeva di essere caduta vittima di un incantesimo, poi la voce di Serviàn si fece più forte, il silenzio che le aveva invaso la mente si ruppe per alcuni istanti, alzò lo sguardo e colse quelle parole che la imploravano di distruggerla definitivamente.

Tornò alla realtà e con veemenza scagliò la pietra a terra frantumandola in un bagliore accecante. Una vampa sfavillò a terra, la ragazza percepì un tenue calore alle gambe e poi più nulla.

Gli orchi terrorizzati, lasciarono cadere le armi e si dettero alla fuga, tra lo stupore e la felicità di Serviàn e dei suoi compagni.

Modrok si sentì debole e vacillò, rischiando di cadere. Il battito del cuore sembrò impazzire e il respiro divenne affannoso, a quel punto, senza parlare, interrogò con lo sguardo il suo avversario.

Federshan sorrise accennando di sì con la testa.

Allora Modrok urlò con tutta la forza che aveva in corpo, brillava la collera nei suoi occhi divenuti rossi sangue.

“Com'è possibile!” continuava a ripetersi “Come hai fatto”.

“La fortuna ha voluto mostrarmi la via per arrivare a lei, affinché il male che hai creato potesse sciogliersi”.

“Non è possibile”.

Federshan fece un gesto affermativo.

“Non è più in questo mondo, che senso ha continuare questa inutile lotta”.

“Finché il mio cuore batte e i miei polmoni respirano non accetto sconfitta”.

Un vento impetuoso prese a soffiare formando un vortice che si allargava a ogni parola pronunciata da Modrok. Attirava a sé sabbia, sassi, elmi e spade e quando fu pronto lo scagliò su Federshan.

Mentre quel groviglio di pietre e acciaio si avvicina, il druido pareva quasi non preoccuparsene e, infatti, bastò un semplice gesto della sua mano per fermare l'ira di Modrok. Il vento si calmò di colpo lasciando il Signore dell'Ombra esterrefatto: il potere della pietra era svanito.

"Arrenditi" gli gridò.

"Mai".

Modrok raccolse una spada e si avvicinò a grandi passi a Federshan.

"E così sia".

Attese qualche secondo, poi Modrok si gettò come un lampo su Federshan, con la spada dritta davanti a sé. I fendenti erano rapidi e micidiali ma la poderosa forza di Modrok pareva essere scomparsa. Accecato dalla collera, colpì più e più volte a vuoto sino a che, affaticato dall'impeto profuso, abbassò la guardia.

Fu allora che vedendolo scoperto Federshan lo colpì al braccio, il sangue zampillò per un istante tramutandosi immediatamente dopo in una nebbiolina nera maleodorante che, altrettanto velocemente, si dissolse del tutto.

"Non può essere" ansimò Modrok "gli occhi per la prima volta pieni di terrore osservavano la ferita riportata al braccio che si cristallizzava velocemente. La pelle divenne liscia e trasparente, estendendosi alla mano, al tronco sino a che non fu del tutto ricoperto.

Ampie fenditure si aprirono sul volto e sul corpo.

"Cosa mi sta succedendo".

"Ti sei legato alla pietra e adesso il suo fato è anche il tuo".

Modrok balbettò alcune parole senza senso e d'un tratto franò a terra come fosse polvere.

Federshan si chinò su quanto restava del corpo di Modrok, e mentre il vento portava via quei piccoli granelli, la tristezza prese il suo cuore nel ricordare il sorriso del suo giovane allievo, rapito da un potere più grande di lui.

Gli orchi e le altre creature di Modrok tentarono un'ultima fuga disperata, il loro signore era stato sconfitto e nessuna pietà sarebbe stata mostrata loro. Correvano lungo la piana in cerca di rifugio, ma a uno a uno furono raggiunti e abbattuti.

Ormai era tutto finito.

LA FINE?

Naharog piantò la sua ascia in terra, si sedette su di un cumulo di pietre con gli occhi fissi sul campo di battaglia, e si sfilò dalla testa il pesante elmo che adagiò a terra sotto le ginocchia, sospirando innanzi alla vittoria.

“Questi occhi hanno visto un grande giorno. Un giorno da ricordare” disse con voce stanca, poi socchiuse gli occhi.

Notok si avvicinò lentamente, e vedendo il suo re inerme s’inginocchiò con le lacrime che gli solcavano il viso.

“Mio signore ti ricorderemo per sempre, organizzeremo cerimonie degne del tuo nome”.

“Organizzale per il tuo funerale, maledetto rimbambito” e lo colpì con il manico dell’ascia sull’elmo. Stordito barcollò e cadde a sedere.

“Ben ti sta” sghignazzò Naharog prendendo la borraccia che portava alla cinta.

“Cosa devono sentire le mie orecchie” bofonchiò ancora un po’, poi bevve per dare sollievo alla gola arsa, e alcune gocce calarono sulla lunga treccia della barba che penzolava sul petto.

Notok, intanto, era rimasto a terra esterrefatto ma felice, e una grossa risata eruppe dalla gola di entrambi.

A notte fonda i fuochi degli accampamenti in fiamme di Modrok, si scorgevano in tutta la piana.

Ovunque migliaia di corpi giacevano inermi, e d’un tratto il fragore dell’acciaio cessò. Le grida della battaglia e dei tamburi che avevano segnato il passo degli eserciti si erano spenti, adesso si levavano dal terreno solo urla di gioia; la guerra era vinta.

“Li abbiamo sconfitti” rimbalzavano le voci di soldato in soldato.

“Le loro insegne bruciano”.

“Vittoria” continuavano le urla.

Guardando lungo il campo di battaglia, nessuna creatura di Modrok era rimasta in vita, tutti trucidati in una vera ecatombe.

L’Ombra era scomparsa ma il prezzo di questa vittoria fu pagato con gravissime perdite. Uomini, Druidi, Elfi, Draghi e Nani giacevano uno accanto all’altro.

Fu allora che Brénno si rivolse all’esercito vittorioso dall’alto della collinetta che sino a poco prima aveva ospitato il Signore dell’Ombra e i suoi alleati.

“Pensate bene a questo momento” urlò Brénno.

“Ricordatelo per sempre. Ricordate coloro che sono morti per difendere la vita”.

“Ai nostri morti” urlarono a centinaia. I volti dei soldati sopravvissuti erano

colmi di gioia e orgoglio.

Brénno alzò la spada in segno di vittoria "Modrok e la sua paura sono stati abbattuti" urlò con quanto fiato aveva in gola "il potere della pietra non esiste più e le nostre terre possono tornare a sperare e fiorire come un tempo" tacque un attimo affinché le sue parole raggiungessero tutti e sortissero l'effetto desiderato.

"Oggi il tempo è di nuovo nostro, il destino è tornato a girare per noi. Che tutto questo non sia dimenticato, che i nostri proponimenti di oggi, siano i proponimenti del nostro domani".

Echeggiarono acclamazioni in ogni lato della valle, molti presero a tambureggiare sugli scudi inneggiando il nome di Brénno.

"Questa vittoria è una grande vittoria, a te il compito che non sia dimenticata troppo in fretta" disse Federshan guardando felice a quella ritrovata unità.

"Amico mio" Brénno si rivolse raggianti verso Federshan "Non temere, nessuno dimenticherà mai quello che è accaduto in questa valle. Sarà ricordata sino alla fine dei tempi" Brénno sorrise stringendolo tra le sue braccia, poi scese dalla cima della collinetta e attese che tutti gli si raccogliessero intorno, poi piantò la spada, scintillante come non mai, nel terreno.

Il coro di voci iniziò a giubilare in tutte le direzioni.

"Finalmente il male è stato estirpato da queste terre" disse Naharog all'indirizzo di Endor, ma l'elfo non rispose subito, sembrava l'unico a non gioire di quella vittoria.

"La felicità di questo momento è oscurata da una grave perdita" gli occhi di Endor piangevano lacrime amare "Oggi ho perso un figlio" quelle parole uscirono con molta fatica "ma il mio popolo ha di nuovo speranza per il futuro".

Naharog strinse le mani di Endor e con quella vicinanza silenziosa, cercò di far sentire tutto il suo sostegno e il suo appoggio. Pensò che la perdita di un figlio dovesse essere l'esperienza più difficile che un genitore potesse trovarsi ad affrontare, la tragedia più grande che si potesse immaginare, non osava nemmeno pensare cosa avrebbe provato se fosse stato al posto di Endor e le sue lacrime fossero per la perdita di Nohor.

Fu in quel momento che Endor notò profonde ammaccature sulla corazza del signore del Nogrom ma il sorriso del nano confortò le sue preoccupazioni.

"Mi rallegro nel vedere che la battaglia ha scalfito solo la tua armatura" disse soffermandosi con le dita sui segni dei colpi ricevuti "mentre tutto il resto lo vedo integro e ben saldo".

"Ammetto che è una sensazione strana, visto ciò che in passato ci ha diviso, ma anche io sono felice di vederti sano e salvo" strizzò l'occhio e scoppiò in una gioiosa risata liberatoria, poi incoraggiò l'elfo alzando in alto il pugno chiuso così come era in uso tra i Nani, e l'altro ricambiò con lo stesso gesto.

Gli elfi festeggiavano assieme a nani, uomini e druidi, alcuni addirittura cavalcavano i grandi draghi d'oro. I vecchi rancori erano finiti così com'era terminata la battaglia.

Nehtiel non riuscì a trattenersi e lacrime di sollievo le scesero lungo le

guance. Si appoggiò alla spalla di Irinwe e, guardando il cielo, inviò una silenziosa preghiera al suo Mornai, ringraziandolo di essere stato al suo fianco e al fianco di tutti i popoli liberi.

Uno dei soldati che stava accanto alle due ragazze squadrò la tenda di Dengobar, ormai incustodita, e scorse un barilotto di vino proprio vicino all'entrata, lo afferrò e ci guardò dentro per vedere se fosse ancora pieno, e con sua somma soddisfazione notò che non era del tutto vuoto, allora lo afferrò e se lo bevve tutto d'un fiato.

"Alla faccia tua e dei tuoi raggiri" urlò tra le risate festose dei compagni.

Serviàn osservava Ayleen mentre avvolgeva la fascia sul suo braccio dolorante, chiedendosi quale esito avesse avuto la battaglia.

"Un sole così splendente non può sorridere al male" disse Ayleen, poi si alzò per immergersi nei suoi caldi raggi "Sono sicura che la vittoria sia nostra".

"Ovvio" disse Amus "E' scomparso anche l'olezzo di orco. Il mondo è decisamente tornato alla normalità".

"Normalità" bofonchiò il vecchio Soliero "Chiamala normalità" guardando ferite e ammaccature che ricoprivano il suo corpo e quello dei suoi amici, poi aggiunse serio "Il male è stato ricacciato nella sua stessa ombra ma ricordatevi, non può essere eliminato completamente, sempre cercherà di tornare" detto questo si distese sul prato come fosse su di un comodo letto, si stiracchiò i muscoli ancora indolenziti.

"Oggi, però, vinciamo noi" Amus prese la borraccia e ne bevve un lungo sorso "E' per questo momento che l'avevo riempita con del vino pregiato" la passò a ognuno dei compagni e assieme brindarono a quella ritrovata speranza.

Endor si estraniò dai festeggiamenti e camminando sul campo di battaglia, e di fronte a tanta morte e alla brutale realtà della guerra, si soffermò a osservare i caduti abbandonati sul terreno. I volti, a causa della stasi del sangue non pompato più dal cuore, avevano perso colore, alcuni corpi mancavano di arti mentre altri stavano in posizioni innaturali: un orco aveva la testa rivolta verso l'alto, il braccio sinistro schiacciato dietro la schiena, con la gamba destra piegata all'indietro all'altezza del ginocchio, a formare una strana vu.

Mentre si interrogava su quanto successo, vide del movimento alla sua destra, si voltò di scatto e vide un uomo ferito uscire dalla mischia dei cadaveri e trascinarsi per alcuni metri, prima di fermarsi su di una pietra e aggrapparvisi come fosse un naufrago che ha raggiunto la salvezza sulla terra ferma.

Quando l'uomo si voltò, Endor poté vederne il volto, e riconobbe Enamùl il druido. Falegname, costruttore e gioielliere, come Hoot, anche lui era rinomato tra i popoli del nord come un grande artigiano.

Ormai privo di forze, Enamùl si limitò a guardare il signore degli elfi, rassegnato all'inevitabile fine che lo attendeva.

Endor sguainò la spada e la sollevò in alto, preparandosi a ucciderlo, ma all'ultimo istante ebbe pietà di lui e decise di non colpirlo.

Notò la profonda ferita che aveva all'addome, si chinò e scostò i lembi di stoffa che la ricoprivano in parte. Era profonda e il sangue sgorgava ancora. Cercò di curarla usando i suoi poteri ma non c'era nulla da fare, e quando alzò lo sguardo i suoi occhi dicevano più di quanto potesse mai fare con le parole.

“Non preoccuparti” gli rispose Enamùl “ormai niente può impedire alla morte di portarmi con sé” e concluse con un profondo colpo di tosse, poi riprese a parlare faticosamente “ma ti ringrazio per il tentativo”.

“Nonostante ciò che hai fatto, provo pietà per te”.

“Ho creduto in un tragico errore. Ho creduto in un mondo migliore, o meglio, mi sono convinto che sarebbe stato un mondo migliore, ma era un abbaglio, quello che abbiamo fatto ha solo portato morte e distruzione. E ora, alla fine di tutto, capisco quanto stupido e ottuso io sia stato”.

Endor ascoltava quelle parole e vedeva come la vita, pian piano, lo stesse per abbandonare, anche se nei suoi occhi non vedeva paura.

“Tu hai provato pietà per me e te ne sono grato, così, prima di lasciare questo mondo voglio sdebitarmi. Ti dirò cosa ne è stato di Enianne”.

A quel nome Endor trasalì.

“Ti racconterò perché la Signora del lago non fece mai ritorno”.

“Dimmi tutto, cosa le è successo”.

Enamùl tornò indietro con i ricordi, sino al giorno della scomparsa di Enianne, quando la Dama del lago, passeggiando lungo le rive dell'Ungòil, incontrò il suo destino.

“Modrok” Endor pronunciò quel nome con un misto di dolore e rabbia.

“Sì, fu lui a condurla lontano da te e dai vostri figli, non gli uomini o i nani, ma voleva che tu lo credessi, così da tenervi divisi e non rischiare che i popoli delle terre occidentali potessero unirsi sotto un'unica bandiera. Sapeva dei piani di Federshan e, soprattutto, sapeva che Enianne spingeva per un vero riavvicinamento tra tutti i popoli” un forte dolore acuto gli tolse quasi il fiato ma voleva proseguire, fece due lunghi respiri e riprese a parlare “Per questo pensò che la vostra visita fosse il momento ideale per agire. Voleva incontrarla a tutti i costi, voleva cercare di portarla dalla sua parte, stimava molto Enianne e credeva che lei avrebbe capito, credeva che il popolo degli Elfi potesse unirsi alla sua visione, ma così non fu. Lei percepì il male e il dolore nei disegni di Modrok e cercò di farlo ragionare, così, affinché non potesse riferirti quanto successo e rovinare il suo sogno, lui la portò via, rinchiudendola nelle oscurità del Mirak”.

Endor pianse immaginando la prigionia della sua amata, con la collera che andava aumentando per l'impotenza del momento, unita alla tristezza del ricordo di lei.

“E tu come sai queste cose” lo incalzò.

“Perché ero lì. Ero lì, quando Enianne fu portata via. Pensavo che la visione di Modrok fosse grandiosa e speravo, anzi, ero sicuro che anche Enianne se ne sarebbe convinta, ma non fu così, lei cercò di contrastarci sempre e comunque”.

“Cosa le avete fatto?” domandò rabbioso.

“Mai le fu torto un capello. Modrok non avrebbe permesso che le fosse fatto

del male. Cercava la sua approvazione, voleva che capisse la grandezza dei suoi propositi”.

“E cosa ne è stato” afferrandolo per le spalle “cosa ne è stato di lei”.

“E’ morta” rispose lapidario, mentre una smorfia di dolore si dipinse sul suo volto a causa del dolore causatogli dalla ferita sull’addome.

“Come?”

“Enianne non si volle piegare, aveva ribrezzo dei disegni di Modrok così, la prigionia e l’infelicità crescente per la lontananza dai suoi figli e da te, colmarono il suo cuore di malinconia e questa, lentamente, la distrusse. Un giorno, davanti a me e Modrok, lei spirò e il suo corpo si dissolse nell’aria come polvere al vento”.

“La mia Enianne” disse piangendo lacrime amare.

“Mi dispiace. Sono stato un pazzo, e solo alla fine capisco tutti gli sbagli commessi e quello fu uno dei più grandi”.

Endor alzò lo sguardo al cielo, verso le stelle che stavano accendendosi in cielo, chiuse gli occhi e lasciò che il volto di Enianne invadesse la sua mente. Piano piano le lacrime si fermarono e una sorta di serenità riempì il suo cuore.

“Ti ringrazio Enamùl, perché adesso so che cosa le è successo. Per così tanto ho vagato senza sapere cosa ne fosse stato di lei, e per molto altro tempo dovrò vagare senza i suoi occhi e il suo sorriso, ma adesso conosco la verità”.

Endor si voltò verso Enamùl ma il druido era spirato. Raccolse il suo corpo e lo portò con sé, non voleva che fosse dato alle fiamme assieme alle carcasse degli orchi.

Tornato a Tol Galem, al riparo nel verde della Foresta di Erlan e assieme a ciò che rimaneva del suo popolo, Endor dette ordine di ricostruire la città, per renderla ancora più splendente. Decise anche che il nome: Tol Galem, che significava la città nascosta, non la rappresentava più e, ormai, apparteneva al passato. In onore di Enianne decretò che venisse chiamata Tol Vala: la città del lago, un luogo che lei aveva amato profondamente.

Nel giardino del palazzo fece erigere due statue, e ogni giorno faceva loro visita, trascorrendo ore semplicemente sedendosi accanto alle sue due stelle: Enianne e Ghilguld.

Un vento tiepido spazzò la piana nei giorni successivi, portando via l'acre odore di morte che aveva appestato l'aria.

“Ci vorrà ancora molto tempo per seppellire tutti” osservò un soldato che attraversava, ancora incredulo, i cumuli di orchi e troll morti e lasciati a marcire.

“Seppellirli!” lo riprese il suo comandante appena giunto a cavallo “la terra non può più accogliere tanta morte” e detto questo gli ordinò di gettare un otre pieno d'olio sul mucchio di cadaveri, poi afferrò la fiaccola da un altro soldato e la scagliò sopra la catasta senza vita, facendo avvampare tutto in un attimo.

Brénno, dall'alto della collina, contemplava il campo di battaglia ormai spento. Osservava la moltitudine brulicante che si spostava in ogni angolo, chi per prestare soccorso chi per ammassare ciò che rimaneva dei vinti, poi sorride, non tanto per la vittoria, ma perché solo pochi giorni prima avrebbe giudicato un povero pazzo chiunque gli avesse detto che Elfi, Draghi, Uomini, Druidi e Nani sarebbero stati l'uno al fianco dell'altro, eppure era così.

Intanto, sotto il suo sguardo attento, i molti feriti venivano raccolti e curati nei ricoveri allestiti non molto distanti dai luoghi della battaglia. I meno gravi arrivavano con le proprie gambe o trasportati con i cavalli, ma coloro che non erano in grado, dovevano essere adagiati sui carri, o su altri veicoli di ogni genere che, nel frattempo, erano stati presi nei villaggi vicini.

Irinwe e Nethiel arrivarono all'accampamento del re poco dopo il tramonto, lasciarono i cavalli in custodia al palafreniere che, non appena riconobbe le due dame, spalancò gli occhi rimanendo a bocca aperta, come incantato. Le due ragazze sorrisero e chiesero cortesemente dove potessero trovare il re, ma il soldato si limitò ad alzare il braccio indicando, con l'indice destro, la collinetta da dove il re controllava, con attenzione, che tutti rispettassero le sue disposizioni.

“Grazie, e un consiglio” disse Irinwe al soldato “è meglio se chiudi la bocca altrimenti una raffica di vento potrebbe arrivarti dritta al cervello e scaraventartelo fuori dalle orecchie”.

Il poveretto annuì non capendo nulla di quello che stava accadendo e, seguendole con lo sguardo, le vide sghignazzare e avviarsi verso la collinetta.

Brénno fu attratto da alcune voci squillanti che lo distolsero dalle sue meditazioni. Gettò il suo sguardo nella direzione dalla quale provenivano e vide avvicinarsi due figure, prima vaghe e indistinte, poi sempre più nitide, e con somma sorpresa notò come queste fossero due ragazze.

Il suo stupore si trasformò in un moto di autentica incredulità nello scoprire

che una delle due ragazze era la sua amata Irinwe.

Dopo il disorientamento iniziale, in cui Brénno non riuscì a proferire alcuna parola, crebbero in lui sentimenti contrastanti. Era incerto se lasciare spazio alla collera per quella scelta così sconsiderata, o se gioire per quell'inattesa quanto piacevole presenza.

Ancora in preda alla confusione avanzò a lunghe falcate verso le due ragazze, dapprima con fare minaccioso, poi sempre più affabile.

Quando fu davanti alla sua Irinwe, Brénno allungò una mano e seguì il dolce profilo del suo viso con la punta delle dita.

“Sei tu. Sei davvero tu?” disse con un filo di voce “Non posso credere che tu sia veramente qui”.

“E invece sono proprio io” rispose la ragazza abbracciandolo.

Brénno la ricambiò e la strinse forte, sperando che non svanisse come in un sogno.

“Pazze, pazze” ripeté commosso tanto che dovette deglutire con forza per mandare giù il groppo che aveva in gola, poi abbracciò anche Nethiel.

“Avete molte cose da raccontarmi e molto da farvi perdonare” disse appena ripreso fiato, poi fece portare alcuni sgabelli e una volta comodamente seduti, volle farsi narrare tutta la loro storia.

Passati i primi momenti di gioia, tra racconti e risate, Nethiel si sentì di colpo come fuori posto. Troppo grandi erano il dolore e la disperazione che, nel suo cuore, alimentavano il vuoto incolmabile per la scomparsa del suo unico amore, e non poteva più rimanere in attesa, doveva poterlo ritrovare, doveva poterlo salutare un'ultima volta ancora.

Allora Brénno le raccontò ciò che Varo gli aveva riferito riguardo al crollo di Efrimar e al tragico destino sofferto dai suoi difensori e da Mornai.

Le narrò dell'incontro tra il capitano di Varda e il giovane che, nonostante le mortali ferite, aveva protetto con ardore il corpo senza vita di Mornai; la promessa fattagli e il viaggio intrapreso per sottrarre le spoglie dei due uomini ai servi di Modrok che, incessantemente, li cercavano tra le macerie della città.

Nethiel ascoltò con attenzione, e non appena Brénno ebbe finito si alzò e, scusandosi, spiegò che doveva parlare assolutamente con Varo, in modo da raggiungere il prima possibile il luogo dove riposava il suo Mornai.

Brénno e Iriniwe capirono il suo stato d'animo e la salutarono entrambi, gettandole le braccia intorno al collo. Nethiel ricambiò, poi si allontanò scendendo velocemente il dolce pendio della collina e scomparve tra l'incessante movimento di uomini e carri.

All'alba del quarto giorno le ultime truppe lasciarono a poco a poco la piana, imboccando la via verso i Colli Ferrosi. Passarono oltre il campo di battaglia, dove qua e là si alzavano ancora fumi e aleggiava odore di bruciato e nereggiavano rottami e macerie. Tuttavia il frastuono che si era levato contro quella terra si era placato e al suo posto risuonava un dolce cinguettio di allodole.

Giunti in vista del Passo di Elmo gli eserciti si divisero: gli Elfi scomparvero

tra il verde della Foresta di Erlan, i Nani presero la via dei colli per raggiungere il Nogrom, con Rhun e i suoi compagni che si sarebbero stabiliti vicino il Mirak, mentre gli Uomini, e ciò che restava dei Druidi, si avviarono verso nord.

Un altro piccolo gruppo, un drappello guidato da Varo e Nethiel e scortato da alcuni draghi d'oro, seguendo il tracciato di vecchie strade che procedevano verso est, s'inoltrò nella Faggeta alla base dei Colli Ferrosi.

Il viaggio per arrivare all'ultima dimora di Mornai, una volta raggiunto il piccolo villaggio di Watertop, situato proprio alla base dei colli, sarebbe stato molto breve.

Il gruppo costeggiò per un lungo tratto un ruscello le cui acque scorrevano leggere e calme, tanto erano lontane dai mali che avevano devastato ogni lembo di terra. Poi passarono il villaggio oramai deserto, anche se scrutando attraverso porte e finestre rotte, scoprirono come, in realtà, la vita non fosse del tutto scomparsa, anzi: topi, tassi, volpi e uccelli avevano occupato le abitazioni, che ora erano diventate la loro casa, e questo fece tornare, almeno per il momento, il sorriso nei loro volti.

"Nostro figlio saprà di te" pensò tra sé e sé la ragazza mentre cavalcava "del nostro amore e della nostra storia, crescerà nel tuo nome e sarai orgoglioso di lui come lo sarò io".

Varo, intanto, le si era avvicinato e dopo un breve silenzio indagatore le rivolse la parola.

"Perdonatemi vi prego, perdonatemi con la vostra magnanimità perché le mie scelte si sono rivelate errate".

"Non c'è rancore o risentimento verso di voi: Varo, capitano della Città Bianca, nulla per cui chiedermi perdono" rispose affettuosamente "Sul campo di battaglia avete scelto saggiamente, e tanto mi basta".

"Vi ringrazio mia signora".

Continuarono a cavalcare in silenzio, e durante il viaggio il capitano lasciò che il suo sguardo vagasse sulla desolazione che la guerra aveva lasciato. Case abbandonate o date alle fiamme, templi distrutti, ma nonostante tutto il dolore, le ferite e la morte che avevano corrotto questo mondo, alcuni fiori avevano trovato la forza di sbocciare tra le rovine annerite di una casa.

"A caro prezzo il male è stato annientato" disse Varo fermando il cavallo "ma il fiore che sboccia nelle avversità è la speranza per il domani, perché porta con sé il seme stesso del futuro".

Nethiel osservò il fiore, ma dopo un breve sorriso nel suo cuore tornò subito un immane senso di vuoto "Vorrei poter credere di aver visto la fine di tutto questo male" disse amareggiata "ma la morte di Modrok è solo un piccolo intralcio sul suo cammino: il male cercherà altre strade per tornare" dopo un po' fece una breve pausa, poi lo guardò sorridente, quasi a voler rinfancare il cuore del cavaliere "Tuttavia abbiamo acquistato del tempo prezioso e dobbiamo farne buon uso".

Ripresero il viaggio al piccolo trotto e uscirono dal boschetto che s'inerpicava

su per i colli. Una volta arrivati a un piccolo incrocio, presero la via che curvava verso destra e imboccarono un ampio sentiero in pietra.

Cavalcarono ancora, sino a che il sole tramontò e le stelle si accesero, con la luna a illuminare il loro cammino.

“Vorrei chiedervi una cosa” domandò Nethiel, tornata a cavalcare vicino a Varo “Parlatemi ancora dei suoi ultimi istanti”.

“Non ero presente al momento della sua morte. Mi imbattei nel suo corpo il giorno dopo” raccontò Varo “Protetto valorosamente da un giovane di cui ignoro il nome”.

“Oloke” Nethiel esclamò rattristata.

“Dunque lo conoscevate”.

“Certamente, Mornai non muoveva un passo senza che Oloke gli fosse accanto” ripensando ai momenti passati con il giovane, il suo volto tornò per un breve attimo disteso e sereno “Era un ragazzo gioioso e spontaneo, a volte somiglia più a un fiume in piena che allo scudiero di un cavaliere, perché mal sopportava di stare fermo per più di pochi secondi. Odiava quelle interminabili riunioni, dove se ne doveva stare immobile dietro il suo signore” poi, con un filo di voce, tornò a mostrare tutto il dolore che portava dentro “Mi rammarica sapere che anche lui sia caduto”.

Varo chinò il capo in segno di gratitudine e aggiunse “Vi sono oltremodo riconoscente mia signora, perché adesso posso finalmente dare un nome a quel valoroso ragazzo, e vi assicuro che farò in modo che nessuno lo dimentichi, nemmeno il tempo”.

Giunti sopra una piccola collinetta Varo fermò il cavallo, guardò un punto davanti a loro e, indicandolo con la mano, disse: “Siamo arrivati”.

“E’ dunque quello il posto?” domandò Nethiel.

“Sì, presi le loro spoglie per portarle lontano da quelle bestie. Lungo il nostro viaggio trovai quest’angolo di pace e qui li ho sepolti, premurandomi che nessuno ci seguisse”.

Nethiel restò a guardare in silenzio. Una parte di lei se ne stava immobile al fianco di Varo ma la parte più grande se ne stava in disparte, ancorata ai ricordi che fiorivano a centinaia.

Più indietro gli altri stavano salendo e nel vedere quella tomba si fermarono.

“Mia signora” Varo la richiamò alla realtà con un leggero tocco sulla spalla.

Lei gli rivolse uno sguardo che voleva essere rassicurante, ma Varo vide il dolore crescere nei suoi occhi, quella sofferenza acuta e profonda che all’improvviso sbarra la bocca e taglia il respiro.

A quel punto il cavaliere afferrò la borsa, portata appesa al cavallo, e tirò fuori il corno che aveva raccolto ai piedi di Mornai.

Col volto pallido e le mani tremanti, Nethiel lo prese e lo osservò, e nel mentre dentro di lei si allargavano i ricordi, tutto fuori si staccava, divenendo un qualcosa di distante da quel mondo che andava prendendo forma dentro di lei.

Varo aprì la bocca ma lei lo precedette, come se in un secondo avesse varcato la porta tra i due mondi.

“Credo sia giunto il tempo che torni al suo legittimo proprietario”.

Strinse a sé quel corno poi scese da cavallo incamminandosi verso i draghi radunati vicino alla collinetta. Era in cerca di Esàr e quando incontrò lo sguardo del vecchio drago, gli sorrise ed entrambi si avvicinarono. Nethiel allungò le braccia ed Esàr aprì le sue possenti zampe, ritrovandosi sui palmi rugosi il suo vecchio dente, trasformato in un corno.

Lo fissò ricordando l'amico oramai scomparso e avvertì un calore che raramente aveva conosciuto, fu preso da una grande commozione e non riuscì a trattenere le lacrime.

“Ne feci dono a un grande amico” disse cercando di trattenersi “adesso ne faccio dono a te mia signora, tienilo per tuo figlio affinché possa riceverlo quando ne sia diventato degno, in modo da onorare il nome di suo padre”.

“Così sia” Nethiel riprese il corno, accarezzò delicatamente la zampa di Esàr salutandolo ancora una volta, poi si sorrisero senza dirsi nulla. E mentre il drago saliva di nuovo in cielo, lei si voltò tornando sui suoi passi.

“Un'ultima cosa, mia signora” Varo estrasse dalla tasca del suo corpetto una pergamena e gliela consegnò “Questa mi è stata consegnata da Oloke, che l'ha protetta sino all'ultimo respiro”.

Lo ringraziò con un gesto gentile, chinando la testa, poi chiese di rimanere sola, e dopo aver fatto cenno agli altri di non salire oltre, passo dopo passo, avanzò sino a raggiungere l'ultima dimora del suo amato.

In silenzio si sedette accanto alla tomba, e prima di leggere la lettera la strinse al cuore. Proprio in quel momento i ricordi riaccorsero nitidi e inalterati alla sua mente, con il volto luminoso e pieno di vita di Mornai che le sorrideva.

Ricordò i suoi abbracci e ne poté sentire il calore, tutti questi momenti le dettero nuova forza, ma le fecero perdere anche ogni condizione del tempo, sino a che la fiammella della lampada che aveva portato con sé non fu spenta da un piccolo soffio di vento.

L'oscurità la risvegliò di colpo, intorno a lei nessuno, gli uomini si erano accampati non molto distanti. Non avrebbe potuto dare senso al tempo poiché le ore e i minuti erano passati quasi indefinitamente.

Le lacrime le calavano sulle guance, non poteva trattenerle e nemmeno lo voleva, pensò che avrebbe riportato personalmente il corpo di Mornai a casa, nel suo ultimo viaggio fino ad Albareth.

In quell'istante il vento prese a soffiare dolcemente muovendo i rami degli alberi che circondavano la piccola radura. Nethiel si mise seduta e si lasciò trasportare dal vento facendosi ondeggiare allo stesso modo degli alberi, così come le aveva insegnato tanto tempo fa Samilya.

Un senso di calma pervase la sua mente, in cuor suo poteva sentire l'abbraccio di Mornai cingerla ancora una volta, e un lieve sorriso solcò il suo volto.

Riaccese la candela e si ricordò della lettera datagli da Varo, la guardò per alcuni istanti, poi la aprì stendendosi nuovamente sull'erba che ricopriva il corpo di Mornai.

*Ogni giorno,
è come un gelido mattino d'inverno
sempre più buio e scuro,*

*con un freddo pungente
che trapassa ogni cosa.*

*Simile a una freccia,
che scagliata veloce si dirige verso il cuore,
fermandosi vicino,
non così tanto da ucciderti,
ma quel tanto per farti soffrire immensamente.*

*Sei passata come il vento tra le foglie,
il tuo soffio è stato così forte
da strappare via la mia dura corteccia,
lasciando pulsare il vivo legno.*

*Nei sogni ti cerco,
ma quando la mia mano incontra la tua
essa si allontana
e piano piano scompare,
come il sole dietro le nuvole.*

*Divisi nel tempo
da persone e parole,
eravamo in fondo molto più vicini.*

*Dopo averti trovata,
ho lasciato che i miei doveri ci dividessero,
tornando lontani.*

*Il mio cuore è unito al tuo
come facce di una stessa medaglia
ma per questo,
condannate a non potersi più incontrare in questa vita.*

*Se il fato non volesse concedermi altro,
mi accontenterei di vivere nel tuo ricordo.*

Alla mia Stella

Il sole del dieci di maggio sorgeva bello limpido in un cielo azzurro e trasparente, pareva irradiasse con maggiore benevolenza le verdeggianti colline del Ghelion, come a festeggiare anch'esso la fine di quegli eventi funesti.

Le schiere, di ritorno dalla grande vittoria, procedevano tutte in bell'ordine, con i vessilli alti che si agitavano festosi, rapiti dalla leggera brezza che soffiava su di loro.

Sulle mura di Albareth un numero immenso di bandiere sventolavano in aria; la voce del trionfo era giunta sulle ali dei draghi.

L'impazienza del popolo era divenuta una sorta di attesa ansiosa, una frenetica palpitazione di emozioni che si mescolavano alla gioia che traspariva dal volto di ognuno.

Finalmente, alla vista di quelle insegne, si scatenò un'immensa gioia, e quando il primo dei soldati varcò le porte della città, i festeggiamenti divennero ancora più calorosi e in tutti prese a scorrere una nuova energia e un grande entusiasmo.

Passando tra ali di folla che li accompagnava cantando a gran voce, i soldati distribuivano sorrisi e saluti, ricevendo in cambio abbracci e fiori.

La folla si aprì appena intravide il cavallo del re, scortandolo sin alle scalinate del palazzo d'oro.

Brénno scese dal suo destriero e iniziò a salire. Il giovane re era provato dalle battaglie e dalle molte perdite subite e ogni passo sembrava pesargli molto.

Giunto innanzi al grande portale del palazzo d'oro, le porte si spalancarono. Passi veloci echeggiarono nell'ingresso mentre Brénno si apprestava a varcarne la soglia, ma qui si fermò voltandosi verso il suo popolo. Osservò quella festa di voci e volti, credendo quasi di trovarsi all'interno di un dipinto, uno di quelli che ricordavano le grandi vittorie del passato e che ornavano le pareti della grande sala del trono.

Fece cenno di fare silenzio e subito dopo la sua parola tuonò forte, accendendo ogni cuore.

“I grandi sacrifici che abbiamo sostenuto per la libertà delle nostre terre, le sofferenze e le privazioni che i nostri popoli hanno sofferto durante la guerra, non sono stati vani. La lotta per la nostra esistenza si è conclusa con la vittoria sull'aggressore e la sua tirannia”.

Tutto il popolo esultò, e da ogni angolo si levò un ruggito d'assenso per rendere omaggio a quelle parole.

I festeggiamenti si sparsero per le vie della città a salutare il nuovo giorno ma Brénno si accomiatò e varcò il portone d'ingresso, dove fu accolto da una

giovane guardia che lo accompagnò all'interno della reggia.

“Il mio cuore gioisce nel rivederti”.

“E così il mio” rispose Naraya prima di abbracciarlo.

Stettero stretti a lungo, mentre gli echi della musica e le luci rimbalzavano da sotto, dove donne, uomini e bambini festeggiavano danzando tra le statue e le fontane di marmo.

“Avrei voluto condividere questo momento anche con mio padre” disse Brénno, e un sorriso amaro disegnò due fossette sul dolce volto di sua madre, mentre gli occhi si riempivano di lacrime.

“Lo so, ma lui è qui con noi, è sempre stato al nostro fianco e resterà qui” ponendogli una mano sul cuore.

Si abbracciarono ancora per un lungo momento, cercando di assaporare quell'attimo di quiete, sapendo bene tutti gli impegni che avevano di fronte.

“Sono così tante le cose che dobbiamo dirci” disse tenendola stretta ancora a sé.

“Certo, e lo faremo” gli rispose “Ma adesso dobbiamo pensare a ricostruire il nostro mondo”.

Trascorse alcune settimane, Brénno riunì di nuovo un grande Concilio Radunati nella stanza privata del re: Brénno, Naraya, Gutinwar, Beluerm, Varo, Nadur, Irinwe, Nethiel, Endor, Naharog, Nohor, Notok, Endunie, Serviàn, Felio e Firus aspettavano in silenzio l'arrivo di Federshan, Samilya e Duif.

Nell'attesa fu portato un vassoio carico di bicchieri, Naharog ne afferrò uno e lo assaggiò, approvandolo con un cenno della testa, poi alzò il calice invitando gli altri a bere.

In quel momento Federshan, Samilya e Duif entrarono nella sala.

“Unitevi a noi” il nano li invitò a bere con loro.

“Alla fine di un incubo” gli fece eco Endor.

“Fine!” ribatté secco Federshan “di quale fine state parlando”.

A quelle parole tutti rimasero sbigottiti.

Dopo quello che era avvenuto, mai avrebbero pensato che Federshan potesse gettare il dubbio e la paura sulla rinata speranza.

“C'è qualcosa che dovremmo sapere?” chiese preoccupato il giovane re, ma prima che il druido potesse rispondere intervenne Naharog.

“Modrok è morto, che cosa dobbiamo temere”.

“È vivo” gli rispose freddamente “è ancora vivo”.

La sorpresa fu tale che nessuno riuscì a proferire parola, e in quel lunghissimo istante il tempo parve dilatarsi, o meglio rallentare. Alla mente del druido tornò lo sguardo infuriato di Modrok mentre capiva di aver perduto i poteri della pietra. Poi tornò alla realtà.

La situazione era preoccupante e non poteva certo mancare di avvertirli, tutti dovevano sapere. Lanciò un'occhiata inquieta verso Samilya e lei gli fece cenno di proseguire, e si rivolse a tutti.

“Il suo spirito è ancora vivo, debole ma vivo” disse ad alta voce voltandosi di

scatto verso Naharog, e vedendo che tutti lo osservavano sconcertati, raccontò quanto successo.

“Dopo la sua sconfitta, ho continuato a percepire la sua presenza, debole ma sentivo che era ancora presente. Così, con Samilya, Néssa e Duif, abbiamo rinchiuso quello che rimaneva del suo spirito nella limpida trasparenza di uno specchio stregato, appositamente creato per trattenerlo come fosse una prigioniera. Una dimensione parallela dalla quale temporaneamente non può uscire, né comunicare con il mondo mortale. I suoi poteri sono svaniti quando la pietra è stata distrutta, ma non del tutto, poiché per troppo tempo l’ha custodita e un simile potere non si disperde tanto facilmente. Certo, adesso non è abbastanza forte da liberarsi dalla prigionia ma verrà il tempo che la porta potrà essere riaperta” fece una pausa, tirò un sospiro, inarcò per un istante un sopracciglio e riprese a parlare “Quando comincerà la Settima Eclissi che segnerà la fine della Settima Era, i sigilli perderanno la loro forza e potranno essere aperti. Lo spirito di Modrok potrà uscire dallo specchio, ma sarà anche il momento di maggiore vulnerabilità perché la maggior parte dei suoi poteri saranno utilizzati per riacquistare la sua antica forma; allora e solo allora lo potremo colpire e annientare definitivamente. Per questo abbiamo forgiato quattro pietre ossidiane con lo scopo di imbrigliare i quattro elementi primordiali: aria, fuoco, terra e acqua, per trattenerlo nello specchio all’arrivo dell’eclissi. Mentre con il potere racchiuso nella collana” indicando il monile indossato da Irinwe, chiamato Lamath, nella lingua degli uomini Stella “lo specchio sarà sigillato per l’eternità, unico cancello da cui Modrok potrebbe tentare di tornare nel nostro mondo per riprendersi ciò che ha perso”. Per un breve istante rimase silenzioso, con gli occhi fissi davanti a sé come persi nel vuoto, raccolto in una rigida meditazione. Poi ripeté in maniera chiara e ferma: “Sigillare lo specchio per l’eternità” perché voleva essere certo che avessero compreso la gravità della situazione.

“Perché non distruggere lo specchio adesso” domandò Endunie.

“Perché libereresti il suo spirito, consentendogli di invadere la psiche di un altro essere umano; prima o poi prenderebbe il controllo del suo corpo e della sua volontà. No, per distruggerlo del tutto dobbiamo attendere che i suoi poteri siano concentrati nel rigenerare il suo corpo, solo in questo modo il successo sarà completo”.

“E chi lo farà” intervenne Beluerm “sette ere sono un enorme periodo di tempo”.

“Possibile che null’altro possa esser fatto?” intervenne Naharog.

“Così deve essere” lo riprese brusco Federshan “non ci sono altre soluzioni” poi divenne pensoso e silenzioso, prima di riprendere in tono pacato “Mentre i Druidi veglieranno sul nuovo mondo, voi” rivolgendosi alla razza degli uomini “dovrete tramandare tutto ciò che sappiamo ai vostri figli e altrettanto loro dovranno fare con i loro figli, per generazioni intere, solo così la conoscenza sopravvivrà al tempo”.

“E cosa sarà di noi?” domandò Endor.

“Elfi, Nani e Draghi attenderanno” rispose Federshan “Attenderete il tempo in cui le antiche alleanze si ricomporranno, il tempo in cui il male crederà di

aver vinto e uscirà allo scoperto, sentendosi invincibile. Sino a quel momento, seguirete il nostro stesso fato: diverrete solo un mito, come un sogno fatto dagli uomini”.

“Dunque, intendete andarvene? Quando?” domandò Brénno.

“Molto presto”.

“Ma il popolo farà domande, si chiederà perché ve ne siete andati proprio adesso, nel momento di massima necessità, nel momento in cui c’è bisogno di tutti per ricostruire il nostro mondo. Cosa risponderemo”.

“Non avrai da rispondere nulla, perché nulla ti verrà chiesto”.

“Cosa!” esclamò stupito “pensi che nessuno si accorgerà della vostra mancanza?” indicando anche Endor e Naharog “Pensi che nessuno...” Federshan lo interruppe prima che potesse finire il ragionamento.

“Nessuno si accorgerà di noi perché nessuno saprà di noi”.

Brénno rimase per un attimo in silenzio, guardandolo fisso, mentre Federshan continuava a parlare.

“Per far sì che questa storia cada nell’oscurità del tempo, impiegherò lo stesso stratagemma usato da Fidargùn” il druido spiegò ciò che il suo predecessore aveva fatto secoli prima di lui: cancellare la memoria, il solo modo per proteggere il futuro.

Doveva farlo, anche se una parte di lui non voleva.

Brénno non era affatto d’accordo perché, secondo lui, proprio quel ricordo avrebbe permesso di non commettere gli stessi errori. Ma Federshan fu inamovibile, togliere il ricordo della pietra e di quel tempo era necessario per nascondere lo specchio e tenerlo sicuro sino a che non sarebbe stato possibile annientare per sempre lo spirito di Modrok, e con esso i poteri della pietra.

“Cancellerai i ricordi per dare la possibilità al mondo di costruire un futuro, ma così facendo nessuno saprà di voi, delle vostre gesta, della vostra e della nostra storia” aggiunse Brénno.

“Non è questo ciò che importa, ciò che conta è tenere nascosto il segreto dello specchio”.

Alla fine Brénno capì che era necessario ricostruire la società dalle fondamenta: una società dove il genere umano avrebbe potuto crescere ancora una volta, evolvendosi lontano dagli errori commessi in passato.

La memoria collettiva della catastrofe patita sarebbe stata addormentata, così come il ricordo di Modrok e del suo spirito imprigionato.

Decisero di fondare un’organizzazione composta da loro e i loro discendenti, chiamata “L’Ordine dell’Anello di Ferro²”, con l’intento di tramandare la storia e, allo stesso tempo, nascondere il sapere. Come simbolo scelsero lo stemma della città di Albareth: un uomo in sella a un grande drago d’oro alato sputafuoco, inciso su piccoli anelli in ferro che i sostenitori dovevano indossare per farsi riconoscere.

Solo i membri dell’Ordine dell’Anello di Ferro avrebbero potuto ricordare

² Citazione dal libro: Il pozzo dell’Unicorno, di Fletcher Pratt, pubblicato da Arnoldo Mondadori nell’ottobre 1988. È il primo fantasy che ho letto e dal quale ho ripreso l’idea dell’Ordine dell’anello di ferro.

quanto accaduto, divenendo gli unici custodi dello specchio e del suo segreto. “Questo sarà il nostro fardello. Ricordatevi, nulla di tutto questo dovrà esser mai dimenticato, ma nulla di tutto questo dovrà mai essere narrato. Quello che faremo è mantenere il segreto, celarlo nei secoli affinché i Druidi fedeli a Modrok e che sono sopravvissuti, non abbiano mai a scoprirlo”.

“Dunque alcuni dei suoi servi sono scampati alle nostre lame” disse un amareggiato Endor.

“Sì” rispose Federshan “almeno quattro dei druidi ribelli, tra cui Hoot, sono riusciti a eludere i nostri occhi, e visto il loro fanatismo, non possiamo abbassare la guardia, tenteranno di scoprire come recuperare lo specchio e usare le pietre ossidiane per liberare il loro signore”.

“Ognuno di noi farà la sua parte” disse Naharog e tutti si dichiararono d'accordo con quelle parole.

Alla fine si salutarono con grande affetto ma mentre gli uomini si ripromisero di rivedersi ogni anno, lo stesso giorno alla stessa ora, e così avrebbero fatto loro e i loro discendenti, per i Druidi, Elfi, Nani e Draghi, che avevano lottato fianco a fianco, si apriva il tempo dell'oblio.

Brénno e Federshan si attardarono ancora un po', e nella sala calò il silenzio, un silenzio che divenne più profondo di mille parole. Brénno cominciò a pensare che quel momento sarebbe potuto durare in eterno, così decise di romperlo.

“Quando partirete esattamente?”

“Tra due giorni. Andremo al tempio e lì studierò le carte per capire come Fidargùn ha potuto cancellare la memoria del loro arrivo, e così faremo noi”.

“Con la tua partenza perdo una delle persone a me più care”.

“Posso dire lo stesso amico mio, ma non abbiamo altra scelta, se vogliamo preservare il mondo che sta nascendo, dobbiamo tenere nascosto quello che è successo, altrimenti il male potrebbe tornare a camminare su queste terre, devastandole ancora una volta”.

“Non c'è mai fine vero? Morte, violenza e male non cesseranno mai di tormentare questo mondo”.

Dal volto di Federshan, ormai segnato dalla stanchezza, emerse un accenno di sorriso, però non rispose subito, fece un respiro profondo posando una mano sul braccio di Brénno e poi disse: “Terremo sempre gli occhi aperti. Sempre” lo afferrò per le spalle con le lacrime che si formavano agli occhi.

Si salutarono con un lungo abbraccio e due giorni dopo Brénno li vide partire, e quella fu l'ultima volta che vide Federshan.

“Addio amico mio”.

Era trascorsa ormai una settimana dagli ultimi eventi, e Brénno si ritirava spesso all'ultimo piano del palazzo dal quale era possibile raggiungere l'ampia veranda esterna che si apriva sulla piazza principale, illuminata dagli ultimi raggi del tramonto.

Qui era solito fermarsi per volgere lo sguardo sulle terre del suo popolo e, soprattutto, sulle montagne che abbracciavano tutto il suo mondo.

Ecco che, immobile a fissare l'orizzonte, Brénno si accorse di non essere più solo, poiché una presenza si manifestò dietro di lui, si voltò e finalmente la vide.

“Stella” le disse abbracciandola e al riparo da quei mille sguardi, baciò Irinwe con passione, come se le sue labbra fossero acqua e lui fosse assetato da una vita.

Caduto il velo dell'oblio sugli occhi degli uomini, il popolo dei druidi si spostò verso le Terre Esterne e le Terre Selvagge, spargendosi lentamente per tutto il mondo. Dal nulla crearono nuovi insediamenti; sbarcarono sulle coste di altri continenti portando le proprie conoscenze alle popolazioni locali che vivevano in uno stato ancora semi primitivo.

A partire da quel momento, gli avvenimenti che si succedettero videro il tramonto di un mondo, poiché una nuova era ne scansa sempre un'altra.

Il tempo era mutato ma la natura degli uomini non altrettanto.

La terra attraversò ancora parecchi disastri: sconvolgimenti terreni, guerre, divisioni, tuttavia ciò che era stato il grande mondo creato dai druidi, fu dimenticato, così come voluto da Federshan, e a eccezione di rari frammenti di verità conservati nei miti e nei testi sacri, solo in pochi possedevano la conoscenza del tempo dei druidi e della pietra venuta dal cielo: i membri dell'Ordine dell'Anello di Ferro.

Appendici

Appendice A – Londra 1930

...In quest'isola di Atlantide vi era una grande e meravigliosa dinastia regale che dominava tutta l'isola e molte altre isole e parti del continente: inoltre governavano le regioni della Libia che sono al di qua dello stretto sino all'Egitto, e l'Europa sino alla Tirrenia. Tutta questa potenza, radunatasi insieme, tentò allora di colonizzare con un solo assalto la vostra regione, la nostra, e ogni luogo che si trovasse al di qua dell'imboccatura. Fu in quella occasione, Solone, che la potenza della vostra città si distinse nettamente per virtù e per forza dinanzi a tutti gli uomini: superando tutti per coraggio e per le arti che adoperavano in guerra, ora guidando le truppe dei Greci, ora rimanendo di necessità sola per l'abbandono da parte degli altri, sottoposta a rischi estremi, vinti gli invasori, innalzò il trofeo della vittoria, e impedì a coloro che non erano ancora schiavi di diventarlo, mentre liberò generosamente tutti gli altri, quanti siamo che abitiamo entro i confini delle colonne d'Ercole. Dopo che in seguito, però, avvennero terribili terremoti e diluvi, trascorsi un solo giorno e una sola notte tremendi, tutto il vostro esercito sprofondò insieme nella terra e allo stesso modo l'isola di Atlantide scomparve sprofondando nel mare: perciò anche adesso quella parte di mare è impraticabile e inesplorata, poiché lo impedisce l'enorme deposito di fango che vi è sul fondo formato dall'isola quando si adagiò sul fondale»³.

“Scusa, puoi dirmi che ore sono?” una voce femminile e gentile lo riportò al presente, lontano dalle storie che stava leggendo.

Il giovane alzò lo sguardo e vide un'incantevole ragazza che, sorridente, aspettava la risposta.

“Ah certamente”

Il coperchio dell'orologio da taschino alzandosi fece stock, le lancette segnavano le dieci in punto.

“Cavolo” esclamò il ragazzo accortosi d'esser per l'ennesima volta in ritardo.

Balzò in piedi e scattò verso l'edificio principale mentre la ragazza, incapace di comprendere cosa mai fosse successo, era rimasta a bocca aperta.

“Ah sì” disse fra sé fermandosi di colpo “sono le dieci in punto” poi riprese la sua corsa.

“Madre Santissima! Madre Santissima!” si ripeteva mentre correva all'impazzata, saltando siepi e panchine.

Le persone che passeggiavano pigramente lungo il parco lo guardavano sfrecciare per i viottoli e i viali alberati, alcuni si fermavano per farlo passare, altri lo schivavano all'ultimo secondo, ma il ragazzo non si voltava nemmeno per un semplice: scusate.

Un povero signore, troppo lento a spostarsi, sentì dapprima delle mani farsi largo sulla sua spalla e poi uno strattone che lo scaraventò a terra, facendolo piombare sulle natiche.

³ Tratto da Timeo, scritto da Platone intorno al 360 a.C.

Tra l'attonito e lo smarrito, vide passare il ragazzo veloce come fosse una folata di vento.

“Mi perdoni” disse sempre di corsa, seguitando a imprecare quasi a ogni passo.

Il maestoso Trinity College voluto da re Enrico VIII nel 1546, come ricordava la statua nella nicchia visibile sopra l'entrata, svettava sulla strada parallela al fiume Cam.

Era una costruzione ampia evidentemente ingrandita più volte nel corso degli anni.

Il cancello principale era in ferro battuto, massiccio e lavorato. Un po' più avanti la strada si divideva e una serie di cartelli indicavano la direzione delle varie destinazioni: centro amministrativo, laboratori e dipartimenti vari.

“Aula magna, aula magna” si ripeteva mentre li guardava a uno a uno “possibile che in tutto questo tempo non ho ancora imparato dove si trova?” si disse dandosi una pacca sulla fronte poi, finalmente, apparve ai suoi occhi il tanto sospirato cartello.

“Ma certo, certo” esclamò mentre riprendeva la sua folle corsa inoltrandosi nei corridoi dell'università. Superò due pianerottoli per ritrovarsi nel lungo corridoio che conduceva all'ingresso dell'aula magna.

Un ragazzo osservava divertito quella folle corsa stando comodamente seduto sulle scalinate che davano ai piani superiori, con il vento che, entrando dalle finestre spalancate, gli scompigliava la capigliatura nera come la pece.

Appena il corridore gli fu vicino saltò in piedi nel mezzo all'androne e gli si parò davanti.

“Fermo fermo” gli disse alzando le mani “si può sapere dove ti eri cacciato?” gli domandò, ma l'altro ragazzo non riusciva a rispondere per lo sforzo fatto.

“Ok, ok” disse l'altro alzando le mani “Riprendi fiato o non arriverai vivo alla discussione” gli mise a posto il papillon e gli dette una sistemata ai capelli.

“Sono in ritardo” balbettò cercando di riprendere fiato.

“Sì lo so” rispose stringendosi nelle spalle “e tanto lo sanno anche loro, sei sempre in ritardo” e concluse sorridendo “adesso calmati e andiamo”.

I due amici s'incamminarono per il lungo corridoio semivuoto, svoltarono l'angolo e davanti alla porta d'ingresso un uomo distinto osservava il loro passo con una sfumatura d'impazienza alla quale si era ormai abituato.

“Signor Bertram Finch, noto con piacere che il suo disprezzo per la puntualità rimane sempre immutato” chi lo interpellava era il professor Horatio Smith, relatore della sua tesi.

“Almeno si è ricordato di portare il suo lavoro” indicando tutta la documentazione che il ragazzo teneva sotto il braccio.

“Adesso mi segua, se non altro saremo sicuri che arriverà davanti alla commissione” e sorridendo invitò i due ragazzi a seguirlo.

Il professore spalancò le porte dell'aula ed entrò. All'interno una pletora di professori con tanto di tunica e lustrini se ne stavano seduti dietro l'imponente cattedra di olivo. Ricordavano una sorta di plotone in attesa dell'ordine d'esecuzione per il condannato.

Dietro la cattedra sedeva Henry Walton Jones⁴, famoso per essere stato il più giovane archeologo laureatosi presso il college. Lo guardava da dietro i suoi occhiali come incuriosito, e tra le sue mani passava e ripassava le pagine della tesi preparata da Finch, dove il ragazzo aveva raccolto le teorie più conosciute, aggiungendo le sue ipotesi, per cercare di spiegare l'evoluzione delle culture che si erano avvicinate nella storia.

Tra i presenti anche il professor Harry Steele⁵, che aveva partecipato con Hiram Bingham, storico di Yale, alla spedizione scientifica nelle Ande per studiare le vestigia della civiltà Incas. Esplorando le vecchie strade inca alla ricerca dell'ultima capitale: Vilcabamba, scoprirono, nel 1911, l'antica Machu Pichu.

Chiudeva la parata dei professori più illustri, il professor Allan Quatermain⁶. Nato in Sud Africa e trasferitosi a Londra all'età di diciotto anni, per completare i suoi studi sulle popolazioni native nel continente africano, aveva viaggiato in Africa in lungo e in largo, divenendo rispettato e amato, tanto da essere chiamato: Macumazahn, colui che scruta nella notte.

Alcuni dei membri della commissione, iniziarono a sorridere non appena videro il volto del giovane Finch spuntare da dietro le spalle del professor Smith. Il ragazzo oramai aveva raggiunto una certa fama per i suoi ritardi e così alcuni presero a scambiarsi battute su quella nuova impresa, se così poteva essere chiamata, e se non fosse stato un luogo di cultura, Finch avrebbe giurato che alcuni avessero pure scommesso per il suo ritardo, perché aveva notato strani movimenti tra i professori, pareva proprio che si scambiassero delle monete, come a suggellare la puntata.

Mentre il professor Smith raggiungeva il suo posto, aggiustandosi la tunica e prendendo posto tra i membri della commissione, il giovane Finch cercò di cancellare dalla sua mente l'immagine dei professori che mercanteggiavano sul suo ritardo; prese posto davanti a loro e iniziò a disporre sul tavolo tutti i suoi scritti.

I fogli erano pieni di appunti, sparsi un po' ovunque, decorati con mappe e in alcune pagine erano disegnati schizzi di piante che non ricordavano nessuna appartenuta al mondo vegetale conosciuto.

Una volta terminata la disposizione di tutto il materiale, il giovane Finch si voltò verso il professor Smith facendo cenno che ormai tutto era pronto. A quel punto il professore prese la parola, introdusse il suo studente e a grandi linee il lavoro che aveva portato avanti, spiegando come lo studio che era stato realizzato fosse suddiviso in tre sezioni: un preambolo, le teorie raccolte a sostegno della tesi e le conclusioni.

A quel punto Finch si alzò distribuendo una copia di ulteriore materiale a ciascuno dei professori membri della commissione.

⁴ Archeologo protagonista della serie dei film di avventura: Indiana Jones.

⁵ Avventuriero nel film d'avventura del 1954: Il segreto degli Incas.

⁶ Personaggio letterario protagonista di numerosi romanzi d'avventura, come: Le miniere del Re Salomone del 1885.

“In questo studio, il mio laureando, prende in considerazione alcune teorie riguardanti il mito di Atlantide, il continente che secondo Platone si è inabissato migliaia di anni fa nell'oceano Atlantico in seguito a un cataclisma di proporzioni apocalittiche, e cerca di ipotizzare un'eventuale correlazione, oserei dire convergenza, con eventi storici che proverebbero la veridicità di quello che, invece, per molti è solo un racconto”.

Il giovane Finch lasciò passare alcuni secondi, tempo che impiegò per concentrarsi su come spiegare in parole povere le sue teorie, si schiarì la voce e l'aula piombò nel silenzio.

Per prima cosa ringraziò il suo relatore, i membri della commissione e poi diede inizio al suo intervento.

“Allora infatti quel mare era navigabile, e davanti a quell'imboccatura che, come dite, voi chiamate colonne d'Ercole, aveva un'isola, e quest'isola era più grande della Libia e dell'Asia messe insieme: partendo da quella era possibile raggiungere le altre isole per coloro che allora compivano le traversate, e dalle isole a tutto il continente opposto che si trovava intorno a quel vero mare... Così Platone, verso il 355 a.C., in un suo celebre dialogo, il Timeo” mentre parlava afferrò una pagina dei suoi appunti con la mappa dell'isola di Atlantide, presente nel Mundus Subterraneus di Athanasius Kircher, pubblicato ad Amsterdam nel 1665.

“Atlantide” mostrandone la rappresentazione “isola ricolma di bellezze naturali e dalle abbondanti risorse, descritta come una sorta di paradiso in terra, uno splendore che però, non era destinato a durare. Travolta da un cataclisma senza precedenti, l'intero leggendario continente, affondò negli abissi, portando con sé il proprio popolo e la propria storia, finendo per cadere nell'oblio del tempo”.

Finch terminò la sua introduzione con una pausa abbastanza teatrale, ma capì subito che la platea non rispondeva come aveva sperato; i membri della commissione lo squadravano da capo a piedi restando impassibili. Senza perdere ulteriore tempo, che avrebbe tramutato il silenzio in imbarazzo, riprese la sua discussione.

“Platone ce la descrive con canali, navigli, mercanti e palazzi grandiosi, ma per gli abitanti di Atlantide, secondo il grande filosofo greco, il tesoro più grande era costituito da virtù e conoscenza. Sempre nei suoi scritti” fece largo tra i fogli sul tavolo e ne prese un altro “Platone sostiene che questa immensa fortuna aveva un destino segnato, poiché la generosità cedette il passo alla bramosia, e la giustizia alla violenza”.

Harry Steele s'intromise nel racconto di Bertram “Essendosi verificati tremendi terremoti e diluvi, nel corso di un giorno e di una notte l'isola di Atlantide, sommersa dal mare, scomparve” poi gli sorrise amabilmente e concluse come a prenderlo in giro “tutti conosciamo questa favola”.

“Giusto” replicò senza curarsi del tono derisorio del professore “Nel trascorrere di un giorno e di una notte un'intera civiltà scomparve nel mare portando con sé tutto il suo sapere, privando per sempre il mondo della sua favolosa eredità”.

Allan Quatermain, meno irriverente del primo, dette uno spunto per

proseguire nel dibattito “Per alcuni l’intento di Platone non era descrivere un evento storico, ma impartire un insegnamento morale”.

“O, forse, entrambe le cose” gli fece eco il ragazzo.

Il professore continuò il suo intervento “Voleva comunicare agli ateniesi l’immagine di una cultura che vivendo oltre le proprie possibilità è destinata a scomparire. Era un artificio che Platone utilizzò per esprimere un giudizio politico e morale sulla violenza, l’aggressività e l’avidità che aveva afflitto il suo mondo, ma ammetto che adoro coltivare in un angolo della mia mente l’idea che Platone fosse stato ispirato da una storia vera”.

Intervenire di nuovo Harry Steele, che aveva l’aria di essere il più ostile alla discussione che stava avvenendo “Lei crede veramente che Atlantide sia esistita?”

“Se è esistita? L’esistenza dell’isola non è da escludere”.

“Questa è una non risposta”.

“La sua domanda è mal posta” rispose piccato, ma alla vista del professor Smith che, con la mano, faceva cenno di stare calmo, si trattenne immediatamente “ma se vuole proprio una risposta secca, la risposta è sì. Per secoli gli esploratori l’hanno cercata, alcuni nel Mediterraneo, nell’Oceano Atlantico, di là delle colonne d’Ercole, mentre altri pensavano che le tracce di quest’antica civiltà potessero ritrovarsi nelle piramidi del Messico e dell’Egitto”.

“Sta facendo solo un elenco, di quelli che servono solo a guadagnare tempo” disse un altro professore.

Finch riprese una smorfia d’impazienza, ma non poté trattenersi dal rispondere, ancora una volta, in tono secco.

“Dimentica che prima di arrivare alle mie conclusioni devo descrivere il perché ci sono arrivato”.

Il professor Henry Walton Jones, in silenzio sino a quel momento, aggrottò un attimo la fronte, osservando il ragazzo dritto negli occhi, poi si tolse gli occhiali, alitò sulle lenti e si mise a pulirle con uno stropicciatissimo fazzoletto che estrasse dalle insondabili tasche del cappotto.

“Non lo dimentichiamo signor Finch, tutti noi abbiamo letto la vostra tesi e siamo impazienti di sentire quelle conclusioni direttamente dalla sua voce”.

Il professor Henry Walton Jones apparteneva alla categoria dei rigorosi, aveva letto tutto quello che il giovane Finch aveva prodotto a sostegno della sua teoria. Era uno di quei lettori che divorano informazioni e ne cercano sempre di nuove, al contrario della maggior parte degli altri membri della commissione che, a mala pena, avevano aperto il suo lavoro.

“Torniamo a noi” suggerì indicando con gli occhi la tesi di Finch.

“Bene” riprese il ragazzo “Numerosi studiosi si sono prodigati nell’interpretazione di miti e leggende, mentre esploratori hanno rischiato la vita cercandola. Eppure per secoli l’isola, grande come un continente e inghiottita dal mare, si è semplicemente rifiutata di essere scoperta”.

“Esistono leggende di ogni genere su Atlantide, alcune arrivano anche ai giorni nostri” intervenne un altro professore “non le vorrà elencare una per una”.

“Certamente no, ma voi sapete bene che la fonte scritta più importante che narra di quelle origini, proviene dalla voce tra le più autorevoli del suo tempo. Platone ci dice che ciò che ha narrato non è un prodotto di fantasia ma che corrisponde alla realtà”.

“Sta parlando di un sogno”.

“Per Platone era reale tanto quanto la Grecia. E cosa dire di Troia, anch’essa doveva essere un mito, ma la tenacia e il desiderio di Shuman l’hanno resa reale. Potrei continuare e fare nomi di coloro che hanno trattato di Atlantide, come Tertulliano, Cosma Indicopleuste, Marsilio Ficino o Athanasius Kircher”.

“Ci risparmi quest’ulteriore elenco” intervenne Harry Steele interrompendolo “Mi dica, se è vero che esistettero realmente, chi erano gli abitanti di Atlantide, da dove venivano che lingua parlavano e che fine hanno fatto”.

“Se avessi tutte queste risposte, sarei un veggente” replicò sorridendo “In ogni modo” continuò “la leggenda di Atlantide trae le proprie origini da un viaggio ufficiale in Egitto che Solone fece cento anni prima della nascita di Platone, e questo è un dato di fatto. Presso il tempio della dea Neith, Solone dialogò di tradizioni antiche con i sacerdoti egiziani. Gli antichi egizi erano famosi storiografi, mantenevano resoconti dettagliati di eventi accaduti nel mediterraneo e fu così che i sacerdoti rivelarono a Solone quella storia” prese un altro foglio e mostrò alcuni schizzi “ma parlavano lingue così diverse” indicando prima il greco e poi i geroglifici “che ci furono degli errori di traduzione. È probabile che alcuni particolari, come ad esempio le date, possano essere sbagliate così come la sua posizione”.

“E lei ha risolto questi errori? Sa dirci dov’è situato questo immaginifico continente?” replicò scettico il professore.

“Be’ no. Per la precisione i miei studi non si sono soffermati su dove Atlantide era o potrebbe essere, ma cosa Atlantide ci ha lasciato”.

“Cosa ci ha lasciato?”

Finch raccolse dal tavolo alcuni fogli e li distribuì a tutti i membri della commissione. In ognuno di questi erano raffigurate piramidi di diversa forma e struttura, nomi che richiamavano lo stesso significato in lingue diverse, e brani di antichi poemi e canti.

“Credo che esista un filo, e nemmeno tanto sottile, che lega tutte le antiche civiltà. I Sumeri, gli Egizi, gli antichi popoli delle Americhe, gli antichi indù, gli Aborigeni australiani e molti altri. Teoricamente” disse accentuando quest’ultima parola “non sono mai entrate in contatto tra loro. Separate da enormi distanze in termini di tempo e spazio, come avrebbero mai potuto essersi incontrate?”. Lasciò aleggiare quella domanda per alcuni istanti, poi riprese “Eppure, le tracce di questi ipotetici legami si nascondono tra le pagine dei testi antichi, nei riti ancestrali e nell’architettura. Troppo spesso queste prove sono relegate dalla comunità accademica a semplici coincidenze, ma a mio parere non sono per nulla casuali, rappresentano le prove che una civiltà perduta nel tempo ha lasciato le sue impronte in vari luoghi del mondo”.

“Vorrebbe rimettere in discussione le stesse basi della nascita dell’umanità?”

chiese un sempre più incuriosito Allan Quatermain.

“Detta così può anche far sorridere o suonare esagerata, paradossale, ma a mio avviso le civiltà che conosciamo hanno attinto da una fonte comune”.

Tutti i membri della commissione ascoltavano le parole del giovane Finch, alcuni con interesse, altri scuotendo decisamente la testa in segno di disapprovazione, e questi ultimi non attendevano altro che una delle famose osservazioni sarcastiche di Henry Jones. Il professore però, se ne stava con la tesi del ragazzo tra le mani e, di tanto in tanto, ne sfogliava le pagine per arrivare a un punto ben preciso che aveva letto e sottolineato, riempiendolo di note. Si soffermava su un nome o su un disegno, con gli occhi che si muovevano rapidi e sicuri dietro le lenti. Sembrava aver catalogato tutto quello che vi era stato riportato,

“La mia idea nasce da un'osservazione” Finch riprese l'analisi “Tutte le antiche civiltà costruivano piramidi, o edifici piramidali, per scopi religiosi e questo nonostante la storiografia comune ci dica come queste civiltà non fossero mai entrate in contatto” afferrò la cartellina che aveva ai piedi del tavolo e tirò fuori alcuni pezzi di legno, raggruppandoli sul ripiano.

“Certo, per la comunità accademica la risposta è molto semplice” mentre parlava mise assieme velocemente i pezzi e costruì una piramide “la struttura piramidale è la più facile da costruire e la più stabile dal punto di vista strutturale, dunque è semplice ipotizzare che popoli all'albore della civiltà, che lavoravano i materiali con strumenti primitivi, costruissero edifici piramidali molto simili” mostrò la sua opera e continuò il suo ragionamento “Risposta evidente? Dunque potremmo anche fermarci qui” disse spalancando le braccia per sottolineare il concetto “tuttavia, queste strutture avevano uno scopo in comune: contenere la saggezza portata dagli dei. Quella stessa conoscenza che aveva plasmato il mondo, e questo pensiero comune non può essere una coincidenza”.

“Lei sta ipotizzando che ad Atlantide sia esistita una civiltà così avanzata da permettere di trasmettere il proprio sapere ai costruttori della Sfinge e ai popoli di Ande, in Messico e così via?” domandò Jones.

“In Crizia e Timeo, Platone parla di una civiltà così tecnologicamente avanzata da poter attraversare gli oceani del mondo. Se noi rifiutiamo l'idea di un'antica civiltà perduta, la scienza rifiuta anche l'esistenza di una catastrofe planetaria che l'ha distrutta, ma i resoconti di Platone non sono gli unici che trattano questo aspetto. Molti sono i miti, le tradizioni e le fonti letterarie provenienti da varie parti del mondo che tramandano storie di alluvioni apocalittiche e la fine della civiltà: la bibbia ad esempio”.

“Risparmi almeno la bibbia” s'intromise in modo ironico un altro dei professori.

Seduto in fondo alla sala, appena sentita la parola “bibbia”, Bromwell ficcò la faccia tra le mani, sperando che Bertram non dicesse nulla riguardo.

“Non dire quello che pensi della bibbia, non dire quello che pensi” mentre si ripeteva queste parole come un mantra, gli tornarono alla mente quelle del suo amico.

“La bibbia? A esser generosi direi che potrebbe trattarsi di un bel romanzo di

fantasia ma nulla di più”.

Quando Bertram riprese la dissertazione senza far nessuno altro accenno al libro dei libri, Bromwell poté tirare un sospiro di sollievo.

“La maggior parte degli studiosi tende a credere che l’alluvione sia un’opera di fantasia di antichi poeti, ma immaginiamo, anche solo per un momento, che gli studiosi si sbagliano, supponiamo che uno o, forse, più immani cataclismi abbiano distrutto o decimato le civiltà dei nostri antenati” il giovane afferrò un libro e iniziò a leggere alcuni passi.

“Pare esistere un primordiale ricordo di un cataclisma marino presso popoli appartenenti ai vari continenti. Paesi e culture diverse che, apparentemente, mai si sono incontrati. Nel papiro di Harris del 1300 a.C. c’è scritto: ...*una catastrofe di fuoco e acqua provocò il rivoltarsi della terra...*” afferrò un altro foglio “nel Popol Vuh dei Maya si legge: ... *allora le acque furono scosse e agitate per volontà di Hurakàn, e una grande inondazione si abbatté su queste creature ...* e cosa dire di quest’altro testo” alzò ben alto il foglio in modo molto teatrale “*Fra sette giorni, i tre mondi periranno sommersi: ma di mezzo alle onde devastatrici emergerà un vascello che io medesimo condurrò, e che si fermerà innanzi a te: tu vi riporrai ogni sorta di piante e semi e una coppia di tutti gli animali, poi v’entrerai tu stesso. Quando il vento agiterà il vascello, appigliati al corno ch’io porto in capo, giacché io sarò presso a te, finché la notte di Brahma finisca...* parole riportate nel più antico testo sacro della religione induista: il Matsya Purāṇa” fece una breve pausa.

“E ancora... ecco come viene presentata la saga sumerica di Gilgamesh: *Venne il tempo in cui i signori dell'oscurità fecero cadere una terribile pioggia. Tutti gli spiriti cattivi infuriarono, tutto il chiarore si tramutò in oscurità. Rumoreggiarono le acque, scorrendo, raggiunsero le montagne e caddero su tutte le genti. Sei giorni e sei notti scrosciò l'acqua dalla cui distesa emergeva solo il monte Nisir ove si incagliò la nave di Utna*”.

Poi prese un altro libro e continuò il suo ragionamento “Anche gli Hawaiiani hanno un loro prediletto da dio, scampato al diluvio e che si chiama Nu-u, quello cinese Nu Wa, e in ebraico è Noah”.

Quindi assunse un’espressione ancor più determinata e concluse “Vedete, la scomparsa di una grande civiltà madre potrebbe aver reso possibile il tramandarsi, tramite i superstiti, di quel ricordo. Un evento talmente distruttivo da essere sopravvissuto nella memoria collettiva e divenuto poi una leggenda, un mito”.

Afferrò un altro libro e lo aprì a metà del testo, proprio dove aveva lasciato un segnalibro fatto con la piuma di un’oca “A Tihuanaco, in Bolivia, il dio che adoravano era alto, con la barba e descritto come un bianco. Secondo i racconti Viracocha emerse da un’epoca di caos e giunse dall’oltremare per portare rinnovamento alla razza umana, così come il dio Osiride, venuto con altri per portare la conoscenza” Lasciò il libro aperto sul tavolo della commissione, fece alcuni passi indietro e cercò di ultimare il suo ragionamento.

“Queste figure, così come molte altre descritte nelle storie di popoli di mezzo mondo, potrebbero aver posto in tempi antichissimi le fondamenta della

nostra civiltà. La domanda che mi pongo e che vi pongo è: potevano essere i sopravvissuti a un cataclisma che aveva distrutto la loro patria e la loro civiltà?” pronunciò quella domanda come se fosse scontata la risposta.

“Forse ci fu una remota civiltà. chiamiamola Atlantide, o con altro nome, non importa. Ancora non identificata, che ha toccato Egitto, Messico, America del Sud e altre parti del mondo, lasciando le sue impronte. Per quanto difficile sia accettarlo. Pochi superstiti che sono riusciti a raggiungere altre terre emerse per tentare di creare dal nulla nuovi insediamenti, valorizzando le esperienze vissute nel loro mondo ormai perduto. Presi singolarmente gli indizi rivelano poco ma consideriamo questi elementi comuni tutti insieme e potremmo avere la necessità di rivedere alcuni nostri punti fermi”.

“Signor Finch” lo richiamò il professor Steele “lei opera attraverso una sorta di archeologia pseudoscientifica, dà un’interpretazione non scientifica di accadimenti storici e di reperti archeologici o di presunti tali. Mi dica, secondo i suoi metodi di analisi, dove mai sarebbe finito questo fantomatico continente di Atlantide, magari si è spostato come fosse un mercantile?” concluse sghignazzando.

“*Ottuso*” avrebbe voluto dirgli in faccia, ma per fortuna trattenne il suo disappunto, e cercò di replicare in maniera pacata e cordiale, puntando su quanto aveva scoperto in quei lunghi periodi passati in biblioteca.

“Non proprio come dei mercantili, ma quasi. Ci sono molte cronistorie che raccontano di isole apparse dal nulla e, soprattutto, che siano esistite terre emerse e poi scomparse non è certo una teoria campata in aria. Nel 1915 Alfred Wegener ha formulato la teoria della deriva dei continenti, dunque potrebbero essere sorte e poi scomparse molte Atlantidi” soddisfatto per quell’esibizione di sapienza afferrò un altro foglio e iniziò a leggere “Nel 1882, la nave mercantile Jesmond, mentre attraversava l’Atlantico si imbatté in un’incredibile distesa di pesci morti e poco dopo, apparve loro un’isola montuosa là dove, secondo le carte nautiche, dovevano trovarsi solo le onde dell’oceano”.

“Dicerie” replicò.

“Eppure il comandante di quella nave, David Robson e il suo equipaggio resero dichiarazioni giurate”.

“Senza nessuna prova” intervenne Steele di nuovo “solo un altro racconto fiabesco di un equipaggio divorato dalla noia dei lunghi viaggi per mare”.

“Sarebbero racconti fiabeschi anche le parole del capitano James Newdick del Westbourne? Anch’egli nel 1882 riferì di aver incrociato un’isola là dove le carte non riportavano solo che oceano, e cosa dire dell’isola apparsa nelle Azzorre nel 1811, inabissatasi subito dopo aver visto la propria esistenza riconosciuta sulle carte geografiche?”

“Si tratta di piccole isole, non di continenti”.

“Ma questi fenomeni dimostrano che potrebbe essere possibile. Signori ciò che voglio dire è che migliaia di anni fa è avvenuto qualcosa che ha cambiato la vita dell’uomo, e questo è innegabile. Una fonte di conoscenze si è come materializzata dal nulla, e ha cominciato a far sgorgare la sua acqua benefica sul nostro mondo”.

Oramai il suo tavolo era un'accozzaglia di fogli e documenti, alcuni spiegazzati e altri infilati tra le pagine di libri. Afferrò una cartellina e ne mostrò il contenuto. Erano foto di reperti ritrovati in giro per il mondo e che suffragavano le sue parole.

“È possibile che in un lontano passato qualche viaggiatore possa aver attraversato i mari e influenzato le culture esistenti?” Intervenne il professor Quatermain “Questo non è impossibile ma, francamente, è improbabile”.

“Perché?” domandò a tutti loro il giovane Finch “Noi sappiamo per certo che un mutamento improvviso è avvenuto nel processo evolutivo; pensate all'avvento dell'agricoltura, sbocciata simultaneamente in molte località del pianeta. La risposta potrebbe venire proprio dalla presenza di un popolo che sembra essere arrivato dal nulla. Una sofisticata civiltà che possedeva una conoscenza del globo sin qui mai spiegata, grazie alla quale attraversò i mari, influenzando le culture esistenti. Ognuna di queste ha resoconti che parlano della conoscenza giunta dal mare, il luogo da dove provengono gli dei. Come vi dicevo ci sono cronache di divinità arrivate per mare, descritte come uomini bianchi, in zone dove l'uomo bianco non è arrivato che millenni dopo, senza contare la struttura piramidale che ricorre sempre”.

“Bene signor Finch” lo interruppe il professor Jones “Ammetto che la sua tesi è molto suggestiva. Atlantide è forse il mito più ancestrale e affascinante, di sicuro è quello più persistente nella memoria e nell'immaginario degli uomini di ogni parte del mondo, ma converrà con me che la sua teoria non è sostenuta da alcuna prova scientifica. A oggi i riferimenti che trattano di Atlantide e presenti in storie, dipinti e testi epici sono interpretati dalla scienza ufficiale come elementi mitologici o metafore poetiche, e non rappresentano il reale accadimento dei fatti”.

“A oggi sì” rispose Finch in tono sottomesso “In ogni modo” riprese in tono deciso “queste domande debbono essere poste, perché la scienza ufficiale non è ancora riuscita a rispondere a molti interrogativi che permangono sul nostro passato. Come potevano, culture in teoria quasi primitive, essere giunte a tanto senza disporre, be' questo è quello che supponiamo, dei perfezionati strumenti oggi indispensabili? E come possiamo spiegare l'altissimo livello raggiunto nell'architettura e nell'agronomia in popoli che alle volte non conoscevano nemmeno il ferro né tantomeno la ruota? Devono aver ereditato frammenti di nozioni da un popolo che li precedette”.

“Questo è quello che suppone lei”.

“Certo, ma ci sono delle solide basi per dire che tutto ciò è possibile” si avvicinò alla grande mappa del mondo finemente riportata su un antico arazzo che abbelliva la parete sinistra dell'aula magna e tracciò con l'indice ipotetiche rotte che la sua mente percepiva come realmente esistite in un passato oramai perduto “In tutto il mondo si trovano le stesse narrazioni, descritte con impressionanti similitudini e coincidenze di particolari. Forse abbiamo un parente in comune, e più a fondo indaghiamo nella storia, nelle leggende, nel folclore di tutti i popoli, più troviamo frammenti di prove che ci mostrano come qualcosa deve essere avvenuto in un tempo per noi remoto. Tremendi cataclismi che hanno frantumato terre facendole inghiottire dalle

acque, ma che hanno dato il via alla nostra storia”.

Ci fu un lungo silenzio, colmato da un profondo scambio di sguardi tra i professori della commissione.

“Interessante deduzione” disse a voce bassa il professor Jones, guardando quel ragazzo con un misto di stupore e di apprezzamento “Mi dica” riprese a parlare con quel tono grave che lo aveva reso famoso per tutto il college “ha sentito parlare della scoperta fatta due anni fa presso la Biblioteca del Palazzo Topkapi di Istanbul?”

“Sta parlando della mappa di Piri Reïs?”.

“Esatto” disse estraendo dalla tasca della sua giacca un pacchetto.

“Mappa! Di cosa state parlando” esclamò il professore che gli sedeva accanto mentre lo osservava aprire il pacchetto ed estrarne un foglio ripiegato più volte su sé stesso.

Il professor Jones lo posò sul tavolo e lo aprì velocemente, mostrando la copia fedele della mappa di Piri Reïs.

“Secondo gli ultimi studi potrebbe trattarsi di un documento cartografico risalente addirittura al sedicesimo secolo. Viene attribuito all’ammiraglio turco Piri Reïs e, come potete notare, mise su carta parti del mondo che nessuno aveva mai visto all’epoca” indicando le varie raffigurazioni “Noi sappiamo che Colombo esplorò solo l’area dei caraibi non arrivò in Sud America, ed è qui il dato più interessante” indicando la parte bassa della mappa “Piri Reïs pare esser riuscito a riprodurre una mappa che mostra le caratteristiche di quei territori in maniera accurata, e questo molto prima che Colombo o altri esploratori europei raggiungessero quelle terre”.

“Di certo non mostra la posizione dell’isola di Atlantide” obiettò Harry Steele.

“Giusto... ma cosa ci mostra questa mappa?”

Ci fu un profondo silenzio mentre ciascuno cercava di dare risposta, poi il giovane Finch prese coscienza dell’evidenza “Che l’ammiraglio non poteva aver realizzato la sua mappa avvalendosi delle carte del tempo” Henry Walton Jones fece un cenno d’assenso con la testa mentre il ragazzo concludeva il suo ragionamento “Doveva essersi basato su copie di mappe infinitamente più antiche da cui potrebbe aver attinto informazioni”.

“Eh bravo il nostro arguto Finch” disse alzandosi e porgendogli la mano “La domanda adesso è questa: esistono mappe che potrebbero suffragare la sua teoria? Se venissero trovate, vorrebbe dire che una florida civiltà di un lontano passato è stata in grado di spingere le proprie navi nei continenti più distanti e riprodurre mappe attendibili dell’intero globo” si rimise lentamente a sedere “e se accettiamo l’idea di discendere da una cultura comune allora...”

“Il resto viene da sé” rispose il ragazzo con una strana espressione dipinta sul suo volto che lo faceva sembrare quasi in estasi.

“Potrebbe essere un valido spunto per continuare i suoi studi, non crede dottore?” pronunciò quell’ultima parola con particolare enfasi, come a sottolineare la fine della discussione e la vittoria per il giovane Finch.

Nonostante il parere contrario di alcuni membri della commissione, Bertram Finch si laureò a pieni voti. La sua difesa della tesi fu particolarmente

brillante, tanto da lasciare a bocca aperta una buona fetta dell'intera commissione, con una non piccola soddisfazione del relatore che, subito dopo, gli propose di entrare a far parte della sua squadra di ricerca. Il giovane Finch accettò senza mostrare il minimo dubbio.

“La devo chiamare dottor Finch suppongo” disse sorridendo il professor Smith “mi congratulo con lei perché si è laureato difendendo una farraginosa, labirintica ma quanto mai interessante tesi sulla scomparsa di Atlantide e l'esplosione di civiltà avvenuta in tutto il mondo”.

“La ringrazio professore”.

“Adesso inizia una nuova fase per lei e, per questo, vorrei proporle un primo lavoro. Verrebbe con me a Creta? Stiamo lavorando a degli scavi attorno al palazzo di Cnosso, potrebbe interessargli?”.

“Certamente”.

“Bene, allora si presenti domani nel mio ufficio e discuteremo i particolari”.

“Grazie mille”.

Dopo il suo relatore, passarono uno alla volta tutti i professori della commissione e da ognuno di loro ricevette vive congratulazioni. Il professor Jones in persona, oltre ad augurarli buona fortuna, gli chiese espressamente di tenerlo informato sugli sviluppi della sua ricerca, poi lo salutò cordialmente con una bella stretta di mano e se ne andò assieme agli altri membri della commissione.

Mentre li osservava scomparire, ognuno intento a raggiungere il proprio ufficio, vide spuntare il volto del suo amico Bromwell da dietro una delle colonne rivestite di marmo giallo.

Bromwell non perdette tempo, lo raggiunse con una corsa rapida e lo avvolse in un abbraccio affettuoso, e dopo averlo stritolato ben bene lo slegò dalla sua morsa congratolandosi per aver raggiunto un traguardo così importante.

“Dunque, esimio dottor Finch” accennando un inchino “debbo congratularmi con lei per la dialettica utilizzata e per aver tenuto la schiena dritta davanti a quei palloni gonfiati”.

“Non farti sentire” gli disse guardandosi intorno poi però, scoppiarono entrambi a ridere.

“Allora adesso cosa si fa?” chiese un impaziente Bromwell.

“Adesso vado da Iriane”.

“Ma dobbiamo festeggiare”.

“Certo” rispose facendogli l'occhiolino.

“Ah capisco. Quindi ci vediamo stasera?”

“Forse” disse dandogli una pacca sulle spalle “Altrimenti domani” concluse lasciando l'amico immobile e senza parole davanti l'ingresso dell'aula magna. Finch raggiunse l'esterno del college con il sole di mezzodì che splendeva alto, con poche, e quasi inconsistenti, nubi che tentavano di minacciarlo. Si avviò verso casa e mentre camminava lungo il viale, pensava alla nuova vita che lo stava aspettando.

Appendice C - Nomi

I nomi presenti all'interno dei tre libri che compongono la Settima Era sono molti e l'indice, presente in ognuno, fornisce, in aggiunta alle indicazioni inserite nel testo, un ulteriore cenno riguardante i personaggi e i luoghi narrati, completando le cronache di quegli eventi.

Nomi II Libro

Albareth: figlio di Nurtang e Fea, divenne all'età di venticinque anni il primo signore degli uomini, dimostrando di essere un valente sovrano, assai saggio, prudente e rispettato dal popolo. Morì di una sconosciuta malattia al fegato quando ancora non aveva compiuto ventisei anni, lasciando il trono a Ganestor appena diciottenne. In sua memoria, la grande città degli uomini prese il suo nome.

Aldebard: figlio di Ganestor e Alissa fu il terzo sovrano a regnare nelle terre dell'ovest. Oltre che fisicamente, vista la sua corporatura forte e robusta, molto alto, dai capelli e dagli occhi neri come la notte, molti dicevano che assomigliasse in sangue e spirito a suo nonno Nurtang, e proprio come lui era descritto risoluto, saggio e di sani principi. Durante il suo lungo regno si verificarono eventi epocali per la storia delle cittadine del nord e di tutto il regno: l'inizio della costruzione della città fortezza di Efrimar, i primi scontri per l'indipendenza delle popolazioni del Sud, capeggiate da Murdàn, figlio di Dunahir e la costruzione della torre vedetta di Anderien.

Alina: figlia di Persiel e Barandir e sorella di Jona, viveva nel villaggio di Rahinol, vicino al Bosco di Har.

Almin: cittadino del villaggio di Har, era un uomo corpulento ma in ogni modo alto e dal tutto sommato fisico robusto, con folti capelli e barba nera come le ali di un corvo. Era divenuto un cuoco rinomato, tanto da aver lavorato per le migliori taverne anche nei villaggi vicini, e il suo piatto forte erano enormi grigliate a base di tutto.

Amarn: cavaliere elfico della stirpe di *Edramil* (il secondo dei 5 figli avuti da Vahannar e Cheluvièl), fu inviato da re Endor a chiedere aiuto agli eserciti di Albareth per respingere l'assalto delle orde di Modrok che avevano raggiunto il popolo degli elfi sotto le alture dell'Eregion. Partì con il suo cavallo e percorse la Grande Piana il più velocemente possibile, tanto che all'arrivo, il cavallo cadde a terra esausto e quasi morto.

Amùnden: cavaliere della città di Sitar, il suo stemma era costituito da una torre sormontata da tre soli.

Amus: compagno d'infanzia di Serviàn, fondò con lui la compagnia teatrale "Sipario". Scuro di carnagione e con i capelli ricci e corti, che lo facevano apparire come uno delle popolazioni del sud, era definito un bravo attore, perché riusciva a far credere di provare ogni cosa che provava il suo personaggio. Però aveva un punto debole nella sua recitazione, quando parlava a lungo, si mangiava le prime lettere della parola e, parlando anche veloce, spesso alcuni non capivano cosa volesse dire.

Anon Fer: o *Colle Argento* per il colore chiaro delle rocce, era una contrada posta nella zona nord-est della foresta di Erlan, rappresentava la casata elfica di *Edramil* con l'aquila dorata in campo verde, una stirpe cui era stato affidato il compito di vigilare sui confini orientali della foresta, soprattutto sul passo di *Melmeneth*, divenuto *Passo di Elmo* nella lingua degli uomini, un passaggio importante che dava accesso alle terre poste sotto la cintura dei Colli Ferrosi e alla barriera creata dalla foresta. Con lo stesso nome era indicato anche uno dei due colli, posti l'uno di fronte l'altro, che facevano da porta naturale alle Terre di Passo. L'Anon Fer spuntava dalla foresta, mentre l'altro, che aveva il nome di Anor Hem, *Colle Nero*, era unito ai Colli Ferrosi.

Anor Hem: o *Colle Nero* per i colori cupi e scuri delle rocce, era una collina che costituiva il prolungamento occidentale dei Colli Ferrosi, la loro estrema propaggine. Con il suo gemello, l'Anon Fer, che fuoriusciva dalla foresta di Erlan, erano colline alte e ripide, parevano pilastri che salivano sino al cielo, come porte per un altro mondo. Fidargùn, prima della grande battaglia per il controllo della collana, che sconvolse le terre meridionali, descriveva questi due colli uniti da un enorme arco naturale che formava una sorta di ponte che poteva essere percorso a piedi. Quella splendida formazione crollò durante il tremendo scontro che avvenne davanti la Foresta di Erlan.

Anora: entrata a far parte della compagnia teatrale "Sipario" alcuni anni dopo la sua fondazione, nacque artisticamente nella sua Odmor, dove lavorava come attrice nella locale compagnia teatrale. Era una ragazza alta per la sua età, con una massa di capelli neri ondulati e un bel viso sereno dai lineamenti marcati ma non per questo meno bello da ammirare. Serviàn la conobbe durante uno spettacolo e rimase colpito dal suo straordinario talento e dalla sua bellezza e così, poco dopo, gli offrì un contratto per partecipare a una serie di esibizioni da tenersi nella capitale.

Aratair: cavaliere della città di Nimleth, il suo stemma era costituito da un cigno bianco in volo su sfondo azzurro.

Argante: cavaliere della città di Hor, il suo stemma era diviso in due parti, una bianca e l'altra azzurra con al centro un leone rampante.

Arodia: diretto discendente di Gòlin della stirpe dei Loch, e succeduto al padre Carantur come signore di Varda e delle terre del sud, appena salito al trono si adoperò per rinforzare i rapporti fra le popolazioni meridionali, investendo tempo e risorse con lo scopo di dare vita a un'altra grande coalizione che vendicasse l'umiliazione patita ai tempi di Albareth e li conducesse alla vittoria. Le invasioni che ne seguirono costituirono un periodo quasi ininterrotto di scorrerie che gettò nel caos l'intero regno, ma durante la battaglia di Watertop, dal nome del villaggio dove si svolse lo scontro, e considerata l'ultima grande battaglia tra i popoli del nord e del sud, re Arodia morì e fu sancita la vittoria dell'esercito del nord al comando di

Escargort. Il re si mostrò magnanimo e lungimirante, decidendo di lasciare in vita tutti i sopravvissuti appartenenti alla coalizione di Varda a patto che nessuno osasse più attaccare la stabilità dell'impero. La pace durò per molti anni e sotto Menheld, figlio di Arodia, il patto venne rispettato, ma quando giunse il tempo di Dengobar, detto *l'innominabile*, gli eserciti del sud tornarono a marciare contro le insegne di Albareth.

Ayleen: compagna d'infanzia di Serviàn, s'iscrisse alla compagnia teatrale "Sipario" molto giovane. Chiara di carnagione, bionda e con un'eterna frangetta che le copriva la fronte, era un'ottima attrice, soprattutto nei monologhi e, in effetti, la sua abilità principale era proprio quella di parlare per ore, quasi pareva non riprender fiato tra una parola e l'altra, alle volte potevano passare minuti senza che altri potessero intervenire.

Barroth: capo degli esploratori inviati da Thorondron per carpire i segreti dell'esercito di Modrok, era considerato anche un abilissimo pittore, capace di riprodurre volti e paesaggi come se fossero reali. Il risultato delle sue opere fu una serie di immagini realistiche e bellissime che arricchirono la biblioteca reale.

Batuil: figlio di Eldarion e Malinna si dedicò giovanissimo a un viaggio in solitaria alla scoperta delle origini della civiltà degli uomini, tramandando testimonianza del suo percorso e del suo passaggio, lasciando alcuni scritti nei villaggi che attraversò. Tra quelli rinvenuti, il più importante fu sicuramente: *una passeggiata lunga dieci anni*, dove descrisse approfonditamente gli stagni di Durkùn, i Colli Ferrosi e la prima parte delle Terre Indifferenti. La sua storia divenne leggenda, tanto che alcuni misero in dubbio persino la sua reale esistenza. Di seguito, un pezzo tratto dal suo scritto più famoso: *"E' favoloso passeggiare tra il verde della vegetazione e sentire dietro quei rami la potenza delle cascate che alle volte si avvicinano e a volte si allontanano; si entra in un altro mondo fatto di colori, suoni e odori cui non siamo abituati e tutto ci circonda e ci colpisce allo stesso modo, dalle farfalle che si alzano in volo quando ti avvicini, agli insetti colorati; tutto è un'esplosione di sensazioni nuove e favolose... Ci sono molti esemplari d'uccelli, pappagalli, aironi e altre specie variopinte, ma ciò che ho visto più da vicino è una buffa bestiolina lunga circa trenta centimetri, di colore marrone chiaro con zone più scure lungo il dorso, e con la coda completamente nera. Si avvicina senza mostrare paura, ma è bene stare attenti perché non esitano a rosicchiare qualsiasi cosa gli passi vicino la bocca, specie la mia colazione... Le sensazioni si accumulano a ogni passo, t'investono veloci come l'acqua delle cascate e l'unico pensiero è quanto l'uomo sia piccolo di fronte alla potenza e alla bellezza della natura, in nessun modo potrà mai eguagliarla..."*.

Beluerm: signore di Lankwel e padre di Nethiel, era in là con gli anni, ma aveva mantenuto un certo fascino. I tratti del viso erano scavati dall'età ma si poteva ancora scorgere la bellezza passata, segnata da profondi occhi azzurri e

da un fisico ancora robusto.

Benegard: simbolo di sapienza e intelligenza, così era descritta la civetta amica di Federshan.

Benuself: si tratta di una delle due torri che compongono il palazzo imperiale della città di Albareth. Detta anche *torre d'oro* o *torre del sole*, in quanto era interamente rivestita di questo metallo estratto direttamente dalle grandi cave presenti alle pendici dei Monti Grigi. In cima alla torre si trovava una terrazza con al centro una cupola anch'essa rivestita d'oro a simboleggiare il sole e, poco sotto, un'ampia terrazza da cui si poteva osservare tutta la città.

Bererk: era il cavallo di Mornai, uno stallone completamente nero dalla stazza imponente.

Bergol: cittadino di Har, viveva nella sua fattoria ai bordi del villaggio.

Bering: capitano delle guardie di Durkùn, durante l'assedio della città fu fatto prigioniero e ucciso per ordine di Grumog.

Betania: si tratta di una delle due torri che compongono il palazzo imperiale della città di Albareth. Detta anche *torre d'argento* o *torre della luna*, era interamente rivestita di questo metallo estratto dalle grandi cave realizzate alle pendici dei Monti Grigi. Come la sua torre gemella, in cima alla torre era presente una terrazza con al centro una cupola ma, in questo caso, rivestita d'argento a simboleggiare la luna.

Bolko: cittadino di Har, era il fabbro del villaggio.

Brénno: figlio di Thorondron e Naraya, divenne re dell'impero alla morte del padre cui somigliava solo per altezza e forza, mentre i capelli neri, gli occhi verdi e il viso dai lineamenti delicati ricordavano tutto sua madre. Prese in moglie Irinwe, figlia di Amariel e Dehanne di Nuher, e assieme governarono per molti anni, ricostruendo il regno dopo le tragedie che lo avevano attraversato. Conobbe la bella dama a una cena di gala, si sedettero vicini e a lungo parlarono delle loro avventure, senza curarsi di tutto ciò che accadeva intorno, scoprendo di avere molte cose in comune. Con il passare del tempo s'innamorano l'uno dell'altro e iniziano a frequentarsi sino a convolare a nozze dopo la fine della guerra.

Calegard: ufficiale esperto distaccato presso il reparto di cavalleria alla città fortezza di Efrimar, assieme alla sua compagnia era addetto al controllo delle zone meridionali dei Colli Ferrosi che confinavano con le Terre di Passo. Durante una normale ricognizione la sua pattuglia cadde in un'imboscata tesa da un numeroso drappello di orchi. Molti dei soldati caddero, sopravvissero solo Calegard e Rhun, Sovrintendente di Efrimar, che furono condotti come

prigionieri nelle profondità del Mirak.

Carenie: arcipelago situato a sud della Baia di Lamedon, costituito da sei isole vere e proprie, alle quali si aggiungevano isolotti e scogli affioranti dal mare.

Catir: fertile regione meridionale, si estendeva dai Colli Ferrosi sino alle ultime propaggini delle montagne del Lebenmuth, incrociandosi con la regione di Zingor. La città più importante divenne Efrimar, città fortezza costruita al tempo di Aldebard, il principale avamposto degli eserciti del nord per schiacciare le rivolte delle popolazioni del sud.

Cavaliere Grigio: con il volto coperto dall'elmo e quindi del tutto irricognoscibile, questo cavaliere misterioso altri non era che Brénno, figlio di Thorondron. Per partecipare al torneo decise di rimanere nell'anonimato e gli spettatori, per via del colore della sua armatura, gli attribuirono il nome di *Cavaliere Grigio*.

Cèx: cittadino di Efrimar, era il capomastro più ricercato di tutta la città per la sua capacità di costruire usando legno pregiato e mattoni intonacati.

Colli Calvi: raggruppamento collinare che faceva parte della regione meridionale di Rivalunga, dovevano il loro nome alle cime completamente brulle.

Colli Ferrosi: erano un gruppo di colli situati a sud del grande fiume Ungòil. Ricchi di minerali, facevano da spartiacque tra la Grande Piana a nord e le terre che si stendevano a sud, sino alle punte meridionali del Lebenmuth.

Cronthal: posizionato a metà strada tra i Colli Ferrosi e il Bosco di Har, questo piccolo villaggio era il punto di partenza per il valico di Tiorven che saliva caparbio lungo la parete rocciosa dei Colli per riaffiorare nelle terre del Catir.

Danahir: padre di Drina e proprietario della fattoria ai bordi settentrionali della Foresta di Har, era particolarmente famosa per il pollame, con le galline dai colori vivi come quelli di un pappagallo.

Danyalth: compagno d'infanzia di Serviàn, fondò con lui la compagnia teatrale "Sipario". Era un attore nato, sia per una fervida immaginazione a supporto delle sue capacità, sia perché frequentava spesso attori, registi e scrittori con cui creava e sperimentava.

Darrel: era un ragazzone alto e robusto, con un viso dai tratti leggeri incorniciato da lunghi capelli castano scuro. Quando raggiunse la maggiore età si unì alla compagnia di cacciatori comandata da Felio, composta da

uomini provenienti da varie zone del Malik. Il suo ruolo principale era di trasportare la selvaggina catturata e, visto la mancanza di animo audace e indomito, tenere alto l'umore degli uomini suonando il suo flauto a doppia canna ottenuto con le canne provenienti dagli stagni di Durkùn.

Demian: compagno d'infanzia di Serviàn, s'iscrisse alla compagnia teatrale "Sipario" molto giovane. Alto e oramai quasi totalmente calvo, era soprannominato *mono espressione*, perché pareva averne solo una da mettere in scena, inoltre, aveva l'abitudine di entrare nei dialoghi altrui facendo le domande più strane e bizzarre.

Dengobar: signore di Varda, *la città bianca*, e della regione di Rivalunga, era il diretto discendente della stirpe dei Loch, che avevano preso possesso delle terre del sud al tempo di Ganestor. Nelle cronache del tempo veniva chiamato in vari modi tra cui: "*il traditore*"; "*lo spergiuro*"; "*il doppia lingua*", ma fu con editto reale che venne ordinando di non usare mai più, nel regno, il nome di Dengobar. Al suo posto fu sempre scritto e detto: "*l'innominabile*".

Dèvrán: ufficiale distaccato presso la Torre di Anderien, si occupava della supervisione e dell'addestramento delle nuove guardie.

Dimenticati: erano una razza creata appositamente da Modrok che, usando le arti magiche e le sue conoscenze, effettuò esperimenti sui prigionieri catturati dai suoi schiavi usandoli come cavie. Nani, uomini, elfi, tutti venivano catturati per servire un unico scopo: divenire guerrieri d'élite, creati solo per la guerra, dato che dovevano possedere resistenza e forza maggiori rispetto ai comuni orchi di cui si era sempre servito. Con i poteri della pietra, e grazie agli studi compiuti durante gli anni che aveva passato nelle profondità del Mirak, Modrok aveva creato esseri umanoidi molto più alti del normale, di carnagione bruna, aventi grandi mani e gambe massicce: I troll. I suoi esperimenti erano crudeli e si spingevano sino a verificare la resistenza dei prigionieri in condizioni estreme, ma i suoi tentativi non dettero sempre i frutti sperati poiché alcune di queste creature non si sottomisero al suo volere, così le rinchiuse nelle profondità delle grotte, ma non appena ne ebbero la possibilità, si ribellarono ai loro carcerieri massacrando tutti. Fu Calegard ad avere l'occasione propizia quando una delle guardie, inavvertitamente, si avvicinò troppo alle sbarre della sua cella. Allora la sua mano destra scattò come un fulmine afferrando per la gola l'orchetto che nulla poté, e dopo brevi attimi di resistenza l'osso del collo si spezzò come fosse un fuscello. Calegard prese le chiavi e aprì la cella e poi, velocemente, anche le altre sino a che tutti furono liberi.

Dormienti Terreni: detti anche **Guardiani**, erano strane e gigantesche creature sotterranee, simili a enormi vermi, che scorrevano per il deserto di Zingor rendendo tutto il terreno sterile per via del veleno che espellevano quando inghiottivano la terra per muoversi e spostarsi da una parte all'altra.

Erano i guardiani dei segreti del tempio e mietevano vittime tra coloro che si avventurano in quelle terre senza conoscere la risposta alla loro domanda.

Draghi: creature dai tratti affini ai rettili, furono create da Wordeneo al tempo della guerra della pietra per soggiogare druidi ed elfi al suo potere. I primi draghi erano di color rosso fuoco e possedevano quattro zampe e due ali. Sconfitti, furono privati del fuoco e della possibilità di volare, e la loro forma divenne quella di enormi vermi costretti a vivere sotto la terra, guardiani dell'ultima dimora della pietra. Risorti per volere di Modrok, furono riportati alla luce come draghi d'oro, creature portatrici di fortuna e bontà, ma quando il cuore di Modrok fu completamente corrotto, dette di nuovo vita ai maligni draghi del passato, dandogli un nuovo spirito, quello di draghi neri. Pochi furono i draghi che sopravvissero all'ultima grande guerra per il controllo della pietra, ed è probabile che i pochi scampati fossero tutti appartenenti alla stirpe di Sorgot il dorato, anche se di questo non vi è nessuna certezza. Per alcuni studiosi, i superstiti si sarebbero rifugiati negli anfratti ghiacciati del Lebenmuth, tra le vette inesplorate dei ghiacci eterni, e lì attendono ancora il ritorno dei druidi. È opportuno fornire una distinzione generale sulle tre specie citate, per avere un'idea di quali fossero le somiglianze ma anche le differenze: le tre stirpi erano tutte dotate di due possenti ali e quattro zampe, possedevano una corporatura protetta da una pelle squamosa molto spessa che li rendeva molto difficili da uccidere, inoltre, erano in grado di generare un potente getto di fiamma con cui potevano abbattere le mura più resistenti. Le differenze principali erano nel colore della pelle e nella corporatura, infatti, al contrario dei draghi d'oro, che potevano vantare una stazza maggiore così come una fiamma più grande e rovente, i draghi rossi e i draghi neri erano più piccoli, ma possedevano in più un veleno mortale che scorreva tra gli incisivi.

Drako: era un giovane drago dorato, molto curioso e intraprendente, affascinato dagli uomini e dalle loro contraddizioni. Non aveva ancora raggiunto le dimensioni di un drago adulto, e non aveva ancora la voce profonda tipica della sua razza, ma nonostante ciò aveva un corpo comunque imponente con zanne belle affilate e delle ali ampie e potenti.

Drina: figlia di Dànahir e Felania, era la più piccola di quattro fratelli, Torongor, Galdon e Ferido.

Druidi: erano un popolo antico e di origine incerta, sulla cui genesi si è molto discusso e si continua a discutere a tutt'oggi; sta di fatto che l'arrivo della pietra del cielo cambiò il corso della loro storia. Molte sono le teorie che riguardano la loro evoluzione, ma le uniche certezze sono essenzialmente due: la loro terra d'origine, l'isola di Atlamdir, e il loro lungo viaggio alla ricerca di una nuova casa, dopo la distruzione del loro mondo. Giunsero lungo le coste delle terre occidentali e dapprima si stanziarono sulle rive del Ghelion per poi spingersi a fondare la città di Nahas nella regione del Malik. La civiltà druidica ebbe una profonda influenza sulle civiltà occidentali, fondendosi

successivamente con esse e facilitandone lo sviluppo e il progresso.

Duif: conosciuto come colui che aveva dedicato la propria esistenza allo studio della natura e al suo equilibrio con la vita, prima della caduta di Atlamdir, si racconta che avesse abbandonando le comodità delle aree civilizzate per vivere e meditare in solitudine nei boschi alle pendici delle montagne, per tornare allo scoppio della guerra contro le forze oscure di Wordeneo. Giunto sulle coste del Ghelion si occupò di tutti coloro che lavoravano la terra, dai contadini ai giardinieri, in quanto amante di tutte le cose che crescevano. Mise il suo arco, ancora una volta, a servizio del popolo dei druidi nel nuovo scontro che infuriò al tempo di Thorondron e Brénno.

Durkùn: città costruita su un promontorio di roccia calcarea sulle sponde orientali dell'omonimo lago, si estendeva verso sud, con piccoli villaggi e fattorie, sino a una serie di rilievi collinari detti Colli Ferrosi che segnavano il confine fisico con le Terre Indifferenti, poi divenute Terre di Passo. Divenne famosa, oltre che per gli stagni e per aver accolto, al tempo di Dicto, il popolo dei Druidi, anche per la caratteristica torre triangolare del castello, collegato al palazzo del re da un suggestivo camminamento con feritoie che davano sul lago.

Dwellen: importante regione del nord-ovest con capitale Lankwell, priva di sbocchi sul mare, era circondata dalle alte vette del Mablung a nord e del Mitland a est, mentre tre fiumi ne segnavano i confini a sud e a ovest: il Tamìn, il Rivombra e l'Ungoil.

Efrimar: città fortezza costruita dai popoli del nord al tempo di Aldebard, figlio di Ganestor e terzo signore di Albareth, si trovava nella zona sud orientale della regione le Catir. Dopo la fine di una lunga e logorante guerra che era costata morte e dolore alle fazioni sia del nord sia del sud, re Aldebard decise di costruire la città per tenere sotto controllo tutte le terre che rimanevano in concessione a Dunahir secondo figlio di Bugurk, divenuto re dopo la morte di suo fratello Gòlin. Il trattato che fu stipulato stabilì i nuovi confini e le nuove zone di influenza, relegando i discendenti di Dunahir nella sola regione di Rivalunga, con capitale Varda: la Città Bianca. Efrimar fu concepita soprattutto come macchina da guerra e divenne l'occhio e la mano del re di Ganestor, il regno che riuniva tutte le popolazioni del nord. Nonostante l'ampia libertà concessa alle popolazioni sconfitte, l'odio sorto sin dal tempo di Nurtang continuò a crescere. Gli scontri si susseguirono negli anni e i discendenti di Dunahir, cercando sempre nuovi pretesti per muovere contro i popoli del nord, costituirono alleanze su alleanze per affrancarsi dal dominio del regno di Ganestor, ma sempre con scarsi risultati, sino alla disfatta di Dengobar nella guerra al fianco di Modrok.

Eldain: giovane ufficiale, coraggioso ed efficiente, agli ordini di Nadur. Scalò velocemente le gerarchie militari per la sua istruzione e per i suoi modi

risoluti e determinati, divenendo in breve responsabile delle scuderie reali. Assieme a Neriath aiuterà Nadur a recuperare la spada dei re trafugata da Kor l'orco.

Eldar: cittadino di Har, era un famoso cantastorie che aveva memorizzato tutte le tradizioni e i miti del passato.

Elgast: esploratore inviato da Thorondron, assieme a Barroth e a Rigan per carpire i segreti dell'esercito di Modrok.

Elmer: giovane ufficiale dell'esercito di Albareth, incaricato da Mornai di consegnare una sua lettera a Nethiel.

Elvendin: cavaliere della città di Efrimar, il suo stemma era costituito da un cavallo nero in corsa sormontato da un cavaliere.

Enamùl: grande artigiano, falegname, costruttore e gioielliere, rinomato tra il popolo dei druidi per le sue opere, cui lavorò alacremente e incessantemente per tutto il corso della sua vita, era alto e slanciato, con i lunghi capelli neri sino al collo e gli occhi scuri e vispi sempre pronti a indagare i materiali più adatti per realizzare i suoi lavori. Con il passare degli anni, si avvicinò alle posizioni di Modrok e Hoot, e con essi condivise la visione di un nuovo mondo. Morì durante la battaglia avvenuta vicino al Passo di Elmo, non prima di raccontare a Endor, la tragica fine di Enianne.

Endor: figlio di Vahannar detto *il primo*, regnò su Tol Galem dopo la morte del padre. Negli annali della città elfica veniva descritto come il più grande tra tutti gli elfi dei tempi antichi, persino più grande di suo padre. Alto, bello di volto e con i capelli bianchi come la neve, guidò il suo popolo attraverso le varie ere del mondo. Non sono pervenute molte informazioni circa il destino del popolo degli elfi dopo la grande guerra contro Modrok, così come i nani, anch'essi pare si siano occultati alla vista degli uomini.

Endunie: consigliere personale di Endor; da sempre teneva in scarsa considerazione la stirpe degli uomini, considerati dei barbari rozzi e incivili, cosa in ogni modo reciproca visto la repulsione che anch'esso suscitava al di fuori dei confini della foresta di Erlan. In effetti, tra le sue doti migliori non era annoverata sicuramente la gentilezza; agli occhi degli uomini era visto come arrogante, scortese e odioso ma, nondimeno, famoso per la sua comprensione primaria del mondo e delle forze della natura, e per la maestria con cui maneggiava la spada.

Enianne: conosciuta anche con il nome di *dama del lago*, regnò insieme al suo sposo Endor sul reame di Tol Galem dopo la morte di Vahannar detto *il primo*. Dedita all'arte e alla bellezza, era anch'essa incredibilmente bella, soprattutto per via dei suoi lunghi capelli d'oro, mentre i suoi occhi, color

azzurro, trasmettevano una grande sicurezza e una saggezza proveniente dalle molte vite ormai trascorse. Come Endor, possedeva il potere di salvaguardare e celare la foresta, e lo utilizzò sempre per nasconderla agli occhi degli estranei. Enianne scomparve durante una visita alla città di Albareth, ma solo successivamente Endor scoprì che la Dama del lago fu rapita da Modrok per cercare di portare il popolo degli Elfi sulle sue posizioni. Compreso ciò che voleva da lei, e che non si sarebbe fermato davanti a un suo no, utilizzando anche i poteri della pietra per corromperla, si lasciò morire, scomparendo dal mondo.

Entelio: capitano della Torre di Anderien, era un uomo di mezza età, alto e snello, con i capelli scuri, spesso celati dal suo elmo che riportava sulla nuca lo stemma della sua casata, un'aquila nera in campo color oro.

Eocast: padre di Néssa e compagno di Nielwe, per il colore dei suoi capelli fu detto *il druido rosso*. Dopo la costruzione di Nahas divenne il guardiano delle porte della città, così com'era stato ai tempi di Atlamdir. Cadde durante l'invasione di Nahas, colpito da distanza ravvicinata alla schiena e ucciso per mano di Hoot, suo amico e traditore del suo stesso popolo.

Eögar: capitano della cavalleria di Efrimar, era un uomo dai capelli scuri e occhi neri come la notte, con la carnagione corvina e il viso solcato sulla gota sinistra da una cicatrice leggermente rossa. A dispetto di quel male oscuro che cresceva dentro di lui, di quella voce suadente che si era insinuata nella sua mente e nella sua anima, sacrificò la sua vita per salvare quella dei suoi affetti più cari.

Erdain: capitano della guardia di Lankwell, era anche uno dei confidenti più cari di dama Nethiel. Viene descritto come un uomo alto e snello dai lunghi capelli biondi. Da giovane era considerato un po' spavaldo ma con il tempo acquistò lo stesso senso di giustizia che aveva suo padre Curulin, morto nella battaglia di Watertop.

Eremon: complesso di caverne che si trovavano nella regione di Rivalunga, a sud della città di Varda, così chiamate perché situate a mezza costa nel monte omonimo. Le grotte si sviluppavano per una lunghezza di circa tre chilometri, raggiungendo una profondità massima di cento metri dalla superficie. La sala principale, situata pochi metri dopo la galleria d'ingresso, era anche la più imponente e grazie al particolare minerale che la rivestiva avrebbe schermato il potere della pietra, tenendola al sicuro. Dalla caverna principale si dipartiva un profondo ramo laterale costituito da una serie di cunicoli comunicanti che portavano ad altre sale, più o meno grandi.

Ergolant: detta anche *Gola dei Venti*, era situata nella catena montuosa del Mitland, le montagne centrali. Dal terrazzamento naturale che si trovava sulle alture centrali si apriva una lunga galleria caratterizzata da grande abbondanza

di concrezioni in diversi colori. Il canale principale scendeva di settantacinque metri fino a raggiungere la parte più profonda della grotta, percorsa da un piccolo torrente sotterraneo, e giunta al punto più basso risaliva in una specie di pozzo che, prima di giungere alla superficie, si apriva in un'enorme sala, dove i draghi si riunivano per le loro assemblee. I lavori della sala e della cinta difensiva che si apriva sul terrazzamento esterno furono realizzati dai nani, divenuti amici dei draghi nei tempi antichi. Con essi condivisero la propria arte, in un appagante quanto proficuo interscambio.

Erk: era il cavallo di Varo, divenuto famoso per la sua imponente stazza, aveva un mantello nero come la notte e una stella bianca sulla fronte, ma la particolarità erano gli occhi, uno azzurro e l'altro di colore marrone.

Erlan: chiamata anticamente dagli uomini *Foresta Nera*, rappresentava la più estesa Foresta delle terre occidentali. Il suo nome significava *Casa*, ed era il cuore del regno degli elfi fondato da Vahannar, padre di Endor, grazie al potere generato dalla collana. Endor, divenuto signore degli elfi dopo la morte del padre, per proteggere il suo popolo usò un incantesimo per creare una cintura a difesa della Foresta: ogni qualvolta degli occhi avessero tentato di indagare al suo interno, una fitta nebbia avrebbe celato i suoi segreti. Prima del viaggio di Ganestor nessun viaggiatore ne aveva mai attraversato i confini, per via delle antiche leggende sugli spettri che vi dimoravano. Era divisa in cinque contrade *Anon Fer; Norin; Ervart; Ferhandros* e il *Nagrost*.

Ersagast: denominata anche *Torre del Vento*, era la roccia scolpita dai nani che dominava l'interno della sala delle riunioni di Ergolant, dove il signore dei draghi si poneva per parlare al consiglio raccolto sotto le stelle. Il nome fu ripreso dall'alto picco che si stagliava a nord ovest di Atlamdir, offrendo magnifiche vedute dell'altro versante dell'isola. All'ombra della vetta di Ersagast, stava un ampio passo che permetteva di valicare le montagne e giungere al mare. Quel luogo divenne famoso perché Esàr, al tempo della guerra per la pietra, vi riunì i draghi rossi, esortandoli a non unirsi alle schiere di Wordeneo, purtroppo il suo appello rimase inascoltato.

Ervart: o *verdecammino*, era una contrada posta nella zona nord-ovest della foresta di Erlan, rappresentava la casata elfica di Orolme con l'unicorno in campo rosso; una stirpe cui era stato affidato il compito di vigilare sui confini occidentali della foresta di Erlan.

Esàr: il più antico fra i draghi e padre di tutti gli altri, fu creato da Wordeneo, primo Signore dell'Ombra, per diventare il più grande e possente di tutti i draghi rossi, feroci alleati nella prima guerra per la collana. Nonostante le nequizie magiche usate da Wordeneo, che voleva creature crudeli, aggressive e biasimevoli, Esàr aveva, al contrario, un carattere stranamente docile e benevolo, più incline allo studio e alla conoscenza che alla guerra. Acquisì una consapevolezza e una saggezza senza pari tanto da fronteggiare

apertamente il suo creatore negandogli i suoi servigi. Non partecipò mai alla grande guerra ma non di meno fu condannato con tutta la stirpe dei draghi rossi a vivere sotto terra, privato delle ali e del fuoco, divenendo uno dei *Dormienti Terreni*. Al tempo di Albareth e Ganestor riacquisì le sembianze di un drago ma d'oro, e partecipò alle guerre che decisero il mondo così come oggi lo conosciamo.

Escargort: signore degli Uomini, marito di Nièl e padre di Thorondron, sotto il suo regno fu ultimato l'acquedotto che arrivava alla città di Albareth direttamente dalle colline a nord. Il suo regno, eccetto quello di Ganestor, fu il più lungo di tutti quelli che si erano succeduti nelle varie ere, e caratterizzato da una profonda ammirazione tributata al re dal suo popolo, che riconosceva in lui audacia, alta morale e lungimiranza politica. Morì all'età di ottantasei anni, lasciando il regno nelle mani dell'unico figlio venticinquenne, Thorondron.

Ewik: cavaliere di Lankwell fa parte della guardia personale di dama Nethiel.

Faggeta: si trovava alla base dei Colli Ferrosi ed era chiamata così proprio perché il faggio era la specie dominante, con alberi secolari che si abbarbicano sullo scosceso versante sud dei Colli, spesso ricoperti di muschio alla base del tronco.

Federshan: viene da sempre descritto come il più grande tra tutti i druidi, era insieme un abilissimo guerriero, un sapiente e un fabbricatore di oggetti magici. Portava sempre una lunga tunica scura con un cappuccio che ne ricopriva la testa e i lunghi capelli bianchi, e sotto la veste un abito di stoffa chiara circondato alla vita da una cintura di cuoio che sorreggeva la sua lunga spada. Non sappiamo con certezza cosa ne fu del suo popolo ma, quasi sicuramente, dopo la disastrosa guerra per la pietra, i druidi sopravvissutisi si spostarono verso altre terre. Emigrarono in America, in Africa, in Mesopotamia e in molte altre zone del pianeta, portando con sé l'immenso bagaglio di sapere che nei secoli avevano accumulato. Fondarono nuove civiltà istruendo le popolazioni locali e poi ripartirono, promettendo che un giorno sarebbero ritornati.

Felio: figlio di Murgan e Narwil, nacque nella città di Lankwel quando Escargort regnava sulle terre occidentali. Appena compiuti diciotto mesi, i suoi genitori si trasferirono nella città di Durkùn e qui crebbe, divenendo un famoso cacciatore. Assieme ad alcuni compagni formò una compagnia di cacciatori con cui avviò un redditizio commercio di viveri e pelli nell'intera regione. Era un uomo alto, bruno, con una folta barba scura a coprire il volto e degli occhi che trasmettevano forza e, allo stesso tempo, un senso di pace.

Ferdo: compagno d'infanzia di Serviàn, fondò con lui la compagnia teatrale "Sipario". Era un vivace ragazzo non molto alto, biondo e con gli occhi verdi,

soprannominato *il rivoluzionario* perché cercava sempre di spiegare e difendere le sue idee per un mondo più giusto.

Ferhandros: o *argentagrigio* per il colore delle acque del mare, era una contrada posta nella zona sud-ovest della foresta di Erlan, rappresentava la casata elfica di *Aurithiel* con il serpente avvinghiato alla spada nera, una stirpe cui era stato affidato il compito di vigilare sui confini che la foresta di Erlan aveva sul mare.

Fintarea: foresta posta alla coincidenza di tre fiumi, il Rivombra, l'Ur e l'Ungòil. Delle origini del nome se ne perse memoria sin dai primordi della storia degli uomini, anche se la parola, in antico druidico, derivava dal termine Fanor Erea, che significava *Terra d'Acqua*.

Firus: egu del villaggio di Har, era molto in là con gli anni, tanto da avere le spalle ricurve e dover camminare aiutandosi con un bastone sul quale il vecchio aveva intagliato motivi floreali, animali e volatili.

Florio: proprietario della locanda più antica della regione del Malik, il *Salice Verde*, ne era anche il locandiere. Era un uomo quasi calvo e dal viso rotondo che indossava sempre una giacca blu scuro, con dei bei pantaloni larghi. Florio aveva ricevuto la locanda in eredità da suo padre Nosso, e prima di lui fu lo stesso per nonno Euflorio, ma fu Boro ad averla tirata su, costruendo da solo anche molti dei mobili che erano dentro il locale.

Frida: amica di Serviàn e cuoca presso la taverna del Falcone ad Albareth.

Fudin: capitano delle legioni dei Nani, aveva una lunga barba biforcuta nera come la notte, nera come la sua ascia bipenne dall'impugnatura lunga, tutta intarsiata e abilmente lavorata.

Galik: alto ufficiale alle dirette dipendenze di re Thorondron, era un ottimo arciere e un uomo molto abile nell'arte della diplomazia, tanto che il re lo teneva in grande considerazione e lo impiegava spesso come ambasciatore nelle situazioni più complicate.

Gelko: figlio di Melufin ed Elnuviel, divenne il principale consigliere di re Dengobar al tempo della folle amicizia con Modrok. La sua lealtà alla corona era dovuta soprattutto per l'oro che continuava a confluire nelle casse reali grazie a Modrok e ai suoi servi. Di lui si persero le tracce durante la guerra per la pietra, e si pensa sia caduto durante la rovinosa ritirata degli eserciti di Modrok.

Ghelion: regione bagnata a est e a sud dal grande mar di Lornach, mentre a nord vi erano le montagne del Mablung con i picchi dei Monti Grigi, a sud i colli dell'Erigion con il grande fiume Ungòil, e a ovest le acque del

Rivombra.

Gherlendin: secondogenito di Endor ed Enianne, oltre a essere conosciuto come impareggiabile arciere era rinomato anche come grande musicista. Era amante della conoscenza e dell'arte, in particolare della musica, che componeva e suonava con i suoi strumenti.

Gherna: era una simpatica donna anziana, bassa, capelli rossi portati corti e un'incredibile parlantina. Si guadagnava da vivere come guida nella città dei morti.

Ghilbert: cittadino di Har, sempre pronto a minimizzare i problemi altrui, era per lo più conosciuto come persona ottusa, rozza e maldicente.

Ghilguld: primogenito di Endor ed Enianne, era un grande guerriero dall'animo generoso e nobile, dotato di una grande bellezza e agilità, di intelligenza e carisma, inoltre amava e rispettava la natura, con cui era in totale sintonia. Caduto prigioniero durante l'assedio a Tol Galem, su di lui Modrok sperimentò nuove e crudeli pratiche magiche con il fine di verificare la resistenza del corpo in condizioni estreme. Nelle sue vene venne inoculato del sangue di drago nero con il risultato di instillare odio e ferocia all'interno della sua mente. Ritrovò i suoi ricordi solo tra le braccia del padre, quando morente, il sangue di drago nero fuoriuscì dal suo corpo, liberandolo dalla morsa del male.

Gmog: capitano degli orchi che aveva guidato l'assalto alla città degli elfi: Tol Galem. Morì nello scontro alle pendici dell'Erigion.

Godart: era il vecchio egu del villaggio di Rahinol, un uomo anziano con la barba lunga e senza capelli, sempre pensieroso e preoccupato per il futuro.

Gomba: orco al servizio di Torgosh, ucciso da Tolgard durante la battaglia sulle scalinate che portavano alla grotta di Eremon.

Goran: cittadino di Durkùn, era famoso per la sua scarsa altezza, i suoi capelli biondi, gli occhi azzurri e la folta barba che lo rendeva simile ai nani delle montagne.

Grande Piana: pianura che si estendeva fra l'Erigion e la foresta di Erlan occupando gran parte delle terre del nord.

Grifone: questa creatura, creata attraverso esperimenti portati avanti da Modrok nelle oscurità del Mirak, incrociando le grandi aquile con altri animali, apparve per la prima volta durante l'assalto alle mura di Durkùn. Molti racconti rappresentavano questa bestia con il corpo e le quattro zampe di un leone, dotate di artigli lunghi e affilati, due enormi ali e una testa di

aquila con orecchie molto allungate, tipo quelle di un cavallo ma ricoperte di piume, mentre la coda era lunga e squamosa, e ricordava un serpente. Arma letale, volava silenzioso nei cieli e difficilmente la vittima poteva scorgerlo alto nel cielo, sentiva solamente gli artigli chiudersi sulla sua pelle.

Grinwold: cittadino di Har, era conosciuto come un grande giocatore di carte. Di lui si diceva che fosse in grado di contare tutte le carte di un mazzo, indovinando così quali giocare e in quale momento.

Grokk: orco al servizio di Torgosh, membro della squadra che aveva il compito di tenere al sicuro la pietra nelle oscurità della grotta di Eremon. Fu grazie alla sua insaziabile curiosità che la posizione della collana poté essere rivelata. Probabilmente venne ucciso da uno dei compagni di Sérvián durante la lotta davanti alla grotta.

Grumog: capitano delle legioni di Modrok, era un orco di media statura, crudele e pieno di astuzia. Guidò direttamente le truppe del suo signore nello scontro sotto le mura di Efrimar e nell'ultima grande battaglia che si svolse nel nord delle Terre di Passo. Durante quest'ultimo scontro, mentre cercava di mettersi in salvo dalla disfatta, trovò la morte per mano di Rhun.

Gutinwar: signore della città di Durkùn e della regione del Malik, era divenuto re in giovane età avendo perduto i genitori all'età di diciassette anni. Quando per la prima volta incontrò Néssa, figlia di Imanarie ed Eocast detto *il druido rosso*, aveva vent'anni e se ne innamorò a prima vista. Nei canti del tempo si narra che mentre il giovane re passeggiava per i giardini di Nahas, in visita ufficiale, vide una fanciulla camminare su di un prato di fiori gialli e verdi ed egli si arrestò stupefatto, credendo di essere caduto dentro un sogno. La ragazza aveva un vestito dello stesso colore dei fiori ed era bella come una rosa di maggio; i suoi capelli rossi si muovevano mossi dal vento, e sulla sua fronte brillavano gemme rosse come il fuoco. Della loro storia poco fu scritto ma nelle cronache del tempo si legge della decisione di Néssa di non partire con il popolo dei druidi per rimanere nella terra del Malik. Oltre questo, poco altro viene raccontato della loro storia d'amore, tranne che si unirono in matrimonio e regnarono per molti anni, avendo due eredi *Merollin* e *Curvedar*.

Halentur: soprannominato *il grande arco*, era l'arciere del re e il più abile tra tutti gli uomini, tanto che fu il primo ad abbattere un drago nero con il suo arco. Era un uomo possente, dai lunghi capelli biondi e dagli occhi verdi come un lago di montagna. Oltre che dalla bravura, il suo soprannome derivava dal suo arco di legno di tasso: alto un paio di metri e capace di scagliare con efficacia grandi frecce anche a duecento metri di distanza.

Har: villaggio situato davanti al grande Bosco di Har, i suoi abitanti si guadagnavano da vivere come taglialegna, abbattendo le enormi querce che

crecevano davanti ai Colli Ferrosi.

Hoot: dopo la scomparsa di Ildwin l'elfo, divenne il più grande artigiano tra il popolo dei druidi, i cui lavori furono rinomati e desiderati nei secoli. Attratto dalla forte personalità di Modrok si convertì alla sua causa e ne divenne un fervente seguace. Nonostante i contrasti avvenuti dopo le sconfitte ai piedi dell'Erigion e a Fintarea, rimase fedele all'amico tanto da fondare, dopo la disfatta patita per opera di Federshan, una società segreta che aveva il compito di trovare lo specchio in cui i druidi avevano rinchiuso lo spirito di Modrok.

Horvart: ufficiale distaccato presso la torre di Anderien, era addetto ai rifornimenti e si occupava della supervisione del loro utilizzo e distribuzione. Inoltre era anche il responsabile delle scuderie.

Ippofante: nonostante la mole imponente, gli esemplari più grandi potevano arrivare a cinque o anche sei metri d'altezza, era un animale buono e gentile. Possedeva una testa piatta e larga con occhi e orecchie piccole, mentre dalla bocca srotolava una lunga lingua porosa con cui beveva. Due lunghe zampe lo rendevano una difficile preda. Una pelle rugosa color marrone chiaro ricopriva un corpo grosso e compatto trasportato da quattro zampe alte come colonne. Viveva alle pendici del Mablung e alle prime luci dell'alba usciva dalle grotte per recarsi al Lago di Durkùn dove si abbeverava. Con il passare degli anni, gli Ippofanti si spostarono anche nel Ghelion e spesso li si poteva vedere pascolare lungo le rive dell'Ungoil.

Irnarn: giovane sottoufficiale distaccato presso il reparto di cavalleria alla città di Efrimar, assieme alla sua compagnia era addetto al controllo delle zone meridionali dei Colli Ferrosi che confinavano con le Terre di Passo. Durante una normale ricognizione la pattuglia cui faceva parte cadde in un'imboscata tesa da un numeroso drappello di Orchi, morì trafitto da una freccia.

Irinwe: figlia di Amariel e Dehanne, nata nella città di Nuher sulle rive del grande mare, era descritta come una ragazza bellissima, allegra, spensierata e di animo nobile, il cui nome, nell'antica lingua dei druidi, significava *Pace*. Di lei si dice fosse anche una grande spadaccina e ne dette prova durante la guerra contro Modrok, partecipando alla battaglia nel nord delle Terre di Passo. Quando Brénno salì al trono, divenne regina e assieme inaugurarono un lungo periodo di pace e prosperità, con una politica attenta ed equilibrata, esente da imposizioni violente.

Irnario: giovane soldato rimasto gravemente ferito durante l'assedio di Efrimar e condotto al sicuro dentro le mura di Albareth, assieme ai superstiti della città fortezza del sud.

Jona: figlio di Ilu e Langwe e fratello di Alina, visse nel villaggio di Rahinol sino all'età di sedici anni, poi si trasferì a Durkùn, dopo che la città venne

ricostruita.

Kelgob: nella parte occidentale della regione del Dwellen, a sud del fiume Tamìn, una piccola e fertile valle era incastonata tra le colline verdi che si alzavano leggere verso sud. Al tempo di Albareth e Ganestor fu scelto come luogo di sepoltura.

Kor: orco che partecipò alla battaglia contro gli elfi alle pendici dell'Erigion, fu ucciso da Nadur, che gli troncò prima le gambe e poi la testa come punizione per aver tentato di rubare *Nurtang, la spada dei re*.

Korsh: era un capitano, incaricato da Modrok, di guidare una truppa scelta di orchi arcieri vicino la foresta di Erlan, per tenere sotto controllo la cavalleria comandata da Varo. Non riuscì a portare a termine il suo incarico, poiché venne ucciso Odred, capitano al servizio di Varo, che dopo averlo caricato con il suo cavallo, lo colpì alla spalla destra con la lancia e poi, brandendo l'ascia, lo decapitò.

Kulgan: orco al servizio di Modrok come custode dei grifoni, era stato scelto per quella posizione a causa del suo fisico, aveva le gambe corte, sproporzionate rispetto al resto del suo corpo che non gli permettevano di andare in battaglia. Perì durante l'ultima grande guerra per il controllo della pietra per mano di Calegart che lo colpì con la sua mazza.

Lamedon: meravigliosa e ampia insenatura che si trovava nella regione del Morna Hul, al confine della parte meridionale della foresta di Erlan, era caratterizzata da bianche spiagge e da una bassa vegetazione sempre verde che ricopriva tutte le terre, specialmente la stretta lingua di terra che si allungava sul mare a formare la famosa *Falce di Luna*, tanto narrata da Ganestor nei suoi resoconti di viaggio. Detta anche *baia delle Balene* (Lamedon significava appunto Balene nella lingua degli uomini), perché semplicemente camminando lungo la costa, si potevano avvistare i grandi cetacei e ascoltare il loro canto.

Lassàrd: soldato della guardia reale di Albareth agli ordini di Galik, svolgeva il compito di porta ordini, così che il re e le guardie reali fossero sempre informate.

Lebenmuth: catena montuosa che si estendeva a sud delle Terre Indifferenti (poi divenute Terre di Passo), dette anche le *montagne delle nuvole*, in quanto comprendevano le cime montuose più alte del mondo allora conosciuto.

Ledna: la costruzione della *città dei morti*, come veniva chiamata nella lingua degli uomini, iniziò al tempo di Aldebard nella piccola e fertile valle di Kelgob, incastonata tra le verdi colline nella regione del Dwellen. Usata sin dai tempi di Albareth e Ganestor come luogo di sepoltura, nel tempo divenne

una vera e propria città, tanto da ricreare la struttura urbanistica delle città dei vivi: dalla strada principale da cui si snodavano vie minori con le tombe allocate lungo i lati delle strade, mentre al centro, la grande piramide dei re dominava tutto.

Lendày: scudiero di Brénno, era un giovane dalla pelle chiara e dai corti capelli coloro oro, entrato alle sue dipendenze quando ancora non aveva raggiunto la maggiore età, ebbe anche l'ingrato compito di portare la notizia della morte del re dopo la grande battaglia alle pendici dell'Erigion.

Lendor: figlio di Ala e Regahar fu il quinto sovrano a regnare nelle terre dell'ovest. Durante il suo regno venne edificata la torre di Betania: la torre d'argento o torre della luna che, assieme a Benuself: la torre d'oro o torre del sole, componevano il palazzo imperiale. Inoltre, si verificò l'evento che avrebbe allontanato definitivamente gli Elfi dalle altre razze del nord: la scomparsa di Enianne.

Lihan: proprietari dell'omonima fattoria situata a sud del Bosco di Har, vicino il passo di Elmo.

Lika: soldato distaccato presso il reparto di cavalleria alla città di Efrimar, assieme alla sua compagnia era addetto al controllo delle zone meridionali dei Colli Ferrosi che confinavano con le Terre di Passo. Durante una normale ricognizione, la pattuglia cui faceva parte cadde in un'imboscata tesa da un numeroso drappello di Orchi, e morì trafitto da una freccia.

Lim: consigliere anziano di re Gutinwar, tutti sapevano che aveva una grande influenza sulle decisioni del sovrano. Non si trattava di una persona qualunque, ma di un uomo dotato di spiccate doti relazionali e comunicative; un tempo assistito da un fisico esile e scattante, con il passare degli anni la sua mole crebbe soprattutto in larghezza.

Loborg: cittadino di Har e macellaio del villaggio, era un uomo allegro, basso e tarchiato, dal viso tondo e dalla testa calva e lucente, con un colorito bello rosa che lo faceva assomigliare proprio ai suoi maiali.

Loch: rappresentava la grande dinastia dei re del sud che presero possesso delle Terre di Passo al tempo di Ganestor; il nome deriva dal loro capostipite Tarlok Loch.

Logar: proprietari dell'omonima fattoria situata all'interno del Bosco di Har, lungo la via che lo attraversava.

Mablung: detti anche gli *alti picchi* per la caratteristica forma a punta delle sue vette, era la catena montuosa che attraversava tutto il nord e che si univa, a ovest, con le montagne del Mitland.

Malghesch: era la piazza del mercato centrale della città di Albareth, e poteva essere considerata il centro vitale e caratteristico della città. Dalla mattina alla sera era sede di un vasto mercato all'aperto, con bancarelle che vendevano le merci più svariate, senza dimenticare la presenza di chiromanti, erboristi, suonatori, incantatori di animali e abili danzatori.

Malik: era una fertile regione centrale confinante a nord con il Dwellen, a est con il Ghelion, a sud con i Colli Ferrosi e a ovest con le Montagne del Mitland. Popolato da genti di diversa cultura, tradizione e discendenza, la città principale era Durkùn, come l'omonimo lago.

Manwin: era un boscaiolo, almeno come lui amava definirsi, che viveva da solo in una casa nelle profondità del Bosco di Har a ovest della città di Durkùn; trascorrevano le sue giornate gironzolando per i sentieri e per le viuzze del Bosco, cantando le sue canzoni e raccogliendo funghi di cui andava ghiotto. Scomparve in circostanze misteriose alcuni giorni prima dell'invasione del Mirak e nessuno seppe cosa gli accadde veramente, ma alcuni giorni dopo la fine della guerra, i cacciatori di Felio catturarono alcuni orchi alle pendici dei Colli Ferrosi, mentre tentavano di raggiungere il passo di Dairthor e, interrogati sui vari accadimenti che avevano funestato tutte le terre occidentali, riferirono anche dell'assassinio del vecchio Manwin. Nei resoconti di Felio sono riportati solo alcuni frammenti, perché gli orchi si esprimevano a fatica e mal volentieri, ma nonostante questo riuscì a comprendere cosa fosse avvenuto. Imprigionato in mezzo al Bosco di Har, Manwin tentò di difendersi dai suoi quattro assalitori. Disperato, estrasse il pugnale e cominciò a sferrare fendenti intorno a sé mentre gli orchi ridevano di lui, ma proprio uno di quei colpi volanti raggiunse uno degli archi alla gola che morì dissanguato. Il capitano della pattuglia allora gli si scagliò contro e caddero avvinghiati, il vecchio prese a calciare violentemente e l'orco lo azzannò alla spalla cercando di immobilizzarlo, ma benché in là con gli anni il fisico di Manwin era ancora robusto così lottò con tutte le sue forze finché non riuscì a piantargli il pugnale nel fianco, riuscendo a liberarsi delle zanne, infine, urlando di dolore e rabbia, conficcò la lama nel collo dell'assalitore, lasciandolo cadavere sul terreno. Subito dopo gli altri due orchi gli si gettarono addosso e dopo una breve colluttazione uno di loro due lo trafisse alle spalle con la sua spada, uccidendolo sul colpo.

Mastro Robert: becchino della città di Efrimar, noto per i suoi inconfondibili lineamenti del volto, con il naso schiacciato e i suoi bulbi oculari prominenti dallo strabismo divergente, osservava sempre tutti da capo a piedi, come a prendere le misure per la cassa da morto.

Menlor: dopo la scomparsa di Rhun, era divenuto il reggente della città fortezza di Efrimar, in attesa della venuta di Mornai. Al tempo in cui si raccontano i fatti, Menlor era oramai molto in là con gli anni, ma tutti gli riconoscevano molta autorevolezza e nonostante un'età che non gli

permetteva l'agilità di un tempo, e un cuore sempre più affaticato, le sue parole venivano rispettate e seguite alla lettera. Nei dipinti amava farsi ritrarre sempre a cavallo, anche per sopperire all'evidente mancanza di bellezza fisica, cui però, facevano da contraltare un'indole ostinata e un grande valore intellettuale.

Mifra: era la grande torre vedetta per la città di Varda, costruita per vigilare i confini settentrionali della città bianca.

Mir: nella lingua degli uomini significava *Amante della Pace*, e fu il nome con cui Gherlendin, figlio di Endor, decise di registrarsi al torneo degli arcieri presso la città Albareth.

Mirak: le grotte erano situate all'apice della forra sovrastante il lago di Durkùn, e dalla terrazza naturale che si creava davanti all'ingresso della caverna, era possibile ammirare uno degli angoli più belli di tutte le terre occidentali: gli stagni di Durkùn che si perdevano nella lussureggiante vegetazione del Malik. Era un complesso di grotte formato da una serie di antri di cui la prima, definita come l'eremo, ospitò Modrok e Hook durante gli studi che effettuarono sui poteri della collana, mentre quella dove venne nascosta fu chiamata da Modrok l'abisso, perché era talmente ampia che al suo interno poteva essere contenuta senza problemi la grande biblioteca di Nahas. Grazie al particolare minerale che rivestiva i vari ambienti, in grado di schermare i poteri della pietra, il Mirak era il posto ideale per custodirla e tenerla al sicuro.

Mirzai: drago nero che partecipò all'assalto di Efrimar, cadde durante la battaglia per mano di Halentur, quando una sua freccia lo colpì direttamente in un occhio facendolo cadere a terra. Una delle torri della città, già devastata dalle fiamme, cadde sopra alla creatura, seppellendola.

Mit Kuvatùn: nel linguaggio comune significava: *città nella montagna*, e rappresentava la capitale del Nogrom, il grande reame dei Nani. Nelle profondità delle montagne del Mitland, risiedeva la grande città fortezza costruita ai tempi di Tinigùn, dove essi prosperarono e divennero numerosi, divenendo artigiani abilissimi tanto da ammassare una grande quantità d'oro e di altri tesori.

Mitland: o *montagne del vento*, erano il sistema montuoso che attraversava tutte le terre occidentali da nord a sud, con l'estremità settentrionale costituita dalle propaggini della montagna dai Sette Colori, mentre quella meridionale era data dalla punta estrema del *monte Arnar* che poi si univa alle propaggini del Lebenmuth.

Modrok: figlio più giovane di Fandor e Galedriem, i suoi fratelli maggiori erano Helevord e Malgard. Crebbe sull'isola di Atlamdir e progredì negli

studi sotto la guida di Federshan. Incuriosito e a tratti affascinato dalla natura che lo circondava, cercò sin da piccolo di scoprirne i segreti, e per questo faceva sempre lunghe passeggiate; talvolta si fermava a osservare il funzionamento dei mulini, così frequenti lungo i corsi d'acqua, mentre altre volte si arrampicava sugli alberi e scrutava il mutare del mondo dell'alto. La guerra, la perdita dei suoi cari e la distruzione della sua amata isola lo fece riflettere: mai più sarebbe dovuta accadere una cosa del genere. Ossessionato dal mondo che ai suoi occhi sembrava divenire sempre più imperfetto, da giovane curioso e fedele al proprio popolo, Modrok si trasformò in un mostro crudele, divenendo la rappresentazione della sete di potere e di un'avidità irrefrenabile, pronto ad annientare chiunque si fosse opposto al suo disegno. Così come avvenne per Wordeneo, l'enorme potere lo cambiò, corrompendone lo spirito e trasformandone la voglia di fare in impazienza, la fiducia di un mondo migliore in desiderio di possesso e controllo. Divenne cieco e la spirale di sangue e violenza cui dette vita finì per distruggere lui stesso. Secondo la leggenda, il suo spirito giace all'interno di uno specchio fatato in attesa di essere liberato.

Mook: primo della stirpe dei draghi neri, fu risvegliato nelle profondità del Mirak dalle arti magiche di Modrok, acquisite grazie ai poteri della collana. Essendo il più grande della sua specie, sia per intelletto sia per stazza, divenne il signore dei draghi neri. La testa era impressionante, lunga, con grosse fauci spalancate che mostravano file di denti aguzzi grandi come spade, così come gli artigli delle zampe. Ricoperto da durissime scaglie nere, era una perfetta macchina da guerra forgiata a immagine dell'odio e della voglia di potere di Modrok. Guidò l'assalto a Ergolant, Efrimar e Nahas ma cadde nella battaglia alle pendici dell'Erigion per le ferite riportate durante lo scontro con Sorgot il Dorato.

Moran: cavaliere della città di Albareth, il suo stemma era costituito da un corvo tenente una spada bianca.

Mornai: nato nel villaggio di Gladstorn, figlio di Farnion e Nimrael, divenne in giovane età capitano delle legioni di Albareth. Inviato dal re Thorondron nella regione del Catir quale suo delegato, prese residenza nella città fortificata di Efrimar alla vigilia della grande guerra contro le orde di Modrok. La storia d'amore di Mornai e Nethiel fu una delle più grandi narrate nelle cronache di quel tempo, e in alcuni canti si legge come i due giovani si incontrarono: *“Mornai conobbe la ragazza durante una festa in maschera. Notò il suo sguardo dietro una maschera che aveva le fattezze di gatto, ma quegli occhi non poté mai dimenticarli e anche se quella sera non riuscì a conoscerne il nome capì che in quell'abisso scuro che erano i suoi occhi vi si sarebbe, prima o poi, immerso, perdendosi”*.

Morwen: ufficiale distaccato presso il reparto di cavalleria alla città di Efrimar, assieme alla sua compagnia era addetto al controllo delle zone

meridionali dei Colli Ferrosi che confinavano con le Terre di Passo. Durante una normale ricognizione la pattuglia cui faceva parte cadde in un'imboscata tesa da un numeroso drappello di Orchi, e morì trafitto da una freccia.

Nadur: valoroso ed esperto ufficiale con parecchi anni di onorato servizio, era un uomo molto alto e robusto, che aveva iniziato il suo servizio sotto sire Thorondron. Negli annali di Albareth fu rinomato per aver recuperato Nurtang, *la spada dei re*, vilmente trafugata dalle mani del re morente. Assieme a Eldain e Neriath, si lanciò all'inseguimento di Kor, detto in seguito *il sacrilego*, e una volta raggiunto, incuranti del numero di nemici che erano accorsi in suo aiuto, si lanciarono contro di loro. Fu lo stesso Nadur, dopo aver estratto per l'ennesima volta la spada dal fianco di un orco, a trancare le gambe di Kor che, invano, aveva cercato rifugio dietro le corazze dei suoi simili. L'orco cadde urlando e Nadur lo guardò dimenarsi, poi sollevò la sua spada e con un colpo secco gli fece saltare la testa. Prima di riprendere il cammino per la città, fece piantare la testa sopra la punta d'una picca a monito per chiunque avesse osato sfidare ancora la collera degli uomini.

Nagrost: o *porta di mezzo*, era una contrada posta nella zona centrale della foresta di Erlan, rappresentava la casata elfica di Endor con l'albero sormontato dal sole, la stirpe del re cui era stato affidato il compito di vigilare e proteggere la porta principale per la città di Tol Galem.

Naharog: figlio di Narla e Kronog, signore di Mit Kuvatùn, *la città nella montagna*, come Feladon era un discendente diretto della casata di Tinigùn, il progenitore di tutti i nani, e per questo sovrano del Nogrom e di tutte le stirpi dei nani.

Naraya: figlia di Eglamon e di Estel, moglie di Thorondron e regina di Albareth, era nata alle pendici dei Monti Grigi, nella città di Mnàr. Era una donna molto alta dai lunghi capelli neri che non raccoglieva mai sul capo. Aveva una voce stupenda così come il suo volto dove, incastonati come smeraldi, aveva dei bellissimi occhi verdi.

Neriath: giovane sottufficiale dai capelli ribelli biondo chiaro, ritrovatosi da subito alle dipendenze di Nadur, capitano della guardia reale. Si guadagnò immediatamente la sua fiducia tanto da essere nominato responsabile di un'intera guarnigione. Assieme a Eldain aiuterà Nadur a recuperare la spada dei re trafugata da Kor l'orco.

Néssa: figlia di Eocast e Imanarie, viene descritta come una graziosa dama dal portamento regale e dallo sguardo trapelante saggezza, appresa col passare degli anni. Estremamente rassomigliante alla madre per la sua carnagione bianca e vellutata e per i suoi occhi verdi, aveva il colore dei capelli rosso fuoco come quelli del padre, da cui aveva ereditato anche il temperamento vivace ed energico. Durante una festa a Nahas, Néssa conobbe Gutinwar,

figlio di Arthor, nei giardini della grande biblioteca, e si innamorarono l'uno dell'altro. Della loro storia poco fu scritto ma nelle cronache del tempo si legge della decisione di Néssa di non partire con il popolo dei druidi per rimanere nella terra del Malik. Oltre a questo, poco altro viene raccontato della loro storia d'amore, tranne che si unirono in matrimonio e regnarono per molti anni, avendo due eredi: *Merollin* e *Curvedar*.

Nestore: era il cavallo di colore grigio chiaro, quasi bianco di Nethiel. Forte, veloce e caparbio, solo la dama di Lankwel era capace di controllarne il grande temperamento.

Nethiel: figlia di Beluerm e Vàina, il suo nome significava *speranza* nella lingua degli uomini. Le cronache dei tempi antichi ne parlano come di una donna molto bella, forte di spirito e indipendente. Nethiel è ricordata in vari canti, e in alcuni di essi si narra di come incontrò Mornai e come, in seguito, di lui si innamorò. Dal canto *Sotto le Stelle*: *“Davanti al fuoco del camino capii che i suoi occhi erano diventati la mia luce, la sua dolcezza aveva colpito il mio cuore... Sapeva farmi sorridere e sentire viva anche quando tutto andava male... Sembrava saper dire esattamente ciò di cui avevo bisogno quando ne avevo bisogno...”*.

Nièl: moglie di Escargort e madre di Thorondron, nonostante il suo aspetto austero che aveva sempre quando appariva in pubblico, era una donna certamente forte e coraggiosa, ma sapeva essere anche molto dolce e sensibile e dotata di una saggezza non comune.

Nimleth: antica città sorta al tempo di Nimleth figlio di Ergil, prese il nome del suo fondatore che ne divenne primo signore. Sorgeva lungo le sponde del Mar di Lornach nella parte settentrionale della Grande Piana. Secondo le fonti scritte presenti nella biblioteca locale, la città crebbe sopra un antico insediamento realizzato da una popolazione semi-nomade chiamata Vimaridi. La città era circondata da un'imponente cinta muraria, con alte mura bianche che difendevano l'intero centro abitato, con vie lastricate, palazzi, ville, terme, botteghe e molte case-giardino che coloravano tutto il paesaggio urbano. Rinomata come una bellissima città, Nimleth divenne sinonimo di ricchezza e benessere.

Nogrom: il regno dei nani fu fondato dal saggio Tinigùn e questo avvenne in un passato remoto di cui oramai si è dimenticato molto. Gli antichi poemi narrano solo in parte gli inizi della loro storia e di come il popolo dei nani venne creato per rinforzare le schiere di Vahannar, il signore degli elfi che aveva mosso guerra contro i druidi per il controllo della collana. Dopo aver subito la cocente sconfitta dinnanzi alla Foresta di Erlan, il popolo dei nani continuò la campagna militare al fianco degli elfi per riconquistare la collana, rinchiusa da Fidargùn nelle profondità del tempio di Zingor. Il druido però risvegliò i Dormienti Terreni e davanti al tempio ci fu l'ultimo grande

conflitto, ricordato come la *battaglia dei lamenti*, così detta a causa dei tanti lutti patiti. I nani allora si rifugiarono sulle montagne per sfuggire all'orrore portato da quelle bestie e, in ricordo del terrore provato in quel tempo, crearono le loro dimore dentro la dura roccia delle montagne.

Nohor: figlio di Naharog, si sa poco di lui tranne che partecipò alla vittoriosa battaglia contro Modrok e che successe al padre molti anni dopo quando, ancora in vita, Naharog abdicò in suo favore per potersi dedicare liberamente alla lavorazione dei metalli.

Norin: o *verde arco*, perché gli alberi si chiudevano sul sentiero meridionale formando come un tunnel, era una contrada posta nella zona sud-est della foresta di Erlan. Rappresentava la casata elfica di Fildeluin con il falco d'argento, una stirpe cui era stato affidato il compito di vigilare sui confini meridionali della foresta di Erlan, l'ingresso sud del regno degli elfi.

Norro: amico di Serviàn, era il custode dei maiali presso la taverna del Falcone ad Albareth.

Notok: era un nano della linea di Farno, e per questo di statura più alta rispetto agli altri della sua razza. Divenne consigliere personale di Naharog ricevendone molti privilegi, tra cui la nomina a capitano delle guardie di Rogarn, la porta di Mit Kuvatùn.

Odred: ufficiale di cavalleria alle dirette dipendenze di Varo, capitano delle legioni di Varda.

Oloke: figlio di Linglor e Melaglor, sin da piccolo manifestò una grande passione per i viaggi e il desiderio di andare all'esplorazione del mondo. Deciso a perseguire il suo sogno, iniziò la sua carriera al servizio di Farnion, padre di Mornai, con l'intento di ricevere le prime lezioni e diventare, a sua volta, un cavaliere. Dopo il quattordicesimo anno di età, passò dallo stato di paggio a quello di scudiere, servendo prima Farnion e passando, quasi subito, al servizio di Mornai, divenendone grande amico.

Orco: creature malvagie, simili a uomini ma con connotazioni bestiali, apparvero per la prima volta durante le guerre che si scatenarono in Atlamdir per il controllo della pietra. Desiderosi di testare i limiti di ciò che era possibile con i poteri della pietra, prima Wordeneo e poi Modrok, portarono avanti esperimenti malati e contorti per incrociare i prigionieri con animali di vario genere, mutandone forma e carattere. Ne esistevano di due specie, la prima era composta da esseri alti e di carnagione scura, con grandi mani e gambe massicce, mentre la seconda era più bassa ma anch'essa deforme e capace solo di distruggere.

Ord: era il custode della casa delle decisioni nel villaggio di Har. Un vecchio

di sani principi che però non era mai andato oltre i confini del suo villaggio e che non aveva affatto alcuna curiosità per tutto ciò che avveniva al di fuori del suo piccolo mondo.

Ordine dell'Anello di Ferro⁷: nata dopo la grande guerra avvenuta al tempo di Brénno, era un'organizzazione segreta avente lo scopo di proteggere la verità sul vero destino di Modrok, celandolo ai suoi seguaci scampati alla sconfitta patita durante la battaglia presso il Passo di Elmo. I principali artefici furono: Federshan, Samilya, Brénno, Naharog, Endor ed Esàr. L'ordine prese a simbolo dei piccoli anelli in ferro, con inciso lo stemma della città di Albareth, che i sostenitori dovevano indossare per farsi riconoscere. Per molti storici divenne la società segreta più longeva, tanto che per alcuni è ancora in vita e protegge, da molte ere, il segreto dello specchio e delle quattro pietre ossidiane.

Passo di Dairthor: posizionato a metà della catena montuosa del Mitland, era il valico che permetteva di oltrepassare le alte vette e raggiungere le così dette *Terre Esterne* che si trovavano di là dalle montagne, percorrendo un territorio selvaggio di rara bellezza.

Passo di Elmo: era un antico traversamento che collegava la Grande Piana e le terre a sud, sino al tempo di Ganestor mai esplorate. Prese il nome da un membro della compagnia incaricata di superarlo ed esplorare quelle che, sino alla venuta dei Druidi, erano chiamate Terre Indifferenti.

Passo Rosso: era un antico sentiero situato nella regione di Rivalunga che, inerpicandosi sui *Colli Rossi* caratterizzati da un profondo colore scarlatto e dai numerosi vigneti, permetteva di raggiungere velocemente la città di Varda e le terre più a sud. Il sentiero era una strada in terra battuta che prendeva il nome di Passo Rosso per via del colore della terra che, come i colli, era di una varietà oca e scarlatto.

Perialth: signore della città del Nimleth, la città sul mare, nonostante l'età ormai avanzata era ancora acuto di mente e forte nel fisico.

Pèrlion: decimo imperatore, viene ricordato per la costruzione dell'enorme l'acquedotto che rifornisce la città di Albareth e i villaggi a nord.

Rahinol: nata come colonia agricola, il villaggio si ingrandì con il passare degli anni ma mantenne sempre questa sua vocazione, divenendo una sorta di granaio del regno.

⁷ Citazione dal libro: Il pozzo dell'Unicorno, di Fletcher Pratt, pubblicato da Arnoldo Mondadori nell'ottobre 1988. È stato tra i primi romanzi fantasy che ho letto e dal quale ho ripreso l'idea dell'Ordine dell'Anello di Ferro.

Reda: amica di Serviàn, era una fornaia famosa in tutta Albareth, non tanto per il suo lavoro, ma per la sua vita coniugale agitata dovuta alle continue scenate che spesso faceva al marito, colpevole, a suo dire, di guardare più le altre che lei.

Regard: capitano delle guardie dei cancelli di Efrimar; aveva un viso severo e i capelli neri, che ricadevano sulle forti spalle ammantate da un'armatura color argento, nel cui petto emergeva un drago avvinghiato a una lancia, lo stemma della sua casata. Nelle cronache del tempo venne assai rinomato per l'estremo atto di coraggio mostrato durante l'assalto delle orde di Modrok alla città. Rimasto solo contro tanti, continuò a combattere per fare da scudo ai feriti che venivano portati via. Difese sino alla morte i portali della città, combattendo con valore e onore, cadendo solo dopo aver abbattuto innumerevoli nemici e per mano di un enorme troll che lo colpì alle spalle con la sua ascia.

Relehar: figlio di Tollo e Urolas, viveva nel Villaggio di Rahinol, ed era il miglior amico di Jona.

Relok: conosciuto per la destrezza di mano, sin giovanissimo iniziò a rubare: piccoli furti che lo avevano reso famoso in tutte le case dei villaggi a nord del Bosco di Har. Non sapeva chi fossero i suoi genitori, anche se spesso diceva di essere figlio di un oste di un villaggio del nord, ma poi non sapeva mai dire chi con esattezza. All'età di quattordici anni conobbe Serin, colui che sarebbe divenuto il suo compagno di avventure. Secondo i suoi racconti, passeggiando lungo la riva del fiume Ur, stava cercando il punto più adatto per attraversarlo per guadagnare tempo e arrivare prima al villaggio, ma inciampò e cadde. La corrente nel fiume era molto forte e cominciò a trascinarlo via. Serin, che passava di lì per caso, si accorse del pericolo e con grande coraggio si tuffò per soccorrerlo, riuscì a salvarlo e da quel momento diventarono amici inseparabili.

Rèno: compagno d'infanzia di Serviàn, fondò con lui la compagnia teatrale "Sipario". La sua presenza scenica non era così vigorosa come la sua destrezza nella musica, infatti, a teatro, era solito suonare i suoi molti strumenti, praticamente tutti quelli ad arco e alcuni tipi di flauto, mentre molto meno appariva in qualità di attore. Chiaro di carnagione e con i capelli castani, aveva una cicatrice sul petto, non procurata per chissà quale avventura, ma per uno scherzo dei suoi compagni che, in tournée nei pressi di Nuher, vicino al mare, durante una giornata di riposo e mentre prendevano il sole, lo lasciarono sulla spiaggia, addormentato, così tanto da ustionarsi il petto.

Rhun: in virtù della sua saggezza e onestà, divenne reggente della città fortezza di Efrimar per volere di Thorondron, ma durante un'ispezione delle strade che conducevano alle zone meridionali dei Colli Ferrosi, la sua colonna

cadde in un'imboscata tesa da un numeroso drappello di Orchi. Nonostante il suo valore fu sopraffatto e trucidato con tutti i suoi soldati. Molti dei suoi soldati persero la vita, sopravvissero solo lui e Calegard, condotti come prigionieri nelle profondità del Mirak. Perduta la memoria, fu chiamato **Sciabola** dai suoi compagni, per via della cicatrice che aveva sull'avambraccio destro e che ricordava la zanna di un Ippofante.

Rigan: esploratore inviato da Thorondron, assieme a Barroth e a Elgast per carpire i segreti dell'esercito di Modrok.

Rivalunga: seguendo la fascia costiera della regione del Morna Hul, percorrendola da nord verso sud, s'incontrano le zone pianeggianti di questa regione resa molto fertile dalla presenza abbondante di acqua. Prese il nome dal lungo fiume che la attraversava, esattamente Rivalunga.

Roda: era uno dei draghi d'oro più grandi e potenti che si fosse mai visto, ma questo non bastò a salvargli la vita nell'assedio di Ergolant. Durante lo scontro con i draghi neri la priorità era quella di salvare le uova e mentre Sura cercava di portarle in salvo, Roda, con pochi altri draghi d'oro, si precipitò innanzi ai cancelli per rallentare l'avanzata dei draghi neri. Di lui si narra che, rimasto solo, si erse di fronte ai suoi nemici in tutta la sua magnificenza, e sebbene fosse consapevole che probabilmente sarebbe stata la sua ultima battaglia, si lanciò contro le schiere dei draghi neri con l'intento di rallentarli e dare tempo a Sura di salvare le uova.

Rog: orco al servizio di Torgosh, membro della squadra che aveva il compito di tenere al sicuro la pietra nelle oscurità della grotta di Eremon, fu ucciso da Volko con un colpo di spada alla nuca.

Rondel: assieme a Felio aveva fondato la compagnia dei cacciatori, per anni avevano lavorato assieme e tra loro era sorta profonda stima. Tutti lo consideravano stravagante, sconsiderato ma per nulla stupido; aveva sempre una parola buona per i suoi compagni ed era considerato un uomo di spirito sempre pronto alla battuta e alla baldoria.

Rupert: proprietari dell'omonima fattoria situata a sud del Bosco di Har, a est del passo di Elmo.

Salice Verde: era una locanda del villaggio di Rahinol, gestita da generazioni dalla famiglia Gudrun. Costruita sotto la fresca ombra di un enorme salice, era un edificio a tre piani con un ampio cortile, divenuto famoso in quanto comodo rifugio per tutti coloro che volevano trascorrere una piacevole serata in compagnia, lontani dai guai del quotidiano.

Samilya: compagna di Federshan dalla bellezza difficile da descrivere, aveva un portamento regale e uno sguardo trapelante riflessione e saggezza. I suoi

lunghi capelli neri e lisci incorniciavano i lineamenti delicati del viso, dove brillavano occhi scuri come la notte. Possedeva una grande passione per la natura e per gli animali, e conosceva le proprietà curative di tutte le piante. Questo suo amore la spinse a raccogliere il maggior numero di piante e di animali provenienti da tutta l'isola di Atlamdir per preservarne la grande varietà biologica dall'estinzione.

Selina: giovane ragazza dai lunghi capelli ricci castani, e dagli occhi neri come la notte, che si unirà ai volontari per curare e accudire i superstiti giunti ad Albareth dalla città fortezza di Efrimar, dopo la sua distruzione.

Selucast: era un promontorio roccioso che, dalla Grande Piana, si allungava e scendeva a terrazzi verso la costa, poi bagnata dal Mar di Lornach.

Serin: figlio di Murran e Isa, ancora giovane perse entrambi i genitori e, rimasto solo, decise che non si sarebbe più dovuto affidare a nessuno per tirare avanti. Molti lo ritenevano un poco di buono, un alcolizzato ladro di cavalli, come suo padre, e più di una volta si salvò per miracolo dopo essere stato catturato. L'incontro con Relok cambiò la sua vita, non abbandonò di certo la sua passione per il furto e per i cavalli, ma di certo rinunciò a bere, intraprendendo una vita un po' meno dissoluta.

Serviàn: assieme agli amici di vecchia data: Amus, Danyalth, Ferdo, Rèno, Tolgard e Volko, fondò la compagnia teatrale "Sipario". Era un ragazzo alto, robusto, di carnagione scura, con capelli corvini e occhi marroni. Oltre a far parte della compagnia, grazie alle sue doti di narratore con cui univa elementi di letteratura colta a quella popolare, fu chiamato a corte per ricoprire la carica di *cantastorie*, anche se in molti presero a chiamarlo "giullare" perché la sua arte si basava soprattutto sull'invenzione, sulla battuta a effetto, sulla brillante e improvvisa trovata.

Silo: cittadino di Har, era conosciuto e stimato da tutti in quanto maestro del villaggio. Soprattutto i suoi alunni lo amavano per la passione che metteva nelle sue lezioni e che trasmetteva ai suoi studenti.

Sipario: compagnia teatrale storica che si esibiva con lo scopo di animare la vita culturale della città di Albareth, oltre ad allestire spettacoli teatrali, era impegnata in tante altre iniziative: corsi di recitazione, mimo, scenografia, trucco teatrale e concerti. Oltre a Serviàn, ne facevano parte: Volko, Ferdo, Amus, Tolgard, Rèno, Danyalth, Demian, Anora, Ayleen e il vecchio Soliero.

Sirrowendal: capitano della guardia e fidato consigliere di Mornai, era un uomo maturo, ben oltre la quarantina, con i capelli neri che stavano diventando bianchi.

Sitar: adagiata nella valle toccata dalle alture del Mablung, sotto i picchi dei

Monti Grigi, era una città raffinata e colma d'arte, e proprio quest'aria ammaliante aveva attratto nel tempo poeti, filosofi, artigiani, pittori e molti altri artisti, aumentandone lo splendore.

Soliero: detto *il Vecchio*, conobbe i membri della compagnia teatrale "Sipario" durante una loro tournée nel nord-est, a Lankwel. Si unì a loro quasi subito, ricoprendo vari ruoli, e questo grazie alla sua mimica facciale e alla sua spontanea bravura nella recitazione. Con il suo viso paffuto e bonario era allo stesso tempo un tipo scorbutico e intrattabile, ma anche disponibile, affabile e sensibile.

Sura: compagna di Sorgot sin dai primordi della loro vita, come tutte le femmine di drago aveva dei lineamenti più leggeri, un collo e una coda estremamente lunghi e flessuosi, con una cresta spinosa che scendeva lungo tutto il dorso raggiungendo la punta acuminata della coda. Nelle cronache antiche il suo nome venne accostato soprattutto alla battaglia di Ergolant dove, grazie al suo sacrificio e a quello di molti altri draghi d'oro, le uova di drago poterono raggiungere le mura di Albareth. Al tempo dell'Ombra Nera scatenata da Modrok, la rocca creata dai nani all'interno di Ergolant custodiva centinaia uova di drago, in attesa di schiudersi al riparo da chiunque potesse loro nuocere. Gli eserciti del Signore dell'Ombra, forti dell'appoggio di centinaia di draghi neri, dotati di un potere enorme seppure di gran lunga inferiore a quello dei draghi d'oro, assalirono la fortezza obbligando i draghi d'oro a fuggire per portare in salvo il loro prezioso carico; purtroppo un folto numero di draghi neri li attendeva all'uscita secondaria, così caddero in un'imboscata. Nelle cronache si raccontano gli innumerevoli atti di valore portati avanti da Sura e i difensori delle uova, sino all'estremo sacrificio della vita. Nel suo ultimo duello, dopo aver abbattuto decine di draghi neri e con il corpo ricoperto di profonde ferite, uccise anche l'ultimo assalitore, e nei canti che ne seguirono così viene raccontato il suo valoroso gesto: *"Discendendo verso l'abisso terreno, i due draghi volteggiavano in una danza di morte, lanciando grida terrificanti. Colpi rapidi e terribili si scambiavano, mentre lingue di fuoco ardevano nel cielo. Di colpo risalivano e di nuovo gli artigli tornavano ad afferrarsi e a stringersi, poi giunse un silenzio assordante seguito da un tremendo tonfo sul terreno. Avvinghiati in un abbraccio mortale, i due draghi stavano immobili ma, infine, Sura sollevò il viso insanguinato e, con uno sforzo enorme, riprese il volo per portare in salvo il maggior numero di uova che poteva"*.

Telgen: messaggero del re degli elfi della foresta, era conosciuto anche come grande arciere e con sé portava sempre un arco lungo con faretra, e alla cintura una lunga spada bianca.

Terre di Passo: nome scelto da Ganestor per identificare i territori, prima sconosciuti delle Terre Indifferenti, che si trovavano a sud, oltrepassata la grande Foresta di Erlan e i Colli Ferrosi.

Terre Esterne: nome con cui gli uomini indicavano le terre di là dal mare.

Terre Selvagge: nome con cui gli uomini indicavano le terre situate oltre le catene montuose che circondavano le terre occidentali.

Thilderàin: cavaliere della città di Sitar, il suo stemma era costituito da un unicorno rampante d'oro su sfondo blu.

Thorondron: signore di tutte le terre occidentali, imperatore del regno di Ganestor e signore della città di Albareth, era il marito di Naraya e il padre di Brénno. Era un uomo alto e dal fisico robusto, con il volto incorniciato da una chioma castano chiara dove risaltavano occhi azzurri. Taciturno ma pieno di ingegno, era più saggio e nobile che ardito e impetuoso.

Tol Galem: la città, cuore del regno degli elfi nelle terre occidentali, doveva il suo nome al fatto di essere stata costruita al riparo nel verde della foresta di Erlan, e il suo significato era appunto *città nascosta*. Per le strade sgorgavano numerose fontane e i palazzi risaltavano per la presenza di torri e guglie elaborate, con eleganti giardini a circondarli. La città crebbe e si espanse per molti secoli, conoscendo una grande prosperità ma fu distrutta dagli eserciti di Modrok. Quando Endor decise di ricostruirla, in onore e in ricordo di Enianne, decretò che si chiamasse **Tol Vala:** *la città del lago*.

Tolgard: compagno d'infanzia di Serviàn, fondò con lui la compagnia teatrale "Sipario". Scuro di carnagione e di capelli, era considerato il buontempone del gruppo perché scherzava sempre e faceva facce buffe.

Torgosh: grande capitano degli orchi: alto, possente, dalla pelle verde scuro e dai lunghi canini sporgenti, guidò la spedizione verso la grotta di Eremon a sud per nascondere la collana. Venne ucciso dal vecchio Soliero che gli tagliò la testa con un colpo secco della sua spada.

Torre di Anderien: la costruzione della torre veniva fatta risalire al tempo di Aldebard che, prima della città di Efrimar, decise di realizzare un complesso di opere difensive poste in cima ai Colli Ferrosi per controllare le terre e le genti delle grandi pianure del Catir e del Morna Hul, oltre che per tenere sotto stretta sorveglianza il Passo di Dairthor che portava alle terre oltre le montagne.

Troll: queste creature apparvero per la prima volta durante le guerre che si scatenarono in Atlamdir per il controllo della pietra. Il troll era un inquietante ibrido creato grazie a esperimenti malati e contorti portati avanti da Wordeneo, poi perfezionati da Modrok nelle oscurità del Mirak, incrociando i prigionieri con animali di vario genere. Essere dotato di straordinaria forza fisica, aveva dimensioni giganti e un comportamento maligno, accompagnato da un corpo tozzo, denti affilati e da una pelle scura, dura e resistente.

Nonostante possedesse un modesto intelletto, era in grado di comunicare con i suoi simili e con altre creature grazie a un linguaggio proprio, primitivo ma funzionale.

Tur: fu il primo grifone alato creato da Modrok incrociando tre animali del tutto diversi. La creatura era composta dalla testa d'aquila, dal corpo di leone e dalla coda che ricordava un serpente. Tur era il più grande dei grifoni, e grazie alle sue possenti ali, in cui Modrok aveva riversato un po' del potere della pietra, poteva coprire distanze abissali in poche ore.

Ungòil: era il grande fiume che nasceva dalle aspre vette del Mablung, scorreva nelle terre a nord della foresta di Erlan (foresta Nera per gli uomini), attraversando quattro regioni: Malik, Dwellen, Grande Piana e Ghelion, sino a sfociare nel mare.

Unwe: amico di vecchia data di Felio, si unì alla sua compagnia di cacciatori fin dal principio, divenendone un membro prezioso, vista la sua mole. Era un uomo alto e robusto, rude ma buono, quasi un gigante rispetto ai suoi compagni, e il suo ruolo principale era di cacciare gli animali di taglia un po' più grande grazie alla sua lancia dalla punta metallica montata su di un'asta relativamente corta e pesante.

Vahannar: primo tra gli elfi a essere creati grazie ai poteri della pietra, divenne il primo signore del popolo degli elfi. Dopo le vicissitudini patite dal suo popolo durante i lunghi anni di guerra nella sua Atalmdir, partì con le navi che portavano Fidargùn alla ricerca di un luogo sicuro per celare la collana. Fidargùn intuì rapidamente le vere intenzioni di Vahannar, non certo quelle di fondare un nuovo mondo per il popolo degli elfi ma riportare in vita i propri cari, e decise di mandare la pietra lontano, nelle regioni meridionali. Vedendosi scoperto, Vahannar ordinò un attacco a sorpresa contro i druidi che stavano per riprendersi la pietra, ma venne sconfitto e perse la vita davanti alla Foresta di Erlan.

Vamir: cavaliere della città di Nuher, il suo stemma era costituito da una nave a vele spiegate sotto tre mezzelune rosse.

Varda: detta anche la *città bianca*, perché interamente dipinta con calce bianca, era posizionata nel profondo sud, nella regione di Rivalunga. La città sorgeva su tre colli in una zona ricca e lussureggiante, dove scorreva l'impetuoso fiume che dava il nome all'intera regione. Il primo nucleo cittadino fu fondato dai Frigi, un'antica popolazione nomade che viveva nella Grande Piana, così come molte altre, al tempo dell'arrivo dei druidi. Dopo i numerosi scontri con le popolazioni del nord, e la cocente sconfitta che ne seguì, alcune popolazioni nomadi accettarono di trasferirsi nelle più fertili terre a sud. Il primo signore della città fu Gòlin figlio di Bugurk, ma il suo regno durò pochi anni perché, colto da una misteriosa malattia, morì assai

giovane, lasciando il suo posto al fratello Dunahir. Alcuni imputarono la morte di Gòlin proprio a Dunahir, che non perdonò mai al fratello l'aver accettato l'accordo con Albareth, facendo ricadere disonore e vergogna su tutto il suo popolo, costretto a compiere un lungo esodo verso terre sconosciute.

Varo: capitano della cavalleria di Varda, la capitale del sud, era un uomo nel fiore degli anni: alto, scuro di carnagione e imponente nel fisico, mostrava un cipiglio severo che però non nascondeva la sua indole compassionevole e onesta, tratti del carattere che spesso lo facevano essere in disaccordo con il suo re.

Volko: compagno d'infanzia di Serviàn, fondò con lui la compagnia teatrale "Sipario". Affascinante, anche se non dotato di una bellezza appariscente, divenne un attore affermato in tutta la capitale. Durante la sua vita gli furono accanto molte compagne, anche se lui non ne parlava molto spesso. Alcune duravano lo spazio di una notte, giusto il tempo di rilassarsi tra uno spettacolo e l'altro in giro per le città, altre lo seguivano per anni, sino a che si separavano per *sopraggiunta incompatibilità* com'era solito chiamarla.

Watertop: grazioso villaggio immerso nella natura del bosco detto *La Faggeta*, dove la selva approfittava della frescura e dell'umidità dominanti nella parte alta del versante settentrionale dei Colli Ferrosi per crescere sulle sue radici meridionali. Watertop divenne un villaggio famoso perché tutte le case, oltre a essere ben curate, avevano ogni porta e ogni finestra ben decorata e ornata di magnifici fiori.

Zingor: regione meridionale al confine con le alte catene montuose del Lebenmuth, al tempo della venuta di Fidargùn era conosciuta come una valle dalla vegetazione rigogliosa, fertile e viva, ma la guerra della collana ne guastò la terra che divenne sempre più arida. Le bestie che il druido rilasciò per proteggere la collana infestarono il sottosuolo dell'intera regione e il veleno che vomitavano dalle fauci appestò la terra, rendendola secca e sterile. Anche dopo che la guerra ebbe fine, i veleni non cessarono di ammorbare la valle e il processo di desertificazione continuò, durando per molte migliaia di anni, trasformandola in un ampio deserto. Al centro della valle restavano le vestigia dell'antico tempio costruito dai druidi come dimora per la collana. L'intero complesso, circondato da alte mura, misurava circa centoventi metri quadrati e si racconta come enormi fossero le pietre, preparate nelle cave alla base del Lebenmuth, usate per erigerne la struttura, così come le alte colonne istoriate. La collana, tuttavia, non si trovava nelle sale centrali ma in uno dei meandri sotterranei, realizzati con l'intento di nasconderla e preservarla nei secoli.

Nomi Appendice A – Londra 1930

Alfred Wegener: è stato un geologo, meteorologo ed esploratore tedesco. È ricordato soprattutto per aver formulato, nel 1912, la teoria della deriva dei continenti.

Allan Quatermain: è un personaggio letterario ideato dallo scrittore britannico Henry Rider Haggard, come protagonista di numerosi romanzi d'avventura, ad esempio: *Le miniere del Re Salomone* del 1885, primo romanzo di avventure ambientato in Africa.

Andrew Bromwell: compagno di studi di Bertram Finch, non fu uno studente particolarmente brillante, sebbene molto dotato. Non amava le giornate spese sopra i libri, anzi, osservava gli interventi dei professori con scarsa attenzione, alle volte mancava del tutto alle lezioni, preferendo passare le giornate lungo il Tamigi a godersi le piacevoli serate estive nei verdi parchi di Londra. Si laureò pochi giorni dopo Finch, con una tesi dedicata allo studio delle Antichità Paleocristiane e Chiesa Copta.

Atlantide: isola leggendaria menzionata per la prima volta nel IV secolo a.C. da Platone nei dialoghi *Timeo* che, secondo il mito, sarebbe scomparsa tra le onde del mare in un solo giorno e una sola notte di disgrazia.

Bertram Finch: figlio di genitori di origine Italiana, nati a Sarteano, un piccolo paesino della Toscana, Bertram era un ragazzo alto, robusto, di carnagione scura, con capelli corvini e occhi marroni. Aveva conosciuto la giovane Irianne grazie all'invito casuale per una cena a casa di amici, e da quel momento avevano cominciato a frequentarsi. Da sempre appassionato di storia e civiltà antiche, dopo la laurea approfondì queste tematiche lavorando sul campo in molti paesi, pubblicando una serie di articoli sulle prime civiltà umane e loro possibili relazioni, arrivando a ipotizzarne la discendenza da una cultura superiore precedente esistita.

Colonne d'Ercole: nella letteratura classica indicavano il limite estremo del mondo conosciuto. Geograficamente erano collocate in corrispondenza della Rocca di Gibilterra e del Jebel Musa (o del Monte Hacho) che sorgono rispettivamente sulla costa europea e quella africana, chiamate una volta *Calpe* e *Abila*. Altri le collocano nello Stretto di Messina.

Cosma Indicopleuste: pseudonimo di Costantino di Antiochia è stato un mercante, filosofo e cartografo siriano.

David Robson: capitano del mercantile *Jesmond*.

Gilgamesh: è l'epopea che raccoglie tutti quegli scritti che hanno come oggetto le imprese del mitico re di Uruk. È da considerarsi il più importante

dei testi mitologici assiro-babilonesi dell'intera storia dell'umanità pervenuti fino a noi.

Harry Steele: avventuriero interpretato da Charlton Heston nel film d'avventura del 1954: *Il segreto degli Incas*. George Lucas ha più volte dichiarato che il film è stato fonte di ispirazione nella scrittura di: *I predatori dell'arca perduta*.

Henry Walton Jones (Junior): meglio noto come Indiana Jones (diminutivo: Indy), è un archeologo immaginario e protagonista della serie: *Indiana Jones*. In questo libro, il personaggio è comunque un richiamo sia a Jones Junior (interpretato da Harrison Ford) e Senior (interpretato da Sean Connery).

Horatio Smith: omaggio a Leslie Howard che nel film *the Pimpernel Smith* (*La Primula Smith*) interpreta il ruolo di un archeologo britannico un po' eccentrico di nome Horatio Smith. Come Indiana Jones, lavora anche sul campo, infatti il film si apre mentre Smith sta reclutando giovani della sua classe per unirsi a lui in uno scavo in Germania, perché afferma di essere alla ricerca di prove di un'antica civiltà ariana. Certo, non è proprio quello che sta facendo. Si scopre che è lì per salvare i prigionieri dei campi di concentramento nazisti.

Irianne Leebory: insegnante di Scienze Naturali, aveva conosciuto il giovane Finch grazie all'invito casuale per una cena a casa di amici, e da quel momento avevano cominciato a frequentarsi. Aveva il dono di un fisico snello che non richiedeva diete o particolari accorgimenti; era una bellissima ragazza dai lineamenti pronunciati, con labbra piene e profondi occhi chiari di colore verde, accentuati da un trucco sempre leggero, che incantavano chiunque, e con una fluente chioma fra il biondo e il castano, che le ricadeva sulle spalle.

James Newdick: capitano della goletta a vapore *Westbourne* in rotta da Marsiglia a New York nel periodo Marzo – Aprile 1882, dichiarò di essersi imbattuto in un'isola sconosciuta a 25° e 30' di latitudine nord e 24° di longitudine ovest.

Jesmond: nel 1882 il capitano David Robson con la nave mercantile a vapore inglese *Jesmond* attraversava l'Atlantico da Messina a New Orleans. Durante la navigazione in pieno oceano i marinai notarono un'incredibile distesa di pesci morti. Il mare ne era pieno a perdita d'occhio per chilometri e chilometri, i pesci sembravano lessi, come se l'acqua li avesse cucinati. Il giorno successivo, proseguendo la navigazione, Robson si trovò davanti a un'isola non segnata da nessuna carta nautica, era grande e montuosa e dall'interno si levavano dense colonne di fumo, mentre man mano che la nave si avvicinava all'isola, aumentava il numero di pesci morti in acqua. Il capitano decise di esplorarla e furono rinvenute punte di freccia, spade, resti di mura imponenti semidistrutte, e molto altro che caricò sulla nave. Sia il

giornale di bordo che tutto il materiale rinvenuto scomparirono.

Mappa di Piri Reïs: rinvenuta nel 1929 durante i lavori di rifacimento del Palazzo Topkapi per trasformarlo in un museo, era un documento cartografico realizzato dall'ammiraglio turco Piri Reïs nel 1513. Era parte di un documento più ampio, di cui rappresentava circa un terzo (o forse la metà) dell'estensione originaria, e al suo interno erano riportate: una porzione dell'Oceano Atlantico oltre alle coste dell'Europa, dell'Africa e del versante orientale dell'America meridionale.

Marsilio Ficino: filosofo, umanista e astrologo italiano (1433 – 1499).

Matsya Purāṇa: è il più antico testo sacro della religione induista, e fa parte di un gruppo di testi sacri hindū (è il primo dei *Purāṇa*), redatti in lingua sanscrita, che raccoglie narrazioni tradizionali inerenti ai miti e alle pratiche di culto, il cui autore, secondo la tradizione, sarebbe il mitico Vyāsa (lett. "il Compilatore").

Mundus Subterraneus: opera del naturalista seicentesco Athanasius Kircher.

Nu-u: nella mitologia hawaiana è il nome che indica il loro Noè, mentre in quella cinese si trova **Nu Wa**, e in ebraico è **Noah**.

Palazzo di Cnosso: copre un'area di circa ventimila metri quadri sull'isola di Creta. È il più grande e il più spettacolare tra tutti i palazzi minoici. Alcuni studiosi credono che la seconda distruzione del palazzo (la prima è avvenuta nel 1700 a.C.) sia dovuta alla catastrofica eruzione vulcanica di Thera (ora chiamata Santorini), che colpì le città cretesi poste a circa cento chilometri da essa, e dopo essere state abbattute dai violenti terremoti che avevano preceduto l'eruzione, rimasero sepolte sotto metri di ceneri. Quando il vulcano sprofondò nel mare, le città furono investite da un violento maremoto e scomparvero inghiottite dalle acque.

Papiro Harris: definito anche come *Grande Papiro*, è conservato al British Museum ed è lungo oltre 40 metri, questo lo rende il papiro egiziano più lungo, con circa 1500 linee di testo. Ritrovato presso il grande tempio di Medinet Habu, è scritto in ieratico e risale alla XX dinastia. Narra di eventi di carattere religioso-storico e fu redatto dal sovrano Ramesse IV, che fa parlare in prima persona il padre Ramesse III.

Platone: filosofo greco antico che, assieme al suo maestro Socrate e al suo allievo Aristotele, ha posto le basi del pensiero filosofico occidentale.

Popol Vuh: definito anche come "*Libro della Comunità*", è un manoscritto che raccoglie i miti e le leggende di vari gruppi etnici che abitarono la terra Quiché (K'iche'), uno dei regni Maya in Guatemala.

Solone: è stato un legislatore, giurista e poeta ateniese (638 a.C. – 558 a.C.).

Tertulliano: Quinto Settimio Fiorente Tertulliano è stato un famoso scrittore romano (155 circa – 230 circa).

Timeo e Crizia: il Timeo fu scritto intorno al 360 a.C. da Platone, mentre il Crizia fu uno degli ultimi dialoghi di Platone incentrati su una discussione durante la quale furono affrontati alcuni degli argomenti più importanti della Repubblica Ateniese. Composto come una continuazione del Timeo (stessi personaggi, e quindi stessa data drammatica), si tratta di un dialogo incompiuto, che si conclude con la narrazione del mito di Atlantide, che probabilmente doveva rappresentare la parte centrale dell'opera. Secondo alcuni studiosi sarebbe stato seguito da un ipotetico terzo dialogo, intitolato *Ermocrate* a completamento della trilogia, ma di questo non esistono tracce.

Topkapi: è un famoso palazzo di Istanbul, costruito nel 1453 in seguito alla presa di Costantinopoli da parte di Maometto il conquistatore, poi per secoli è stata la reggia del sultano: una città dentro la città.

Trinity College: uno dei trentuno college che costituiscono l'università di Cambridge in Inghilterra. È stato fondato da re Enrico VIII nel 1546.

Viracocha: era una delle principali divinità Inca, considerato come lo *Splendore Originario* o *Il Signore*, o ancora *Il Maestro del Mondo*.

Ringraziamenti

Per scrivere questo secondo libro, ho fatto ricorso al sostegno di molti amici, e li ringrazio per avermi supportato, dandomi preziosi consigli.

Un ringraziamento speciale va a *Giulio Cioncoloni* che ha corretto tutto il racconto (dal primo al terzo libro), stimolandomi a rivederne la stesura, il che ha reso migliore la qualità sia di questo libro sia degli altri due, aumentandone i particolari e facendo evolvere ancora di più la storia.

Inoltre, visto che il secondo libro è quello che chiude la trilogia (in effetti, suggerisco sempre di iniziare la lettura dal terzo, poi il primo e, infine, il secondo), devo ringraziare anche tutti gli amici che hanno letto il racconto o anche una sola parte, come *Irene Travaglini*, *Simone Severini*, *Samanta Nofroni*, *Lucia Bianchi*, *Sara Pizziconi*, *Fausto Benigni*, *Giulio Benigni* (che ringrazio anche per i suggerimenti dati per le copertine del secondo e del terzo tomo), il gruppo Facebook *Apaixonados por culturas*, e tutti gli altri che hanno sfogliato le pagine della mia storia.

Trilogia

La Settima Era, è un romanzo fantasy, suddiviso in tre libri, basato sulla storia del popolo dei Druidi che, dopo aver perso la propria terra, forgia una nuova epopea in terre lontane. Per molti secoli il segreto è rimasto sepolto nei miti e nelle leggende, ma alla vigilia della seconda guerra mondiale, un mondo ormai dimenticato riaffiora dagli abissi del tempo, portando alla luce cronache e racconti di un'epoca senza nome.

La chiave nello specchio

È il primo libro della trilogia che compone “La settima Era”. È un romanzo che narra di tempi remoti e terribili che hanno segnato l'alba della civiltà, quando il popolo dei Druidi, fuggendo dalla distruzione della propria isola, forgia una nuova epopea nelle lontane terre abitate dagli uomini. La convivenza non è facile e solo grazie alla volontà di alcuni la guerra è scongiurata. Per garantire un futuro per tutti è necessario trovare nuove terre fertili, così una spedizione parte per il sud.

Attraverso città e villaggi, raggiungendo le terre più verdi e il silenzio del deserto, incontrano altri popoli, riportando alla luce un passato dimenticato e un potere che forgerà il mondo così come noi oggi lo conosciamo.

L'ombra nera

È il secondo libro della Trilogia.

L'ultima porta

Piana di Giza, 1938: la spedizione archeologica guidata dal professor Bertram Finch scopre un passaggio segreto che porta sotto il corpo della Sfinge. All'interno della camera sotterranea un sarcofago riccamente decorato si erge al centro, e la stele sepolcrale che sigilla la tomba è scolpita con una strana e indecifrabile scrittura. Atlantide: uno dei più grandi e straordinari segreti che la storia abbia mai avuto potrebbe tornare alla luce dopo secoli e, proprio per questo, gli studi del professore sono oggetto di numerose attenzioni. La Seconda Guerra Mondiale è alle porte e il Terzo Reich crede di poter entrare in possesso di un'arma così antica e così micidiale che avrebbe permesso alla Germania di Hitler di dominare il mondo. Ma la guerra è solo un diversivo creato da una potentissima setta segreta che da millenni trama nell'ombra per conquistare il potere assoluto. Bertram e i suoi compagni verranno così catapultati in un mondo antico dove lo scontro tra la luce e l'oscurità si perpetua da millenni.

Sito web: <https://lasettimaera.weebly.com/>

